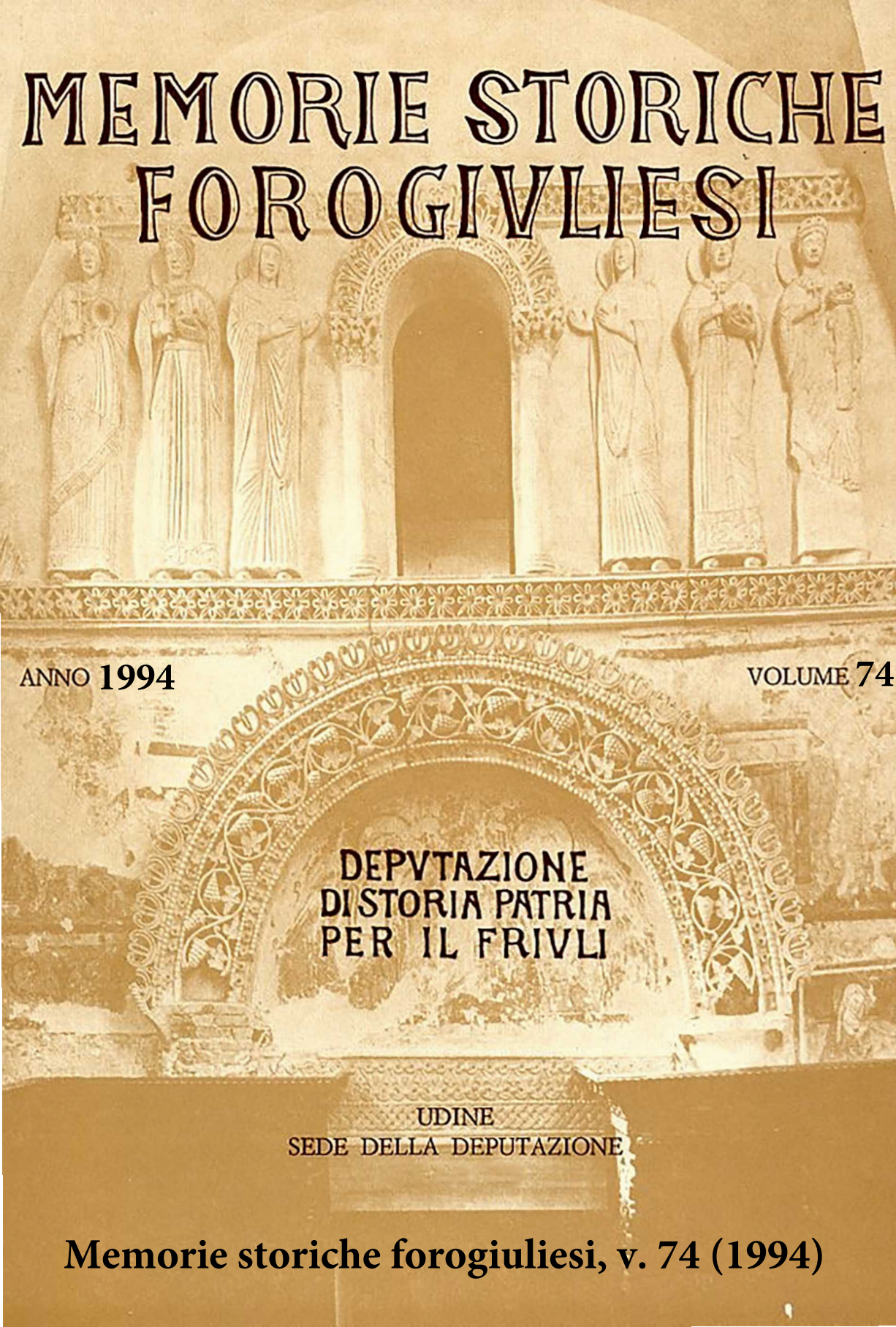


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover is a sepia-toned photograph of a medieval church facade. At the top, there is a row of seven standing statues of figures in long robes, flanking a central arched doorway. Below this, a decorative frieze runs across the width of the image. The lower half of the cover features a large, ornate archway with intricate carvings of foliage and geometric patterns. Inside the arch, there is a faint, larger-scale image, possibly a fresco or a larger archway.

ANNO 1994

VOLUME 74

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIVOLI

UDINE
SEDE DELLA DEPUTAZIONE

Memorie storiche forogiuliesi, v. 74 (1994)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995)

Il battistero altomedioevale della pieve di Buja / Gian Carlo Menis

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. [11]-21

Per una storia della bassa pianura friulana in età moderna : istituzioni feudali e comunità di villaggio / Furio Bianco

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. [23]-39

I martiri aquileiesi nel breviario del 12. secolo / Giuseppe Peressotti

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. [41]-87

Demografia di un villaggio alpino della Carnia : la popolazione di Sauris fra '700 e '800 / Elisabetta Navarra

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. [89]-134

Osservazioni sulla toponomastica del Canale di Gorto / Cornelio Cesare Desinan

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. [135]-188

Fibule e altri elementi in bronzo dell'abbigliamento del periodo Antonino-Severiano in Aquileia e nell'area medio-danubiana / Maurizio Buora

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. [191]-201

Della pittura medioevale nel Friuli-Venezia Giulia / Sergio Tavano

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. [203]-216

Il convento domenicano di Aiello / Stefano Perini

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. [217]-223

Scuola e società nella "Bassa" dell'Ottocento / Ferruccio Tassin

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. [225]-231

M. Sagramora, Moneta aquileiensis (294-452) [recensione] / Giovanni Comelli

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. 235-236

AA. VV. Attila e gli Unni. Mostra itinerante [recensione] / Maria Visintini

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. 236-238

Gli Avari. Un popolo d'Europa, a cura di G. C. Menis [recensione] / Carlo Gaberscek

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. 238-239

G. Luca, L'architettura dell'abbazia di Sesto al Reghena [recensione] / Sergio Tavano

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. 239-241

Gli ottocento anni della bolla del 24 novembre 1192 di Celestino 3., atti del convegno, Cividale 20 novembre 1993, a cura di Giovanni Maria Del Basso e Cristina Moro [recensione] / Cristina Ziani

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. 241-243

Memor fui dierum antiquorum. Studi in memoria di Luigi De Biasio, a cura di P. C. Ioly Zorattini e A. M. Caproni con la collaborazione di A. Stefanutti [recensione] / Federico Seneca

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. 244-246

Ori e tesori d'Europa. Dizionario degli argentieri e degli orafi del Friuli-Venezia Giulia, a cura di P. Goi e G. Bergamini [recensione] / Carlo Gaberscek

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. 247

G. C. Menis, Il patriarca e il Tiepolo. Guida breve al Museo diocesano e Gallerie del Tiepolo nel Palazzo patriarcale di Udine [recensione] / Carlo Gaberscek

In: Memorie storiche forogiuliesi, v. 75 (1995), p. 247-248

IL BATTISTERO ALTOMEDIOEVALE DELLA PIEVE DI BUJA

La «ecclesia sancti Laurentii de Boga» (Buja nel Friuli), come viene menzionata in un diploma carolingio ⁽¹⁾, durante i primi secoli

⁽¹⁾ *MGH Dipl. Karolin. I*, 234, n. 175. È la più antica fonte scritta che ricorda la pieve di Buja. In essa si legge che Carlo Magno il 4 agosto 792 conferma al Patriarca di Aquileia ed ai suoi successori i beni mobili e immobili già posseduti a diverso titolo dalla Chiesa aquileiese e li dichiara completamente esenti dall'autorità dello Stato («sub integra emunitate») sottraendoli alla giurisdizione degli ufficiali regi. Fra i «loca» beneficiari di tale immunità, che nel diploma vengono «specialiter» menzionati, c'è anche la «ecclesia sancti Laurentii, que sita est in Foroiuli loco qui nuncupatur Boga, cum omnibus facultatibus suis». L'editore dei MGH ritiene queste *speciali* menzioni frutto di una interpolazione posteriore. Ma noi riteniamo di poter affermare che, se un'interpolazione diplomatica ci fu, essa fu soltanto una *specificazione* della sostanza dell'atto originario e che, perciò, la copia autentica che possediamo del 1195 deve ritenersi sostanzialmente genuina. (Cf. P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, Udine 1975, p. 154; G.C. MENIS, *La formazione dello Stato patriarcale del Friuli*, in «Antichità Altoadriatiche», XXXVIII, 1992, pp. 67-70). Da questo documento si possono ricavare, oltre a quelli relativi alla storia generale del Friuli, alcuni dati fondamentali per la storia della pieve bujese. Anzitutto si apprende che la «ecclesia sancti Laurentii» alla fine dell'VIII sec. esisteva già da lungo tempo. Lo provano non solo il fatto che la giurisdizione della Chiesa aquileiese viene «confermata» in questa circostanza, ma anche la notevole consistenza economica («facultates») che implicitamente la chiesa di S. Lorenzo mostra di avere, essendo oggetto di una concessione così solenne. Dal documento apprendiamo, inoltre, che tale «ecclesia» è una delle *pievi* della diocesi aquileiese, cioè una circoscrizione ecclesiastica del territorio rurale, facente capo ad una chiesa battesimale, posta sotto la guida di un «presbyter plebis». A parte il termine «ecclesia», che è il sostantivo tecnico con cui nell'VIII secolo vengono ancora designate tali istituzioni, sono proprio le «facultates» esplicitamente menzionate dal diploma (beni immobili e mobili, diritti di contribuzione, decime, ecc.) che definiscono nei capitoli carolingi la figura pubblica e territoriale dell'istituto plebanale. (Cf. A. CASTEGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella Longobardia e nella Romania*, Torino 1979, pp. 19 ss. Dello stesso avviso è anche P. PASCHINI, *Storia...* cit., p. 340). È importante, infine, che tale «ecclesia plebis» risulti, come tutto lascia intendere, compresa entro l'ambito della cinta di un «castellum». Tale situazione ci rimanda, infatti, ad una tipologia d'insediamento incastellato

dopo il 1000 era una delle dodici pievi della diocesi di Aquileia che formavano il cosiddetto «Arcidiaconato superiore» ⁽²⁾ ed era considerata matrice di quindici «ville» situate nell'area centrale dell'anfiteatro morenico del Tagliamento ⁽³⁾. Da diversi indizi, però, desumibili sia dalle più antiche fonti scritte sia da considerazioni d'ordine storico generale e particolare, si poteva dedurre, già prima delle recenti ricerche archeologiche, che i primordi della veneranda pieve risalissero a ben più remota età. La stessa dislocazione della chiesa plebana, posta su un'altura all'interno di una cinta altomedioevale, anche se le sue strutture architettoniche visibili in alzato non presentavano elementi assegnabili ad epoca anteriore al sec. XIII, dichiarava la sua organica appartenenza ad un insediamento d'alta cronologia ⁽⁴⁾.

L'occasione per una verifica archeologica delle origini del sacro edificio fu (dolorosamente) offerta dal disastroso terremoto che nel 1976 colpì l'intero Friuli e che ridusse anche la chiesa di S. Lorenzo di Buja ad un cumulo di rovine. Nell'impostare il progetto di ripristino dell'edificio fu, infatti, deciso di inserire, tra la fase di rimozione delle macerie e di consolidamento delle strutture superstiti e

ben nota in tutta la cerchia alpina orientale nei secoli V e VI, anteriore all'invasione longobarda. (Cf. R. EGGER, *Der Alpenraum im Zeitalter des Überganges vom Antike zum Mittelalter*, in "Vorträge und Forschungen", 10, 1965, pp. 15-28; H. VETTERS, *Die Kontinuität der Antike zum Mittelalter im Ostalpenraum*: ibid. pp. 29 ss.; C. ZACCARIA, *Le fortificazioni romane e tardoantiche*, in T. MIOTTI, *Castelli del Friuli. La vita nei castelli*, Udine 1981, pp. 85-87; L. BOLTA, *Rifnik pri Sentjurju poznoantčna naselbina in grobisce*, Ljubljana 1981). Ad una fondazione tardoantica della pieve di Buja rimanda anche la sua dedicazione a S. Lorenzo, che, com'è noto, appartiene al gruppo dei titoli di tale periodo (Cf. P. BOGNETTI, *I «loci sanctorum» e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia", 6, 1952, pp. 165-204). Del resto, questi dati si integrano perfettamente con quelli forniti dal diploma di Ottone II dell'11 giugno 983, con cui l'imperatore «conferma» al Patriarca di Aquileia il possesso su «quinque castella» friulani fra i quali quello di *Buga*, trasferendo nelle mani del presule la piena sovranità feudale (immunità maggiore): *MGH Dipl. German. II*, 360, n. 304. L'informazione è importante perché, tra l'altro, attesta implicitamente che il castello di Buja apparteneva alla categoria delle antiche fortezze «iuris imperii». (Cf. C.G. MOR, *Il processo formativo del feudo patriarcale del Friuli*, in "Aquileia", Udine 1968, pp. 22-32).

⁽²⁾ G. MARCUZZI, *Sinodi aquileiesi*, Udine 1910, pp. 326 ss.

⁽³⁾ Archivio della Curia Arcivescovile di Udine. Fondo *Chiese e paesi del Friuli: Cart. Buia*. Cf. anche P. SELLA - G. VALE, *Rationes Decimarum Italiae. Venetia, Histria, Dalmatia*, Città del Vaticano 1941, p. XXVI; P. MENIS, *La Pieve di Buia. Notizie storiche*, Gemona 1930.

⁽⁴⁾ G.C. MENIS, *Castello di Buja*, Cassacco 1984.

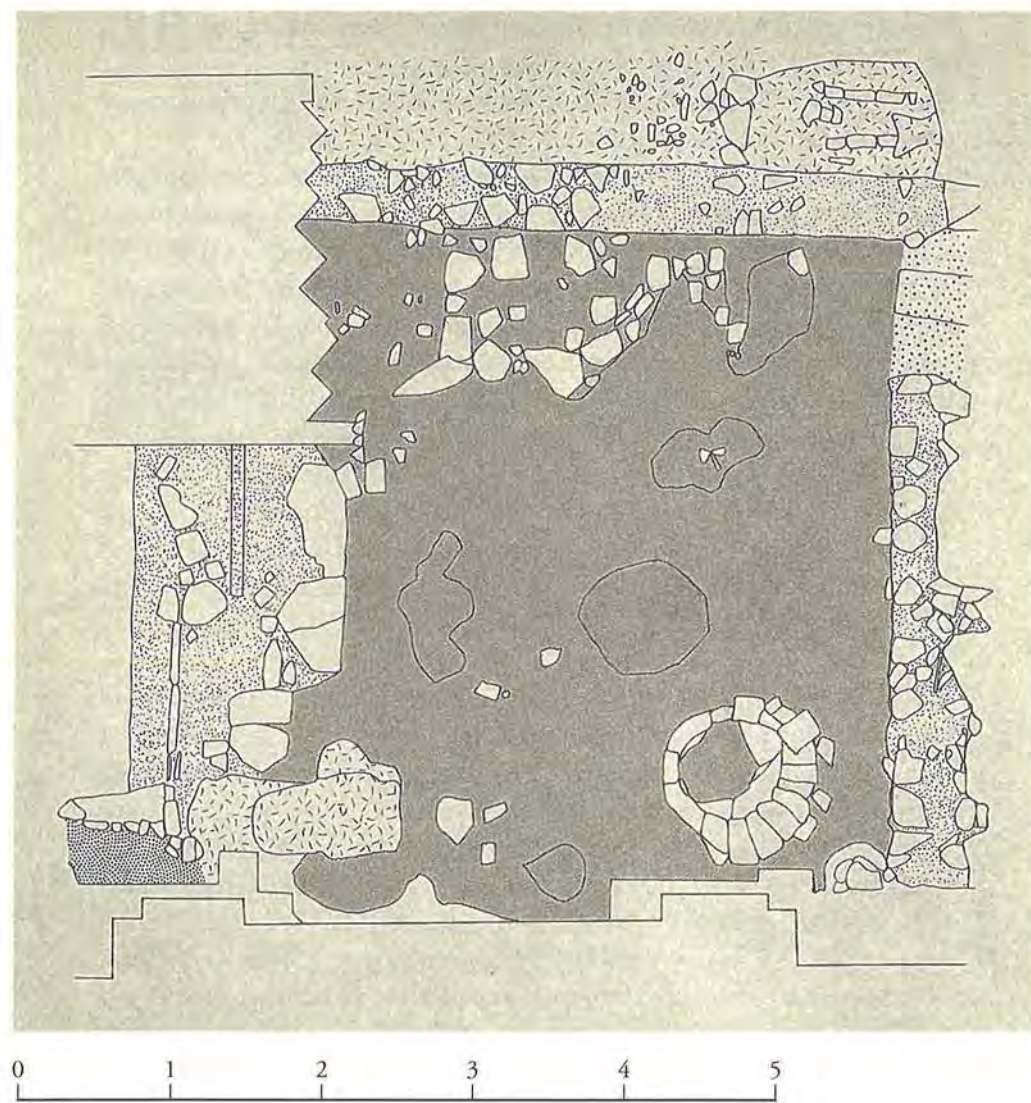


Fig. 1 – Resti del settore centrale della chiesa altomedioevale.

l'intervento di ricostruzione, una sistematica esplorazione archeologica dell'area sottostante al pavimento rinascimentale dell'aula. Furono perciò realizzate, sotto la direzione dello scrivente, tre campagne di scavo durante gli anni 1980-1981, 1982 e 1987 ⁽⁵⁾.

I risultati complessivi di tale indagine si possono schematicamente riassumere come segue: sono state accertate tracce di una continuità insediativa che dal Cinquecento (epoca dell'ultimo pavimento) risale fino all'età romana. Le unità edilizie individuate e succedutesi nell'area nel corso di oltre un millennio, anteriormente all'età romanica, possono essere così definite nell'ordine cronologico: a) manufatti d'abitazione d'età romano imperiale; b) costruzioni per usi artigianali d'età tardo antica; c) primo edificio di culto cristiano; d) sacello d'età preromanica; e) sepolcreto cristiano coevo alle due ultime fabbriche ⁽⁶⁾.

Trascurando ora le altre fasi edilizie, concentreremo la nostra attenzione sulla prima chiesa cristiana (unità edilizia c) sorta sul luogo delle precedenti costruzioni romane, che vennero opportunamente smantellate.

Di questo edificio furono ritrovati i resti del corpo centrale dell'aula, comprendenti un buon tratto del muro meridionale (spessore cm 60 circa, alzato superstite cm 40 c.), il pavimento in cocciopesto ad esso collegato, il gradino d'accesso al presbiterio disposto ortogonalmente al muro superstite e una piccola vasca addossata alla parete settentrionale (inglobata nel muro esistente in alzato) (figg. 1-2). Il settore frontale e quello orientale dell'edificio risultarono, invece, interamente distrutti dai successivi interventi edilizi. Il limite orientale dell'aula può essere, tuttavia, ragionevolmente segnato in corrispondenza a un corso di massi ordinati sull'asse nord-sud, rinvenuto a m 3.5 dal ricordato gradino, che costituisce probabilmente il resto delle fondazioni del muro piano orientale del presbiterio. Il limite occidentale va invece col-

⁽⁵⁾ G.C. MENIS, *Ricerche archeologiche nella Pieve di Buja. Relazione preliminare delle campagne 1980-1981*, in "Aquileia Nostra", LIII (1983) coll. 17-100. I risultati delle campagne di scavi effettuati nel 1982 e nel 1987 sono ancora inediti. L'esito più rilevante di quelle ricerche è stata la scoperta della vasca battesimale, della quale si dà un dettagliato rapporto in questo saggio.

⁽⁶⁾ Ibid. coll. 60 ss.



Fig. 2 – Resti della vasca battesimale altomedioevale.

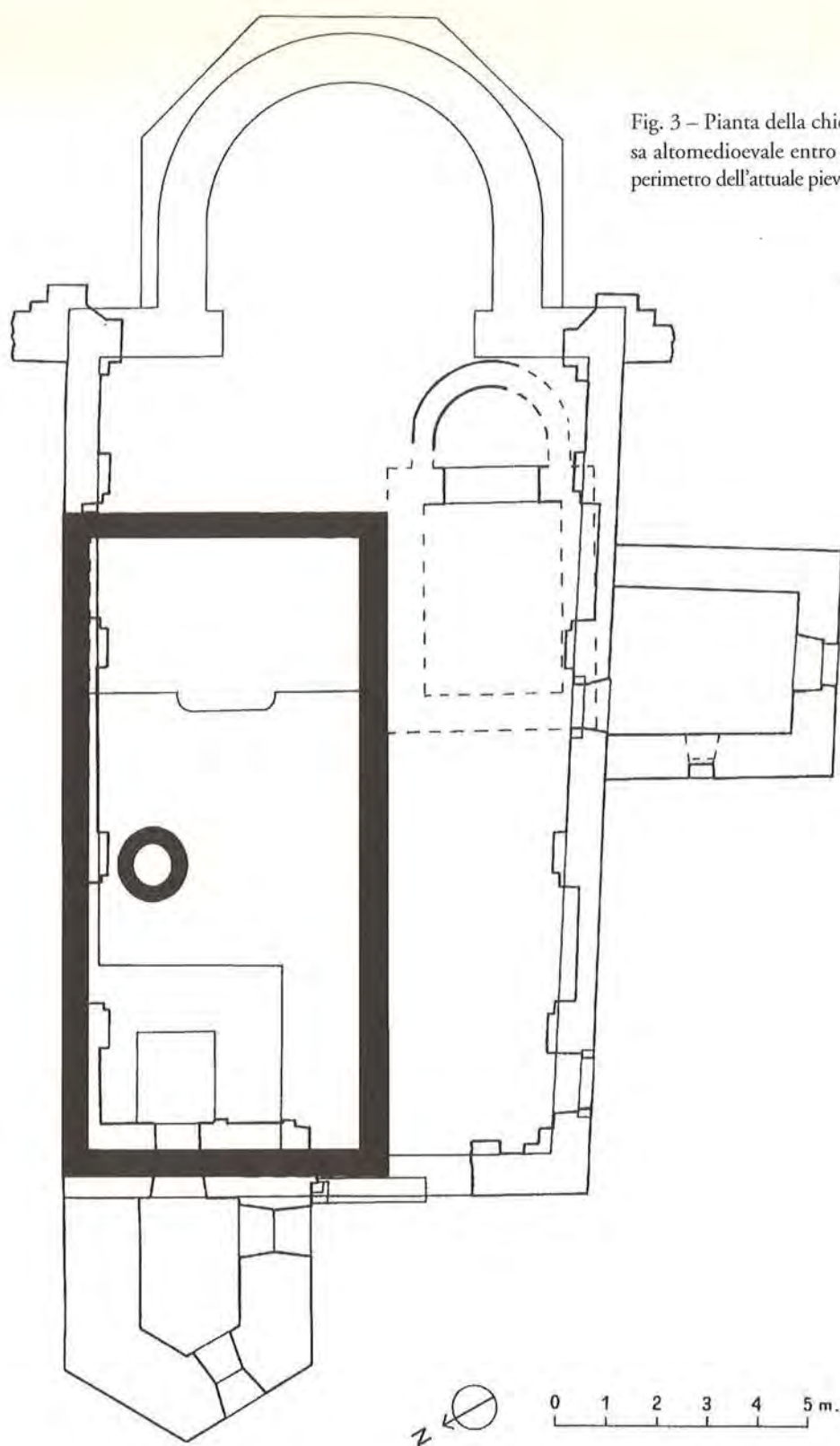
locato ad un dipresso sul filo dell'attuale facciata. Non si può escludere che in questo settore fosse compreso anche un piccolo narthece.

Utilizzando l'insieme dei dati raccolti si può, dunque, ricostruire con sufficiente approssimazione la pianta del primo edificio cultuale cristiano sorto sul luogo. Esso era formato da un semplice rettangolo di m 5.50 x 12 circa (misure interne), disposto sull'asse est-overt e comprendente nel settore orientale un presbiterio, rialzato di un gradino, di m 5.50 x 3.50 c. (fig. 3).

Del mobilio originario è andata dispersa ogni traccia all'interno del presbiterio, mentre è superstita qualche costruzione al suo esterno, presso il limite sud del gradino d'accesso. Forse si tratta delle strutture portanti di un ambone. Il relitto più importante è, però, costituito sicuramente dalla piccola *vasca* incavata nel pavimento ed accostata alla parte settentrionale del *quadratum populi* (fig. 2). Si tratta di un incavo di forma leggermente ovoidale (misure interne degli assi cm 70 x 80), con il fondo e le pareti originariamente intonacati di cocciopesto, incassato nel pavimento di cocciopesto fino ad una profondità di circa 40 cm dalla quota del pavimento circostante. I rinzaffi del cocciopesto sulla muratura esterna della vasca dichiarano la contemporaneità dei due manufatti. Il fondo dell'incavo è formato da alcune lastre di pietra calcarea locale. Le pareti e la bocca della vasca sono ottenute con una buona muratura di massi irregolarmente squadriati e impastati con malta grassa, simili a quella della murature coeve. La bocca (in seguito smantellata per il posizionamento dei pavimenti successivi) si sopraelevava dal pavimento dell'aula con un gradino alto presumibilmente una quindicina di centimetri (mezzo piede romano).

Non c'è dubbio che questo reperto è l'avanzo di una vasca battesimale, appartenente all'edificio cultuale cristiano originario, collocata in postazione tale da consentire la sua circuizione (come prescriveva il rito aquileiese della benedizione del fonte) e predisposta per il rito del battesimo per immersione secondo le consuetudini liturgiche locali. La piccola piscina ovoidale è, infatti, orientata con l'asse lungo sulla direttrice est-overt in modo che il catecumeno vi potesse scendere venendo da ovest e risalire rivolto a oriente per es-

Fig. 3 – Pianta della chiesa altomedioevale entro il perimetro dell'attuale pieve.



sere *susceptus* dal padrino, mentre il *presbyter plebis* officiante e i suoi assistenti si disponevano a lato ⁽⁷⁾.

Connesso all'apparizione della prima chiesa cristiana si sviluppò nel suo sagrato un'area cimiteriale di cui furono ritrovate ancora *in situ* una cinquantina di tombe (unità edilizia *e*). Le più antiche di esse risultarono aderenti al muro meridionale dell'aula e direttamente sovrapposte ai manufatti d'età romana. L'architettura tombale era costituita ai lati da filari di massi e alle estremità da lastre di pietra poste di taglio. Le salme erano deposte senza cassa di legno sull'asse est-ovest, con la testa a occidente. Il corredo era limitato a qualche effetto personale (orecchini, fibbie ecc.). Le inumazioni, iniziate all'epoca della costruzione della chiesa, furono terminate (nell'area esplorata) all'epoca della costruzione del sacello preromanico (IX-X sec.).

La costruzione della chiesa primitiva sulla base della cronologia relativa dei manufatti, si può innanzitutto collocare fra il VI e l'VIII-IX secolo. Il sacro edificio infatti è sicuramente posteriore all'impianto tardo antico (IV-V secolo) (unità edilizia *b*) e anteriore al sacello preromanico, forse carolingio (IX-X secolo) (unità edilizia *d*). Un ambito cronologico più ristretto si può, tuttavia, ricavare dall'analisi tipologica della pianta e dei reperti tombali.

Un *terminus post quem* è indubbiamente fissato dalla tipica pianta a unica sala rettangolare con parete orientale piana senz'abside esterna (*Absidenlosaalkirche*) che, com'è noto, si diffonde nel V secolo in tutto l'arco alpino orientale culturalmente tributario di Aquileia ⁽⁸⁾. Questa tipologia basilicale ben definita è articolata su

⁽⁷⁾ Cf. P. PASCHINI - G. VALE, *Gli antichi usi liturgici nella Chiesa di Aquileia*, Padova 1907; L. QUARINO, *Il battesimo nel rito aquileiese*, Udine 1967. A proposito della circuirzione del fonte il *Processionale* aquileiese per la sua benedizione nel sabato santo prescrive: «Circumeundo fontem *septies* semper cantando dictos versus: Rex sanctorum angelorum...» E l'*Ordo civitatis* raccomanda a questo punto: «Ne in septem vicibus erretur, ponantur septem lapilli in margine baptisterii quorum unum post quemlibet circuitum Officiarii abiciat!» Circa il rito del battesimo gli *Ordines* aquileiesi medioevali solitamente prescrivono: «Sacerdos accipiat puerum diligenter et baptizet sub trina immersione Sanctissimam Trinitatem semel invocans». Per simili, ancorché poco studiate, vasche battesimali di centri pastorali minori altomedioevali cf. W. SYDOW, *Archäologische Untersuchungen in der Martinskirche in Zell bei Kufstein, Tirol*, in «Fundberichte aus Österreich», 23 (1984) pp. 169-178.

⁽⁸⁾ Cf. R. EGGER, *Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Norikum*, Wien 1916; G.C. MENIS, *La basilica paleocristiana nelle diocesi settentrionali della Metropoli d'Aquileia*,

alcuni canoni costruttivi elementari e funzionali che ritroviamo sostanzialmente ripetuti anche nel nostro caso. L'aula, orientata con il presbiterio a est, non subisce alcuna variazione nell'andamento delle murature perimetrali in corrispondenza del presbiterio. Il rapporto tra larghezza e lunghezza è di 1 a 2 circa. Le strutture murarie hanno circa due piedi di spessore e sono atte a sopportare il peso di una copertura leggera, a doppio spiovente, posta su capriate lignee. Il presbiterio è sopraelevato di un gradino sul pavimento della nave. L'ambone è collocato in un'area immediatamente antistante al gradino del presbiterio. Ci sono, però, due varianti notevoli che denunciano una forte evoluzione del modulo tradizionale. Il presbiterio, infatti, si dilata su tutta la larghezza dell'aula, con un solo leggero avanzamento in corrispondenza dell'altare. Purtroppo tutto il mobilio presbiteriale è andato distrutto e non ci è possibile fare ulteriori confronti e soprattutto verificare l'eventuale esistenza del tipico banco presbiterale che frequentemente compare nelle basiliche alpino aquileiesi. La seconda variante di rilievo è l'inserimento della vasca battesimale nel settore settentrionale dell'aula, in rispondenza allo sviluppo dei riti d'iniziazione. In conclusione, la primitiva chiesa di S. Lorenzo di Buja ci appare come una versione sensibilmente evoluta del modello basilicale invalso nel V secolo nell'area aquileiese e quindi non anteriore al VI secolo ⁽⁹⁾.

Un *terminus ante quem* ci è offerto, invece, dalla tipologia e dal corredo delle prime tombe che si addossarono all'esterno della parete meridionale della chiesa e che presuppongono quindi la sua esistenza. I caratteri generali degli usi funerari qui presenti si ricollegano chiaramente all'ambito culturale della tarda latinità autoctona. Particolarmente significativo a questo riguardo è il corredo della

Città del Vaticano 1958; ID., *La basilica paleocristiana nelle regioni delle Alpi Orientali*, in "Antichità Altoadriatiche" IX (1976) pp. 375-420; P. PETROU - T. ULBERT, *Vranje pri Sevnici*, Ljubljana 1975, pp. 56-7; F. GLASER, *Die frühchristliche Bischofskirche in Teurnia*, in "Carinthia I" 176 (1986) pp. 109-122.

⁽⁹⁾ È significativo che anche l'edificio più antico messo in luce dagli scavi recenti nella pieve di S. Maria Maddalena sul colle di Invillino in Carnia, sempre nell'ambito della diocesi di Aquileia, datato alla fine dell'VIII secolo, presenti una pianta rettangolare di caratteristiche molto simili. V. BIERBRAUER, *Invillino-Ibligo in Friaul*, II, München 1988, pp. 138-159.



Fig. 4 – Orecchini della tomba n. 11.

tomba n. 11, strutturalmente integrata con il muro meridionale della chiesa. Gli orecchini ivi rinvenuti, formati da un'asticella di bronzo piegata a forma d'anello (diametro cm 4) in cui è inserito un vago di pasta vitrea o di osso, sono tipici monili diffusi in Friuli nel secolo VII⁽¹⁰⁾ (fig. 4).

Con quest'ultima datazione concordano anche altri elementi dell'architettura dell'edificio, come l'assenza di mosaici nei pavimenti, il carattere sommario della tecnica edilizia, oltretutto le ragioni d'ordine storico generale relative alle pievi friulane. Inoltre, sulla base delle numerose tracce di modificazioni avvenute successivamente all'interno della fabbrica (tra le altre sono significativi i diversi strati del cocciopesto di pavimentazione) e della sua prolungata continuità funzionale coniugata al contiguo sepolcreto, si può dedurre che la chiesa rimase in uso per lungo tempo. Alfine essa fu abbandonata, forse in seguito ad un incendio, del quale furono trovate imponenti tracce.

Possiamo, dunque, concludere affermando che l'indagine archeologica ha dato un contributo decisivo alla storia delle origini della Pieve di Buja e, di riflesso, alla storia generale delle pievi friulane. La «ecclesia sancti Laurentii de Boga» sorse sul Monte di Buja verso il VI-VII secolo e venne subito dotata dei tre elementi costitutivi di una *pieve* o centro pastorale periferico: l'aula eucaristica, il cimitero e il fonte battesimale.

Gian Carlo Menis

⁽¹⁰⁾ M. BROZZI, *La popolazione romana nel Friuli longobardo (VI-VIII sec.)*, Udine 1989, p. 30.

PER UNA STORIA DELLA BASSA PIANURA
FRIULANA IN ETÀ MODERNA
ISTITUZIONI FEUDALI E COMUNITÀ DI VILLAGGIO

Vorrei orientare la vostra attenzione su alcune tematiche – nobiltà castellana, comunità di villaggio, composizione della rendita signorile e forme di economia collettiva – che, a mio giudizio, procedendo per ampie scansioni e lungo un itinerario di tempi lunghi, possono essere in grado di offrire una chiave di lettura della storia delle terre della “Bassa” in età moderna e mettere in evidenza l’influenza esercitata – in un regime di reciproci scambi e interferenze con altri elementi – sull’organizzazione produttiva delle campagne e sulla morfologia del territorio.

Nell’economia del mio intervento sono costretto a procedere necessariamente con rapide schematizzazioni, sottolineando gli elementi di continuità, le permanenze e le forme residuali del passato, quali sembrano affiorare costantemente nel corso dei secoli attraverso l’analisi di alcune vicende esemplari e significative, assunte da ambiti cronologici che vanno dalle lotte di fazione tra ’400 e ’500 ai decenni finali del ’700, per lo più estrapolate da alcune mie recenti ricerche.

Consideriamo innanzitutto le strutture istituzionali, in particolare feudi e comunità di villaggio, sopravvissuti con buona parte delle loro connotazioni giuridiche, economiche, culturali fino all’età contemporanea e spesso in rapporto antagonistico e conflittuale tra loro.

Come è noto, alla fine del ’400 la Patria era sicuramente la più feudale tra le province del dominio veneziano, contrassegnata al suo

interno da un fitto groviglio di circoscrizioni signorili, laiche ed ecclesiastiche, da domini austriaci, da *territori e comunità* dotati di più o meno ampie autonomie, con una polverizzazione di minuscoli villaggi, gelosi delle proprie prerogative amministrative, in cui si addensava gran parte della popolazione. Udine e i modesti centri urbani, che vantavano titoli e diritti di città, erano rimasti esclusi dai processi di sviluppo del Comune, senza riuscire ad assumere sul piano politico ed economico un ruolo egemone sulle campagne, costituendo al proprio interno piccole oligarchie chiuse in grado di mantenere a lungo il potere economico e amministrativo. A Udine, divenuta capoluogo della provincia, sede del *rettore* veneziano e delle più importanti istituzioni politiche, i ceti popolari attraverso il Parlamento e l'appoggio interessato della casata Savorgnan cercavano di condizionare le scelte del *Consiglio* e delle magistrature municipali, per intaccare in tal modo l'egemonia della nobiltà cittadina e i poteri del *Parlamento* – formato da feudatari, prelati e comunità, ma con una nettissima preponderanza di castellani – cui Venezia aveva confermato buona parte delle prerogative in materia legislativa e amministrativa, godute durante il dominio del Patriarca.

Da una prospettiva di lunghissimo periodo vengono esaminati i rapporti tra signori e sudditi, come una delle chiavi di lettura nella ricostruzione storica della bassa pianura friulana: da un lato gli ordinamenti costitutivi del feudo e il carattere protettivo e paternalistico del nobile castellano, dall'altro la conformazione istituzionale della comunità di villaggio, l'azione rivendicativa degli abitanti, i contenuti e le forme dei tumulti e delle rivolte contadine.

Quasi tutto il territorio provinciale si presentava articolato per comprensori feudali, talvolta a maglie strette ⁽¹⁾, variamente congegnati da zona a zona, con una articolazione giuridica e istituzionale complessa e variegata, dall'amministrazione della giustizia civile e penale al controllo delle risorse naturali, dal monopolio della terra ai diritti fiscali e di privativa. In alcuni casi i domini signorili inglobavano villaggi contigui, in altri si estendevano per nuclei sparsi e separati, mentre gravami, tributi personali, censi prelevati sui fondi,

(1) Cfr. G. PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli*, Udine 1897.

rendite in lavoro, gravami stabiliti sul commercio e sullo sfruttamento delle risorse naturali, offrivano consistenti cespiti aggiuntivi alla rendita fondiaria contribuendo ad influenzare orientamenti economici e strategie aziendali.

Nei decenni tra '400 e '500, la nobiltà castellana, favorita dalla precarietà politica e approfittando delle concessioni veneziane in materia di "libertates, et iura, et consuetudines" dei feudatari sancite al momento della dedizione, cercò di dare un'interpretazione estensiva ai propri titoli, spesso in modo arbitrario e senza la legittimazione di un antico diploma di investitura – arrogandosi il *merum et mixtum imperium* et la *iurisdictionem cum garritu*, ossia la prerogativa di emettere sentenze e di infliggere pene di sangue e "l'ultimo supplizio".

In altre parole, i poteri giurisdizionali di queste dinastie feudali sembravano derivare, per usare una valutazione di Otto Brunner ⁽²⁾, più dalla loro storia e dalla loro struttura che non dalla legittimazione formale del rapporto feudale. Inoltre la nobiltà castellana, formata nell'orgoglio di casta, educata ai valori dell'onore e della vendetta, era poco disposta a discutere con il Principe, e tanto meno con le comunità suddite, i contenuti dei propri poteri. Riottosi ad accettare un ruolo subalterno a quella ricca aristocrazia veneziana, accusata di ogni sorta di frodi e di compromessi, avviluppata nel gretto e meschino disbrigo di traffici e di affari, rispetto a una nobiltà che viveva di rendita e che secondo l'etica cavalleresca trovava nel maneggio delle armi l'occupazione più naturale, i feudatari friulani sembravano avere lo sguardo rivolto al passato e all'Europa centrale: a quel periodo del principato ecclesiastico aquileiese in cui le più potenti schiatte signorili erano state in grado di impossessarsi di vasti poteri decisionali e a quei Paesi in cui alla fine del '400 si perpetuava una tradizione di governo e un'organizzazione sociale ed economica fondate sul riconoscimento del ruolo preminente attribuito alle aristocrazie feudali.

Anche la bassa pianura irrigua si presentava disseminata di ca-

⁽²⁾ O. BRUNNER, *Terra e potere. Strutture pre-statali e pre-moderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano 1983, p. 347.

stelli e di giurisdizioni feudali, con un reticolo meno fitto rispetto ad altri distretti della Patria, ma all'interno di un disegno del territorio reso intricato dalla presenza dei domini e dei feudi imperiali, isolati a occidente, più vasti e accorpati lungo la fascia orientale. Terre infeudate a ordini religiosi e ad antiche casate – Colloredo, Varmo, Strassoldo, Savorgnan, Panigai, Frangipane, ecc. – si susseguono a comunità, terre del Dogado e *ville comuni*, soggette al *Luogotenente*, incuneandosi le une alle altre, a volte estese su vasti comprensori, a volte limitate ad un unico villaggio, se non a pochi *fuochi*, in una geografia istituzionale e amministrativa articolata e complessa.

Alcuni esempi. I domini austriaci meridionali in terra friulana rimasero concentrati per tutta l'età moderna attorno ad Aquileia. Si trattava di un vasto comprensorio occupato quasi completamente da paludi e acquitrini che più a settentrione si diradavano per far posto a prati, boschi e colture disposti attorno ai numerosi centri abitati e ai caseggiati, mentre più a sud il territorio degradava lentamente verso la laguna senza offrire ostacolo alle acque di marea che, periodicamente, con il loro regime giornaliero e stagionale invadevano ampi comparti, formando quasi "un lago stagnante di acque insalubri e pestifere", frastagliato da canali, pantani e isolotti palustri. Se nel '500 avevano avuto una qualche risonanza a Venezia i progetti di risanamento idrico e di valorizzazione agricola di tutta l'area, in concomitanza ai disegni di espansione territoriali e di ridefinizione dell'assetto confinario ⁽³⁾, tuttavia fino alle prime iniziative di ristrutturazione amministrativa e di prosciugamento, avviate dal governo nel corso della seconda metà del '700, non mutò l'assetto giurisdizionale del territorio, mentre la bonifica rimase a lungo un vago proposito, permeato di suggestioni letterarie e di risonanze retoriche, quanto privo di aspettative reali e di progetti concreti. I ruderi romani e i monumenti antichi, sottoposti di continuo a demolizioni e ruberie ⁽⁴⁾, affioranti tra coltivazioni, brughiere e acquitrini, continuarono a conferire un aspetto ancora più degradato

⁽³⁾ G. TURBA, *Venetianische Depechen von Kaiserhof*, Vienna 1889-96, vol. I, 191 e Bibbioteca nazionale Marciana, ms. Ital., VII, 1217 (9448), c. 180.

⁽⁴⁾ Biblioteca Comunale di Trieste, *Archivio diplomatico*, 21 B 13

e lugubre alle campagne, motivo di sterile e commosso rimpianto per quanti – eruditi, intellettuali e funzionari governativi – ripensavano alla prosperità e alla “grandezza” antiche.

Sopravvivivano in tutta l'area antichi diritti e privilegi: la sede nominale del Patriarcato e i privilegi della città, che con le sue magistrature e gli uffici amministrativi e fiscali manteneva una posizione egemone sul contado e sui borghi rurali, contrassegnati dalla persistenza di un aggrovigliato sistema giurisdizionale, attribuito alla *Comunità rustica*, alle cancellerie feudali e alle assemblee vicinali. Nel circondario di Aquileia gran parte dei poteri erano detenuti dalla *Magnifica comunità nobile*, un'antica istituzione ai cui membri era riconosciuto un titolo di rango, connesso con diverse attribuzioni. Il privilegio di fregiarsi in un blasone, per quanto modesto, e, soprattutto, il diritto di rifiutare i tribunali ordinari per essere giudicati esclusivamente dal *foro dei nobili*, avevano favorito un progressivo aumento del numero dei membri, spesso aggregati senza essere in possesso dei titoli richiesti (deposito di una somma di denaro e presentazione di una attestazione giurata da cui risultasse che la famiglia del richiedente non avesse esercitato da generazioni alcuna *arte meccanica*). Dei 77 nobili iscritti alla metà del '700, solamente 18 vantava un titolo comitale, 59 erano di condizione sociale più modesta, mentre risiedeva stabilmente in Aquileia una esigua minoranza, meno dell'8% ⁽⁵⁾.

Nella morfologia giurisdizionale del comprensorio, decine di villaggi, in territorio arciducale e nei domini veneziani, erano soggetti al *Capitolo* di Aquileia e al Monastero delle Benedettine che, tra l'altro, vantavano diritti di possesso su un vasto patrimonio fondiario, costituito da *communalì palludivì, sortumosi et boschivì*, sfruttati collettivamente dalle comunità di Terzo, San Martino e Cervignano ⁽⁶⁾, mentre più a nord la casata degli Strassoldo, suddivisa nei due rami del Castello di Sopra e del Castello di Sotto contrassegnava con i propri stemmi gentilizi terre e comunità ⁽⁷⁾.

⁽⁵⁾ Archivio di Stato di Trieste, *I. R. Governo per il Litorale in Trieste, Atti amministrativi di Gorizia (1754-1783)*, b. 36.

⁽⁶⁾ G. Veronese, *Feudi e amministrazione giudiziaria nella bassa friulana orientale tra '500 e '600*, in “Alsa”, 7 (1994), pp. 34-5.

⁽⁷⁾ Ibid., pp. 36-7.

Più a ovest, l'antica signoria dei Cavalieri teutonici si incuneava con una profonda *enclave* tra i domini veneziani, spezzandone la continuità, inglobando i villaggi di Titiano, Pescarola e Precenicco, paludi e boschi circumlagunari, per ampi tratti goduti in promiscuità con le popolazioni dei villaggi sotto la sovranità della Repubblica, spesso motivo di contenziosi irrisolti e di litigiosità quasi endemica ⁽⁸⁾.

È significativo sottolineare come nelle terre dell'irriguo i diritti signorili non venissero esercitati solamente su estesi comprensori, spesso correlati a consistenti complessi fondiari in modo da conferire al nobile feudatario un predominio economico quasi indiscusso. Si dispiegavano, a volte in modo apparentemente farraginoso e complesso, su aree limitate o su circoscrizioni anche minuscole.

Esemplari, al proposito, le vicende della giurisdizione di Scodovacca. Nel 1495 la *Camera fiscale* di Venezia avviò le procedure per la vendita di un vasto comparto boschivo – circa 1200 *campi*, poco meno di 630 ettari in località *Mallavacha* – tra Cervignano, le paludi di Terzo e i corsi d'acqua Mortesina e Fredda, confiscato dall'erario. Nel giugno del 1505 Paganino de Paganini si aggiudicò al pubblico incanto 920 *campi*, ad un prezzo sicuramente remunerativo – quattro ducati e mezzo al campo – tenuto conto che i terreni erano stati in parte già ristrutturati e ridotti a coltura e che il loro possesso era connesso “cum juribus, jurisdictionibus, habentis et pertinentibus”. Conclusi il riordino idrico, le opere di prosciugamento, la realizzazione dei lavori di micro e macro idraulica podere ed extra podere e l'insediamento di famiglie coloniche, attraverso permuta e acquisti i fondi passarono per diverse mani per giungere, infine, in possesso di sei famiglie, Panigai, Antonini, Papafava, Obizzi, Modena e Albini ⁽⁹⁾. I *Provveditori sopra feudi* rinno-

⁽⁸⁾ Non è casuale, ad esempio, che nel capitolato predisposto dall'ordine monastico-cavalleresco per la carica di “Agente, et negoziatore, et conservatore della Masone” fosse stabilito al secondo articolo che l'*agente* avesse particolare attenzione alla tutela delle “pertinenze” della giurisdizione, ma che vigilasse anche “che parimenti li sudditi della masone non infestino li confinanti indebitamente e senza ragione”, allo scopo di evitare defatiganti e costose vertenze giudiziarie, abbastanza consuete (Archivio di Stato di Gorizia, *Pretura di Gradisca*, b. 2, contratto tra il *priore* di Precenicco e Giambattista Speranza di Tapogliano, 5/8/1592).

⁽⁹⁾ La documentazione in Archivio di Stato di Udine, *Archivio Liruti*, b. 69.

varono l'investitura feudale, con il giudizio civile e criminale, l'esclusione dalle imposte reali e personali, il diritto di caccia e pesca, la promulgazione di carte statutarie, la costruzione di una chiesa – edificata nel 1575 – dotata di un curato, scelto dai coloni e *sottani* che progressivamente trovarono *loco et foco* nel territorio giurisdizionale, colonizzandolo per nuclei sparsi e modificando in tal modo la morfologia degli insediamenti che nelle campagne della "bassa", come nel resto della Patria, presentava una struttura prevalentemente accentrata.

I diritti giurisdizionali venivano esercitati a rotazione dalle sei famiglie che si succedevano per periodi più o meno lunghi, stabiliti proporzionalmente sulla base della consistenza dei loro patrimoni fondiari, e che potevano andare nell'arco di poco più di cinque anni dai tre mesi dei Papafava ad un anno e tre mesi dei Panigai ⁽¹⁰⁾, mentre lo stesso consorzio di famiglie, riunito a scadenze ordinarie, stabiliva il regolamento e le norme cui dovevano conformarsi la *vicinia* e le poche decine di famiglie residenti nel villaggio. Si trattava di un sistema giurisdizionale complicato e farraginoso, a conferma del complesso intreccio dei poteri istituzionali; d'altra parte la sua sopravvivenza lungo tutto l'arco dell'età moderna mette in evidenza come, all'interno di una società fortemente segmentata e poco incline a scambi e aperture sociali, titoli di rango e attribuzioni signorili rimasero a lungo tra le principali aspirazioni del ceto dirigente, indipendentemente dai benefici economici connessi al fondo.

In posizione complementare e antagonista alla nobiltà castellana, la comunità di villaggio rimase per tutta l'età moderna la struttura fondamentale della società contadina e parte importante nella variegata mappa delle istituzioni e dei poteri amministrativi. Già nel corso del basso medio evo all'interno dei nuclei insediativi che con la loro struttura accentrata polverizzavano le campagne friulane, le relazioni di vicinanza erano divenute preponderanti per quanto atteneva alla sfera economica e alla definizione politico-amministrativa del villaggio, operando anche come schema ideologico e

⁽¹⁰⁾ Archivio di Stato di Udine, *Archivio Panigai*, b. 53, *Dettaglio della Giurisdizione di Scodovacca*.

culturale per distinguere gli abitanti di un Comune, per quanto piccolo, da quelli di un altro limitrofo, ritenuto "separato" e "diverso", anche se inserito nella medesima circoscrizione feudale. La coesione sociale, rafforzata dagli antichi legami di parentela, si fondava sull'esistenza di istituti assembleari e sulla presenza di un patrimonio fondiario di uso collettivo – posto sotto la tutela dei principi o dei signori feudali – su cui i nuclei familiari discendenti dalle antiche casate che avevano originariamente colonizzato il territorio avevano uguali diritti di sfruttamento.

Pascoli, boschi, paludi, in possesso allodiale delle comunità o concessi in sfruttamento dallo Stato, separati dalle terre private e dai domini fondiari dei villaggi contermini rappresentavano il fondamento materiale dell'unità comunale e fonti di entrata indispensabili nell'economia contadina. Un patrimonio consistente che nella "bassa" può essere valutato nell'ordine di 3/5 dell'intera superficie agraria, per lo meno fino alla metà del '600 quando iniziò un primo smantellamento del possesso comunale ⁽¹⁾.

Potremo dire che da questa prospettiva la comunità di villaggio rimase per buona parte dell'età moderna un modo di organizzazione collettiva della produzione, sia per le modalità di sfruttamento di una parte consistente del patrimonio fondiario sia per le disposizioni che regolamentavano le pratiche agrarie.

La prassi di perequazione distributiva delle risorse implicava la partecipazione di tutti alle necessità del villaggio, l'obbligo di mettere a disposizione della collettività braccia e risorse e di mantenere un comportamento corresponsabile di fronte allo Stato e alle autorità giurisdizionali. È opportuno sottolineare che queste comunità non costituivano in alcun modo società egualitarie e omogenee. La vita comunitaria poteva segmentarsi per alleanze orizzontali (gruppi parentali, clan) e verticali (proprietari, massari, coloni, *sottani*), mentre le "inimicizie" tra casa e casa e la diversità di interessi economici potevano trovare una proiezione nei dibattiti e nelle delibe-

⁽¹⁾ Sulla struttura della piccola comunità di villaggio in Friuli e in Carnia, cfr. F. Bianco, *Le comunità di villaggio della Carnia (secoli XVII-XIX)*, Udine 1985 e Idem, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Mantova-Verona 1994.

razioni assembleari. Inoltre, alcuni villaggi potevano essere caratterizzati dalla distribuzione quasi uniforme delle attività di lavoro e da una certa omogeneità sociale, in altri, dove il mercato, i magazzini, le bettole e le cancellerie feudali facevano defluire buona parte delle transazioni personali ed economiche, la struttura sociale appariva più articolata, anche per l'emergere di nuove figure con radicati interessi nelle campagne, quali fattori, intermediari, mercanti, notai.

Ma quasi sempre i contrasti interni venivano disciplinati quando erano in gioco l'integrità della comunità, la sua autonomia e i suoi privilegi, operanti sia nei loro contenuti materiali sia nei loro valori simbolici e culturali. In queste occasioni la comunità, con il costante richiamo alla tradizione e "alle laudabili, et inveterate consuetudini", superava le divisioni interne e riacquistava compattezza e solidarietà, nel tentativo di emanciparci dalle pretese del Parlamento o della feudalità, quando queste apparivano come "novità" estranee alla tradizionale visione delle norme di reciprocità e agli obblighi sociali.

Le relazioni tra signori e sudditi, i comportamenti privati e collettivi all'interno dei feudi e dei villaggi erano regolamentati sia da norme consuetudinarie, tramandate da generazione e generazione e presenti nella coscienza collettiva, sia da una tradizione scritta, a volte codificata precocemente, altre volte redatta in epoca più tarda, come emanazione della volontà signorile o come risultato di un patteggiamento tra feudatario e sudditi, altre volte, infine, rielaborata con aggiustamenti e modificazioni rispetto ad una stesura più antica, sotto la spinta di circostanze eccezionali o per adeguarla alle nuove situazioni storiche. A Scodovacca ⁽¹²⁾, ad esempio, gli scarni capitoli statutari, che riguardavano quasi esclusivamente gli obblighi di coloni e *sottani*, venivano promulgati dal consorzio feudale e consegnati ai *degani* perché fossero letti in una delle assemblee ordinarie. In altre località la pubblicazione dei *capitoli* avveniva nel corso di una cerimonia che con i suoi rituali – l'atto di sottomissione delle comunità raccolte in assemblea, la riaffermazione da parte

⁽¹²⁾ Cfr. Il capitolato per il feudo di Scodovacca, in Archivio di Stato di Udine, *Archivio Panigai*, b. 53, 12/8/1751.

del feudatario del suo carattere di protettore, l'insediamento dell'apparato burocratico e amministrativo, ecc. – sembrava dilatare nel tempo, cristallizzandoli, i segni del potere feudale. È questo il caso del feudo di Preceniccò dove, per altro, i sudditi fino al 1533 poterono godere di una certa compartecipazione nell'esercizio di qualche importante ufficio in quanto il *priore* dell'ordine monastico-cavalleresco nei tribunali di prima e di seconda istanza sceglieva due abitanti in funzione di giurati. A partire da quell'anno, dopo che il *priore* era stato trucidato dai contadini, il feudo passò provvisoriamente sotto il controllo dei conti di Gorizia e dei loro *capitani* ⁽¹³⁾, mentre in seguito gli ordinamenti statutari, sia quelli emanati dall'ordine teutonico, sia quelli promulgati dai Gesuiti, subentrati nella signoria di Preceniccò ⁽¹⁴⁾ non subirono sostanziali modifiche, con una maggiore tutela dei dazi di transito e una maggiore attenzione ai problemi connessi con la presenza di *banditi*, che nei villaggi o nelle lande inospitali del feudo ritenevano di trovare un provvisorio quanto sicuro rifugio.

Molte delle vicende della "bassa", come di altri comprensori della Patria, nel primo '500 come nei decenni finali del '700, ruotarono attorno ai rapporti che si venivano modificando tra signori e sudditi, tra nobiltà castellana, abati, badesse e comunità di villaggio.

Procedo ancora con rapide esemplificazioni, soffermandomi su periodi particolarmente significativi. In particolare ai decenni tra '400 e '500 quando proteste contadine, sussulti di rivolta sembrano investire tutte le campagne friulane, illuminate spesso dagli incendi delle *jaqueries*. In alcuni casi la rabbia di coloni e affittuali si sgretolò in violenze individuali e isolate con una recrudescenza di quella microconflittualità spasmodica – furti campestri, taglio di viti, abbattimento di nuove piantagioni – che le misure repressive non riuscivano a circoscrivere e arginare. In altri casi si concretizzò nel rifiuto di corrispondere al proprietario-feudatario i canoni d'affitto e i censi feudali.

⁽¹³⁾ Biblioteca Provinciale di Gorizia, *Stati provinciali*, sezione II, b. 195, *Thesauri prioratus Praesenici* (...), 1574.

⁽¹⁴⁾ Archivio di Stato di Venezia, *Provveditori alla camera dei confini*, b. 141, cc. 67 r. – 68 v.

In altri, infine, esasperati dai debiti e dalle insistenze dei creditori i lavoratori agricoli si opposero con forza ai sequestri.

Ma alle proteste individuali e di gruppi isolati tra lo scorcio del '400 e i primi anni del '500 si sovrapposero la mobilitazione e l'azione rivendicativa di interi villaggi, in una spirale di violenze, con la progressione dei tumulti e il succedersi incalzante di fatti di sangue, delle rappresaglie e delle vendette, per poi sfociare nella rivolta del 1511, che può essere considerata il più vasto movimento insurrezionale dell'Italia rinascimentale.

Se i tumulti ebbero come epicentri i comprensori occidentali della Patria, divenuti teatro di continui scontri tra castellani, contadini e popolani, investirono anche i territori della "bassa". A Scodovacca i coloni dei villaggi limitrofi distrussero argini e asportarono i raccolti per opporsi, anche con iniziative dai forti contenuti simbolici, ai progetti di ristrutturazione di paludi e incolti sfruttati fino ad allora collettivamente ⁽¹⁵⁾. A Teor e Rivignano vennero abbattuti gli steccati di pascoli comunali privatizzati, sequestrati gli animali e messi in fuga *sbirri* e *famigli*. Nelle zone tra Aquileia e Fiumicello si organizzarono gruppi di armati che poi parteciparono alle stragi del giovedì grasso del 1511 ⁽¹⁶⁾. Nel 1509 venne distrutto il castello di Sterpo, divenuto sede centrale per l'amministrazione dei complessi aziendali della casata Colloredo ⁽¹⁷⁾. Torri, edifici e stalle vennero saccheggiate e dati alle fiamme. Il giovane Nicolò Colloredo – figlio di Albertino, signore di quei luoghi – *sbirri* e *famigli* furono costretti ad assistere incatenati al propagarsi degli incendi, subendo i rituali aggressivi e blasfemi dei contadini che, attorniandoli, inalberavano come trofei gli oggetti rubati e riversavano contro di essi antichi e più recenti rancori, in un crescendo concitato di contestazioni, di minacce, di grida di scherno. L'episodio era grave. La "temerità contadinesca" non si era mai spinta fino a quel punto, infrangendo "leggi naturali, et universali": un castello preso d'assalto, il signore legittimo, appartenente ad una delle

⁽¹⁵⁾ Ibid., *Luogotenete della Patria del Friuli*, b. 94.

⁽¹⁶⁾ Ibid. b. 133.

⁽¹⁷⁾ Il complesso materiale giudiziario relativo ai fatti di Sterpo in ibid., b. 89, in particolare cc. 890 r. - 891 v. e 1194 r. - 1215 r. e Biblioteca Comunale di Udine, *Fondo principale*, ms. 247, cc. 143 r. - 145 v.

più illustri schiatte aristocratiche, imprigionato, tenuto in ostaggio e costretto a subire l'aggressione violenta e derisoria dei propri sudditi e dei contadini della zona. In realtà la distruzione di Sterpo rappresentava l'ultimo episodio di una lunga catena di violenze, di agguati e di rappresaglie. Le comunità di Virco, di Flambro e di Civigliana si opponevano da tempo alle iniziative di Giovanni Colloredo e dei suoi figli che avevano cercato di allargare i loro diritti su una vasta area paludosa utilizzata dalle popolazioni del circondario, considerandola quasi il prolungamento naturale delle loro prerogative signorili o come un'estensione delle terre feudali. Alla manipolazione delle norme tradizionali e alla dilatazione dei poteri giurisdizionali aveva fatto seguito il costante controllo armato della palude e le ripetute intimidazioni contro i contadini dei villaggi limitrofi.

L'episodio di Sterpo riconduce ad una situazione più generale, presente in Friuli da decenni. Le rumorose e rutilanti contestazioni contadine avevano progressivamente acquistato un carattere apertamente antisignorile, mettendo a dura prova il primato nelle armi dei feudatari sottoposti a defatiganti prove di forza e costretti a subire sempre più spesso umilianti e continui rovesci ad opera di formazioni rurali che sembravano operare sulla base di una struttura organizzata, con moduli tattici e strategie da milizie addestrate a guerreggiare per bande.

Le ragioni dei disordini e dei conflitti armati sono complesse. Sicuramente contribuì ad alimentare il malcontento tra le comunità rurali l'insieme dei provvedimenti – di natura giuridica, economica e giurisdizionale – formulati dal Parlamento o adottati autonomamente dalla nobiltà castellana e ritenuti lesivi degli interessi contadini: la revisione degli antichi patti colonici e la loro trasformazione da contratti di locazione perpetui o a più generazione in contratti revocabili e a breve periodo; il rifiuto a corrispondere a massari, affittuali e intermediari gli eventuali miglioramenti apportati su terreni e masi; la progressiva trasformazione dei *censi* in denaro in canoni in natura, in concomitanza alle vicende del mercato e al manifestarsi di un *trend* ascendente dei prezzi dei prodotti agricoli; l'estensione della pratica degli escomi per i massari insolventi; la subordinazione del conduttore alle scelte economiche e produttive del

locatore; la lenta e varieforme penetrazione di capitali cittadini nelle campagne; l'allargamento delle superfici coltivate attraverso l'erosione dei vastissimi comparti di uso collettivo; l'espansione delle prerogative signorili sia per quanto atteneva alla sfera giurisdizionale e a quella economico-fiscale ⁽¹⁸⁾.

È evidente che gli incrementi e la modifica dei contenuti della rendita divenivano insostenibili e odiosi per i contadini soprattutto per la particolare situazione delle campagne nel corso di quei decenni, per il ravvicinato succedersi di carestie, le ripetute incursioni dei Turchi, l'occupazione militare e la guerra guerreggiata che con lo strascico di incendi, devastazioni e razzie – come sottolineò Nicolò Guicciardini ⁽¹⁹⁾ – determinavano condizioni pesanti all'interno di un sistema produttivo largamente sussistenziale. Inoltre a ciò si dovevano aggiungere i massacri e le brutalità commessi contro le popolazioni rurali dai soldati imperiali e dalle milizie veneziane, in particolare nelle terre e nei villaggi della bassa. Basti ricordare la carneficina di Muzzana. In questa località un contingente arciducale che aveva cercato di rifornire le truppe dislocate a Marano, cadde in un'imboscata e venne messo in fuga dalle milizie rurali e dagli abitanti del luogo. Per ritorsione poco tempo dopo un comandante dell'esercito arciducale, Camillo Frangipane, occupò il villaggio e volle punire gli abitanti – narra il Sanudo – facendo “cavare gli occhi et ad alcuni tagliare le dita” ⁽²⁰⁾. L'episodio si radicò a lungo nel ricordo collettivo, suscitando angosce e orrore, mentre per molti anni le vittime furono costrette a trascinarsi lungo i campi e le calli di Venezia chiedendo l'elemosina prima di essere soccorsi dalla “begninità del Principe”, ricoverate in ospizi e aver ottenuto un vitalizio ⁽²¹⁾.

⁽¹⁸⁾ Sulla rivolta del 1511 e sulle vicende che anticipano il movimento insurrezionale, cfr. E. MUIR, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the renaissance*, Baltimore-London 1993 e F. BIANCO, *1511 La "crudel zobia grassa". Rivolte contadine e faide nobiliari in Friuli tra '400 e '500*, Pordenone 1995.

⁽¹⁹⁾ N. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Milano 1851, vol. II, p. 123. A Cervignano, ad esempio, le truppe imperiali incendiarono il villaggio, trucidando donne e bambini, mentre gli stradioti veneziani poco dopo misero a ferro e a fuoco altri villaggi del comprensorio (M. SANUDO, *I diarii*, Venezia 1879-1903, vol. IX, col. 159 e vol. X, col. 20).

⁽²⁰⁾ Ibid., vol. XII, col. 213 e 219.

⁽²¹⁾ Archivio di Stato di Venezia, *Senato terra*, reg. 18, 15/7/1514.

Ma le rivendicazioni contadine e i fenomeni di turbolenza di massa nascevano anche da altri motivi, non assimilabili esclusivamente a sollecitazioni di tipo economico. Si fondavano anche su aspirazioni riconducibili nei loro tratti comuni a valori e a norme sociali profondamente radicati tra la popolazione rurale e di continuo erosi in quei decenni dalle manipolazioni e dalle nuove prescrizioni signorili. Lo smembramento di un pascolo collettivo, l'allargamento dei diritti di possesso da parte di un feudatario su boschi, paludi e terreni goduti "da tempo immemorabile" dalle comunità di villaggio, le restrizioni alla pratica della caccia, alla pesca, alla raccolta di legna e frutta, l'imposizione di nuovi oneri personali, la revisione dei tradizionali patti agrari, oltre a non essere giustificati da antiche carte statutarie o da diplomi di investitura, apparivano ingiusti e illegittimi in quanto minacciavano le tradizionali garanzie di sopravvivenza delle popolazioni rurali e gli antichi legami tra comunità e risorse. In altre parole, venivano ad alterare quell'equilibrio, basato sulla stratificazione e reciprocità di diritti e doveri tra giurisdicenti e sudditi, tra proprietari e massari che nei distretti signorili e all'interno dei villaggi avevano consentito la sopravvivenza di quelle "norme popolari di giustizia" ⁽²²⁾ in base alle quali le classi dirigenti erano obbligate ad offrire ai sudditi e ai contadini più poveri assistenza, protezione e tutela dai bisogni economici elementari. Del resto l'azione rivendicativa delle popolazioni rurali friulane non mise in discussione gli ordini privilegiati o le prerogative feudali, quanto piuttosto l'uso illegittimo dei nuovi poteri signorili in rapporto alle idee di giustizia e di equità presenti nella mentalità collettiva ed operanti negli antichi ordinamenti. Di conseguenza il costante richiamo alla tradizione – con quell'insieme di riferimenti culturali e ideologici che spesso accompagna la mitizzazione del passato – dava contenuti concreti e programmatici alle rivendicazioni contadine, nel tentativo di arginare in qualche modo sia le nuove dinamiche economiche, sia la dilatazione dei poteri feudali e il sovvertimento delle norme fondate sul diritto consuetudinario.

⁽²²⁾ B. MOORE, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia*, Torino 1969, p. 531.

Da questa prospettiva probabilmente possono essere interpretati con maggiore chiarezza la partecipazione contadina alle lotte di fazione tra '400 e '500, i legami con i clan contrapposti, le relazioni di alleanza e di clientela, in modo da non appiattare le comunità rurali in un ruolo di semplici comprimari, strumenti delle vendette delle casate nobiliari in lotta per la supremazia in Friuli.

Ma questa è, in parte, un'altra storia, connessa con il sistema vendicatorio, con la sopravvivenza di faide secolari e di "inimicizie capitali ed odii intestini", presenti e operanti nella cultura e nei comportamenti individuali e collettivi in Friuli per tutta l'età moderna.

È interessante notare, piuttosto, come nelle campagne si siano conservati a lungo credenze, aspettative e rivendicazioni, destinate a riaffiorare con forza ogni qualvolta, in altri contesti storici, l'equilibrio nelle relazioni sociali e nei rapporti paternalistici fossero messi in discussione dall'incalzare delle trasformazioni economiche in atto.

Così a metà '700. Dopo le falcidie e la crisi provocate dalla peste, l'economia della "bassa" aveva subito una prima accelerazione, in parte influenzata dal confluire di capitali nelle campagne, immobilizzati nell'acquisto fondiario o investiti nell'impresa agricola. In pochi decenni, nel corso della seconda metà del '600, si era ridisegnata la mappa della proprietà, ancora costellata soprattutto da stemmi gentilizi. Migliaia di campi demaniali, messi in vendita da governo veneziano per fronteggiare gli oneri finanziari conseguenti alla guerra di Candia, divennero appannaggio di un gruppo ristretto di famiglie che in tempi e con modalità diversi ebbero modo di allargare tenute e aziende, avviando i primi progetti di riconversione produttiva e di risanamento idrico⁽²³⁾. A Fornelli e Torre di Zuino, ad esempio, sorsero due vasti complessi aziendali estesi in terra arciducale e in territorio veneto su circa 7400 *campi*. "Fornelli consisteva in sei piccoli casali di paglia – scrisse nel 1713 Antonio Savorgnan tratteggiando la situazione preesistente il completamento dei lavori di trasformazione fondiaria – a riserva d'uno solo di muro, in cui habitava una collonia che aveva ricovero comune con li patroni, che per altro non frequentavan mai a vedere un paese abbandonato e che si riguardava come insuperabile.

⁽²³⁾ Sulla vendita dei comunali, cfr. F. BIANCO, *Le terre* cit., pp. 70-91.

Zuino era una semplice torre in habitata, tutta guasta e scoperta, piantata in un abiso insuperabile di paludi (...) reso sol nido di serpi e di vollatili (...) tutto era una vera oridezza, non v'era strada per arrivarvi, se non il superar buon tratto di boschi sempre fra l'acque, et gl'abissi" ⁽²⁴⁾.

Nel corso del '700 si definirono più marcatamente i tratti peculiari del regime fondiario di tutta la bassa pianura irrigua caratterizzati da un lato da una accentuata concentrazione del possesso in poco mani, favorita dal parziale smantellamento delle proprietà di manomorta, dalle iniziative del governo imperiale per favorire la valorizzazione delle terre incolte dell'aquileiese e di Precenico, con la conseguente presenza di capitali di origine cittadina e mercantile; dall'altro lato contrassegnati dalla ulteriore riduzione della proprietà coltivatrice e dalla proliferazione del piccolissimo possesso contadino, privo di autonomia e del tutto insufficiente al sostentamento di un nucleo familiare ⁽²⁵⁾.

Le trasformazioni incontrarono quasi dovunque la tenace opposizione delle comunità di villaggi. Se nei territori di Aquilcia, di Terzo o di Precenico il rifiuto della valorizzazione dei fondi di uso collettivo, la rivendicazione di una libera circolazione su quelle terre ormai privatizzate e le richieste di ripristino degli usi civici e di riconferma del vecchio comunismo agrario si concretizzarono in memoriali, suppliche e denunce presso autorità e tribunali, in altri comparti ricomparve a tratti la scenografia degli agguati, degli scontri, della turbolenza di massa, con la distruzione di canali, di argini, di chiaviche a mare e l'occupazione delle terre contese ai privati ⁽²⁶⁾.

Nel corso dei processi molti imputati rivendicarono la legittimità delle loro azioni a salvaguardia degli interessi collettivi condivisi da tutto il villaggio. Coloni, piccoli proprietari, chiusuranti, *sottani* non capivano in base a quale diritto un privato o un giusdicente potessero recintare paludi e acquitrini, prosciugarli e dissodarli, presidiare campi, valli da pesca e boschi con guardiani e armati, li-

⁽²⁴⁾ Archivio di Stato di Udine, Archivio Savorgnan, b. 22.

⁽²⁵⁾ Su questi temi, cfr. F. BIANCO, *Le terre* cit., pp. 151-181.

⁽²⁶⁾ Per alcuni episodi, cfr. ibid., 139-143 e Idem, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento*, Pordenone 1995 (II ediz.), pp. 102-120.

quidando forme di vita stabilizzatesi da secoli e intaccando buona parte del tradizionale sistema di sicurezza del villaggio.

Si trattava di un orizzonte economico, di mentalità e di un sentire collettivo che avevano radici antiche e che sopravvissero a lungo nelle campagne friulane, presenti e operanti ancora alla fine dell'800, come annotò lucidamente un collaboratore per l'inchiesta agraria Jacini. In Friuli "la proprietà sarebbe da qualificare siccome sacra e la moralità siccome esemplare, se non fosse invincibile la consuetudine di considerare le selve d'uso comune e se la miseria dei braccianti (sottani) non facesse diffusa qui pure la credenza, diffusissima al piano, che i frutti della terra, specialmente quelli che non derivano dalla fatica dell'uomo, sono destinati dalla Provvidenza a satollare i più poveri" ⁽²⁷⁾.

Furio Bianco

⁽²⁷⁾ *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni delle classi agricole*, vol. IV, Roma 1882, p. 45.

I MARTIRI AQUILEIESI NEL BREVIARIO DEL XII SECOLO

Il presente studio si propone d'illustrare i testi liturgici relativi ai martiri aquileiesi contenuti nel Breviario di Aquileia del XII secolo ⁽¹⁾. Tale Breviario è già stato oggetto di studio in anni recenti. Ora vengono presentati i testi liturgici per i martiri aquileiesi contenuti in tre codici che, oltre ad avere il medesimo contenuto (ossia i vari elementi da utilizzare nella recita dell'Ufficio divino), appartengono anche alla stessa epoca cioè al XII secolo. Si tratta dei codici 91 e 93 della Biblioteca del Museo Archeologico Nazionale in Cividale del Friuli (d'ora in poi contraddistinti rispettivamente con le sigle Civ 91 e Civ 93) e il codice 4 della Biblioteca Civica Guarnieriana in S. Daniele del Friuli (sigla: Dan 4) ⁽²⁾.

1) I martiri aquileiesi

Quali sono i martiri dell'antica comunità cristiana di Aquileia, caduti durante le grandi persecuzioni?

Se sfogliamo i grossi e numerosi volumi che formano la Collana degli «Acta sanctorum» dei Bollandisti, troviamo ben 42 santi

⁽¹⁾ G. PERESSOTTI, *Il «Breviarium aquileiense» nei manoscritti medioevali*, «Memorie storiche forogiuliesi» 71/1992, 125-144; ID., *Lecture dei Padri della Chiesa nei Breviari del Medioevo. Analisi e confronto tra alcuni manoscritti di tradizione aquileiese e di quella romana*, Udine 1990; ID., *Il Codice 91 del Museo Archeologico di Cividale*, «Forum Iulii» 16 (1992) 33-39.

⁽²⁾ I tre codici sono descritti in G. PERESSOTTI, *Il «Breviarium aquileiense»*, cit., 128-131.

aquileiesi, gran parte dei quali sono martiri. Tale raccolta, però, qualifica come «aquileiesi» troppi santi che durante la loro vita non hanno avuto rapporti con Aquileia. Venne loro attribuito un culto nella Regione molto tempo dopo la loro morte, in seguito al trasporto delle loro reliquie nella Città costiera dell'Alto Adriatico. Un caso esemplare in tal senso è quello delle sante Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma, vergini di Tessalonica ⁽³⁾. Il Biasutti, citando, ma in modo generico, ventiquattro codici (10 del Museo di Cividale, 9 della Biblioteca Arcivescovile di Udine, 5 editi da Altan), riduce a trenta «i santi aquileiesi o ritenuti tali» ⁽⁴⁾. Tra di essi vi sono però alcuni santi non martiri e di epoca tardiva (ad es. San Paolino ed il beato Bertrando).

Il Tavano poi ⁽⁵⁾ restringe il numero fino a undici.

Fin dai primordi la comunità cristiana ha riservato ai suoi martiri un culto; annualmente, nel giorno anniversario della morte, chiamato «dies natalis», ne celebrava la memoria presso la tomba. Anche oggi «Nel loro giorno natalizio la Chiesa proclama il Mistero pasquale...; propone ai fedeli i loro esempi che attraggono tutti al Padre per mezzo di Cristo; e implora per i loro meriti i benefici di Dio». Così recita la Costituzione liturgica del Concilio Ecumenico Vaticano II (Sacrosanctum Concilium art. 104).

I martiri che onorarono la Chiesa di Aquileia, ed i cui testi liturgici si trovano nei nostri manoscritti, sono i seguenti:

<i>Martiri</i>	<i>Civ 91</i>	<i>Civ 93</i>	<i>Dan 4</i>
Ilario e Taziano	ff. 162v-164v	111r-112v	68v-70r
Canzio, Canziano,			
Canzianilla e Proto	ff. 252r-253v	227v-229r	—
Ermacora e Fortunato	ff. 269v-271v (+ f. 53)	247r-248v	144v-146v
Felice e Fortunato	ff. 286r-287v	260v-261r	156v-157v
Donato e soci	ff. 292r-293v	267v-269r	—
Crisogono	f. 327r	324v	182 r.

⁽³⁾ Cf. P. PASCHINI, *La Chiesa aquileiese e il periodo delle origini*, Udine 1909, 72.

⁽⁴⁾ G. BIASUTTI, *Il «Proprium» aquileiese e udinese e le sue variazioni*, Udine 1961, 33 s.

⁽⁵⁾ S. TAVANO, *Il «Proprium» di Udine e Gorizia. Aspetti storici e agiografici*, «Rivista diocesana udinese» 81/1 (1991) 60*-73*.

Un primo confronto tra i tre manoscritti ci permette di osservare che Dan 4 non contiene i testi relativi ai martiri Canziani né quelli di Donato e soci. Civ 91 e Civ 93 invece hanno il medesimo contenuto. Civ 91 ha, in più: 1) il Calendario, comprendente i mesi gennaio-aprile e settembre-dicembre (ff. 2r-3v); 2) le litanie dei santi (ff. 45r-45v); 3) l'inno per i santi Ermacora e Fortunato «Eterne Deus solio» (f. 53r).

Prendendo in considerazione Civ 91, che è il manoscritto più completo, vi troviamo i seguenti elementi dell'Ufficio divino:

	Ilario...	Canzio...	Ermacora...	Felice...	Donato...	Crisogono
Antif. I						
(I vesp.)			+		+	
Salm.			+		+	
Capit.	+		+	+	+	
Respons.	+		+	+	+	
Vers. (I)			+			
Inno	+		+	+	+	
Vers. (II)	+		+	+	+	
Antif. II						
(Magn.)	+		+	+	+	
Vers. (III)			+			
Oraz.	+	+	+	+	+	+
Invitat.	+	+	+		+	
Passio	+	+	+	+	+	
Antif. III						
(dopo Pass.)		+	+			
			(cinque antifone)			

Il numero dei testi per l'ufficiatura dei vari martiri sono, quindi:

— Ilario e Taziano	8
— Canzio e soci	5
— Ermacora e Fortunato	17
— Felice e Fortunato	7
— Donato e soci	10
— Crisogono	<u>1</u>
totale	48

2) Esposizione dei testi liturgici

I brani liturgici che verranno esposti di seguito, nei manoscritti non sono, in genere, riferiti ad una precisa ora canonica. Dalla posizione dei brani medesimi si capisce, però, che si tratta per lo più del Vespero e del Mattutino.

I criteri seguiti per esporre i testi sono i seguenti:

- si riportano i brani contenuti in Civ 91 ⁽⁶⁾; in calce si segnalano i luoghi paralleli di Civ 93 e Dan 4, indicando le eventuali aggiunte con una sottolineatura e ponendo tra parentesi quanto di Civ 91 è omissso; le variazioni di poco conto sono trascurate;
- la punteggiatura, per lo più assente nei manoscritti, è stata aggiunta da noi;
- in calce alle pagine, oltre al rinvio a Civ 93 e a Dan 4, abbiamo segnalato le eventuali edizioni dei testi ⁽⁷⁾;
- ogni testo è preceduto da un numero progressivo, da noi fissato.

⁽⁶⁾ È l'unico codice a riportare il calendario (anche se mancano i mesi da maggio ad agosto) e l'intero testo dell'inno per i santi Ermacora e Fortunato.

⁽⁷⁾ Le edizioni critiche da noi consultate sono le seguenti:

- a) Per le antifone, i responsori, i versetti e gli invitatori:
- CAO: R.J. HESBERT, *Corpus antiphonarium officii. Voll. I-VI*, Roma 1963-1979 (Rerum ecclesiasticarum documenta, Series maior, Fontes VII-XII).
- CATTIN: G. CATTIN, *Antiphonale officii secundum consuetudinem ducalis ecclesiae Sancti Marci Venetiarum*, in *Musica e Liturgia a S. Marco. Testi e melodie per la liturgia delle ore dal XII al XVII secolo. Vol. II*, Venezia 1990.
- b) Per gli inni:
- AH: *Analecta hymnica Medii Aevi. Voll. I-LIV*, Leipzig - Frankfurt - New York - London 1915-1961.
- MONGELLI: G. MONGELLI, *Gli inni della liturgia delle ore. Testo latino e versione ritmica italiana*, Venezia 1980-1981.
- c) Per le orazioni:
- DESHUSSES: J. DESHUSSES-B. DARRAGON, *Concordances et tableaux pour l'étude des Grands Sacramentaires. T. I*, Fribourg/Suisse 1982 (Spicilegii Friburgensis subsidia, 9).
- Tridentinae: *Monumenta liturgica Ecclesiae Tridentinae saeculo XIII antiquiora, curantibus F. DELL'ORO-H. ROGGER. Vol. I: Testimonia chronographica ex codicibus liturgicis. Vol. II: Fontes liturgici Libri sacramentorum*, Trento 1983-5.
- d) Per le «passiones»:
- Acta Sanctorum*: *Acta Sanctorum. Voll. I-LXVIII*, cura IOHANNIS BOLLANDI et aliorum, Antuerpiae-Bruxellis 1643-1940.
- Bibliotheca Sanctorum*: *Bibliotheca Sanctorum. Voll. I-XII*, a cura dell'ISTITUTO GIOVANNI XXIII, Roma 1961-1962.

a) Hellari et Taciani

1. (f. 162v) *Cap.* Sancti per fidem vicerunt regna, operati sunt iusticiam, adepti sunt repromissiones in Christo Iesu Domino nostro (Cf. Ebr 6, 33).
2. (f. 162v) *Resp.* Isti sunt sancti
3. (f. 162v) *Ymnus* Sanctorum meritis
4. (f. 162v) *Vers.* Letamini in Domino
5. (f. 162v) *In evang. ant.* Absterget Deus
6. (f. 162v) *Or.* Deus qui nos concedis sanctorum martyrum tuorum Hellari et Taciani natalicia colere, da nobis in eterna leticia de eorum societate gaudere.
7. (f. 162v) *Invit.* Regem martyrum
8. (ff. 163r-164v) *Lect.*

Auxiliante Deo Patre omnipotente et Filio eius Domino nostro Iesu Christo, fratres dilectissimi magnum referimus Dei misterium, quod ipse de superno regno celorum generi humano concedere dignatus est; ille *qui neminem hominum vult perire* (2 Pt 3, 9), sed quod ipse suis manibus in mundi principio fabricavit, custodit et celestia premia repromittit (Ez 18, 23) qui dixit *nolo mortem peccatorum sed ut revertantur et vivant*, ipse suis famulis in se credentibus talem gratiam donat, qua hodie vestris auribus intimatur quanta Dominus prestat solatia in se credentibus. Beatissimus Hellarus ab infantia sua

- | | | |
|----|---|--|
| 1. | Civ 93: f. 111r. | Dan 4: f. 68v. |
| 2. | Civ 93: f. 111r.
CAO: IV, 255-6. | Dan 4: f. 68v. |
| 3. | Civ 93: f. 111r.
AH: 2, 75. MONGELLI, 277-279. | Dan 4: f. 68v. |
| 4. | Civ 93: f. 111r.
CAO: IV, 492-3. | Dan 4: f. 68v. |
| 5. | Civ 93: f. 111r.
CAO: III, 24. | Dan 4: f. 68v. |
| 6. | Civ 93: f. 111r.
DESHUSSES n. 1108. | Dan 4: f. 68v. |
| 7. | Civ 93: f. 111r. (sbiadito)
CAO: III, 15. | Dan 4: f. 68v. |
| 8. | Civ 93: ff. 111v-112v.
1 «Auxiliante ...Filio» (assai sbiadito).
La «passio» qui contenuta corrisponde a quella in Civ 91, ma si ferma a 58: «...penis abdicaret» | Dan 4: ff. 68v-70r.
2 «magnum <u>vobis</u> referimus»
5 «ipse (suis) <u>sanctis</u> manibus» |

eruditus, fidei armis se circumdans, misericors et benivulus separatus ab omni actu seculi huius, divinis scripturis ita est eruditus ut sensum memorie pro libris haberet qui cum in iuvenilibus annis esset raptus a populo diaconus ordinatus est. Insistente plebe post aliquantum tempus ordinatus est episcopus. Qui precepta Domini fideliter adimplebat, nullius ferens adulationem neque personarum acceptionem, sicuti est consuetudo hominum habentium spem in hoc seculo. Cum ergo in vita sua Deo adiuvante omnes suos regeret filios, habebat discipulum nomine Tatianum. Videns illum bone conversationi adesse ad diaconatus honorem eum promovit, qui postea archidiaconus per ordinationem eius effectus est.

Eodem vero tempore cum a Numeriano cesare iussio advenisset ut christiani sacrificarent ydolis, apud civitatem Aquilegiam ordinatus est Beronius preses et sedens pro tribunali iussit sibi exhiberi christianos ad thurificandum, qui in carceris custodia detinebantur. Erat autem quidam Monofantus nomine qui fuerat sacerdos ydolorum plenus malitia. qui veniens ad Beronium presidem dixit ei: non est equum quod agis, sed iube quod adducatur tuis obtutibus Hellarus episcopus christianorum, ut ipso tormentato universi eius corrigantur exemplo. Quo audito preses iussit beatissimum Hellarum adduci; et cum Monofantus audisset mox abiit et veniens invenit sanctum Hellarum legentem cum archidiacono suo Taciano. Qui dixit eis: venite, preses vos vocat, quid adhuc moram facitis? Tunc sanctus Hellarus respiciens eum dixit: quid est amice? At ille: iam dixi vobis quia preses vos vocat. Sanctus Hellarus dixit: eamus in nomine Domini nostri Iesu Christi.

Mox autem ut venerunt ad auditorium, ingressus obtulit se presidi cum gaudio, at vero videns eum preses ylari vultu cum nimia admiratione dixit ei: quia predixisti te christianum esse sacrificia diis secundum precepta imperatorum. sic enim iusserunt ut omnes christiani sacrificent diis, qui autem nolue-

Dan 4

41 «dixit ei: quid vocaris? sanctus Hellarus respondit: Hellarus vocor episcopus christianorum. preses dixit: quia».

rint diversis penis interficiantur, obedientes autem magnum
45 bonorum honorem cosequantur; proinde acquiesce et sacrific-
ca diis. Hellarus respondit: a puericia mea sacrificare didici
Domino Deo vivo et filium eius Iesum Christum adorare
puro corde non cesso, vacuis autem et vanis demoniis que di-
cuntur dii non sacrifico. Preses dixit: Christum (!) quem dicis
50 recolere a iudeorum populo est crucifixus. Hellarus respondit:
si scires virtutem eius relinqueres ydolorum errorem et ipsum
adorares ut anime tue resecares vulnera, quia unigenitus Filius
Dei est cum Patre et Spiritu Sancto omnipotens per omnia
qui cum voluntate Patris et sua in natura hominum pro vita
55 seculi huius se ipsum dedit, *ut eos qui vincti laqueis a diabolo
captivi detinebantur pretioso suo redimeret sanguine*
(Cf. Ap 5, 9) et impiorum insaniam atque vanitatem [...] iu-
dicio potestatis sue mortis eterne penis abdicaret. Beronius
preses dixit: multis sermonibus et seductionibus inflasti aures
60 meas, quibus possis mihi persuadere deorum gloriam relin-
quere ut colam illum crucifixum sicuti seducis alios qui te sibi
episcopum fecerunt, sacrificca ergo diis priusquam per tua tor-
menta illi habeant correptionem. Hellarus episcopus respon-
dit: quem semper et nunc meum provisorem Patrem omnipo-
65 tentem et Dominum Iesum Christum filium eius adoravi, ip-
sum semper colo, tu autem demonum minister esse videris et
non minimis tormentis eris cruciandus. Preses dixit: quia cum
fiducia te feci loqui et deos blasphemias insuper et me putas
demonium habere, idcirco superbiam tuam abdicco et quasi
70 blasphemum penis crucio et compello deos colere, qui pre-
bent huic civitati salutem et per quos mundus gubernatur.

Sanctus Hellarus episcopus dixit: vere quia cecus et infelix es
idcirco Deum factorem et gubernatorem mundi ignoras et
putas a similibus tibi inmundis demoniis seculum gubernari.
75 Beronius preses dixit: Sacrificca diis, nam prescindi faciam
membra tua. Sanctus Hellarus respondit: si coniecisti timo-
rem incutere noli verbis comminari sed ilico quod cepisti age
quia adest mihi susceptor meus cui ego purum semper offero
sacrificium. Ad hec preses commotus in ira introivit in tem-
80 plum quod erat magnopere factum cum ara dealbata plenum
simulacris et ipsa argentea et iussit ibi induci sanctum Hella-

rum et dixit ei: sacrifica magno Herculi et vide gloriam vel
 virtutem eius. Sanctus Hellarus dixit: seduceris miser et nescis
 que ventura sint tibi, isti enim lapidei, lignei, ferrei et erei ab
 85 hominibus sunt facti et ornati argento et auro ad seducendum
 vos corde ut eos per malum sequamini intellectum, qui nec
 vident nec audiunt nec loqui possunt nec ambulant nec ali-
 quid iuvare possunt nec se ipsos salvare si quis comminuerit
 eos. Audiens hec Beronius preses accensus furore iussit nudari
 90 eum et extensum virgis cedi. Cumque diu cederetur beatus
 Hellarus levavit oculos suos ad celum voce magna dicens: vide
 Domine et adiuva servum tuum. Preses autem precepit magis
 fortiter cedi et cum militassent triginta centuriones ut et virge
 et fustes consummati fuissent amplius cepit furere et iussit
 95 eum extensum eculeo ungulis radi ut patefacta interiora eius
 viderentur. Tunc sanctus Hellarus hylari vultu hymnum Deo
 canebat dicens: *eripe me de inimicis meis Deus meus et ab in-*
surgentibus in me libera me, eripe me de operantibus iniquita-
tem et de viris sanguinum salva me (Sl 58, 2-3). Et mirabatur
 100 omnis populus quod tam crudeliter plagis laniatus et forti
 animo et hilari vultu letaretur. Et iterum preses dixit: Sacrifica
 vel nunc et dimittam te. Sanctus Hellarus nihil respondit.

Tunc preses fremens cum ira iussit carbonibus ardentibus
 ustulari corpus eius et sal cum aceto ex cellinia (?) aspergi et
 105 ex cilicio camelorum plagas eius perfricari. Cumque hec fie-
 rent sanctus Hellarus respiciens in celum dixit: qui sodomita-
 rum terram propter inobedientiam iniquitatis igne consum-
 masti et destruxisti et desertam fecisti, tu Domine ostende si-
 gnum virtutis tue ut confundatur impius iste iudex una cum
 110 omnibus idola colentibus; et signum Christi faciens in labiis
 suis exsufflavit in simulacra, que statim elisa sunt tamquam
 pulvis et dixit illis sanctus Dei: ecce infelices videte que colitis.
 ubi est virtus eorum? quare non potuerunt sibi prodesse? tunc
 universi sacerdotes ydolorum hec videntes exclamaverunt ad
 115 presidem dicentes: tolle magum, interfice maleficum cuius
 magice artes diis prevaluerunt. Tunc preses ira accensus iussit
 eum in carcerem recludi dicens: non mortem ei communem
 facio. Cum ergo recluderetur in carcere sanctus Dei sic psal-
 lebat dicens: *salvos nos fecisti Domine ex affligentibus nos et eos*

- 120 *qui nos oderunt confundisti* (Sl 43, 8). Alia autem die suggestum
est presidi a dicentibus: est cum eo alius archidiaconus eius.
Quem iussit preses induci; cumque fuisset inductus ait ad
eum Beronius preses: dic nomen vel regionem tuam. Tacianus archidiaconus respondit: nomine carnali Tacianus vocor,
125 spiritali vero christianus, diaconus sum ecclesie Aquilegensis
a domino patre meo Hellaro episcopo ordinatus. Preses dixit:
Sacrifica diis, nam sicut episcopum tuum ita et te tormentari
faciam et ambo perpassi crudeliora tormenta iam defecti ne-
gabitis Crucifixum. Beatus Tacianus respondit: numquam
130 tibi bene sit insipiens, quia deos tuos cadentes per orationem
patris meis Hellari episcopi non adoro. Iam non erubescis?
Tunc preses iussit eum similiter extensum virgis cedi. Cum-
que diu cederetur iussit ei parci dicens: si mihi non aquiescitis
et non obeditis imperatorum preceptis simul invicem videbi-
135 ris cruciatus vestros et sic voc iubebo interfici. Sanctus Tacianus respondit: sic nos ammonet sancta scriptura ut filii cum
patribus et patres cum filiis ad regna celorum pergamus.

- Tunc preses iussit eum recludi in carcerem una cum beato
Hellaro; quem cum vidisset beatus Hellarus omnipotenti Deo
140 gratias egit, quod dignatus esset eum suum facere pedissequum
et flexis genibus oraverunt simul ad Dominum dicentes:
Domine Deus omnipotens pater Domini nostri Iesu Christi
qui regnas cum Filio et cum Spiritu sancto, exaudi orationes
nostras ad laudem tui nominis, *ut confundantur omnes qui*
145 *adorant sculptilia et qui gloriantur in simulachris suis* (Sl 96, 7).
Ostende omnibus credentibus in te qualis est virtus in qua
credimus, extende Domine manum tuam de altissimis ut ca-
dat ipsum templum ubi simulachra eorum posita fuerunt, *ut*
sciant omnes gentes quia non est alius preter te Deus (Dt 4, 35).
150 Mox vero factum est tonitruum magnum ita ut fundamenta
commoverentur civitatis et universi populi pagani civitatis
Aquilegensis pre timore caderent in facies suas et plures mor-
tui sunt et cecidit continuo templum Herculis ita ut nu-
quam visus (!) esset amplius in quo loco fuerit edificatum.
155 Videntes autem sacerdotes paganorum ceperunt clamare ad
presidem dicentes: quid hoc fecisti? preceptum domini nostri
imperatoris ad nos devenit ut si quis christianus inventus fue-

- rit puniretur. tu autem extollens te parcere eis videris, ecce autem omnes deos disperdiderunt insuper dum eis parcis ipsum
 160 templum destruxerunt; an nescis quia si hec ad Cesarem pervenerint, ad maius pervenies periculum? Audiens hec Bero-
 nius preses iussit spiculatoribus ut capita eorum gladio ampu-
 tarent. Cumque hoc fuisset factum reddiderunt sanctas ani-
 165 mas in pace. Passi sunt autem cum eis et alii sancti qui pro
 Christi nomine in carcere vincti fuerant, hi sunt Felix, Largius
 et Dionisius sub die septimo decimo Kalendas aprilis. In ipsa
 autem nocte venerunt viri sancte ecclesie una cum aliis fide-
 libus viris, qui premia multa et pretiosa valde dederunt custo-
 170 dibus et tollentes corpora foras muros civitatis digne sepelie-
 runt ad laudem nominis Christi. Crescebat autem Domino
 profitiente fidelibus gloria, paganis vero ydola colentibus con-
 fusio, regnante Domino nostro Iesu Christo cui est honor et
 gloria in secula seculorum. Amen.

b) In festo S. Canti Cantiani et Cantianille

9. (f. 252r) *Ant.* Beatorum martyrum Cancii Cantiani et Cancianille nos, quesumus, Domine, festum leti suscipimus, eorumque sacra intercessio maiestati tue reddat acceptos.

10. (f. 252r) *Or.* Omnipotens sempiterne Deus qui, quanto nos infirmiores esse previdisti, tanto sanctorum tuorum Cantii Cantiani et Cantianille copioso munisti suffragio, da ut sub his defensoribus constituti nec addamur vitiis, nec deficiamus adversis. Per.

11. (f. 252r) *Invit.* Regem martyrum. *Ant. et Resp. de martyribus.*

9. Civ 93: f. 227v

10. Civ 93: f. 227v

Questa orazione, assente nelle principali edizioni dei grandi Sacramentari, si ritrova, alquanto diversa, in L.C. MOHLBERG, *Sacramentarium Veronense*, Roma 1978³, n. 1460.

11. Civ 93: f. 227v

CAO: III,15

12. (ff. 252r-253v) (Passio). Omnia que a sanctis gesta sunt vel geruntur, si quis voluerit studiose perquirere, et sibi et pluribus edificationis exhibet fructum et sicut arbor fructifera non sine causa probatur terram occupare dum vivit, cum et ipsa suis pomis ornatur et omnis qui ex se fructum perceperit saginatur, scribimus ut in gestis invenimus, quid egerint, quid locuti sint, quid passi sint sancti. Ostenditis vos esse catholicos qui victorias Christi libenter legitis, libenter auditis.

10 Beatissimos martyres Cantium Cantianum et Cantianillam legimus a pedagogo suo Proto valde fide catholica fuisse edoctos, qui de genere Anitiorum, hoc est dive memorie Carini imperatoris noscuntur progeniti et intra urbem Romam in quarta decima regione nati atque edocti probantur, Diocleciano Rome imperante et Maximiano partibus Illyricis, Carino quoque intra Gallias bene agente erga christianos, qui non post multum tempus defunctus est, post cuius obitum sceleratissimi Dioclecianus et Maximianus per omnia provintias decreta posuerunt, ut ubi christiani invenirentur, si sacrificare contempnerent diversis penis affligerentur, cumque his dictis beati martyres Cantiani in urbe Roma fuissent positi, consilio habito cum beato Proto ut iniquam vitarent sententiam predia sua in suburbio posita, sub specie visitationis circuire decreverunt. Qui eodem tempore in urbem Aquilegensis repedarunt, in qua tunc temporis non parva rura possidebant, sed quia lumen in tenebris latere non poterat, necesse erat ut eos Dominus ad gloriam nominis sui coronaret. cumque in Aquilegensis urbem sancti fuissent ingressi, durioris servitium erga christianos reppererunt quam reliquerant Rome. Tanta enim sanctorum vel confessorum pro Christi nomine multitudo in vinculis carcerum custodia tenebatur, ut numerari non potuissent, agente scilicet Dulcidio preside una cum Sisinnio comite. Audientes itaque sanctos

12. Civ 93: ff. 227v-229r

La «passio» in questo codice è identica a Civ 91, ma è notevolmente ridotta, fermandosi alla riga 72 «ad martyrium pervenerunt».

Dei advenisse statim conveniri ab apparitoribus precipiun-
 35 tur ut diis tura ponerent. Tunc beatissimi martyres aspi-
 cientes in celum responderunt: nos demoniis non sacrifi-
 camus quia scriptum est *omnes dii gentium demonia*, *Domi-*
nus autem celos fecit (Sl 95, 5), et iterum *similes illis fiant*
 40 *qui faciunt ea et omnes qui confidunt in eis* (Sl 113_b, 8). Ite
 ergo nuntiate iniquo presidi vestro nos pro Christi nomine
 optari magis mori, quam ab eius mandatis abscedere quia
 ab ipsis cunabulis Dominum Jesum Christum confitemur.
 At illi redeuntes presidi vel comiti retulerunt omnia que
 45 gesta fuerant. Tunc Dulcidius preses una cum Sisinnio co-
 mite valde commoti talem dederunt impio Dioclitiano
 suggestionem: piissimi, subvenite romanis legibus pro qui-
 bus victrix dextera vestra hostium cervices inclinat et diis
 omnipotentibus qui a christianis contempnuntur juvami-
 na prebete. Advenerunt enim tres germani ex urbe Roma
 50 uno animo fortiter reclutantes et nescio quem Christum
 confitentes et contemnentes decreta pietatis vestre, unde
 quid jussione vestra decreveritis discernite. His auditis sce-
 leratissimus Dioclicianus vehementius est commotus et
 hanc auctoritatem dedit, ut si sacrificare noluissent capitali
 55 sententia plecterentur.

Cumque iniqua sententia pervenisset ad beatissimos mar-
 tyres, ascenso vehiculo una cum pedagogo suo Proto ex urbe
 Aquilegenesi egressi sunt, divinam Scripturam habentes pre
 oculis, que dicit: *cum persequentur vos in civitate ista fugite in*
 60 *aliam* (Mt 10, 23). Nuntiatur ergo iniquissimis iudicibus
 sanctos Dei properasse. Tunc Sisinnius comes una cum spi-
 culatoribus ex precepto impiissimi Dioclitiani imperatoris
 subsequitur, beatissimi vero martyres ascenso vehiculo ⁽⁸⁾
 iunctis mulabus cum secedere voluissent et non longe ab ur-
 65 bis menibus iter agerent et unum animal de subjunctis subi-
 to corruisset in locum qui appellatur Ad aquas gradatas, ita
 illi sunt a persecutoribus comprehensi. Quod factum quam

⁽⁸⁾ Il brano che va dalla riga 63 "ascenso vehiculo..." fino a 93 "profitemur ad glo-
 riam", è desunto dal Sermone 15 di S. Massimo di Torino (*Corpus Christianorum, Series*
Latina, 23, 57-58, ed. A. MUTZENBECHER).

- gloriosum sit et a divinitate dispositum debemus advertere. Semper enim Deus quos elegit quasi victores, cum subvectione sublimi in aulam regni celestis inducit. Nam sicut Helyas curru adplicito quadriga ascendit in celum ita et isti vehiculo amoto ad martyrium pervenerunt et quadriga sicut illum evexit ad requiem ita et hos portavit ad gloriam et quamvis illa ignea quadriga fugit, hec tamen non inferior habenda est quia illa unum gestavit prophetam, hec tres martyres sustentavit. Sed dicet aliquis: gloriosius gestavit quadriga ignea quam terrena. Nec hoc plane defuit sanctis viris nam sicut Helyam ignea quadriga portavit, ita et martyres fides ignea iam ferebat, ferebat illos, inquam, Christus qui lumen est, qui ignis est, de quo scriptum est: *Deus noster ignis consumens est* (Ebr 12, 29). Ergo cum beatos de quibus loquimur persecutor urgueret vehiculo conscenderunt. Qua causa? Ut fugerent? absit, sed ut ad martyrium cicius pervenirent, non ut latitarent sed ut ad se christianos cunctis transeuntibus manifestarent. Ceterum occultius inter plures in civitate latere potuerant, sed hoc egerunt ut totius populi corda dum per diversa fugiunt, Christi amore flammarent. At vero ubi quis vehiculi apparatu disposito per aggerem publicum egreditur, illic non fuga dicenda est, sed profectus. Sancti enim viri hoc facto velut in triumphali curru positi contestabantur dicentes: ecce persecutor, ecce proficiscimur, ecce precedimur, quid resides? quid moraris? subsequere nostra vestigia. nolumus enim videri inviti duci ad penam, qui precedere nos profitemur ad gloriam. Tunc Sisinnius comes hec audiens iussit beatos martyres comprehendi. Qui iudex ortatur eos ut Jovi thura offerrent. Beatissimi vero famuli Dei execrantes, dixerunt se numquam demoniis immolatu-
100 rous, sed omnipotenti Domino qui fecit celum et terram mare et omnia que in eis sunt. Nam omnia ydola sive et qui ea colunt cum iisdem ibunt in ignem perpetuum. Tunc impius Sisinnius comes hoc audito valde iratus est et iussit spiculatoribus ut si Jovi thura non offerrent, capite plecterentur. Beatissimi vero martyres Cantiani una cum Proto pedagogo suo gaudentes et psallentes ducebantur a spiculatoribus.
- 105 Tunc beati famuli Dei expansis manibus ad celum oratio-

nem fuderunt ad Dominum dicentes: Domine Jesu Christe qui perseverantibus in tuo nomine te patrem et matrem dixisti et pro temporalibus futura et pro perituris perpetua et pro divitiis terrenis incorruptam vitam eterna cum felicitate dare promisisti, te obsecramus amator pure conscientie
 110 ut respicias de summitate celorum ad hanc horam ut suscipias animas nostras in pace et inter sanctos et electos tuos collocari precipias ut cognoscant omnes quia tu es Deus solus et benedictus in secula. Et cum complerent orationem,
 115 ponentes genua susceperunt gladium et acceperunt coronas sempiternas et ecce sanguis eorum tamquam lac omnibus videntibus apparuit. Quo tempore venerabilis Zoelus presbyter colligens beatissimorum martyrum corpora collocavit ea cum aromatibus pretiosis et in loculo collocavit. Qui et
 120 ipse sanctus Zoelus post aliquantum tempus susceptionis sue hoc ordine perrexit ad Dominum. Passi sunt autem beatissimi martyres Cantius Cantianus et Cantianilla sub Sisinio comite pridie Kal. Iunii regnante Domino nostro Jesu Christo cui est honor et potestas in secula seculorum.
 125 Amen.

13. (f. 253v) *Evangelium de martyribus*. Ant. Beatissimi martyres Cantiani Deum orabant dicentes: Domine suscipe animas nostras et inter sanctos tuos nos collocari precipere, ut cognoscant omnes quia tu es Deus solus et benedictus in secula.

c) *Hermach(ore) et Fort(unati)* ⁽⁹⁾

14. (f. 269v) Ant. Gaudent in celis

15. (f. 269v) Ps. Laud(ate) pueri

16. (f. 269v) *Capitulum* Sancti per fidem vicerunt

13. Civ 93: f. 229r.

14. Civ 93: f. 247r

CAO: III, 234

15. Civ 93: f. 247r

16. Civ 93: f. 247r

⁽⁹⁾ I testi liturgici per questi due santi sono riportati in G. VALE, *I santi Ermacora e Fortunato nella liturgia di Aquileia e di Udine*, Udine 1910, pp. 11-20.

17. (f. 269v) *Resp.* Sacerdos et pontifex summe martyr Christi Hermachora, ora pro tuo grege, ut tua continua prece defendatur ab hoste maligno

18. (f. 269v) *Vers.* Ut qui tuam colimus passionem, tuam adesse sentiamus intercessionem. Ut tua

Gloria Patri et Filio et Spiritui sancto

19. (f. 269v) *Ymnus* Eterne Deus solio

(f. 53r) (Hymnus)

Eterne Deus solio celorum sedens rutilo,
nunc Hermachore precibus absolve nos sceleribus.
Fortunatique commodis nos omnes reple monitis,
qui Hermachora previo succurrat lapso populo.
Quos iunxit tui caritas, merito colit civitas
hec, isdemque pastoribus erepta est demonibus.
Proinde festi gaudio omnes vicini populi
undique proni cursitant letaue mente iubilant.
Nunc Deo Pastor inclyte nosmet commenda sedule,
quem precinisti inclytum, ut diluat flagitium.
Cuius amore capite truncatus es, ut hodie
sublimes Aquilegiam urbem fovendo austriam.
Pro cuius nutu feminam salvasti Alexandriam,
eo iuvante populum ad celi perduc solium.
Prestet Pater ingenitus hoc eius Unigenitus
sanctus quoque Paraclytus nunc martyrum pro laudibus. Amen.

20. (f. 269v) *Vers.* In celestibus regnis.

21. (f. 269v) *Ant.* O quanta est sacer hic devotissima dies colendus reverentia, in qua Christi miles Hermachoras celum petiit martyrii palma. Deo laus qui dedit nobis bonum doctorem ac sedulum intercessorem

17. Civ 93: f. 247r

Dan 4: f. 146v

18. Civ 93: f. 247r

Dan 4: f. 146v

19. Civ 93: f. 247r

AH: 4,152

20. Civ 93: f. 247r

21. Civ 93: f. 247r

CATTIN, 267

22. (f. 269v) *Vers.* Consono plebs modulamine psallat Dei-
que in honore talia promat
23. (f. 269v) *Or.* Intervenientibus Domine sanctis martyri-
bus tuis Hermachora et Fortunato, ecclesie tue quesumus pla-
catus admitte, ut destructis adversitatibus universis segura tibi
serviat libertate. Per.
24. (f. 269v) (*Invit.*) Regem martyrum *et cetera de martyribus*
25. (ff. 270r-271v) *Passio.* Post resurrectionem Domini no-
stri Iesu Christi omnes apostoli miserunt sortes, ut unusqui-
sque in suam provinciam proficisceretur ad predicandum ver-
bum Domini. Apud urbem vero Romam profectus est beatus
5 Petrus princeps apostolorum, una cum beato Paulo apostolo,
adducentes secum beatum Marcum qui et ipse beati Petri pri-
mus discipulus fuit et morabatur cum eis in urbe Roma. Tunc
dixit ad eum beatus Petrus: quid hic nobiscum moraris? Ecce
eruditus es de omnibus que fecit Jesus Nazarenus. Surge et
10 perge ad urbem que vocatur Aquilegia Austrie provincie ad
predicandum verbum Domini. Tunc accipiens beatus Mar-
cus primam sortem et baculum pontificatus arripuit iter et ve-
niens pervenit apud predictam urbem que dicitur Aquilegia.
Veniens autem ad subpredictam civitatem invenit ibi juve-
nem nomine Attaulfum filium Ulfii illustris et primi civitatis,
15 qui magna lepra detinebatur. Tunc interrogavit beatum Mar-
cum de qua provintia iter faceret et ipse ei omnia narravit eo
quod christianus esset et medicus ad omnes egritudines seu
infirmittates curandas. Tunc juvenis audiens huiuscemodi ser-
20 mones, ad pedes ejus provolutus rogabat eum ut infirmitatem
ejus curaret. Tunc beatus Marcus apprehensa manu ejus et
brachio mox lepra mundata est de manu et brachio ejus. Tunc

22. Civ 93 (scrittura illeggibile)

CATTIN, 267

23. Civ 93: f. 247r

Dan 4: f. 144v

«...quesumus *Domine* placatus...»

24. Civ 93: f. 247r

Dan 4: f. 144v

CAO: III, 15

25. Civ 93: f. 247r-248r

Dan 4: f. 145r-146v

Civ 91 e Dan 4 contengono il medesimo testo della «passio» che troviamo in Civ 93; questo codice, però, si ferma alla riga 44 «elegantem personam nomine Hermachoram». Nei tre codici le differenze di contenuto sono minime e, perciò, trascurabili.

videns juvenis hec mirabilia citius cucurrit ad patrem suum
Ulfium et omnia ei indicavit que illi beatus Marcus fecisset.
25 Celerius itaque cum magna turba veniens Ulfius invenit bea-
tum Marcum ad portam occidentalem residentem. Rogare
eum cepit et dixit: fac filium meum sanum et omnia quecu-
mque postulaveris faciam tibi. Tunc dicit ad eum beatus Mar-
cus: quia si credideris in Dominum Jesum Christum ex toto
30 corde tuo videbis filium sanum. Ulfius exclamavit dicens: cre-
do Dominum Jesum Christum. Tunc beatus Marcus accepta
aqua baptizavit juvenem in nomine Patris et Filii et Spiritus
sancti et omnis lepra ejus mundata est. Videns Ulfius mirabi-
lia baptizatus est ipse et omnis familia domus ejus et multi po-
35 puli baptizati sunt in illo die.

Cumque beatus Marcus predicaret per annos aliquantos, emi-
cuit in cor ejus desiderium vultum sancti Petri videre. Volens
occulte dimittere populum et ire ad urbem Romam, tunc Dei
nutu audientes populi concurrentes diluculo vociferabantur
40 clamore magno dicentes: quid mali egimus, quid peccavimus,
quia tu nos dereliquere velis? Da nobis pastorem. Tunc beatus
Marcus edidit ad populum ut eligerent sibi quem voluissent
virum christianissimum. turba populi elegerunt sibi elegan-
tem personam nomine Hermachoram. Tunc iter faciens cum
45 beato Marco ad urbem Romam a beato Petro accipiens ba-
culum pontificatus et velamen sacramenti suscipiens, factus
est prothon episcopus provincie Italie et regressus ad urbem
civitatis Aquilegie, ecclesie sue moderationem composuit, se-
niores et levitas ordinavit et post hec ad civitatem Tergesti-
50 nam presbyterum et diaconum direxit et per alias civitates si-
militer faciebat. Hec agebantur in urbe civitatis Aquilegie que
est ex civitatibus Italie prima. Crescebat cotidie fides christia-
norum, crescebat in verbo Domini, crescebat etiam et in cari-
tate ab adolescentia ipsorum usque ad venerandam etatem,
55 non aliud esercentes nisi orationibus et ieiniis vacantes sem-
per que Dei erant meditabantur, sed Dominus qui eos in una
caritate coniunctos semperque gubernatos custodivit ipse
etiam et a passionis gloria non separavit. Qui beatissimus
Hermachoras cepit ipse predicare verbum Domini nostri Jesu
60 Christi plenus Spiritu sancto et per orationem demonia ab

obsessis corporibus eicere, infirmos curare et cecis facto Christi signaculo super oculos eorum visum reddebat. Concurrebant enim ad sanctum Hermachoram episcopum omnes Italiae provincie populi, videntes ejus mirabilia quia et per eum
 65 sancta multiplicabatur fides, paganorum autem insania confundebatur.

Eodem vero tempore imperante Nerone in urbe Roma et prefecto agente Agrippa qui fuit filius fratris ipsius Neronis, in Aquilegensem civitatem direxit presidem Sevastum nomine, ut
 70 in eadem civitate ut diximus administraret. Qui cum ingressus fuisset civitatem universi populi occurrentes et vociferantes clamabant sicut est solitum quasi iudicibus, alia autem die sedente pro tribunali postquam immundas hostias obtulissent demonibus sacerdotes idolorum ei suggererunt de beatissimo Hermachora dicentes: subveni domine preses quoniam templa deorum desolata sunt per virum quendam qui per suam magicam
 75 artem et verborum seductionem omnem populum a diis immortalibus separavit predicando illum qui a iudeorum populo in Iudea est interfectus, quem si tu dimiseris omnes separat a sacrificio deorum et si hoc notum factum fuerit principi incipies magna culpa apud eum inveniri. Hec autem audiens Sevastus preses fremuit nimis sicut leo et precepit ut plurima turba militum urbem ingrederetur et eum cum magna admiratione ad suum presentarent auditorium. Hoc audito sanctus Hermachoras episcopus dixit omni clero: viri fratres, ingemiscamus ad Dominum quoniam ecce appropinquaverunt persequentes nos. Oremus itaque ut *diabolus qui sicut leo circuit querens quem devoret*
 80 (Cf. 1 Pt 5, 8) elisus hic prostratus iaceat sub nostris pedibus.

Cumque universi orarent ad Dominum, beatissimus Hermachoras hanc fudit orationem ad Dominum dicens: Domine Deus omnipotens unigeniti Iesu Christi filii tui Pater misericors qui non memoras iniquitatem populi tui, qui *vis penitentiam peccatoris ut convertatur a via sua injusta et vivat* (Ez 33, 11) in tua voluntate, Christe Iesu qui duodecim apostolos coronasti et misisti eos in seculum istud predicare te provisorem et salvatorem animarum nostrarum, te deprecor Patrem omnipotentem et filium tuum Iesum Christum qui potens es
 90
 95

ad salvandas animas servorum tuorum in te confidentium
opitulari, libera nos a persequentibus nos *ut non dicant: ubi est*
100 *Deus eorum?* (Sl 113_b, 2) sed da Domine Iesu Christe miseri-
cordiam servis tuis, ut confundantur inimici nostri et cogno-
scant quoniam tu es qui confringis cervices peccatorum. Cu-
mque orasset ad Dominum, impetum facientes milites com-
prehenderunt sanctum Hermachoram episcopum et ferro
105 vinctum perduxerunt ad Sevastum presidem. Qui cum fuisset
perductus, dixit ad eum preses: que est tua audacia ut iniuria
deorum et dearum nescio per quam artem et seductionem
verborum omnem populum a diis immortalibus separes, pre-
dicans illum qui a Pilato est crucifixus, propter quem et Pe-
110 trus similem accepit penam in urbe Roma, aut nescis quia ta-
lem accepi preceptum ut si invennero viros ac mulieres in hac
perseverare vanitate diversis eos generibus tormentorum affli-
gam? quod si et tu in hac perseveraveris insania, in te correc-
tionem omnium quos ad te aggregasti faciam ut per te discant
115 omnes veneranda nomina venerari, sicut et omnes faciunt
provincie.

Beatissimus itaque Hermachoras episcopus elevans oculos
suos in celum, facto signaculo Christi in fronte sua, ita con-
stanter respondit: Ego ex iussione Domini mei Iesu Christi
120 ordinatus sum episcopus. Non quiesco predicare que mihi
precepta sunt a Domino meo Iesu Christo, ut omnes a diabo-
lo detentos per verbum Domini ad Dei revocem agnitionem,
quoniam Deus magnus est qui est in celis, qui iubet celo dare
pluviam, *qui solem suum oriri facit super iustos et iniustos* (Mt
125 5, 45). Ipsum ego predico omnibus diebus vite mee. Sevastus
preses dixit: ut video, certum est quod deorum sacerdotes
dixerunt quia per ista stulta verba populum seducis, ego enim
puto quia non tua hec loquaris mente. Sanctus Hermachoras
episcopus dixit: hoc certum est, quod dixisti quia ego non
130 mea loquor mente sed ipse Spiritus sanctus per me loquitur.
Sic enim continet sancta Scriptura: *Cum ante iudicem steteri-
tis, nolite cogitare quomodo aut quid loquamini; dabitur enim*
in illa hora quid loquamini, quia Spiritus sanctus loquitur per
os in Christo credentium (Mc 13, 11). Sevastus preses dixit:
135 ego non verbis tecum contendere quero, sed ad tuam salutem

festino ut accedas et sacrifices diis immortalibus; quod si nolueris nunc sacrificare dum tecum pacifice loquor, postea vero cum confusione incipies diis thura offerre. Multo melius est tua bona hoc facere voluntate. Sanctus Hermachoras episcopus dixit: de Domini mei Iesu Christi misericordia fisus, si
 140 qua volueris penarum genera exercere, corpus quidem meum poteris tormentis affigere, anima autem mea in Christo excepta ab eius angelis in paradysum collocata. Nam diis tuis qui sine anima sunt sine auditu et sine visu, sine gressu numquam deditus ero. Hec audiens Sevastus preses, iussit eum extendi et nervis crudis cedi. Cumque cederetur beatus Hermachoras episcopus aspiciens in celum dixit: gratias tibi ago Deus sanctissime Pater Domini mei Iesu Christi, quia cum
 145 sim indignus iubes me ad sanctam tue deitatis pervenire pietatem. Tunc preses iussit clamare ad eum: accede et sacrificare diis, nam incipies peioribus penis torqueri.

Sanctus Hermachoras episcopus respondit: erubescere cum patre tuo diabolo, qui ab initio confusus a servis Dei est superatus; iam semel et sepius tibi dixi quia demonibus vestris numquam sacrificabo. Audiens hec Sevastus preses palluit ex nimio furore et dixit ad eum: per deos magnos quia sic te interficiam, ut nec sepulture corpus tuum tradatur. Tunc sanctus Hermachoras subridens ait: verum est quod in sancta scriptum est lege, quia *in malivolam animam non introibit intellectus* (Sap 1, 4). Audiens hec preses iussit eum in eculeo suspendi et pectus eius ungulis radi. Postea precepit laminas ferreas candentes eius pectori imprimi et lampades ardentes eius lateribus applicari et cum hec fierent sanctus Dei martyr pendens in ligno hymnum Domino canebat dicens: *Deus in adiutorium meum intende Domine ad adiuvandum me festina et confundantur omnes qui ostendunt servis tuis mala* (Sl 69, 2-3) et conterantur ab omnipotentia tua et virtus eorum conteratur. Videntes autem populi eius magnam constantiam exclamaverunt dicentes: magnus est Deus christianorum, sine ulla
 160 causa tormentatur vir Dei; non quiescit die ac nocte confortare populum suis sanctis monitis. Nichil inique gessit; pro qua hec patitur causa? Tunc confusi sacerdotes deorum dixerunt presidi: vel nunc manifestissime vides quod ante dixi-

- mus, quoniam per magicam artem omnem seducit populum
a diis immortalibus. Tunc iratus preses iussit eum de eculeo
175 submitti et in carcerem recludi propter populi seditionem.
Cumque recluderetur in carcerem orationem ad Dominum
fundeat dicens: Deus eccelse et bene adorande, qui filium
tuum Dominum nostrum Iesum Christum servili forma in-
180 dutum ad terram de celo sancto tuo venire iussisti ut nos de
servitutis iugo liberares, respice hunc agonem et permitte mi-
chi perseverare usque in finem, pro tuo nomine consummari,
quoniam *in te confidens non timebo mala, quia tu mecum es*
(Sl 22, 4), qui regnas in secula seculorum. Amen. Et cum
185 orasset hanc orationem subito lumen nimium refulsit in car-
cere et odor suavis replevit carcerem. Quo viso custos carceris
nomine Pontianus aperta interioris carceris janua ipso quo-
que orante processit ad pedes ejus et provolutus deprecabatur
eum dicens: Deprecor te per nomen Dei tui, qui tantam tibi
190 claritatem concessit in tenebris ut miserearis michi misero, et
ad Dei tui agnitionem me perducas ut per te liberet Deus tuus
animam meam perditam. Et dixit ad eum sanctus Hermachor-
as episcopus: si credis ex toto corde tuo et ex tota anima tua,
omnia possibilia sunt que postulas. Pontianus vero exclamavit
195 voce magna cum lacrimis dicens: credo ex tota voluntate per
ipsum qui tibi tam mirabile direxit auxilium. Tunc iussit eum
sanctus Hermachoras triduum ieiunium Deo reddere, medie
noctis tempore precepit sanctus Hermachoras venire pre-
sbytero cum diacone suo qui et baptizavit eum in nomine Pa-
200 tris et Filii et Spiritus sancti. Postquam vero baptizatus est
Pontianus irruit in eum Spiritus sanctus et cepit preconia
voce clamare per omnes plateas et vicos civitatis dicens: Ma-
gnus est Dominus quem sanctus predicat Hermachoras. Ve-
nite universi cives et cognoscite qualis est deus christianorum.
205 Nam lapides coluntur qui obdurant corda hominum, lumen
hominum tollunt. Nam lumen prestare non possunt sicut
Christus sancto suo prestitit Hermachore. Ad hanc vocem cu-
currit ad carcerem universus populus et multi clarissimi viri
videntes in carcere tale lumen, Domino Deo egerunt gratias.
210 Quotidie autem confundebatur paganorum insania et sancta
fides consequencebatur victoriam.

26. (f. 271v) *Evangelium de martyribus. Antif.* Desiderio Marcus vehementi accensus videndi Petrum, Romam perrexit Herchoramque secum deduxit, ubi pontificatus peram et velamen sacrum suscipiens ordinatur Aquilegie episcopus
27. (f. 271v) *Versus (?)* Igitur beatus Marcus Alexandriam petiit atque Hermachoras Aquilegiam repedavit
28. (f. 271v) *Ant.* Magna laude sonora te decet per omnia qua poli chorea gaudet. Aucta tali compare terra plaudit et resultat digna tanto presule. O sacer Hermachora martyr nostra vota suscipe
29. (f. 271v) *Ant.* Hermachoras plenus sancto Spiritu cepit predicare verbum Domini Iesu Christi
30. (f. 271v) *Ant.* Media nocte beatus Hermachoras baptizavit Gregorium cum tota domo sua
Oratio ut supra

d) Felices et Fortunati

31. (f. 286r) *Cap.* Iustorum anime
32. (f. 286r) *Resp.* Isti sunt sancti
33. (f. 286r) *Ymnus* Rex gloriose martyrum

26.	Civ 93: f. 248r	Dan 4: f. 146v «vehementi (accensus) videndi» «(ordinatur) <u>ordinavit</u> »
27.	Civ 93: f. 248r CATTIN, 268	Dan 4: f. 146v
28.	Civ 93: f. 248v «Magna (vox) voce»	Dan 4: f. 146v
29.	Civ 93: f. 248v CATTIN, 270	Dan 4: f. 146v
30.	Civ 93: f. 248v CATTIN, 267	Dan 4: f. 146v
31.	Civ 93: f. 260v	Dan 4: f. 156v
32.	Civ 93: f. 260v CAO: IV, 255-6	Dan 4: f. 156v
33.	Civ 93: f. 260v AH 51, 128; MONGELLI, 279-280	Ma Dan 4: f. 156v, ha «Sanctorum meritis» AH 2,7; MONGELLI, 277-279

34. (f. 286r) *Vers.* Letamini in Domino
 35. (f. 286r) *Ant.* Absterget Deus
 36. (f. 286r) *Or.* Martyrum tuorum quesumus Domine Felicis et Fortunati natalicia preeuntes, supplices te rogamus, ut quos celesti gloria sublimasti tuis adesse concede fidelibus. Per.
 37. (ff. 286v-287v) (*Passio*) In illis diebus sub Dioclitiano et Maximiano imperatoribus, anno duodecimo, exiit edictum eorum et propositum est per universas civitates a principibus et magistratibus ut ubicumque christiani inventi fuissent, diversis penis interficerentur. solícite autem per omnem orbem terrarum christiani requirebantur et constituerunt ut si forsitan aliquis comperaret aut venumdaret, primum ydolis immolaret. Si quis autem inventum christianum celasset ipsum primum punirent. eodem vero tempore directus est imperatoribus ab urbe Roma Apollinarius prefectus et ipse per omnes Italie provincias presides vel magistratus vel iudices ordinavit. apud civitatem vero Aquilegiam contigit ut ad presidatum promereretur Euphemius impiissimus, qui multum seivissimus in christianos videbatur esse.
- 15 Cumque venisset ad civitatem Aquilegensensem, in templum Iovis ingressus inmundas hostias obtulit. Precones vero per omnem civitatem voce magna proclamabant, ut omnes venirent cum

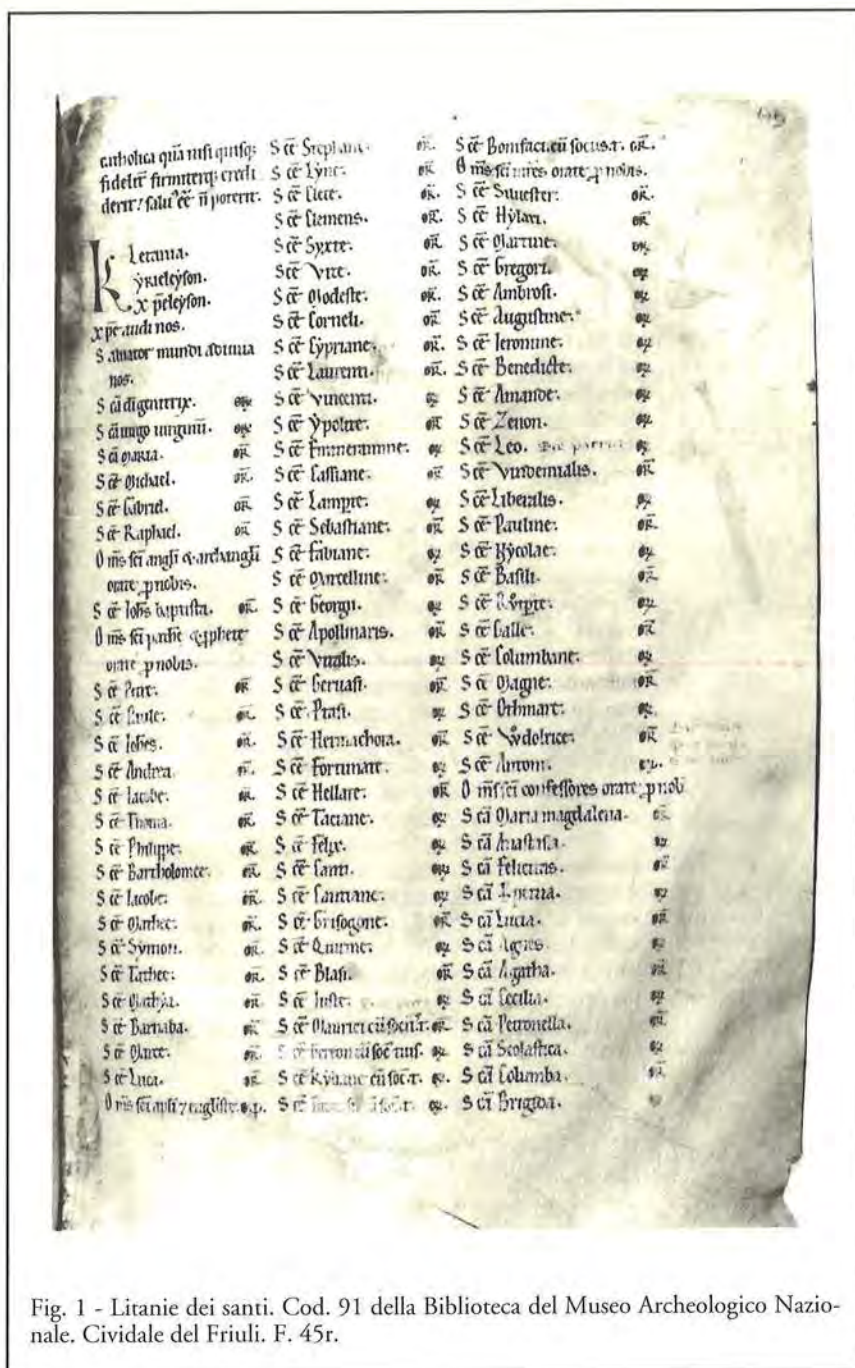
- | | | |
|-----|--|---|
| 34. | Civ 93: f. 260v
CAO: IV, 492s | Dan 4: f. 156v |
| 35. | Civ 93: f. 260v
CAO: III, 24 | Dan 4: f. 156v |
| 36. | Civ 93: f. 260v
DESHUSSES, n. 2061
<i>Tridentinae</i> . I, n. 1169: «...tuorum (quesumus) Domine (Felicis et Fortunati) natalicia... adesse (concede) <u>concedas</u> fidelibus» | Dan 4: f. 156v
«natalicia (preeuntes) <u>celebrantes</u> » |
| 37. | Civ 93: ff. 260v-261r | Dan 4: ff. 156v-157v
12 «ad (presidatum) <u>presulatum</u> » |

Questo codice presenta il testo della «passio» abbreviato, rispetto a Civ 91, fermandosi alla riga 31: «apprehendere precepisti».

20 hostiis ad capitolium Iovis. Cumque sacra imperatorum per plateas posuissent, universi amici christianos amicos tradebant. Quidam autem ex officio presidis Apamius nomine suggessit presidi dicens: devenerunt huc apud nostram civitatem quidam duo germani fratres qui se christianos profitentur. Tunc preses ex officio suo mittit ut Dei cultores ferro vinctos per omne corpus ad suum auditorium perducerent. Cum autem venissent in tabernaculum ubi commorabantur, invenerunt eos orantes ad Dominum et dicentes: *Domine refugium factus es nobis a generatione et progenie. Antequam montes fierent aut formaretur terra a seculum et usque in seculo tu es Domine* (Sl 89, 1-2). Tunc prior officii qui erat comprehendit eos et ferro vinctos collo et manibus perduxerunt in conspectum presidis. Princeps officii presidi suggessit dicens: pro foribus sunt quos nos apprehendere precepisti.

35 Euphemius preses dixit: introducantur. Cumque introducti fuissent sanctus Felix facto signaculo Christi in fronte percutiens pectus suum intra se orabat. Preses dixit: edicite nomina quibus nuncupamini. Sanctus Felix dixit: ego Felix vocor frater vero meus Fortunatus christianissimi. Preses dixit: de hac civitate orti estis aut forte peregre huc venistis? Sanctus Felix respondit: hinc sumus de vicino loco non longe ab hac civitate, sed videntes vos vana et immunda ydola colere, dimisimus loca nostra volentes
40 cum feris ante habitare in silvis quam vobiscum quia inania sectamini et sacrificatis demonibus. Euphemius preses dixit: non audistis que precepta sunt a piissimis principibus ut si qui Christum colere inventi fuerint diversis penis puniantur? Sanctus Felix dixit: audiant principum iussa qui sunt similes eorum et illis militent. Nobis autem qui habemus regem in celis nichil est cum ministris sathane. Hec audiens preses iussit eos extendi et a viris fortissimis fustibus cedi. Cumque cederentur quasi ex uno ore ita ad Dominum oratione proclamabant dicentes: Domine Iesu Christe gloria pietatis tu es, quoniam in nobis perfecisti que locutus est Spiritus sanctus per os pueri tui David dicens: *ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum* (Sl 132, 1).
50 Deprecamur ergo te Domine ut digneris nos in hac vocatione qua nos vocare iussisti perseverare ad laudem nominis tui et ad

23-24 «ad suum (auditorium)
adiutorium (?)»



55 confirmanda corda in te credentium ut cognoscant omnes ydolis
servientes quoniam *non est alius Deus preter te* (Cf. Dt 4, 35) cui
angeli serviunt. Euphemius preses dixit: nescitis quia domini Im-
peratores de nomine Christi vestri multum irascuntur? Sanctus
Felix respondit: et si irascuntur numquid Christo servientibus
60 possunt prevalere? nunc audite quia, quantum vos irascimini in
seviciam tanto magis nos exaltamur in gloriam.

Hec audiens preses subrisit dicens: miserrimi, modo preci-
dam cervices vestras. Que est gloria vobis? Sanctus Fortunatus
respondit: gloria quam expectamus a Domino Deo nostro
spiritalis est, non de hoc mundo, quia iste mundus transit et
65 gloria eius, nam illa gloria quam preparat in se credentibus
sempiterna est, nam quid estis vos aut principes vestri? Sic
enim est vestra gloria apud vos ut fumus in nimia tempestate.
Audiens hec preses iratus vehementer iussit eos in eculeo su-
spendi et lampades ardentes ad latera eorum poni. cum hoc
70 factum fuisset, sanctus Felix et Fortunatus hymnum Deo ca-
nebant dicentes: Domine rex sanctorum, dirige archangelum
Michaellem ad auxilium nobis et *confundantur omnes que ado-
rant sculptilia* (Sl 96, 7). Hec eis orantibus lampades extincte
sunt et clamaverunt dicentes: *laqueus contritus est et nos salvati*
75 *sumus. adiutorium nostrum in nomine Domini qui fecit celum*
et terram (Sl 123, 7-8).

Euphemius preses dixit: ecce ista verba vana sunt in qua (!) ex-
tollimini, Accedite et sacrificare magno deo Jovi per quem po-
testis salutem promereri. Sanctus Felix respondit: tu ipsius sa-
lutem promerearis, nam salus nostra Christus est. Dii enim
80 vestri se ipsos salvare non possunt si comminuti fuerint; quo-
modo alicui possunt salutem prestare? audiens hec Euphe-
mius preses iussit oleum valde calens extensis eis supinis in
ventrem eorum perfundi. Cumque hoc factum fuisset sanctus
85 Felix et Fortunatus dixerunt: vere cognoscas per nomen Do-
mini nostri Jesu Christi pro quo hoc patimur, quia nichil ca-
loris sentimus sed potius nobis refrigerium prestitisti. Elevan-
tibus autem illos cum multa iracundia preses iniquitatis iussit

S cā Gertrudis.	or. Ut fruct ⁹ t ⁹ re dare & con	ce disponas. r. r. a.
S cā Afra.	or. struat dignis. r. r. a.	Ut ab t ⁹ ria d ⁹ pnatione nō
S cā Iuliana.	or. Ut morbos auferas fame	libare dign. r. r. a.
S cā Xpna.	or. mortalitateq. a nob ⁹ re.	Ut omib ⁹ fidelib ⁹ defuncti
S cā Barbara.	or. pellere dignis. r. r. a.	requie t ⁹ na donare dign. r.
S cā Samianilla.	or. Ut spaciū & locū penite	Ut nos exaudire dign. r. r.
S cā Eufemia.	or. ne nob ⁹ dōntes. r. r. a.	Fili dī te rogam ⁹ audi nos.
S cā Dorothea.	or. Ut cordis compunctionē	Agne dī qui tollis peccata
S cā Tecla.	or. fomitū lacrimarū nobis	mundo ⁹ parte nob ⁹ dñe.
S cā Eufima.	or. dōnes. r. r. a.	Agne dī qui tollis peccata
O mōs sēc ⁹ uigines orate. p. n.	Ut indulgentiā peccatō	mundo ⁹ exaudi nos dñe.
O mōs sēc ⁹ orate. p. nobis.	nōq. nob ⁹ dōnes. r. r.	Agne dī qui tollis peccata
P ropterea q ⁹ lo parte nob ⁹ dñe. Ut	mundiciā mōs et	mundo ⁹ miserere nobis.
P ropterea q ⁹ lo libā nos dñe.	corpis nob ⁹ dōnes. r. r.	X pē audi nos. k. yreley
A peccatis mōs libā nos dñe.	Ut grām sēc ⁹ sps cordib ⁹	son. X peleyson. k. yre
A binuntis mōs.	Ut mōs clemēter infunde	leyson. p. ater nō. Prece.
A binfidis diaboli.	Ut dignis. r. r. a.	Ut ueniat sup ⁹ nos mōs
A binfidis omniū unumq.	Ut ecclīam tuā pacifica	tua dñe. Salutare tuū.
mōs libā nos dñe.	re custodire adunare	Fiat pax munitat ⁹ tua.
A bina tua.	Ut regere dignis. r. r.	Et habundantia in mōs. r.
A bonū malo.	Ut pontifices & abbate	S aluos fac seruos & anel
A peste & clade.	Ut in tuo sēc ⁹ seruicio cōfor	las tuas. Dō mōs spm. a.
A subitanea & inoperta mor	tate dignis. r. r.	S aluū fac ipm tuū dñe.
te libā nos dñe.	Ut istā congregationē	Et benedic hereditati tue.
A morte ppetua.	Ut in sēc ⁹ religione conser	B nē non solum peccata mōs
P et mortuū tuā.	Ut uare dign. r. r. a.	facias nobis. Hec sēc ⁹ mōs
P et crucē & passionē tuā. Ut	Ut congregationes omniū	in gites mōs retribua. n.
P et resurrectionē & ascen	frām mōs in sēc ⁹ relig	A diuina nos dō salutaris
sionem tuā libā nos dñe.	one cōseruare dign. r. r.	mō. Et ppter grām nōs.
P et aduentū sps sēc ⁹ para	Ut in ppetuū nōm & os	Exurge dñe adiuua nos.
dñm libā nos dñe.	pncipes mōs in tua	Et libā nos ppter nom.
I n die iudicii.	Ut uoluntate cōseruare	I gte dñe spm non tē. f.
P eccatores te rogam ⁹ au	dign. r. r. a.	Dōs in adiutoriū meū. f.
dinos.	Ut cunctū ipm xpianū	A dte dñe leuam animā. f.
Ut pice & sanitate nob	pnofo sanguine tuo	O stende nobis dñe mōs
dones te rogam ⁹ a. n.	redemptū cōseruare	tua. Et salutare tuū.
Ut aeris temperie bonā	dign. r. r. a.	D nē exaudi orationē meā.
nob ⁹ dōnes. r. r. a. n.	Ut dies mōs in tua pa	Et clamor mōs ad te. u.

Fig. 2 - Litanie dei santi. Cod. 91 della Biblioteca del Museo Archeologico Nazionale. Cividale del Friuli. F. 45v.

90 plumbatis maxillas eorum contundi dicens: iniurias deorum
 ex ore quo procedunt oportet puniri. Sanctus autem Fortuna-
 rus dixit: impiissime diaboli minister, excogita adhuc nequis-
 simam penam quam nobis inferas, nam Domino Deo auxi-
 liante nobis nichil tormentorum possumus timere. quia pre-
 sto est angelus Domini qui omnia membra nostra confortat.
 95 Quidam autem ex consiliariis presidi dixit: domine preses hec
 omnia tormenta isti inimici deorum immortalium pro laude
 sibi habere videntur, sed jube eis capitalem dictare sententiam,
 nam, quantum potes adversus eos fure. Tunc preses jussit ca-
 pita eorum amputari et educentes eos ministri foras civitatem
 100 juxta fluvium qui est secus civitatem Aquilegensis ibi flexis
 genibus orantes dixerunt: gratias tibi agimus Domine Jesu
 Christe quia non nos despexisti et agonem nostrum sed sicut
 ex uno utero enixi sumus ita agonem martyrii nos percurri-
 mus. Oramus et petimus te Domine ut nos permittas ingredi
 105 portas paradysi ubi sunt omnes qui pro tuo nomine de hoc se-
 culo cum martyrii palma ad tuam gloriam pervenerunt. Hec
 eis orantibus porrigentes sibi osculum sanctum invicem et
 orationem dominicam coram omnibus facientes accessit spi-
 culator et singulorum capita separavit. Relinquentes eos mi-
 110 nistri abierunt. nocte autem venerunt viri religiosi civitatis et
 cum lintheaminibus mundis et aromatibus condierunt corpora
 eorum occulte et supervenientes ibidem provinciales eorum
 civitatis Vicetie volebant corpora sua ad patriam perducere.
 Sed cives Aquilegenses non eos mittebant et dum inter eos
 115 esset contentio, metuentes paganorum seviciam ex Dei nutu
 hoc inter se ordinaverunt ut unum tenerent apud semetipsos
 et alium memorate civitatis Vicetie perducendum relaxarent
 quod ita Dei omnipotentis largiente misericordia factum est.
 Martyrizati autem sunt sancti Dei Felix et Fortunatus mar-
 120 tyres Christi sub die nono decimo Kal. septembris, regnante
 vero Domino nostro Jesu Christo cui est honor et gloria in se-
 cula seculorum. Amen.

93 «(nihil) *nullo* tormentorum possumus (timere) *terrer*»

121 «et gloria *et potestas* in secula»

e) *In nat. sanctorum Donati et sociorum eius*

38. (f. 292r) *Ad Vesp. Ant.* Gaudent in celis
 39. (f. 292r) *Ps.* Laudate pueri
 40. (f. 292r) *Capit.* Sancti per fidem
 41. (f. 292r) *Resp.* Isti sunt sancti
 42. (f. 292r) *Ymnus* Rex gloriose martyrum
 43. (f. 292r) *Vers.* Letamini in Domino
 44. (f. 292r) *Ant.* Absterget Deus
 45. (f. 292r) *Or.* Deus qui nos concedis sanctorum martyrum tuorum Donati Venusti et Hermogenis natalicia colere, da nobis in eterna leticia de eorum societate gaudere. Per.
 46. (f. 292r.) *Invitat.* Regem martyrum
 47. (ff. 292r-293r) *Lectiones* In diebus illis, regnantibus Dioclitiano et Maximiano imperatoribus, decreverunt ut inmensis persecutionibus christianos persequerentur de civitatibus eorum sive castellis, qui essent qui diligenter Christo deservirent, ut eos a fide Christi facerent deviare. Et ecce adveniens Victorianus preses ex precepto Dioclitiani in partibus Sermiensis ecclesie ad christianos torquendos ita a clericis sumpsit exordium. Apprehensum sanctum Donatum diaconum

38. Civ 93: f. 267v
 CAO: III, 234

39. Civ 93: f. 267v

40. Civ 93: f. 267v

41. Civ 93: f. 267v
 CAO: IV, 255-256

42. Civ 93: f. 267v
 AH: 51, 128; MONGELLI, 279-280.

43. Civ 93: f. 267v
 CAO: IV, 492s

44. Civ 93: f. 267v
 CAO: III, 24

45. Civ 93: f. 267v
 DESHUSSES n. 1108

46. Civ 93: f. 267v
 CAO: III, 15

47. Civ 93: f. 267v-269r
 Il testo della «passio» è qui notevolmente abbreviato rispetto a Civ 91, fermandosi alla riga 61 «que in eis sunt».

sancte ecclesie Singidonensis diuque christiane fidei pro viri-
10 bus conluctantem misit in carcerem. alia autem die primo diluculo exsurgente dixit Victorianus preses: Donate, quis te persuasit ut non colas deos nostros sicut et nos et iudices nostri? dixit ei sanctus Donatus: Deos tuos surdos et mutos non colo; colo autem Dominum meum Jesum Christum filium
15 Dei vivi, qui est verus et omnipotens Deus.

Iratus autem Victorianus preses dixit ei: recede ab hac stulticia. Dixit ei beatus Donatus: stultus tu es vel iudices tui. Audiens autem hec preses furore accensus iussit eum apprehendi et iussit eum capitalem subire sententiam. presbiterum quoque
20 Sirmiensis ecclesie qui cum sancto Donato diacono et martyre Christi pro fidei constantia et commissa sibi plebe fortiter dimicabat, ad celestem palmam simili sententia predictus provexit inmitis, item et alium diaconum eiusdem ecclesie ydolis renuntiantem et impia precepta contempnentem, per varia tormentorum genera confectum temporali
25 morte tradidit in eternitate victurum. Sed cum in eis saciata crudelitas non fuisset vicinas civitates peragrandas decrevit et cum sub specie publice necessitatis in civitatem Civalitanam pervenisset, de qua Pullio vir christianissimus esse cognoscitur, contigit Domini misericordia apprehensum esse sanctum
30 Venustum germanum sancti Donati martyris a ministris ipsius impiissimi Victoriani, et precepit eum suis consisti apparitoribus qui dum intuitus eum fuisset Victorianus preses dixit: Venuste recordare quomodo germano tuo Donato caput feci amputari. Consule vel tu tibi, veni et sacrificia diis nostris quos et nos et principes nostri veneramur, ne tibi similiter fieri precipiam. sanctus Venustus subridens dixit: vivit
35 Dominus meus Jesus Christus, quia non scio plures deos esse quos tu dicis sed scio unum Deum vivum et verum Patrem et Filium et Spiritum sanctum qui est trinus et unus Deus. Dixit ei Victorianus preses: quid plura? sacrificia diis. Dixit ei sanctus Venustus: non sacrifico diis tuis vanis, sed sacrifico Deo Patri sacrificium laudis qui regnat in celis. Tunc furore repletus Victorianus preses iussit ministris suis eum apprehendi et
40 foras civitatem educi et ibi decollari. Et dum diucius orasset ad Dominum decollatus est in eodem loco et ecce appropin-

quavit beatus Hermogenis. Qui cum cognovissent eum ministri rei publice christianum esse apprehendentes eum duxerunt ad presidem. et dum sibi eum presentari fecisset dixit ei
50 preses: Dic michi Hermogenis et tu seduci vis? dixit ei beatus Hermogenis: tu seduceris miser. dixit ei Victorianus: fortassis et tu christianus vocaris? Dixit ei beatus Hermogenis: christianus vocor. Victorianus preses dixit: quod officium geris Christi tui? Sanctus Hermogenis dixit: lectoris. Dixit preses. Vel
55 quorum lectorum? Beatus Hermogenis dixit: qui scientiam populis legere consueverunt. Dixit ei preses: que mandata legis vel cuius salutis gaudia doces? Sanctus Hermogenis dixit: Domino meo Jesu Christo regi seculorum, pia et sancta mandata. Preses dixit: et quem deum adoras? beatus Hermogenis
60 dixit: unum Deum verum *qui fecit celum et terram, mare et omnia que in eis sunt* (Sl 145, 6).

Dixit ei preses: num dii nostri veri dii non sunt? Dixit beatus Hermogenis: dii tui lignei et lapidei sunt nec aliquid divinum in se habent, nec sibi nec alicui prestare possunt salutem.
65 Dixit ei preses: Hermogenis, consule tibi, veni et sacrificia diis magnis, nam faciam te celerius puniri. Respondit sanctus Hermogenis: iam pridem tibi dixi, non sacrifico diis tuis vanis mutis et surdis. Tunc iratus preses iussit eum in carcerem trudi. Apprehendentes custodes vinctis manibus trahebant eum
70 ad carcerem. et dum traheretur conspiciens ydolum, facto signaculo Christi, comminatus est spiritui qui in eo latitabat et statim cecidit maxima pars templi, *et ecce exiens demon ab eo clamabat dicens: quid nobis et tibi vir Dei? venisti ante tempus torquere nos* (Mt 8, 29). Et introivit in filiam presidis et clam-
75 bat per os ejus dicens: si non venerit vir Dei quem in carcerem misisti non exeo hinc. Audiens autem hec preses iussit eum silentio ad se perducere. Et cum venisset beatus Hermogenis ad presidem, dixit ei preses: Hermogenis potes filiam meam salvam facere? Dixit ei beatus Hermogenis: non ego sed Domi-
80 nus meus Jesus Christus in ipsius nomine possum eam salvam facere. Dixit ei preses: si potes, fac quod dicis. Dixit ei vir Dei: si credis in Dominum meum Jesum Christum Filium Dei vivi, qui tercia die resurrexit a mortuis, ego faciam quod promisi.

- 85 Preses dixit: si iam sanam video filiam meam credam in Deum tuum. Sanctus Hermogenis dixit: scio quod falleris et non credis, quia obduratum est cor tuum, sed propter populum astantem faciam eam salvam. Et posuit genua sua in terram et rogavit Dominum dicens: Domine Deus omnipotens, qui cognitor es omnium, presta ut tua virtute exeat demon de puella hac. Et hec dicens erexit se et posuit manum super caput puelle et, facto signaculo Christi, dixit: precipio tibi immunde spiritus in nomine Domini nostri Jesu Christi, recede ab hac puella et non amplius eam fatigare audeas. Et statim exiit ab ea et facta est quasi mortua et elevavit vocem suam laudans et glorificans Deum qui eam salvam fecit. Et vidit pater ejus quod ipsa Dominum Deum celi benediceret. Obcecato corde dixit ei: filia, dii tui te salvam fecerunt. Audiens autem hec vir Dei subridens ait: dii tui vani sunt sicut et tu factus esse cognosceris, et nichil sibi nec aliis prestare possunt. 100 Victorianus iniquus preses dixit: Hermogenis, noli tam diu vana et inutilia verba proseguere. Veni et sacrificare diis qui filiam meam salvam fecerunt. Sanctus Hermogenis dixit ei: vivit Dominus Deus meus, qui filiam tuam salvam fecit, quia ipsum adoro et ei sacrificare non desisto.
- 105 Victorianus preses dixit: Hermogenis, doleo de pulchritudine tua et nisi celerius mihi adquireveris, diversis penis te affici precipiam. Post hec jussit eum apprehendi et iterum in carcerem recludi et non diu iterum iussit eum ante suum tribunal consisti, et dum staret ante tribunal, dixit ei preses: jusserunt domini nostri imperatores cerimoniaari. Dixit ei sanctus Hermogenis: neque imperatorum preceptis obedio neque sermonibus tuis acquiesco. Tunc repletus furore Victorianus jussit frenum in os ejus mitti et foras civitatem duci et ibidem decollari precepit. Et dum ad loca damnatorum pervenisset, posuit genua sua in terram et Dominum nostrum Jesum Christum rogavit ut ejus spiritum acciperet et statim decollatus est in eodem loco. Venientes autem viri religiosi et tollentes corpus ejus sepelierunt eum prope corpora sanctorum martyrum. passi sunt autem beatissimi martyres Christi Donatus 115 Venustus et Hermogenis sub die duodecimo kalendarum septembris, imperantibus Dioclitiano et Maximiano imperatori-
- 120

bus, regnante Domino nostro Jesu Christo, cui est honor et gloria, laus et potestas per infinita secula seculorum. amen.

f) *Grisogoni martyr*

48. (f. 327r) *Oratio*. Adesto Domine supplicationibus nostris; ut qui ex iniquitate nostra reos esse cognoscimus, beati Grisogoni martyr tui intercessione liberemur. Per.

3) *Osservazioni sulle «passiones» dei martiri aquileiesi*

Nell'affrontare lo studio dei testi liturgici sopra esposti, relativi ai martiri di Aquileia e contenuti nei nostri codici di Breviario del XII secolo, iniziamo dalle «passiones»; e ciò, sia perché le narrazioni circa il martirio costituiscono, in termini quantitativi, la «pars posterior» dei testi (circa i nove decimi), sia perché gli altri elementi si rifanno spesso ad esse.

Il vocabolo «passio» fa parte del vocabolario usato nella letteratura agiografica, ossia nei racconti relativi alla vita dei santi, e in particolare dei martiri. Si pone accanto ad altri vocaboli, come «leggende» e «atti dei martiri». Leggenda è una parola il cui significato si avvicina, nel comune modo di intenderlo oggi, a quello di favola, ad indicare una narrazione fantasiosa, priva di fondamento storico. L'etimologia, però, la qualifica come racconto della vita di un santo prescritto per l'Ufficio divino (gerundivo di «legere»: da leggersi⁽¹⁰⁾). Con l'espressione «Atti dei martiri» (acta martyrum) comprendiamo tutta quell'abbondante produzione letteraria che ha per oggetto la narrazione delle

48. Civ 93: f. 324v

Dan 4: f. 182r

DESHUSSES, n. 132: «Adesto quesumus Domine...»; *Tridentinae*. II, n. 799: «...reos nos esse...».

⁽¹⁰⁾ «Dans l'état actuel de la liturgie, s'applique essentiellement aux leçons du deuxième nocturne des matines au bréviaire... cet usage de lire à l'office un résumé de la vie du saint que l'on célèbre, ignoré à Rome dans les premiers siècles, était pratiqué en Afrique...» R. AIGRAIN, *L'hagiographie. Ses sources. Ses méthodes. Son histoire*, Paris 1953, 126s. «...trouvant leur place dans les leçons de l'office, étaient disposées en conséquence et subissaient de ce fait des remaniements qui plus d'une fois en altérèrent le caractère primitif, au détriment du témoignage historique». Id., 239.

sofferenze dei martiri dei primi secoli cristiani nel dare testimonianza della loro fede» ⁽¹¹⁾. Le «passiones», invece, sono racconti di autori non contemporanei ai fatti raccontati e molte volte posteriori ad essi di molti secoli ⁽¹²⁾.

Osserviamo che Civ 91 e Civ 93 contengono ciascuno cinque «passiones» dei martiri di Aquileia, mentre Dan 4 ne contiene solo tre. Civ 93, a sua volta, rispetto a Civ 91, ha testi abbreviati. Dan 4, poi, contiene alcune varianti rispetto a Civ 91, anche se esse non sono di grande rilievo.

a) *Evoluzione dei testi*

Un codice conservato nella Biblioteca del Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli — si tratta di un *Passionario* del secolo X con il numero di segnatura 22 e che indicheremo d'ora in avanti con la sigla Civ 22 ⁽¹³⁾ —, contiene, tra l'altro, il racconto del martirio di alcuni santi aquileiesi. Si tratta di Felice e Fortunato (ff. 33v-36r; 90v-94r), dei Canziani (ff. 40v-43r; 102v-106v) e di Donato (f. 125). Il codice non è completo, perché mancano i fogli dal 128 in poi.

Confrontando Civ 22, che è di due secoli anteriore a Civ 91, con quest'ultimo codice, possiamo osservare:

Per Felice e Fortunato

Civ 22 ha il medesimo testo di Civ 91. Le variazioni sono di poco conto e consistono:

— nella sostituzione di alcuni vocaboli con dei sinonimi:

Civ 91	Civ 22
12 presidatum	presulatum
40s sectamini	comitamini
63 expectamus	speramus;

⁽¹¹⁾ Cf. P. PASCHINI, *Atti dei martiri (voce)*, in *Enciclopedia Cattolica*. II, Città del Vaticano 1949, 327. R. AIGRAIN, *L'hagiographie*, cit. 132: «Le actes des martyrs, parmi les pièces hagiographiques, sont les plus anciennes... il s'agit d'un procès verbal officiel sténographié par un greffier, le «commentariensis», et conservé dans les archives».

⁽¹²⁾ Cf. PASCHINI, *Atti*, cit. 327.

⁽¹³⁾ Cf. A. TAGLIAFERRI, *I codici medioevali del Museo di Cividale*, in *Castelli del Friuli*. Vol. VI. *La vita nei castelli friulani*, Udine 1981, 354. C. SCALON, *Un codice cividalese degli inizi del X secolo (Cividale, cod. XXII)*, "Forum Iulii" 8 (1984) 13-24.

— nella inversione di parole

62 est gloria	gloria est
77 verba vana sunt	sunt vana verba
107 osculum sanctum invicem	invicem osculum sanctum

Per i Canziani, le differenze tra i manoscritti sono anche minori.

Un altro codice del Museo di Cividale — un Passionario del secolo XII che porta il numero di segnatura 21 e che perciò chiameremo Civ 21 ⁽¹⁴⁾ — contiene il racconto del martirio di Ilario e Taziano (ff. 82r-87r) e quello di Ermacora e Fortunato (ff. 105r-114r). Quali le differenze con Civ 91, che gli è posteriore, anche se di poco?

Per Ilario e Taziano, le differenze sono numerose, ma, in genere, di poco conto. Si riscontrano, ad esempio,

— nei nomi propri:

<i>Civ 91</i>	<i>Civ 21</i>
20 Tatianum	Tacianum
24 Aquilegiam	Aquileiam
36 Hellarus	Helarus

— nell'aggiunta di una frase, ad esempio:

41	«dixit ei. <i>quid vocaris? sanctus Helarus respondit. Helarus vocor episcopus christianorum. preses dixit. quia predixisti</i> »
----	---

— nell'inversione dell'ordine delle parole:

51 ydolorum errorem	errorem ydolorum
89s iussit nudari eum	iussit eum nudari

Per Ermacora e Fortunato pure troviamo inversione di parole:

16 magna lepra detinebatur	magna detinebatur lepra
131 continet sancta scriptura	sancta continet scriptura

⁽¹⁴⁾ Cf. TAGLIAFERRI, *cit.*, 354. C. SCALON, *Due codici cividalesi della metà del XII secolo (Cividale, codd. XXI e LXVII)*, "Memorie storiche forogiuliesi" 65 (1985) 37-62.

A conclusione di questa «passio», Civ 91 rispetto a Civ 21 aggiunge: «regnante Domino nostro Iesu Christo, cui est honor et gloria et potestas in secula seculorum. amen»

Qual è stato il cammino redazionale, sfociato nei testi letterari delle «passiones» dei martiri aquileiesi contenuti nei nostri codici del XII secolo? Il giorno della memoria dei santi, nelle primitive comunità cristiane, era indicato dai «calendari», stilati, almeno in un primo tempo, dalle singole chiese locali. Essi distribuivano i nomi dei santi da ricordare nell'arco dell'anno liturgico. Si passò, poi, ai «martirologi», che si restringevano ai soli martiri, ma che aggiungevano, al nome, anche i dati riguardanti l'epoca ed il luogo del martirio. Il più famoso è il «Martirologio geronimiano», che «ricevette la sua forma definitiva verso la fine del secolo VI» ⁽¹⁵⁾. Non si tratta di un'opera strettamente storiografica, avendo esso scopi prevalentemente elogiativi e celebrativi. A poco a poco, oltre al nome del martire e all'indicazione della località in cui si consumò il martirio, vennero aggiunte altre informazioni sulla vita dei singoli eroi cristiani e si giunse, così, ai «martirologi storici», che assunsero rilevanza liturgica a partire dal secolo IX, allorché si cominciò a utilizzarli nella recita dell'ora canonica di Prima ⁽¹⁶⁾. Tra questi vanno ricordati: il martirologio di Rabano Mauro, quello di Florus di Lione e quello di Adone, vescovo di Vienne in Francia ⁽¹⁷⁾. Tale opera costituì la base di partenza per la compilazione del martirologio di Usuardo, che, a sua volta, fu «l'antenato diretto del Martirologio romano, promulgato da Papa Gregorio XIII nel 1584» ⁽¹⁸⁾.

Un notevole contributo alla raccolta sistematica delle biografie dei santi è stato dato dai Gesuiti, che, a partire da Giovanni Bol-

⁽¹⁵⁾ R. GREGOIRE, *Manuale di agiologia. Introduzione alla letteratura agiografica*, Fabiano 1987, 137 (Bibliotheca Montisfani, 12).

⁽¹⁶⁾ Cf. Ibid., 138.

⁽¹⁷⁾ «È una composizione arbitraria, che manipola le fonti e sposta le date», Id, 139. «Adon rédigea son martyrologe alors qu'il résidait à Lyon... probablement vers 855... Adon a placé des fêtes au hasard, inventé des détails, confondu des homonymes et multiplié les affirmations arbitraires. Et malheureusement il a obtenu le succès, parce qu'il répondait aux désirs des usages en donnant un martyrologe sans jours vides...». J. DUBOIS, *Les martyrologes du Moyen Âge latin*, Turnhout, 1978, 42s (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 26).

⁽¹⁸⁾ GREGOIRE, *Manuale*, cit., 139.

land, avviarono la pubblicazione di una collana denominata «Acta sanctorum», il cui primo tomo apparve nel 1643 ⁽¹⁹⁾. Quest'opera risente del clima teologico e culturale post-tridentino; meno interessata alla fondatezza storica dei dati esposti, si preoccupa, soprattutto, di evidenziare l'ortodossia della fede dei martiri nel momento della prova suprema e l'eroicità delle loro virtù. Essa dà molto rilievo ai miracoli che accompagnano l'esemplare comportamento di questi seguaci fedeli del Crocifisso ⁽²⁰⁾.

Poco sopra, confrontando le «passiones» dei nostri martiri contenute nei codici di Breviario con quelle offerteci dai Passionari aquileiesi, e precisamente con Civ 22 e Civ 21, abbiamo osservato che non ci sono state grandi variazioni testuali tra il X e il XII secolo. Vediamo ora se e quali variazioni sono state introdotte nelle epoche successive. Osserviamo innanzitutto che le «passiones» contenute in «Acta sanctorum» sono generalmente precedute da una introduzione ⁽²¹⁾.

La «passio» relativa a Ilario e Taziano ⁽²²⁾ accenna innanzitutto allo sviluppo urbano della città di Aquileia ed all'elenco cronologico dei suoi vescovi, a partire da Ermacora che si ritiene designato dallo stesso evangelista Marco. Gli atti dei due martiri proverrebbero da tre codici, non bene identificati, appartenenti al monastero imperiale di S. Massimino, localizzato nei pressi di Treviri. Il testo della «passio» (riportato nel volume degli «Acta sanctorum» pubblicato nel 1668) corrisponde grosso modo a quello di Civ 91. Vi sono state apportate alcune leggere varianti, come inversione di parole e aggiunta di brevi espressioni. Recentemente tale testo è stato giudicato «tardivo e di nessun valore storico» ⁽²³⁾.

⁽¹⁹⁾ Cf. Id, 39.

⁽²⁰⁾ Cf. Id, 171.

⁽²¹⁾ «Henschenius (Godefroid Henskens, assistant de Bolland) amplifia l'étude préliminaire (de la vie des saints de février), ce que les Bollandistes ont continué d'appeler le «commentarius praeuius», et il y étudiant, non pas seulement les manuscrits, mais tout ce qui touchait à l'histoire de chaque saint, rassemblant et discutant tous les renseignements sur sa personne et son culte, et tentant de le remettre dans son milieu en éclaircissant le plus possible les difficultés chronologiques ou autres...». AIGRAIN, *L'hagiographie*, cit., 340.

⁽²²⁾ *Acta sanctorum martii*. Vol. II, 418.

⁽²³⁾ *Bibliotheca sanctorum*. Vol. VII, 729.

Il testo della «passio» dei martiri Canziani in *Acta sanctorum* è assai più lungo di quello contenuto in Civ 91, essendovi aggiunte varie interpolazioni. Ma l'attendibilità storica del nucleo in essa contenuto è comprovata, oltre che da antichi reperti archeologici, anche da Venanzio Fortunato (morto intorno all'anno 600), il quale scrive; «...Aut Aquilejensem si forte accesseris urbem, Cantianos Domini nimium venereris amicos» ⁽²⁴⁾.

Anche a proposito di Ermacora e Fortunato l'opera dei Bollandisti fa precedere il testo della «passio» da una introduzione. In essa si riproducono, innanzitutto, le varie denominazioni con cui la letteratura antica indicava il primo vescovo di Aquileia: Hermagorae, Hermachorae, Hermachoris, Hermechorae, Armagri. Si afferma poi che, pur essendo sconosciuti il tempo e l'autore della «passio», una tradizione la ritiene scritta da un certo Gregorio, la cui figlia sarebbe stata liberata da un demonio per intervento del santo Vescovo. Il martirio sarebbe avvenuto intorno all'anno 66 dopo Cristo ⁽²⁵⁾. Ma il Paschini ⁽²⁶⁾ è di diverso parere: «Gli atti rispecchiano del tutto la situazione e le pretese del patriarcato aquileiese nel IX secolo, durante e dopo la contesa, risolta dal Sinodo di Mantova (anno 827)». Il Menis ⁽²⁷⁾ cerca di ricostruire le tappe redazionali del racconto agiografico. Egli afferma che la Chiesa aquileiese, già nel IV-V secolo, riteneva suo primo vescovo sant'Ermacora. Nel VI-VII secolo sarebbe stata introdotta la parte marciiana del racconto, ossia l'attribuzione all'evangelista Marco della prima evangelizzazione della città di Aquileia e la designazione del suo primo vescovo nella persona di Ermacora. Nell'VIII secolo, infine, sarebbe stato elaborato il testo che noi conosciamo dai nostri codici di Cividale e di San Daniele ⁽²⁸⁾.

⁽²⁴⁾ VENANTI HONORI CLEMENTIANI FORTUNATI, *Vita S. Martini, Lib. IV cc. 658-660*, cura F. LEO, Berolini 1881, 369 (M.G.H. Auctores Antiquissimi. Tom. IV, pars prior).

⁽²⁵⁾ *Acta sanctorum Iulii. Vol. III*, 249-251 passim

⁽²⁶⁾ PASCHINI, *La Chiesa aquileiese*, cit., 36.

⁽²⁷⁾ Cf. G.C. MENIS, *La «Passio» dei santi Ermacora e Fortunato nel cod. N. 4 della Biblioteca Guarneriana*, in *Studi di letteratura popolare friulana (I)*, Udine 1969, passim.

⁽²⁸⁾ I martirologi storici contengono le prime notizie su Ermacora a partire da Floro I (806-837), che lo presenta come «protoepiscopus» di Aquileia. Floro II (837-860) lo qualifica anche quale «discipulus sancti Marci». Usuardo II, infine (verso l'875) gli affian-

Il testo della «passio» riportato in «Acta sanctorum» corrisponde a quello di Civ 91 e Dan 4; ma vi aggiunge un'appendice ⁽²⁹⁾.

A Felice e Fortunato «Acta sanctorum» dedica le pp. 460-463 del II volume del mese di giugno. Il testo corrisponde a quello contenuto nei codici di Breviario aquileiese del XII secolo, con varianti poco numerose e di scarso peso. La venerazione di questi Santi risale alla chiesa antica. «(A Vicenza) ...un sarcofago con l'iscrizione BEATI MARTURES FELIX ET FORTUNATUS risale alla prima metà del secolo IV» ⁽³⁰⁾. San Cromazio, vescovo di Aquileia a cavallo tra il IV e il V secolo, in un sermone del quale conosciamo soltanto l'inizio, così si esprime: «Natale est hodie sanctorum martyrum Felicis et Fortunati, qui civitatem nostram glorioso martyrio decorarunt» ⁽³¹⁾. Venanzio Fortunato, poi, scrivendo la vita di S. Martino, indica in Aquileia la città in cui onorare «Fortunati benedictam martyris urnam» ⁽³²⁾. E nel «De virginibus» precisa: «Felicem meritis Vicetia beata refudit/et Fortunatum fert Aquileia suum» ⁽³³⁾.

Al racconto agiografico riguardante il diacono Donato, Venusto suo fratello ed Ermogene lettore, «Acta Sanctorum» aggiunge quello relativo a Romolo e Silvano ⁽³⁴⁾. Nelle premesse alla «passio» si afferma che essa è desunta «ex antiquo breviario Ms. esistente in archivio reverendissimi capituli Civitatis Fori-Julii» ⁽³⁵⁾. L'antico breviario cui si fa riferimento è, con ogni probabilità, Civ 91, che nei ff. 292r-293r contiene il testo riportato nel citato volume di «Acta Sanctorum», con variazioni di scarso rilievo. Altrove ⁽³⁶⁾ si precisa che «Donato, un Diacono di Singidunum o Belgrado, il fratello

ca Fortunato, come suo «archidiaconus». Cf. V. SAXER, *L'hagiographie ancienne d'Aquilee a propos d'un livre récent*, «Mélange de l'Ecole française de Rome. Moyen âge-Temps modernes», 92 (1980) 388.

⁽²⁹⁾ Cf. *Acta sanctorum*, cit., 254s.

⁽³⁰⁾ *Bibliotheca Sanctorum*. V, 590.

⁽³¹⁾ *Chromatii Aquileiensis opera*, in *Corpus Christianorum. Series latina IX_A*, cura et studio R. ETAIX ET J. LEMARIE, Turnholt 1974, 31.

⁽³²⁾ Cf. Nota n. 24.

⁽³³⁾ PL 78, 271. Cf. *Il Veneto nel Medioevo. Dalla «Venetia» alla Marca Veronese*. I, a cura di A. CASTAGNETTI e G.M. VARANINI, Verona 1989, 275-279.

⁽³⁴⁾ Cf. *Acta sanctorum augusti. Vol. IV*, 411-413.

⁽³⁵⁾ Id., 412.

⁽³⁶⁾ *Bibliotheca Sanctorum*. Vol. IV, 797.

Venusto, Romolo e Silvano, l'uno prete e l'altro diacono di Sirmio o Sofia, furono fatti arrestare dal preside Vittoriano e quindi condotti a Forum-Iulii per esservi processati e martirizzati il 21 agosto».

Abbiamo riportato più sopra anche il testo della orazione per la memoria di Crisogono (o Grisogono). Per il Paschini si tratta di un santo veramente aquileiese, perché: 1) il 31 maggio è unito nel ricordo ai Canziani e a Proto, che sono certamente aquileiesi; 2) solo Aquileia e Roma venerarono Crisogono ⁽³⁷⁾.

b) *Esame interno*

Dopo aver considerato il cammino redazionale dei testi narrativi riguardanti il martirio dei santi aquileiesi, ne affrontiamo ora l'esame l'interno. Prendiamo in considerazione:

- la struttura dei racconti,
- i miracoli compiuti per intervento dei martiri,
- le preghiere uscite dalla loro bocca,
- le torture da essi subite,
- la teologia che emerge dal racconto (in specie la cristologia e la demonologia).

Ilario e Taziano

- Sequenze: — l'ordinazione di Ilario a vescovo ⁽³⁸⁾ e di Taziano a diacono,
- la presentazione dei protagonisti (i due santi e i loro persecutori),
- il dibattimento processuale ⁽³⁹⁾,
- le torture subite,
- i prodigi e le preghiere,
- l'esecuzione capitale.
- Teologia: — 13 sono le espressioni che contengono la professione di fede, trinitaria e cristologica,

⁽³⁷⁾ Cf. A. PASCHINI, *La Chiesa aquileiese*, cit., 64.

⁽³⁸⁾ «...il particolare elettivo di Ilario a vescovo da parte del popolo, se richiama l'episodio consimile di S. Ambrogio, può indicare... momenti di lotta tra «sacerdotium et regnum» per l'elezione vescovile». NIERO, *I martiri*, cit., 157.

⁽³⁹⁾ In questa «passio», come pure in altre, si manifesta l'opposizione costante dei martiri aquileiesi al culto di Ercole e Giove. Cf. Id., 155.

- 5 sono i passi riferentisi al demonio.

Canziani e Proto

- Sequenze: — ampia introduzione,
— il viaggio da Roma ad Aquileia,
— il processo,
— la preghiera,
— condanna ed esecuzione capitale.
- Teologia: — incontriamo 8 espressioni a carattere cristologico,
— il demonio è nominato 3 volte.

Ermacora e Fortunato

- Sequenze: — S. Marco inviato ad Aquileia,
— Ermacora vescovo: predicazione e miracoli,
— cattura, processo e torture,
— preghiere e conversioni ⁽⁴⁰⁾.
- Teologia: — 9 sono i passi cristologici,
— 3 riguardano il demonio.

Felice e Fortunato

- Sequenze: — persecuzione contro i cristiani,
— cattura e dibattito processuale,
— torture,
— preghiere,
— esecuzione capitale, sepoltura, destinazione delle reliquie ⁽⁴¹⁾.
- Teologia: — 9 sono i passi cristologici,
— 3 riguardano il demonio.

⁽⁴⁰⁾ «...la conversion de l'exécuteur, ou des soldats de l'escorte... provoqué par la patience surhumaine du martyr et l'admiration que son courage suscite, n'est pas sans exemple dans l'histoire réelle...». AIGRAIN, *L'hagiographie*, cit., 144.

⁽⁴¹⁾ «Il metodo della sepoltura riservato ai santi Felice e Fortunato rimanda a quello usato per Cristo, utile particolare per conoscere la "mens" dell'agiografo, per il quale ogni martire continua la "passio" Christi». NIERO, *I martiri*, cit., 167.

Donato e soci

- Sequenze: — carcerazione di Donato,
 — processo e martirio di Donato e Venusto,
 — processo di Ermogene,
 — liberazione di un'ossessa,
 — torture ed esecuzione capitale.
- Teologia: — 14 sono le espressioni a carattere cristologico,
 — 3 fanno riferimento al demonio.

Facciamo ora alcune considerazioni sintetiche. Per quanto riguarda la struttura, nelle «passiones» trovano sempre grande rilievo il dibattimento processuale a carico dei martiri e la segnalazione delle torture cui essi sono sottoposti. Viene inoltre fornita la descrizione dell'esecuzione capitale; la quale manca, però, nel caso di Ermacora e Fortunato. In tutti i casi, poi, ci vien riferito della preghiera che, nell'imminenza del martirio, i santi hanno elevato a Dio.

La teologia sottostante ai nostri testi è fortemente connotata in senso cristologico: la testimonianza resa a Cristo da parte dei martiri, è una costante nei processi. Vi troviamo pure frequenti riferimenti al demonio, considerato come lo spirito maligno che agisce attraverso il ministero dei persecutori. Tra i gesti compiuti dai martiri, poi, ricorrente è quello indicato con l'espressione: «Facto Chisti signaculo».

La nostra analisi testuale conferma quanto scrive il Grégoire:

«La struttura della "passio" è semplice. Si inizia con un riferimento storico... Segue l'interrogatorio... Il magistrato pronunzia la sentenza; le torture si concludono con la morte... Tale è lo schema abituale; ciascuna "passio" poi introduce qualche elemento specifico... L'episodio biblico che ha influenzato l'agiografia dei martiri (e che pertanto ne costituisce una delle chiavi di lettura) è il martirio dei fratelli Maccabei e della loro madre, (avvenuto) negli anni 176-143 a.C. ... (Cf. 2 Macc 6-7)... La lotta con il demonio è uno dei temi particolarmente accentuati in tutta la letteratura agiografica medioevale... Ogni testo presenta una «historia», cioè lo svolgimento della vicenda storica del personaggio in oggetto, e una «theoria», interpretazione spirituale o lettura di realtà spirituali nascoste sotto le vicende storiche... L'uomo di Dio è "spiegato" con frequenti riferimenti bi-

blici. La Sacra Scrittura è la chiave di lettura dell'esistenza cristiana... Alcuni "atti" sono accompagnati da una dossologia liturgica... (il che) corrisponde precisamente alle necessità del culto e della lettura proclamata solennemente. Due temi teologici sono evidenziati, specialmente nei testi redatti in epoca di "pace" (cioè dopo l'editto di tolleranza promulgato da Costantino e da Licinio a Milano, nel 313): la "cristologia" e la "demonologia"... Il «proto-vescovo» è spesso l'inizio di ogni genealogia episcopale... La linea della successione apostolica possiede una importanza teologica... (Le) genealogie episcopali, specialmente in Italia e in Francia, pretendono di risalire ai discepoli immediati di S. Pietro. È un modo pedagogico capace di dimostrare, in una prospettiva agiografica, la trasmissione della dottrina, insegnata idealmente da Pietro...»⁽⁴²⁾.

La *cristologia*, dunque, costituisce la «pars potior» del contenuto teologico delle «passiones» dei martiri aquileiesi. Ciascuno di questi racconti contiene ampi riferimenti a Cristo. Esaminiamo ora come viene presentato Cristo secondo i redattori delle «passiones»: la sua identità (chi è) e la sua missione (quali le sue opere).

Per Ilario e Taziano, Cristo è, in unione con il Padre, aiuto dei cristiani. Ilario afferma di averlo adorato fin dalla fanciullezza. Durante il processo egli traccia sulle proprie labbra il «segno di Cristo». I due martiri si considerano prigionieri per Cristo. A lui innalzano la preghiera di lode. Il racconto si conclude con una dossologia cristologica: «a lui il regno, l'onore e la gloria».

Nel caso dei Canziani, Cristo è proclamato luce e fuoco. I martiri sostengono di confessare il Cristo fin da piccoli («ab ipsis cunabulis»). Per il suo nome sacrificano la propria vita. A lui appartengono «il regno, l'onore e il potere». L'autore del racconto invita a riconoscere le vittorie di Cristo nelle vicende dei martiri.

La «passio» di Ermacora e Fortunato principia con l'affermazione che le vicende raccontate sono avvenute «dopo la risurrezione di Cristo». Ermacora si considera ordinato vescovo da Cristo medesimo; predica la sua parola, compie la sua volontà. Durante il processo a loro carico i due martiri professano apertamente la loro fede in Cristo, ripetutamente fanno «il segno di Cristo» e lo invocano.

⁽⁴²⁾ GREGOIRE, *Manuale*, cit., 184-278 passim.

Per Felice e Fortunato, Cristo è «la nostra salvezza». Gli imperatori romani si adirano al sentir pronunciare il suo nome e puniscono coloro che lo adorano. I santi soffrono per lui e muoiono per lui. Durante il processo si «fanno il segno di Cristo in fronte». Il redattore del brano agiografico conclude il racconto riconoscendo a Cristo: «il Regno, l'onore e la gloria».

Donato e soci proclamano che Cristo è vivo, re dei secoli, Figlio di Dio. La salvezza si ottiene mediante la fede nel suo nome; così pure la vittoria sul demonio. I persecutori tentano di allontanare i suoi servitori dalla fede in lui. I martiri durante il processo si fanno il segno della croce ed elevano la loro preghiera a Cristo. Anche in questo caso il racconto si chiude con il riconoscere a Cristo: «il Regno, l'onore e la gloria».

La parte conclusiva delle «passiones», inneggiante a Cristo, rimanda a Dan 7, 13-14 (visione del Figlio dell'uomo), e ad Ap 5, 12-13 (visione dell'Agnello sacrificato), e, contemporaneamente, indica la destinazione liturgica di questi testi ⁽⁴³⁾.

Abbiamo accennato al fatto che pure la *demonologia* è una caratteristica rilevante delle «passiones» nei nostri manoscritti. In essi il demonio (talvolta è usato il plurale: i demoni) è chiamato anche: satana, diavolo, spirito immondo. Le divinità dei pagani talvolta sono identificate con i demoni stessi. I persecutori dei cristiani sono definiti figli del demonio, posseduti da lui, prigionieri suoi, ministri di satana. Sacrificando agli dei, essi in realtà offrono incenso al demonio. I martiri non solo si rifiutano di immolargli delle vittime, ma esercitano il potere loro concesso di cacciarlo dagli ossessi. L'espressione «precipio tibi imunde spiritus» che troviamo nella «passio» di Donato (riga 91s), riprende una formula rituale di esorcismo.

La narrazione del martirio dei santi aquileiesi include anche la descrizione di *alcuni miracoli*. Ilario, ad esempio, con la sua sola presenza, abbatte le statue degli dei e poi distrugge il loro tempio. S. Marco, nella «passio» di Ermacora, guarisce un giovane lebbroso. Ermacora, a sua volta, pratica con efficacia degli esorcismi e ridona

⁽⁴³⁾ «...les vies des saints, trouvant leur place dans les leçons de l'office, étaient disposées en conséquence et subissaient de ce fait des remaniements qui plus d'une fois en altérèrent le caractère primitif, au détriment du témoignage historique...» AIGRAIN, *L'hagiographie*, cit., 239.

la vista ai ciechi. Felice e Fortunato con la forza della preghiera estinguono le fiamme di un fuoco acceso per torturarli. Anche Ermogene, il compagno di Donato, distrugge un tempio delle divinità pagane e ridona la libertà ad un ossesso.

I miracoli presentati dai nostri testi agiografici corrispondono in buona parte a quelli preannunciati da Cristo in appoggio alla predicazione dei suoi discepoli; si tratta soprattutto di guarigioni (dalla lebbra o dalla cecità) e di esorcismi (Mc 19,8: «Infirmos cuate, mortuos suscite, leprosos mundate, demones ejicite»).

Le torture riservate ai martiri di Aquileia sono di varia natura. Ilario viene denudato e flagellato; quindi straziato mediante uncini di ferro. Infine, assieme a Taziano, subisce la decapitazione. Pure ai Canziani, a Donato e soci è riservata la decapitazione. Per Ermacora ci sono il cavalletto e le vergate. Il santo vescovo viene straziato mediante punte di ferro e lamine infuocate. Felice e Fortunato subiscono delle vergate e il tormento di torce accese ai fianchi. Quindi viene versato nel loro ventre dell'olio bollente. Vengono loro sfraccellate le mascelle e, alla fine, sono decapitati. Come si può constatare, i martiri sono messi a dura prova mediante efferati tormenti. Il tutto si conclude con la decapitazione⁽⁴⁴⁾.

I redattori delle «passiones» mettono in bocca ai santi, sottoposti a processo, diverse *preghiere*. Alle volte si tratta di brevi invocazioni; altre volte di lunghe orazioni. Ilario eleva al Signore una richiesta di aiuto e invoca la giusta vendetta contro i persecutori. Quindi prega con i salmi 58 e 96 e con Dt 4. In seguito si unisce a lui anche Taziano. I Canziani formulano una lunga richiesta di intervento divino, per ottenere la liberazione dalle mani dei persecutori e perché si manifesti la potenza di Dio. Ermacora, con i salmi 69 e 22, ringrazia Dio per numerosi benefici ottenuti e invoca la grazia delle perseveranza finale. Felice e Fortunato, recitando a loro volta alcuni versetti dei salmi 89, 132 e 96, ringraziano Dio, chiedono la perseveranza finale e la gloria eterna. Ermogene pronuncia una orazione di esorcismo.

⁽⁴⁴⁾ «Les rédacteurs de Passions se sont montrés pareillement insatiables dans la description des supplices des martyrs... quand les flammes, la noyade, les bêtes, les ongles de fer, le gril rougi se son révélés des moyens impuissants, la décapitation par la hache ou la glaive est sans réplique...». AIGRAIN, *L'hagiographie*, cit., 146s.

4) Osservazioni sugli altri testi

Oltre alle «passiones» i nostri manoscritti di Breviario aquileiese riservano ai martiri alcuni testi di:

- antifone (I: ai primi Vespri; II: al «Magnificat»; III: dopo la «passio»),
- salmi,
- capitoli,
- responsori,
- versi (I: prima dell'inno; II: dopo l'inno; III: prima dell'orazione),
- inni,
- orazioni,
- invitatori.

Questi testi talvolta sono riportati per intero; altre volte sono indicati con i soli incipit. Passiamo ora in rassegna i singoli elementi.

Le *antifone* ⁽⁴⁵⁾, alcune volte sono riportate per esteso:

- al «Magnificat» (per i Canziani, per Ermacora e Fortunato),
- dopo la «passio» (per i Canziani, per Ermacora e Fortunato); altre volte sono presenti con i soli incipit:
- ai primi Vespri (per Ermacora e Fortunato; per Donato e soci),
- al «Magnificat» (per Ilario e Taziano, per Felice e Fortunato, per Donato e soci).

Il *salmo 112* (Laudate pueri) ha il solo incipit e compare nel giorno liturgico di Ermacora e Fortunato, nonché di Donato e soci.

Il *capitolo* è presentato:

- per intero (nel caso di Ilario e Taziano),
- con il solo incipit (per Ermacora e Fortunato, per Donato e soci, per Felice e Fortunato).

Il *responsorio* si trova:

- per intero (nel caso di Ermacora e Fortunato)
- con il solo incipit (nel caso di Ilario e Taziano, di Felice e Fortunato, di Donato e soci).

Troviamo i *versetti*:

- per esteso (I e III, in Ermacora e Fortunato),

⁽⁴⁵⁾ Gran parte delle antifone sono dotate di notazione musicale; si tratta di «notazione neumatica adiafematica in campo aperto». Cf. PERESSOTTI, *Il «Breviarium aquileiense»*, cit., 139.

- con il solo incipit (II, per Ilario e Taziano, Felice e Fortunato, Donato e soci, Ermacora e Fortunato).

L'*inno* è dato:

- completo nel caso di Ermacora e Fortunato,
- con il solo incipit, in tutti gli altri casi.

L'*orazione* è sempre nella formula completa.

L'*invitatorio* è solo accennato, in tutti i casi, ed è sempre: «Regem martyrum». Manca in Felice e Fortunato.

Ci sono alcuni testi che non troviamo nelle edizioni critiche da noi consultate e che perciò possiamo considerare originali, fino a prova contraria. Ce ne sono, complessivamente, tredici.

Eccoli:

Per Ermacora e Fortunato:

Ant. II: «O quanta est sacer... ac sedulo intercessorem»

Ant. III, 1: «Desiderio Marcus... Aquilegie episcopus»

Ant. III, 2: «Igitur beatus Marcus... Aquilegiam repedavit»

Ant. III, 3: «Magna vox... nostra vota suscipe»

Ant. III, 4: «Hermachoras plenus... Iesu Christi»

Ant. III, 5: «Media nocte... cum tota domo sua» ⁽⁴⁶⁾.

Resp.: «Sacerdos et pontifex... ab hoste maligno»

Vers. I: «Ut qui tuam... sentiamus intercessionem»

Vers. II: «In celestibus regnis»

Vers. III: «Consono plebs... talia promat»

Oraz. «Intervenientibus Domine... sicura tibi serviat libertate».

Per i Canziani:

Ant. II: «Beatorum martyrum... reddat acceptos».

Ant. III: «Beatissimi martyres... benedictus in secula» ⁽⁴⁷⁾.

Giuseppe Peressotti

⁽⁴⁶⁾ Le ant. III, 1, 4, contengono un riferimento diretto al racconto della «passio».

⁽⁴⁷⁾ L'ant. III si collega alla «passio».

DEMOGRAFIA DI UN VILLAGGIO
ALPINO DELLA CARNIA
LA POPOLAZIONE DI SAURIS FRA '700 E '800

L'obiettivo di questa indagine è quello di presentare ed interpretare alcuni indici relativi alla storia demografica di una comunità alpina, di verificare quali relazioni si stabiliscono fra di essi e di mettere a confronto tale modello con quello caratterizzante altre comunità montane. Si è cercato insomma di rispondere ad alcuni degli interrogativi che si pongono con maggior frequenza a coloro che studiano la demografia alpina: quali sistemi consentono agli abitanti di mantenere un rapporto sufficientemente equilibrato con le proprie risorse? Quale ruolo assolve, in relazione a ciò, il flusso migratorio? Quale invece il modello matrimoniale? E in quale modo l'emigrazione interagisce con la fecondità e la natalità? Le risposte a queste domande assumono particolare rilevanza nello studio di un modello demografico caratterizzato, come quello alpino, da una precoce riduzione della mortalità, che interviene solo limitatamente a contenere l'espansione numerica della popolazione.

Oggetto di indagine è la comunità che risiede fra '700 e '800 nella conca di Sauris, "isola" etnico-linguistica della Carnia, la cui particolare configurazione geo-morfologica impone alla popolazione lunghi e faticosi percorsi per accedere ai più vicini spazi abitati ⁽¹⁾. I sau-

⁽¹⁾ Sauris (UD) è situata su un altopiano delle Alpi sud-orientali, al termine di una lunga e stretta gola al fondo della quale scorre il torrente Lumiei. La strada che, fiancheggiando il corso del torrente e superando in una decina di chilometri un dislivello di quasi 500 metri, congiunge oggi la località ai più vicini paesi della Carnia è stata costruita solo nel corso del nostro secolo. In precedenza la popolazione, per poter raggiungere il villaggio più vicino (Ampezzo, m 560), doveva necessariamente valicare il monte Pura (m 1428); tale percorso diven-

rani discendono presumibilmente da alcuni immigrati provenienti dalla valle del Lesach, situata nella Carinzia, e parlano ancor oggi un dialetto di origine germanica, che ha riportato nei secoli l'influenza del friulano e dell'italiano ⁽²⁾. L'abitato non è raggruppato in un unico villaggio, ma è frazionato in "borgate" – Sauris di sotto, Sauris di sopra e Lateis – situate a diverse quote altimetriche ⁽³⁾ e distanti alcuni chilometri, alle quali si aggiungono le famiglie residenti in alcuni casali (La Maina, Velt).

Il rigore del clima e la particolare conformazione dei terreni – spesso in forte pendenza – consentono alla popolazione di seminare e raccogliere solo una piccola parte dei generi alimentari necessari al sostentamento. Sebbene le informazioni di cui disponiamo – derivanti in genere da documenti volti ad ottenere, da parte dei saurani, una forma più clemente di tassazione od altre concessioni a proprio favore – non siano del tutto attendibili, la precarietà della situazione economica in cui versa abitualmente la popolazione non lascia adito a dubbi. I terreni arativi producono soprattutto fave, orzo e segale; per quanto riguarda le patate risulta che nel 1807 «in parte ne coltivavano, ed in parte no, non avendo tempo d'avvantaggio» ⁽⁴⁾, mentre nei decenni successivi tale coltivazione sembra aver acquisito maggiore importanza. Il frumento e il sorgo vengono invece acquistati nei villaggi limitrofi, attraverso il baratto con il formaggio e il burro di produzione locale o attraverso il ricorso a dei prestiti che aggravano ulteriormente le condizioni economiche delle famiglie saurane ⁽⁵⁾. La

tava particolarmente difficile e faticoso durante la stagione invernale, quando metri e metri di neve ostacolavano il cammino di coloro che si mettevano in viaggio.

⁽²⁾ Profondo conoscitore del dialetto saurano è il prof. Norman Denison, che ad esso ha dedicato numerosi saggi, fra i quali *Sauris, a Trilingual Community in Diatypic Perspective*, in "Man", n.s., vol. 2, n. 4, London e *Friulano, Italiano e Tedesco a Sauris*, in Atti del Congresso Internazionale di Linguistica e Tradizioni Popolari, Udine 1969.

⁽³⁾ Lateis è situata a m 1274, Sauris di sotto a m 1214, Sauris di sopra a m 1394 e La Maina a m 1020 s.l.m.

⁽⁴⁾ A.C.S. Questionario napoleonico, 1807; ulteriori informazioni sull'alimentazione e sulla produzione agricola saurana si trovano in D. ISABELLA, *L'alimentazione saurana*, in "Metodi e Ricerche", n.s., n. 2, 1993 e in J. STACUL, *Der Gorte, der Stucke, de Bise. Per un'antropologia del lavoro agricolo a Sauris*, in "Metodi e Ricerche", n.s., n. 2, 1993.

⁽⁵⁾ I mercanti «ai quali vengono date le merci in cambio, si resero padroni da per loro stessi di stabilire i prezzi, seguivano con essi lunghi conti correnti, e la maggior parte delle famiglie erano così cadute sotto il loro dominio con forti debiti...» (F. SCHNEIDER, *Raccolta di antiche tradizioni ed avvenimenti fino ai giorni nostri di Sauris*, Tolmezzo 1992).

maggior parte dei terreni è destinata al pascolo e all'alimentazione dei capi di bestiame ⁽⁶⁾, i cui prodotti consentono alla comunità di ottenere entrate più consistenti. Né l'agricoltura né l'allevamento sono tuttavia in grado di fornire alla popolazione tutto il necessario per vivere; ulteriori proventi derivano quindi da attività complementari, svolte periodicamente, come vedremo in seguito, in altre località.

Le registrazioni parrocchiali che ci sono pervenute – e di cui ho potuto accertare sia la completezza che l'attendibilità – prendono avvio dal novembre 1758, quando un violento incendio distrusse tutti i documenti contenuti precedentemente nell'archivio. La consultazione dei registri per il periodo 1759-1858 mi ha consentito di ottenere gli indici demografici di carattere più generale. Per disporre di altri valori – fra i quali l'età al matrimonio, i quozienti di fecondità e gli intervalli fra le nascite – ho invece effettuato la ricostruzione completa delle famiglie formatesi a Sauris fra il 1780 e il 1830 ⁽⁷⁾; alle 186 schede così ottenute ho associato via via le informazioni tratte da una documentazione composita ⁽⁸⁾, che mi ha fornito alcuni elementi necessari all'interpretazione dei dati raccolti nel corso dell'analisi.

I dati relativi alla consistenza della popolazione ⁽⁹⁾ (tab. 1) indicano una modesta crescita nel periodo 1766-1797 e negli anni seguenti al 1825, mentre nel trentennio a cavallo del secolo si riscontra una considerevole stabilità numerica degli abitanti.

Tab. 1 – Valori assoluti della popolazione

Anno	Abitanti	Anno	Abitanti
1766	472	1825	499
1797	501	1839	572
1807	505	1846	573

⁽⁶⁾ Nel 1806 vi erano a Sauris 120 manzi, 208 mucche, 5 cavalli, 7 asini, 283 pecore e 60 capre (A.C.S., Tabella di risposta al questionario napoleonico).

⁽⁷⁾ La ricostruzione è stata effettuata seguendo il metodo nominativo descritto in M. FLEURY-L. HENRY, *Nouveau manuel de dépouillement et d'exploitation de l'état civil ancien*, Paris 1965 ed è relativa al 98% delle famiglie formatesi a Sauris nel periodo indicato.

⁽⁸⁾ Si tratta dei consueti documenti utilizzati in questo genere di indagini: atti notarili e catastali, stati d'anime, ruoli della popolazione, lettere inviate o ricevute dai parroci del tempo, circolari governative ecc.

⁽⁹⁾ I dati forniti sono stati tratti dalle anagrafi venete, dai conteggi effettuati dai parroci in risposta alle richieste delle autorità civili e dai ruoli della popolazione.

Tab. 2 – 1759-1858: nascite, decessi, matrimoni

Anni	Nascite	Morti	Saldo	Matrimoni
1759-1768	123	144	– 21	24
1769-1778	125	120	+ 5	29
1779-1788	128	130	– 2	33
1789-1798	157	97	+ 60	33
1799-1808	152	129	+ 23	32
1809-1818	110	111	– 1	14
1819-1828	128	71	+ 57	26
1829-1838	160	100	+ 60	39
1839-1848	140	97	+ 43	26
1849-1858	179	116	+ 63	51
TOTALE	1402	1115	+287	307

Se confrontiamo questi valori con quelli che appaiono nella tab. 2, noteremo invece che, in base al saldo naturale, la popolazione dovrebbe aver registrato fra il 1759 e il 1858 un incremento di ben 287 unità. La discrepanza fra i dati forniti dalle tabb. 1 e 2 è da imputarsi in parte alla mancata trascrizione di alcuni decessi avvenuti lontano dalla comunità – e dei quali non vi è giunta notizia – e in misura probabilmente più consistente al definitivo trasferimento di alcuni membri in altri villaggi: nella divisione della facoltà qm. Leonardo Trojer risulta che uno dei discendenti «stabilì il suo domicilio a Ziraco» ⁽¹⁰⁾, mentre un altro «stabilì il suo domicilio a Gorizia». Pietro Luchini emigra con la sua famiglia a Mione, nella vicina val di Gorto; dopo la morte del marito, Anna Maria Plozer si trasferisce con i figli a Teor, in Friuli. Pietro Polentarutti, nell'atto di donazione della sua facoltà al figlio Bartolomeo, pone una clausola relativa all'eventuale ritorno di Giuseppe – il suo primogenito – «absentato di casa da 15 o più anni» ⁽¹¹⁾; Natale qm. Pietro Schnei-

⁽¹⁰⁾ A.P.S., b. 44.

⁽¹¹⁾ A.S.U., Atti notaio A. Luchini qm. Pietro Antonio, b. 4532.

der muore a 80 anni a Gorizia, dove aveva lavorato, in qualità di fattore, nella tenuta del Conte Porzia. Sono solo alcuni esempi tratti dalla documentazione che ho esaminato: da essa risulta comunque che ad allontanarsi definitivamente dalla comunità sono in genere individui singoli, di sesso maschile, che partono magari alla ricerca di una sistemazione temporanea e che – stabilitisi permanentemente altrove – interrompono spesso i contatti ed i legami con le famiglie di origine. Non sono infatti infrequenti le lamentele di anziani genitori che, costretti a cedere i propri beni a parenti più o meno prossimi in cambio della loro assistenza, fanno riferimento ad un figlio partito e non più tornato: Andrea Luchini afferma, nel 1786, di aver avuto un solo figlio «di nome Osvaldo, e questo è fugito di casa l'anno 1765 e non è maij tornato à casa, ma non si sa sè è vivo ò morto» ⁽¹²⁾. I motivi che spingono questi uomini a lasciare definitivamente la comunità d'origine non sempre sembrano dipendere dalla consistenza numerica della famiglia di appartenenza: sulla decisione di emigrare influiscono probabilmente sia considerazioni di ordine prettamente economico – come quelle relative all'effettiva consistenza del patrimonio familiare – che esigenze di altro genere, fra le quali il desiderio di trascorrere un'esistenza meno dura e gravosa di quella sicuramente imposta dalle condizioni climatiche e dalla particolare ubicazione del paese di nascita.

Se l'emigrazione permanente consente sicuramente un certo alleggerimento della pressione demografica all'interno della comunità, altri sistemi sono in grado di favorire un rapporto sufficientemente equilibrato fra popolazione e mezzi di sostentamento: fra di essi un ruolo importante spetta senz'altro alla nuzialità.

I tempi del matrimonio

Lo studio della nuzialità ha preso l'avvio dall'analisi del "Liber conjunctorum, seu matrimoniorum" (1758-1859) ⁽¹³⁾. In esso, mentre troviamo dettagliate informazioni sull'avvenuta presenta-

⁽¹²⁾ A.P.S., Fondo Luchini, b. 5.

⁽¹³⁾ A.P.S.

zione dei documenti necessari alla celebrazione del rito (pubblicazioni, dispense ecc.), risultano purtroppo ridotte al minimo le notizie relative agli sposi.

Nell'arco di un secolo non vi è infatti mai precisata la loro età al momento del matrimonio, né la loro professione, né quella dei testimoni alle nozze. È invece specificata spesso la loro frazione di residenza, ma non il numero civico dell'abitazione. Ho perciò integrato questi scarni dati con quelli provenienti dalla ricostruzione delle famiglie, al fine di comprendere i principali meccanismi che regolavano le scelte matrimoniali. Altre informazioni sono state tratte poi dal registro di stato civile ⁽¹⁴⁾, nel quale – a partire dal 1816 – vengono fornite ulteriori indicazioni, fra le quali la condizione degli sposi.

Come gli studiosi di demografia alpina hanno frequentemente sostenuto, la nuzialità costituisce sicuramente uno dei principali sistemi di regolazione della consistenza numerica di una comunità. Pur sottoposti a variazioni considerevoli sia da un punto di vista spaziale che temporale i livelli di nuzialità costituirebbero una sorta di regolatore omeostatico in grado di evitare squilibri troppo consistenti fra popolazione e risorse ⁽¹⁵⁾. Uno degli indicatori più significativi in tal senso è senz'altro fornito dalla percentuale di uomini e di donne che concludono la propria esistenza, pur in età avanzata, senza unirsi in matrimonio.

Nel 1857, anno in cui venne compilato l'unico stato d'anime di cui disponiamo ⁽¹⁶⁾, risultano presenti a Sauris 99 donne e 93 uomini la cui età supera i 45 anni. Il tasso di celibato definitivo relativo a questo piccolo

⁽¹⁴⁾ A.P.S. Con l'avvento del dominio austriaco il parroco, in qualità di ufficiale di stato civile, è tenuto a compilare i registri di nascita, matrimonio e morte; per ottemperare a questo compito egli dispone di appositi prestampati, che a Sauris sono relativi al periodo 1816-1871.

⁽¹⁵⁾ Sulle problematiche relative alla demografia alpina e sul ruolo esercitato al suo interno dalla nuzialità, cfr. P.P. VIAZZO, *Comunità alpine: ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*, Bologna 1990, pp. 235-288 e, dello stesso autore, *Il problema dell'equilibrio demografico in montagna: natalità, nuzialità e emigrazione nell'area alpina tra la metà del XVIII e la fine del XIX secolo*, in "Cheiron", IV, 1987.

⁽¹⁶⁾ A.P.S. In realtà, più che di un vero e proprio stato d'anime, si tratta di un'anagrafe della popolazione, suddivisa in famiglie ordinate alfabeticamente e non in base al numero civico dell'abitazione.

Tab. 3 – 1791-1850. Età media al matrimonio

Anni	Uomini	Casi	Donne	Casi
1791-1800	28.6	25 (75.8%)	25.1	29 (87.9%)
1801-1810	25.4	25 (100%)	24.6	23 (92%)
1811-1820	26.8	20 (100%)	26.7	17 (85%)
1821-1830	29.3	24 (85.7%)	27.3	28 (100%)
1831-1840	29.2	28 (93.3%)	28.0	30 (100%)
1841-1850	31.1	25 (83.3%)	25.7	27 (90%)

campione si attesta su valori piuttosto elevati: 33.3% per le donne e 11.8% per gli uomini. Tali tassi risultano molto simili a quelli riscontrati ad Alagna Valsesia più di un secolo prima, e sul finire dell'800 in Leventina e in Val Blenio, mentre divergono considerevolmente dai valori rilevati nel 1807 a Pontechianale, a conferma di variazioni spaziali di un certo rilievo nei modelli di nuzialità⁽¹⁷⁾. La percentuale più elevata di donne che rinunciava ad unirsi in matrimonio è però controbilanciata dal numero più consistente di uomini che usciva dalla comunità: fra i nati negli anni 1780-1812, per i quali abbiamo rilevato i tassi di celibato definitivo, di ben 26 uomini e solo 5 donne non risultano nella registrazione parrocchiale informazioni successive alla nascita.

La connessione che si stabilisce fra una nuzialità femminile particolarmente ridotta e un certo flusso migratorio permanente da parte degli uomini – pur rilevata in varie aree dell'Europa occidentale – è stata documentata più frequentemente nei villaggi montani, tanto da far ritenere tale caratteristica come “specificamente alpina”⁽¹⁸⁾.

Anche l'età al matrimonio, piuttosto tardiva (vedi tab. 3), contribuisce a comprimere le possibilità di procreazione “legittima” degli abitanti di Sauris.

⁽¹⁷⁾ Tali valori sono citati in P.P. VIAZZO, *Il problema dell'equilibrio demografico in montagna*, cit., pp. 99-101; secondo M.W. FLINN, *Il sistema demografico europeo: 1500-1820*, Bologna 1983, p. 51, è comune riscontrare in epoca moderna, fra le donne che hanno compiuto i 50 anni, una quota di nubili oscillante fra il 10 e il 20%. La comunità dispone così di «una riserva di donne nubili, più o meno giovani, che potevano prendere il posto delle madri di famiglia perite nelle crisi, e determinare l'incremento dei tassi di nuzialità e fertilità necessari per ovviare alle perdite provocate dalla crisi».

⁽¹⁸⁾ P.P. VIAZZO, *Il problema dell'equilibrio demografico in montagna*, cit., p. 101.

Non sembra possibile ricondurre in modo diretto le oscillazioni riscontrate nei decenni esaminati agli altri eventi di carattere demografico. L'arco di tempo compreso fra il 1801 e il 1810, nel quale i valori raggiungono il minimo per entrambi i sessi, si inquadra in una fase di sostanziale stabilità della popolazione. Dopo la carestia del 1816-17, la lieve diminuzione numerica degli abitanti viene invece seguita da un ulteriore aumento dell'età matrimoniale, conseguente probabilmente alle difficoltà di ordine economico che portano a ritardare la celebrazione delle nozze. Tali valori rimangono poi sostanzialmente inalterati nel decennio successivo.

Anche dall'analisi delle tabb. 4 e 5 si rileva l'aumento nell'età nuziale avvenuto fra il 1821 e il 1850. I matrimoni contratti prima del compimento del 25° anno di età scendono infatti dal 34.8 al 19.5% per gli uomini e dal 53.8 al 31.1% per le donne.

Tab. 4 – 1791-1820. *Età al matrimonio (valori assoluti)*

Età	Celibi	Vedovi	Nubili	Vedove
≤ 19	4	–	3	–
20 - 24	20	–	39	–
25 - 29	20	–	29	–
30 - 34	20	–	5	–
35 - 39	5	–	2	–
40 - 44	–	1*	–	1*
≥ 45	–	3*	–	1*
TOTALE	69	4	78	2

Tab. 5 – 1821-1850. *Età al matrimonio (valori assoluti)*

Età	Celibi	Vedovi	Nubili	Vedove
≤ 19	–	–	1	–
20 - 24	16	–	27	–
25 - 29	27	–	39	–
30 - 34	23	1	19	–
35 - 39	10	1	3	–
40 - 44	6	2	1	–
≥ 45	–	1	–	3
TOTALE	82	5	90	3

Se nei valori medi l'età dell'uomo risulta costantemente più elevata di quella della donna, diversamente accade quando le età degli sposi vengono esaminate congiuntamente. Mi è stato possibile effettuare questa ricostruzione complessivamente in 140 casi. Fra il 1791 e il 1820 le combinazioni più frequenti – in una distribuzione che pur non presenta picchi di particolare rilievo – sono quelle che vedono uniti un uomo di 20-24 anni con una donna appartenente alla medesima classe di età (19.7%), e subito dopo un uomo di 25-29 anni con una donna di 20-24 (18.2%). Fra il 1821 e il 1850 rimangono maggiormente frequenti le unioni di quest'ultimo tipo alle quali si aggiungono, con la medesima percentuale (14.2%), quelle di uomini e donne di età compresa fra i 25 e i 29 anni ⁽¹⁹⁾.

Risultano però abbastanza consueti i matrimoni in cui la donna è più matura dell'uomo: fra il 1791 e il 1820 essi ascendono al 31.8%, mentre nel trentennio successivo al 27.6%. Il dislivello è talora considerevole: nell'arco di tempo complessivamente esaminato la donna ha, nel 10.7% dei casi, un'età superiore a quella del coniuge di 5 o più anni.

Il rapporto numerico fra i sessi – reso squilibrato dal flusso migratorio degli uomini – e i numerosi e stretti legami di parentela che uniscono gli abitanti della comunità, non sempre consentono alle donne di trovare marito nell'appropriata categoria di età e stato civile. Talvolta l'età della sposa supera di 8, 9 o addirittura 13 anni quella dello sposo: è sicuramente difficile distinguere quanto di casuale, di forzato o di strategico vi sia nelle circostanze che spingono queste coppie ad unirsi. Esaminando da vicino alcuni di questi casi si può osservare che forti divari nell'età dei coniugi sono riscontrabili, con maggior frequenza, qualora la famiglia della donna risulti priva di figli maschi. È questa, naturalmente, una congiuntura demografica particolarmente delicata, che si verifica talvolta in modo inaspettato. La necessità di trovare un uomo disposto a lasciare il proprio nucleo d'origine e ad integrarsi in quello della moglie, pur

⁽¹⁹⁾ A Crulai, fra il 1674 e il 1742, la combinazione più frequente risulta quella di un uomo di 25-29 anni con una donna di 20-24, seguita da quella di due sposi la cui età è per entrambi compresa fra i 20 e i 24 anni; cfr. E. GAUTIER – L. HENRY, *La population de Crulai, paroisse normande*, Paris 1958.

rimanendo a far parte della comunità, impone probabilmente trattative più lunghe e complesse e la rinuncia, talvolta, ai consueti canoni di adeguamento anagrafico; il matrimonio viene spesso effettuato in extremis, quando il padre della sposa è da poco deceduto o è ormai giunto in età molto avanzata, e la forza-lavoro familiare è quindi ridotta al minimo.

Accanto a situazioni di carattere contingente, il perseguimento di particolari obiettivi di natura economica e sociale può contribuire a spiegare i comportamenti matrimoniali che si discostano da quelli medi. In alcune famiglie la componente strategica è segnalata da valori particolarmente alti o particolarmente bassi, ma comunque omogenei, dell'età nuziale dei figli; altre volte è il numero esiguo di questi che formano nella comunità una nuova famiglia a segnalare particolari esigenze di contenimento demografico perseguite dal nucleo. L'acquisizione di ulteriori elementi – che ci consentano di definire con maggior sicurezza lo status socio-economico di queste famiglie – ci permetterà di uscire da un'analisi "indifferenziata", e di stabilire quale nesso si verifica fra collocazione sociale e modelli di nuzialità.

La distribuzione stagionale dei matrimoni è generalmente condizionata da numerosi fattori. Innanzitutto, come ben noto, le disposizioni canoniche ne impediscono la celebrazione nei periodi di Quaresima e di Avvento; il ciclo dei lavori agricoli, richiedendo – secondo precise scansioni temporali – una maggior concentrazione di energie e di tempo da dedicare alla coltivazione, rende inadatti alcuni periodi alla preparazione e alla celebrazione delle nozze; l'emigrazione stagionale, che a Sauris allontana parte degli uomini da ottobre ad aprile, seleziona ulteriormente i mesi rimasti. Come possiamo rilevare dall'analisi della fig. 1, gli elementi che abbiamo menzionato contribuiscono a rendere la distribuzione stagionale dei matrimoni di questa comunità molto simile a quella di altri villaggi montani. La stretta osservanza delle prescrizioni canoniche, del resto prevedibile in un contesto culturale fortemente legato a valori tradizionali, provoca una consistente contrazione dei matrimoni nei mesi di marzo e di dicembre. È nel periodo estivo che si concen-

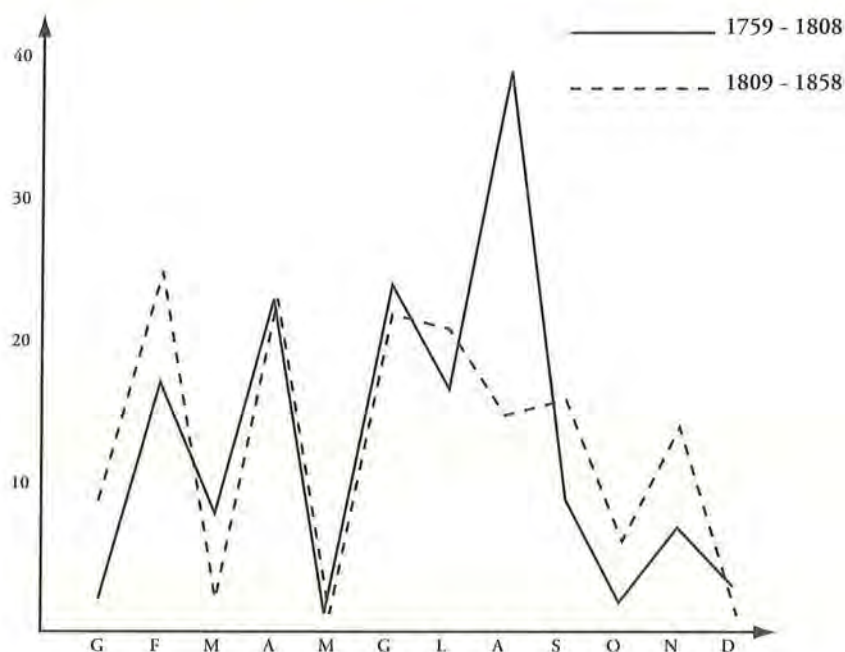


Fig. 1 - Variazione stagionale dei matrimoni (1759-1858)

tra invece la celebrazione delle nozze, diversamente da quanto accade nelle zone di pianura, dove al contrario proprio in questi mesi aumenta considerevolmente l'impegno lavorativo ⁽²⁰⁾: fra il 1759 e il 1808 il 58.9% delle coppie si sposa fra giugno e settembre, percentuale che scende al 47.3% nel cinquantennio successivo, in cui la distribuzione mensile tende a divenire lievemente più uniforme. Una discreta percentuale di coppie si unisce poi in febbraio, mese che consente, prima della Quaresima, di evitare il rinvio delle nozze a primavera inoltrata.

⁽²⁰⁾ M. Cattini, confrontando i valori relativi alla stagionalità dei matrimoni di un gruppo di parrocchie situate nella montagna, nella collina e nella pianura occidentale reggiana, ha potuto osservare che «il tempo delle nozze in pianura cade nei mesi della primavera (36.9%) e dell'inverno (23.5%), il semestre del minimo impegno lavorativo. Al contrario nelle montagne alte l'epoca propizia agli sposalizi va dall'inizio della primavera alla fine dell'estate, quando abbondano il latte e la carne e i pascoli verdeggiano» (M. CATTINI, *Pastori e contadini della montagna reggiana*, in "Cheiron", IV, 1987).

Tab. 6 – *Variazione stagionale dei matrimoni in I voti (1780-1830)*

	G	F	M	A	M	G	L	A	S	O	N	D	TOTALE
Valori assoluti	3	14	2	20	0	25	14	29	10	1	9	0	127
Valori percentuali	2.4	11	1.6	15.7	0	19.7	11	22.8	7.9	0.8	7.1	0	100

In qualsiasi collettività anche le particolari esigenze individuali influiscono sulla scelta del periodo in cui viene stabilita la data del matrimonio: la prematura perdita del coniuge può, in presenza di una prole ancora in tenera età, rendere indispensabile la ricerca di un altro partner e la veloce conclusione delle nozze; il concepimento avvenuto durante il fidanzamento provoca generalmente un'anticipazione del matrimonio, rendendo la data della sua celebrazione indipendente dagli elementi che influenzano abitualmente le fluttuazioni stagionali.

Abbiamo perciò rilevato per il periodo 1781-1830 la stagionalità delle sole nozze in I voti, depurata inoltre dai concepimenti prenuziali.

Come si può osservare, i valori che appaiono nella tab. 6 non si discostano sensibilmente da quelli rilevati nella fig. 1. Sia le nozze in II voti che i concepimenti prenuziali si sono infatti rivelati quantitativamente irrilevanti. È interessante notare come appaia invece costantemente esiguo il numero dei matrimoni celebrati nel mese di maggio. Esaminando in modo dettagliato i soli 3 casi riscontrati in un secolo, abbiamo potuto appurare che in 2 di essi si tratta di matrimoni "riparatori", seguiti a brevissima distanza – due giorni in un caso, due settimane nell'altro – dalla nascita del primo figlio. Il terzo riguarda invece l'unione di un giovane uomo rimasto vedovo con una donna di Cima Sappada: sembra quindi che solo particolari situazioni di necessità possano indurre delle coppie ad unirsi in questo mese. Questi dati confermano quelli riscontrati da G. Ferigo per gli anni 1599-1634 nella Val di Gorto, dove la percentuale di matrimoni rilevata è estremamente bassa ⁽²¹⁾. Come è stato rilevato

⁽²¹⁾ G. FERIGO, *Le cifre, le anime: un saggio di demografia storica*, in "Almanacco culturale della Carnia", I (1985) pp. 42-47. Secondo i dati forniti da Ferigo, nella cura di S. Giorgio, fra il 1599 e il 1634, solo l'1.48% dei matrimoni viene celebrato in maggio. Valori altrettanto modesti sono stati riscontrati anche nella media pianura friulana: a Pozzuolo del Friuli l'1.17% (1634-1706) e lo 0.65% (1707-1757).

da questo studioso, non sembra possibile motivare tale consistente contrazione unicamente con l'intensificazione delle operazioni agricole che si verifica in questo periodo. L'esistenza di tabù sessuali e matrimoniali legati al mese di maggio, riconducibili ad antichi riti di fertilità, è stata rilevata in numerose aree; secondo F. Billacois, tali divieti risultano «assai anteriori all'invenzione del mese mariano, alla Riforma ed anche al Cristianesimo» in quanto se ne trova menzione già nei fasti di Ovidio ⁽²²⁾.

Speranze, timori ed aspettative legate alla semina, effettuata proprio in questo mese, inducono a cercare l'auspicio di divinità considerate in grado di influire positivamente sull'esito dei raccolti. L'usanza di celebrare questi riti, estremamente diffusa e diversificata, viene naturalmente osteggiata dal clero locale e dalle autorità ecclesiastiche, che si oppongono a «questa folle e superstiziosa immaginazione per cui qualcuno non ha voluto sposarsi nel mese di maggio, come se questo mese fosse di cattivo augurio per la fede coniugale e la prosperità del matrimonio» ⁽²³⁾. Nonostante la strenua lotta sostenuta dal clero, la persistenza di queste pratiche – e naturalmente del loro simbolico valore per la comunità – si rivela estremamente tenace. Ferigo ha riscontrato il permanere del tabù matrimoniale in alcuni villaggi ancora alla metà del XVIII sec.; a Sauris, come abbiamo visto, questa usanza è documentabile almeno fino alla metà del XIX sec., quando ormai già da 30 anni è avvenuta la definitiva consacrazione di maggio a “Mese Mariano”.

⁽²²⁾ F. BILLACOIS, *Annales de démographie historique*, 1968, pp. 422-423, cit. da J. DUPAQUIER, *Per la demografia storica*, pp. 75-77. Dupaquier afferma che, sebbene le prime monografie riguardanti alcuni villaggi francesi abbiano segnalato un «vuoto di maggio», sia per quanto riguarda i concepimenti che i matrimoni, tale dato non sia stato poi confermato dagli studi successivi. Sembra anzi che «soltanto in un'epoca recente il mese di maggio è segnato da un vuoto sulla curva della nuzialità, al punto che ci si può domandare se il fenomeno importante per i secoli XVII e XVIII non sia proprio l'assenza di un vuoto di maggio», derivante presumibilmente, secondo Dupaquier, dal «successo delle lotte portate avanti dalla Chiesa». I valori rilevati a Sauris e quelli riscontrati da Ferigo in altri villaggi della Carnia e del Friuli testimonierebbero invece il tenace permanere in tali aree di questo antico tabù, del resto già ben conosciuto dagli studiosi di etnografia (cfr. N. BELMONT, *Le joli mois de mai*, in “L'histoire”, 1).

⁽²³⁾ N. BELMONT cit. da J. DUPAQUIER, *Per la demografia storica*, cit., p. 76.

La scelta del coniuge

I criteri che ispirano la scelta del coniuge ci consentono di acquisire ulteriori elementi relativi a logiche, valori ed aspettative che informano la mentalità e la cultura di questa popolazione.

Il primo aspetto da considerare è quello relativo alla provenienza degli sposi: esso ci può indicare, fra l'altro, il grado di apertura della comunità verso l'esterno – apertura non dettata solo da esigenze di carattere economico-commerciale – e la disponibilità concreta di uomini e donne ad accogliere nel paese o all'interno della famiglia membri di altri villaggi.

Come è stato riscontrato frequentemente, l'isolamento che spesso caratterizza le località di montagna, e la scarsità dei mezzi di sussistenza – che impone necessariamente un attento controllo dell'equilibrio fra popolazione e risorse –, costituiscono degli elementi che di per sé non favoriscono l'inserimento nella comunità dei cosiddetti "forestieri" ⁽²⁴⁾. È quindi frequente una forte componente endogamica nelle relazioni matrimoniali che si intrecciano fra gli abitanti di tali località: endogamia che talvolta coinvolge i membri di una stessa vallata, più che gli appartenenti ad un singolo villaggio ⁽²⁵⁾. La particolare ubicazione di Sauris, che impone sempre e comunque lunghi ed impegnativi percorsi per accedere ad altri spazi abitati, non mi sembra costituisca però il principale ostacolo alla realizzazione di scambi matrimoniali con membri di altre comunità. Costretti a procurarsi altrove buona parte dei mezzi di sostentamento, i saurani intessono frequenti rapporti con gli abitanti dei villaggi limitrofi – rapporti non sempre amichevoli, come accade di frequente quando il loro contenuto è prettamente economico –; l'emigrazione stagionale porta parte degli uomini a vivere per lunghi mesi in altri villaggi, talora lon-

⁽²⁴⁾ Sulle consuetudini che consentono alla comunità di villaggio di ostacolare l'inserimento di persone provenienti da altre località vedi F. BIANCO, *Comunità di Carnia*, Udine 1985.

⁽²⁵⁾ Come riscontrato da G. FERIGO, *Le cifre, le anime*, cit., p. 36; in Val di Resia, nel corso del XIX secolo, è stata al contrario riscontrata una stretta endogamia non relativa alla vallata ma alle singole frazioni che la compongono (L. MORASSI - G. PANIEK, *Strategie familiari in Val di Resia (sec. XIX)*, in "Economia e Storia", n.s., 4, 1983).

tani. La componente geografica non mi sembra perciò la principale responsabile della stretta, strettissima endogamia che caratterizza il costume nuziale di questa popolazione, e che lega in molteplici rapporti di consanguineità gli appartenenti alle varie frazioni.

Fra il 1759 e il 1808 il 94% dei matrimoni celebrati a Sauris congiunge due persone residenti nella comunità. In questi 50 anni solo 6 uomini e 2 donne si uniscono in loco con un forestiero; le coppie così formate rimangono tutte a vivere sul posto. La componente etnica sembra in questo periodo essere alla base della preferenza accordata ad un coniuge residente altrove: la scelta ricade generalmente su persone provenienti da Sappada o dal Tirolo ⁽²⁶⁾. Fra il 1809 e il 1858 la percentuale dei matrimoni endogamici scende di poco e passa al 92.9%. Più che l'irrisoria variazione numerica, è la componente qualitativa dei matrimoni esogamici che fa intravedere dei mutamenti nei circuiti di relazione che si stabiliscono fra gli abitanti di Sauris e quelli di altri villaggi. Diversamente da quanto accade nel cinquantennio precedente, sono in maggior parte le donne – 8 su 11 – a scegliere altrove il proprio partner, ma nessuna di esse rimane a vivere nella comunità. La preferenza viene accordata in questo periodo a uomini residenti nel Cadore, in particolare ad Auronzo, o nel Comelico. Le donne provengono invece da località della Carnia o d'Oltralpe.

Ai matrimoni esogamici celebrati a Sauris si aggiungono poi quelli contratti altrove, presumibilmente nella parrocchia della sposa, seguiti da un trasferimento della donna nella comunità del marito: l'esiguità del loro numero – solo 6 in un secolo – non muta però i termini del nostro discorso.

Analizzando l'endogamia di frazione, possiamo osservare che le interminabili dispute intercorse fra gli abitanti di Sauris di sotto e

⁽²⁶⁾ Sarebbe stato infatti difficile, per donne appartenenti a comunità di lingua italiana, riuscire ad integrarsi a Sauris: la documentazione notarile ci attesta infatti che le donne saurane – che avevano rispetto agli uomini minori occasioni di frequentare altre popolazioni – in genere non conoscevano l'italiano a sufficienza nemmeno per apprendere la lettura dell'atto che veniva loro effettuata dal notaio prima della sottoscrizione.

quelli di sopra, – riguardanti l'ubicazione della sede parrocchiale ⁽²⁷⁾ – non sembrano aver influito in modo particolarmente rilevante sulla scelta del coniuge. Un maggior grado di chiusura può semmai rintracciarsi nelle scelte nuziali degli abitanti del "Borgo di sopra". La percentuale dei matrimoni endogamici di questa frazione – che si attesta al 38-39% – assume maggior rilievo se si considera che il numero dei suoi abitanti è mediamente pari al 36% della popolazione complessiva.

Come risulta accertato dalle considerazioni svolte finora, i giovani di Sauris che si sposano e rimangono nella comunità solo raramente scelgono altrove la propria compagna. Le occasioni di incontro e di frequentazione tuttavia non mancano: alcuni documenti ci attestano anzi gli accordi preliminari già intercorsi con ragazze di altri paesi, accordi talvolta disattesi e seguiti poi dal matrimonio con una saurana ⁽²⁸⁾.

Sembra molto probabile che alla base di tale consuetudine vi sia la volontà di mantenere integro un sistema di relazioni fortemente consolidato, di inserire gli accordi economici, che accompagnano le unioni matrimoniali, in un più ampio contesto di scambi, di muoversi secondo abitudini e credenze conosciute e condivise da tutti. Il matrimonio di un giovane con una forestiera viene invece generalmente seguito dalla sua uscita definitiva dalla comunità: di queste unioni – facilitate forse dall'inserimento dell'uomo nella famiglia della sposa – troviamo solo sporadiche tracce nella documentazione parrocchiale, sufficienti però ad offrirci alcune infor-

⁽²⁷⁾ Nel 1809 venne effettuato il trasferimento della sede parrocchiale dalla chiesa di S. Lorenzo (Sauris di sopra) a quella di S. Osvaldo (Sauris di sotto); tale trasferimento fu oggetto di aspre contese: «fin dall'anno 1636 insorsero gravissime discussioni e acerrime lotte fra le due borgate di Sauris di sopra e di sotto per la residenza del Parroco, e durarono sì lungamente che nel 1839 i deputati comunali ne piangevano ancora a calde lagrime le tristissime conseguenze...» (A.P.S., b. 35).

⁽²⁸⁾ Da una lettera che il parroco di Pesariis invia a quello di Sauris risulta, ad esempio, che «certo Cromazio Luchini ... amoreggiava dal 1847 a questa parte certa Anna di Giov. Battista Solari, coi genitori della quale più volte passò parola, e particolarmente nel p.p. agosto promettendo sposarla durante il corrente autunno. Ora si sa per certo che sta per sposare una giovane di Muina, per cui furono praticate già due denunzie». Nemmeno questo secondo fidanzamento si conclude però con la celebrazione delle nozze: Cromazio sposa invece, nel 1859, Emerindiana Schneider di Sauris (A.P.S., b. 109).

mazioni in proposito. È di frequente l'area del Basso Friuli, in cui gli uomini di Sauris si recano durante i mesi invernali per esercitare il mestiere di tessitori, ad offrire in questi casi l'occasione di una sistemazione definitiva. Talmassons, Codroipo, Nogaredo di Prato sono alcune delle mete che troviamo menzionate in tali atti, che solo talvolta ci consentono di definire maggiormente i contorni di questo fenomeno: nella lettera con cui il parroco di Talmassons richiede i documenti necessari alla celebrazione del matrimonio fra Ermacora Petris e Pasqua Bidischia, viene precisato che «lo sposo passerà in casa della sposa, essendo figlia unica di genitori viventi: ... il padre della sposa, nonzolo di questa parrocchiale, è sarto anch'esso»; il parroco di Sauris viene inoltre incaricato di «rendere persuasi i genitori dello sposo per ogni creduta informazione» ⁽²⁹⁾.

La funzione che la parentela, assieme all'amicizia e al vicinato, assolve nelle alleanze matrimoniali è stata ampiamente esaminata: «questi tre elementi sono la sintesi di un buon matrimonio. L'endogamia diventa, in questo caso, una scelta basata sul sangue, sulla reciprocità e sul luogo geografico. I matrimoni fra consanguinei e affini sono gli strumenti con cui si ravvivano, continuamente, queste relazioni sociali» ⁽³⁰⁾. La stretta endogamia praticata a Sauris è quindi in diretta relazione con l'alta percentuale di matrimoni che si concludono fra consanguinei. Nell'arco di tempo compreso fra il 1759 e il 1808 il 36.4% delle coppie richiede, prima delle nozze, la dispensa per consanguineità, percentuale che scende al 35.5% nel cinquantennio successivo. Il vincolo parentale che unisce i cugini di terzo grado – corrispondente al IV della proibizione ecclesiastica – è sicuramente il più diffuso, risultando nel 65% delle dispense concesse dal 1759 al 1858: «ci si riconosce e ci si tratta da parenti fino a quest'ultimo grado, dopo di che decade il legame: richiamarlo in vita con un matrimonio fa parte, quindi, di una strategia delle alleanze familiari» ⁽³¹⁾. Non è solo la «ristrettezza del paese» – contrariamente a quanto viene

⁽²⁹⁾ A.P.S., b. 22.

⁽³⁰⁾ R. MERZARIO, *Il mercato matrimoniale "stretto"*, in A. MANOUKIAN (a cura di), *I vincoli familiari in Italia*, Bologna 1983, p. 177.

⁽³¹⁾ Ibidem, p. 181.

Tab. 7 – (1790-1850)

		UOMINI		
		Celibi	Vedovi	TOTALE
DONNE	Nubili	92.7%	4.5%	97.2%
	Vedove	1.7%	1.1%	2.8%
	TOTALE	94.4%	5.6%	100.0

affermato nelle usuali formule presenti nelle richieste di dispensa ⁽³²⁾ – a favorire quindi il legame di consanguineità fra i coniugi; esso può venire invece consapevolmente ricercato per rinnovare o rafforzare la parentela e la solidarietà che legano le famiglie degli sposi. Anche l'amicizia, il vicinato e – naturalmente – la condizione sociale ed economica, costituiscono degli elementi di distinzione che, delimitando ulteriormente l'area di scelta del coniuge, rendono ancor più numerose le unioni fra i consanguinei. Troviamo un esempio di quanto affermato nelle alleanze matrimoniali strette dai Petris, che privilegiano, per quanto possibile, le unioni interne al proprio gruppo: nei 23 matrimoni che congiungono due Petris la dispensa si rende infatti necessaria nel 65% dei casi. Tale comportamento richiederebbe un'analisi specifica, che consentirebbe di cogliere gli obiettivi perseguiti, attraverso gli scambi matrimoniali, da questo gruppo di famiglie così strettamente imparentate. Anche l'indagine, ancora in corso, sul rispetto dell'omogamia nelle scelte nuziali, ci consentirà di accertare, fra l'altro, se questa componente provochi un significativo incremento dei legami di consanguineità che intercorrono fra i coniugi.

Se, come abbiamo visto, sono molto numerosi i matrimoni che si contraggono fra consanguinei, sono invece estremamente rare le unioni fra persone legate da vincoli di affinità: fra il 1759 e il 1858 ne abbiamo rilevate infatti solamente 4. Per spiegare questa forte disparità, è necessario innanzitutto considerare lo stato civile di coloro che si uniscono in matrimonio nel periodo considerato.

⁽³²⁾ La formula recita, ad esempio: «... Paulum et Mariam tertio et quarto e comuni stipite provenienti consanguinitatis gradibus invicem esse conjunctos, dictamque Mariam in loco ex quo ipsa et Paulus praedictus orti sunt propter illius angustiam virum sibi non consanguineum vel affinem paris conditionis cui nubere possit non invenire ...» (A.P.S., b. 22).

Dall'analisi della tab. 7 si riscontra infatti che i casi di rimatrimonialità si presentano in numero estremamente modesto: la durata media delle unioni, piuttosto elevata, generalmente non rende necessaria la conclusione di nozze in II voti; queste, inoltre, raramente si contraggono fra due persone appartenenti entrambe alla comunità: la percentuale di unioni così costituite è infatti estremamente ridotta in tutto il periodo esaminato. È facile intuire i motivi alla base di tale comportamento: nella ricerca di un nuovo partner, lo stato di vedovanza associa infatti agli impedimenti derivanti dalla propria stirpe quelli relativi alla famiglia del coniuge defunto. Il denso reticolo di parentele che così si costituisce restringe ulteriormente il mercato matrimoniale e rende piuttosto elevato l'importo necessario al conferimento della dispensa: le nozze fra affini si verificano perciò solo in particolari casi, con specifiche motivazioni alla base.

Ne è un esempio il matrimonio che si contrae nel 1851 fra Giuseppe Petris, vedovo di Maria Maddalena, e la cognata Margherita Plozer. La tassa per la dispensa concessa loro ammonta a 803 lire venete, somma che ha già subito una riduzione di circa il 50% rispetto all'importo usualmente richiesto. Assieme a tale somma gli sposi devono inoltre presentare una dichiarazione di «tre uomini probi di codesta Parrocchia, colla quale sia da' medesimi fatto coscienziosamente conoscere, essere conveniente ed utile che Giuseppe Petris e Margherita Plozzer contraggano fra loro matrimonio, massime per la educazione della prole di esso Giuseppe, cui forse niun altro potrebbe adoprarsi tanto bene quanto la detta Margherita» ⁽³³⁾. A tale considerazione va però aggiunto un ulteriore elemento: le famiglie da cui provengono Giuseppe e Margherita sono ambedue dotate di discreti mezzi, circostanza che, oltre a rendere probabilmente ancor più opportuna la loro unione, consente con maggior facilità di ottemperare al pagamento dell'elevato importo richiesto.

I problemi relativi al reperimento del denaro necessario per la concessione della dispensa – problemi di notevole consistenza, vista

⁽³³⁾ A.P.S., b. 22.

la povertà in cui versa gran parte della popolazione, e che creano talvolta incomprensioni e conflitti fra il curato e i membri della comunità – ci consentono di accertare i livelli di adeguamento della collettività alle disposizioni canoniche e di conoscere in quale considerazione sia tenuto chi deve prescrivere l'osservanza.

La tassa relativa al IV grado di consanguineità – ovviamente la più ridotta – è pari a L. ven. 127, somma sufficiente ad acquistare, ad esempio, due vitelli e tre pecore ⁽³⁴⁾. È facile immaginare quindi l'elevato numero di suppliche con le quali – tramite il parroco e la Curia di Udine – gli sposi cercano di ottenere da Roma una riduzione dell'importo, riduzione usualmente prevista nei casi di particolare indigenza. In tali frangenti il parroco è perciò tenuto ad effettuare una delicata opera di mediazione, che gli consenta di contemperare gli interessi dei suoi fedeli e quelli delle autorità ecclesiastiche: nella pratica relativa al matrimonio di Osvaldo Colle e Anna Trojer, il cancelliere vescovile di Udine si dichiara disposto ad una riduzione della tassa – pur non avendo ricevuto informazioni da Roma a tal riguardo – scrivendo però al parroco di Sauris: «... se poi tale non fosse l'asserita loro povertà, ed avessero tentato di corbellarmi, in tal caso favorirò di accennare loro che non ottenni da Roma verun riscontro sulla fatta domanda, che la domanda del medesimo può aversi per una negativa, e che quindi si adattino alla spesa volendo la dispensa» ⁽³⁵⁾.

Stefano Domini, quando il parroco gli comunica di aver rilevato un impedimento di IV grado fra lui e la consorte, pur dichiarandosi disponibile a corrispondere la tassa necessaria alla convalida del matrimonio, aggiunge in tono aspro: «... s'accinga però a formarmi l'albero generalogico, e quindi me lo spedisca, che ancor io voglio consultarlo con persone ecclesiastiche che s'intendono più di lei ... Ma se ella per mera devozione alla Curia arcivescovile, ossia per l'avversione che porta ai suoi Parrochiani che incontrano simili

⁽³⁴⁾ Nel primo foglio del volume che conterrà le registrazioni dei battesimi, matrimoni e sepolture, il parroco annota nel 1758 l'ammontare delle tasse previsto per i vari tipi di dispensa: il terzo grado di consanguineità comporta, ad esempio, una tassa di 334 lire venete, il duplice terzo di 485.

⁽³⁵⁾ A.P.S., b. 109.

Matrimoni, vuol nei suoi rapporti infiggere arbitrariamente una pena non giusta, non si dia da credere ch'io sia una di quelle armen-te che si lasciano mungere fino a sangue senza calcitrare ...»⁽³⁶⁾. Insofferenza e diffidenza emergono palesemente da questo scritto: rimane da verificare, naturalmente, se tale atteggiamento sia frutto di risentimento personale o appartenga invece ad un più comune modo di sentire.

La natalità

Nelle società tradizionali le forme e i movimenti della nuzialità influiscono in modo sostanziale sulla consistenza della natalità, risultando di solito quantitativamente irrilevante la procreazione che si verifica al di fuori dell'unione matrimoniale. Fra il 1759 e il 1858 le nascite illegittime si attestano infatti all'1.2%, percentuale molto ridotta, che non si discosta da quella riscontrata usualmente in altre aree alpine⁽³⁷⁾. La media che abbiamo rilevato per l'intero secolo nasconde però un incremento dell'illegittimità che si verifica fra il I e il II cinquantennio, quando i valori passano dallo 0.4 al 2.2%. Anche in questo caso si dimostrerebbe particolarmente indicata un'analisi che tenesse conto della posizione economico-sociale delle famiglie appartenenti alla comunità: il fenomeno dell'illegittimità non attraversa infatti in modo indifferenziato i vari nuclei, ma si riscontra in modo più rilevante in alcuni di essi, spesso caratterizzati da evidenti strategie di contenimento demografico.

⁽³⁶⁾ Ibidem.

⁽³⁷⁾ La media dei valori rilevati in Francia fra il 1780 e il 1820 è del 4.7%, in Germania dell'11.9% e in Inghilterra del 5.9% (M.W. FLINN, *Il sistema demografico europeo*, cit.).

Nel cantone di Uri, situato nelle Alpi centrali, le nascite illegittime non superano, fra il '600 e l'800, l'1% (A. ZURFLUH, *Economia, cultura e società arcaiche nella regione alpina. Il cantone di Uri nel XVIII secolo*, in "Cheiron", IV, 1987). Un forte aumento dell'illegittimità nel corso del XIX secolo è stato riscontrato invece nei villaggi delle Alpi austriache, ed ha portato «alcuni studiosi austriaci a suggerire che l'illegittimità sarebbe stata non soltanto tollerata ma addirittura incoraggiata, in quanto gli illegittimi andavano a rinfoltire le file di quegli strati inferiori della società rurale all'interno dei quali i Bauern reclutavano i servi» (M. MITTERAUER e O. PICKL, cit. da P.P. VIAZZO, *Comunità alpine*, cit., p. 251).

Tab. 8 – Tassi di natalità, nuzialità, mortalità (1759-1848)

	Tasso di natalità	Tasso di nuzialità	Tasso di mortalità
1759 - 1768	26.2	5.1	30.7
1769 - 1778	26.1	6.3	25.1
1779 - 1788	26.2	6.8	26.6
1789 - 1798	31.5	6.4	19.7
1799 - 1808	30.2	6.2	25.6
1809 - 1818	22.0	2.8	22.2
1819 - 1828	25.7	5.0	14.3
1829 - 1838	29.5	7.0	18.5
1839 - 1848	24.4	4.9	18.7

I tassi rappresentati nella tab. 8 non si discostano in modo significativo da quelli caratterizzanti altre comunità alpine nel XVIII e XIX secolo ⁽³⁸⁾, a conferma quindi della precoce affermazione anche in questa area montana di un modello demografico “a bassa pressione”, nel quale non è la mortalità ad esercitare in modo prevalente il contenimento numerico della popolazione. Numerosi studiosi sostengono anzi che «importanti aggiustamenti nella nuzialità e nella fecondità furono resi imperativi da variazioni della mortalità» ⁽³⁹⁾, variazioni di cui è peraltro difficile stabilire la consistenza, la causa e la collocazione temporale. È comunque certo che a Sauris, già dalla II metà del '700, i tassi di natalità risultano molto ridotti, e ancor più ridotta risulta – ad eccezione del primo decennio – la consistenza della mortalità. Le nascite subiscono comunque un moderato incremento fra il 1759 e il 1808; la carestia del 1816 deprime considerevolmente le capacità riproduttive della popolazione, che tendono poi nei decenni seguenti a riportarsi sui valori precedenti la crisi.

L'influenza che l'anticipo o il ritardo delle nozze esercita sulla natalità è resa palese anche dalla lettura della tab. 9, in cui si riscon-

⁽³⁸⁾ Cfr. i valori presentati da P.P. VIAZZO, *Comunità alpine*, cit., pp. 246-262 e da F. Bianco in F. BIANCO - D. MOLFETTA, *Cramars*, Reana del Rojale 1992.

⁽³⁹⁾ P.P. VIAZZO, *Comunità alpine*, cit., p. 273.

Tab. 9 – 1780-1830

		Età madre al matrimonio					
		15-19	20-24	25-29	30-34	35-39	TOTALE
Numero figli	0	—	2	—	—	1	3
	1 - 4	—	5	13	6	3	27
	5 - 8	—	20	16	4	—	40
	9 - 12	2	21	5	1	—	29
	Media figli per famiglia	11	6.95	5.13	4.1	1.75	

tra come il numero medio di figli per famiglia scenda costantemente con l'avanzare dell'età al matrimonio della madre. Per accertare poi se altri elementi abbiano influito sul contenimento della natalità, sono stati rilevati i quozienti di fecondità legittima (1780-1830)⁽⁴⁰⁾: come si può osservare dal loro confronto con quelli di altre comunità montane (fig. 2)⁽⁴¹⁾, essi risultano lievemente inferiori ai valori riscontrati a Törbel e significativamente più elevati rispetto a quelli relativi a comunità – come Alagna nella I metà dell'800 – in cui si presume che le nascite venissero sottoposte a precoci controlli e limitazioni. La donna raggiunge la capacità riproduttiva più elevata fra i 20 e i 24 anni; tale capacità declina poi gradualmente, per ridursi drasticamente – com'è del resto prevedibile – dopo i 45 anni. Non si verifica invece, ed è un dato piuttosto interessante, alcuna nascita nella classe di età 15-19 anni: tale dato è conseguenza diretta

⁽⁴⁰⁾ Nel procedere al calcolo dei valori relativi alla fecondità, ho potuto utilizzare soltanto le schede di famiglia che dispongono di adeguate informazioni. Le schede sono perciò state distinte in alcuni sottogruppi:

I (121) – unioni per le quali si conoscono con esattezza la data del matrimonio e la data di nascita della donna; 87 di queste sono definite complete (IA), in quanto sono state seguite fino al compimento del 45° anno di vita della donna.

II (23) – unioni per le quali si conosce con esattezza la data del matrimonio mentre la data di nascita della donna è stata ricostruita

III (42) – unioni per le quali non si conosce la data di matrimonio.

⁽⁴¹⁾ I valori rilevati a Sauris sono stati confrontati con quelli che appaiono nel grafico tratto da P.P. VIAZZO, *Comunità alpine*, cit., p. 269.

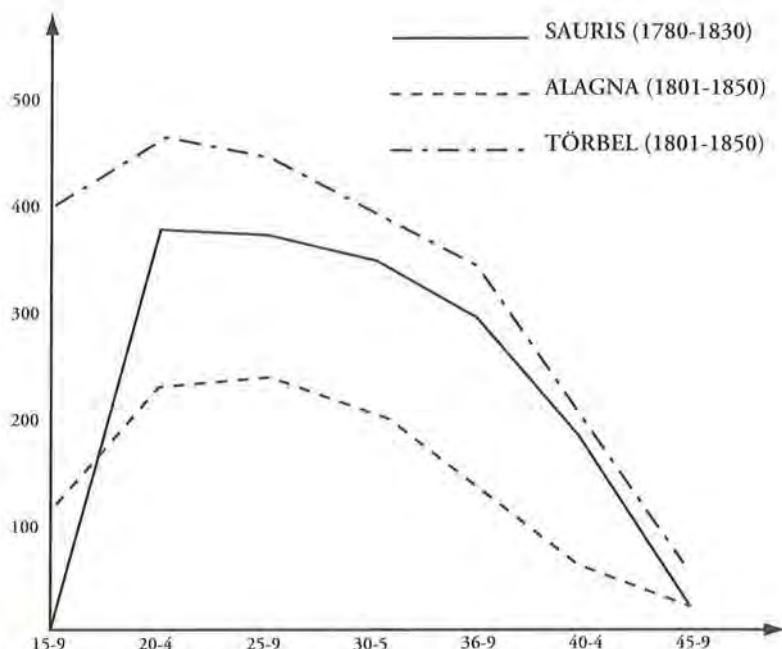


Fig. 2 - Quozienti di fecondità legittima per età.

del numero estremamente esiguo di matrimoni – solo 4 – che si concludono a Sauris prima che la sposa abbia compiuto i 20 anni di età. I tassi di fecondità legittima distinti in base all'età della donna al matrimonio (tab. 10) – da considerarsi per le classi estreme

Tab. 10 – *Tassi di fecondità legittima per età al matrimonio (1780-1830)*

Età al matrimonio	Età media ultimo parto	Tassi di fecondità						
		15-19	20-24	25-29	30-34	34-39	40-44	45-49
15 - 19	40.5	0	400	516.1	533.3	482.7	100	0
20 - 24	40.8		390	375	372	279.9	178.3	0
25 - 29	40.2			388.7	322.1	258.1	164.6	36.9
30 - 34	40.0				458.3	424.2	188.2	0
35 - 39	42.0					342.8	127.7	0
Valori medi	40.5	0	391.7	385.4	359.6	294.5	181.2	17.4

con particolare cautela, vista l'esiguità numerica dei casi ⁽⁴²⁾ – posso-
no fornire indicazioni atte a rilevare l'influenza fisiologica dei parti
sulla fecondabilità o l'eventuale adozione di sistemi di controllo del-
le nascite ⁽⁴³⁾. L'assenza di una stretta correlazione fra età al matri-
monio e fecondità emerge sia dall'analisi dei tassi che da quella
dell'età media all'ultimo parto, che denotano una sufficiente omo-
geneità fra le varie classi. Il numero delle gravidanze non sembra
quindi compromettere in modo rilevante la successiva capacità di
procreare, né i parti rivelano una forte pericolosità per la salute della
donna: la mortalità dovuta al parto si attesta infatti al 2,4%, valore
estremamente contenuto.

Anche a Sauris, come in numerose comunità montane, il flusso
migratorio stagionale comporta la forzata separazione delle coppie
per periodi di tempo più o meno lunghi: gli uomini «nell'inverno
la maggior parte emigrano a procacciarsi il vito coi loro mestieri»;
«principiano ad emigrare in Ottobre e Novembre, e stanno fino a
Giugno; cominciano nell'età d'anni 12 circa e continuano fino
all'età d'anni 50 circa, e s'applicano ai mestieri di Sarto e Tessaro» ⁽⁴⁴⁾.
Per valutare l'incidenza di tale fenomeno sulle nascite, abbiamo
analizzato la distribuzione mensile dei concepimenti: dalla fig. 3 si
può rilevare una moderata concentrazione dei valori nei mesi estivi
per il periodo 1759-1808 (31.1%), mentre nel cinquantennio suc-
cessivo la distribuzione appare nel complesso più uniforme; a diffe-
renza di quanto accade generalmente nelle comunità montane ca-
ratterizzate dal periodico allontanamento degli uomini ⁽⁴⁵⁾, non

⁽⁴²⁾ Per il calcolo dei tassi che compaiono nella tab. 17 sono state utilizzate le schede
di tipo I; di esse 4 appartengono alla classe 15-19 e 5 a quella 35-39.

⁽⁴³⁾ In entrambi questi casi l'età al matrimonio dovrebbe produrre una significativa
diminuzione dei tassi di fecondità relativi agli ultimi anni di fertilità coniugale della
donna.

⁽⁴⁴⁾ A.C.S., Questionario napoleonico, 1807.

⁽⁴⁵⁾ «Nella parrocchia di Collagna, popolata di pastori che periodicamente sconfina-
no in Lucchesia, in Garfagnana e perfino nella Maremma col ritorno dell'autunno ... du-
rante il quadrimestre aprile-luglio si concentra oltre la metà (625) di tutti i concepimenti
di un anno» (M. CATTINI, *Pastori e contadini*, cit., p. 76); fra il 1606 e il 1830 a Luincis,
parrocchia della Carnia, il 48% dei battesimi risultano concentrati nel periodo fine in-
verno-primavera e valori simili si trovano in numerose località limitrofe (F. BIANCO, *Cra-
mars*, cit., pp. 39-42).

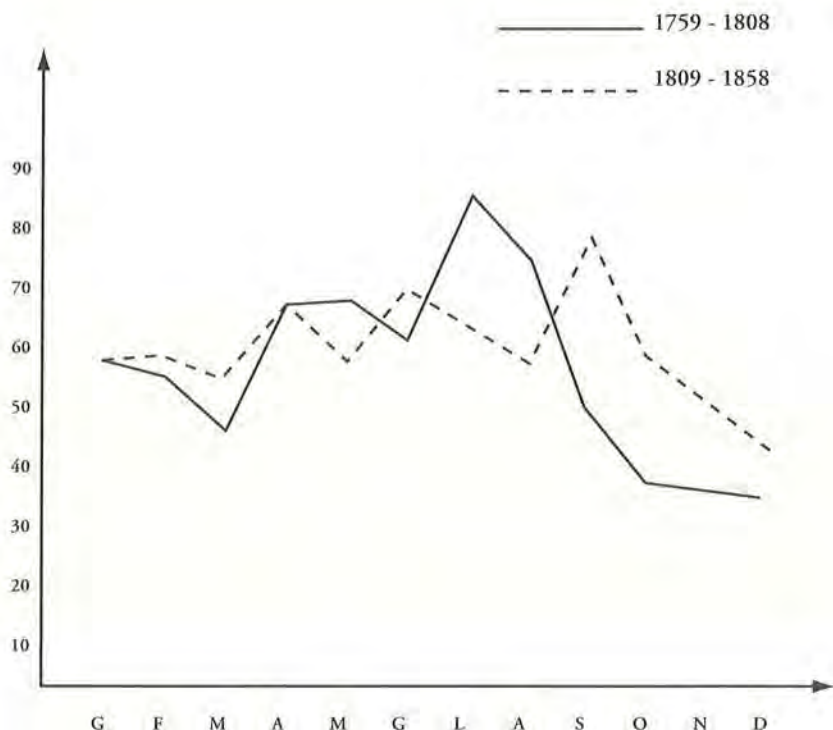


Fig. 3 - Variazione stagionale dei concepimenti (1759-1858).

sembra quindi che a Sauris l'emigrazione stagionale condizioni in modo particolarmente rilevante i ritmi e la consistenza della riproduzione. Sebbene numerosi documenti attestino l'esistenza e l'entità di tale movimento migratorio, ci si può chiedere a questo punto se le proporzioni del flusso siano realmente così rilevanti – soprattutto a partire dall'800 – o se esso consenta sporadici rientri nella comunità d'origine, che risulterebbero d'altronde comprovati dalla frequente presenza di giovani uomini, in qualità di testimoni o padrini, anche nella stagione invernale. La scarsa conoscenza delle modalità che caratterizzavano le separazioni stagionali delle coppie non ci consente perciò di esprimere valutazioni precise – dal punto di vista quantitativo – sull'influenza che esse esercitavano nei confronti della natalità, pur considerando scontato il loro effetto contenitivo sulla probabilità di concepimento. Anche l'analisi degli intervalli protoge-

Tab. 11 – Intervalli protogenesici per età al matrimonio (1780-1830)

Età della madre al matrimonio	Intervallo protogenesico in mesi							
	8-11	12-17	18-23	24-29	30-35	36-41	42-47	> 48
15 - 19	—	—	—	2	—	—	—	1
20 - 24	12	9	5	3	3	—	4	6
25 - 29	15	5	7	5	2	2	—	3
30 - 34	3	5	—	1	1	—	—	—
35 - 39	3	—	1	—	—	—	—	—
TOTALE	33	19	13	11	6	2	4	10

nesici ed intergenesici (tabb. 11 e 12) ci consente di stabilire alcune connessioni fra il fenomeno migratorio e la fecondità: come risulta dalla tab. 11, se il 53.1% delle coppie mette al mondo il primo figlio entro un anno e mezzo dalla celebrazione delle nozze, un quarto delle donne che si uniscono in matrimonio prima dei 25 anni attende più di 3 anni e mezzo per vedere la nascita del primogenito. Maria Schneider, ad esempio, sposa nel 1811 Andrea Plozer; il loro primo figlio nasce nel 1819, mentre gli altri 6 seguono ad una distanza media di circa 2 anni e mezzo l'uno dall'altro. Caterina Colle si unisce in matrimonio nel 1810 con Pietro Schneider; lei ha solo 20 anni, lui già 31. Il loro primo figlio nasce a 4 anni dalle nozze, gli altri sette ad un intervallo medio di due anni e mezzo. Anna Winkeltoller sposa nel 1811, a soli 16 anni, Giuseppe Petris: il loro

Tab. 12 – Intervalli intergenesici per età al matrimonio (1780-1830)

Età al matrimonio	Intervalli fra le nascite in mesi			
	1°-2°	2°-3°	3°-4°	4°-5°
15 - 19	20	23.6	22.6	26.3
20 - 24	25.5	27.5	29.9	35
25 - 29	24.4	27.9	30.4	34.6
30 - 34	28.5	21.5	25.5	22.5
Valori medi	25.1	27.5	29.4	33.6

primogenito nasce 7 anni dopo; gli altri sei fratelli ad una distanza media di 2 anni l'uno dall'altro. Intervalli protogenesici così elevati ⁽⁴⁶⁾, in una classe di età in cui i tassi di fecondità legittima raggiungono generalmente l'apice, costituiscono un fenomeno di non facile spiegazione. Se naturalmente è possibile che alcune di queste donne abbiano concepito dei figli la cui gravidanza non è poi giunta al termine, sembra piuttosto difficile considerare questo genere di eventi sufficienti a spiegare fenomeni che, come in questo caso, sono dotati di una certa estensione. Si può ipotizzare invece, vista l'età insolitamente precoce in cui la sposa giunge alle nozze, che almeno in alcuni casi il matrimonio sia stato anticipato proprio a causa della necessità, da parte dello sposo, di vivere per un po' di tempo lontano dalla comunità. La coscrizione obbligatoria o la necessità di procurarsi i mezzi necessari al sostentamento costringono spesso gli uomini ad allontanarsi dal paese: dei problemi che accompagnano tali separazioni troviamo talvolta testimonianza in alcuni scritti conservati nell'archivio parrocchiale. Da queste lettere emergono i problemi che la forzata lontananza può comportare, specialmente nel rapporto di coppia fra due promessi: Osvaldo Schneider, fidanzato con Veronica Colle, dopo aver saputo che la giovane sta per contrarre matrimonio con un altro uomo del paese, scrive al suo parroco da Thaijngen: «(...) Nulla valse il mio messaggero presso Lei spedito per impedire ossia trasportare questo matrimonio fino al mio ritorno, perché a lei non sono cognite le nostre vere intelligenze, e come mai può legarla a chicchessia prima che da me non sia sciolta dalle severe promesse e replicati giuramenti a me fatti nei nostri convegni diurni e notturni?». La ragazza può così «(...) approfittarsi della mia assenza per mandare in effetto quello che sono per fare, il che forse alla mia presenza non riuscirebbe» ⁽⁴⁷⁾. Non è un caso particolare,

⁽⁴⁶⁾ Per il calcolo degli intervalli protogenesici ed intergenesici sono state utilizzate le schede di tipo I; fra il 1780 e il 1820 in Inghilterra la media ponderata degli intervalli protogenesici è di 13.1 mesi; in Francia di 14.6 e in Germania di 14.2 (M.W. FLINN, *Il sistema demografico europeo*, cit.). Nell'analisi relativa alla fecondità non ho potuto considerare l'importante influenza che su di essa esercita la durata dell'allattamento, per la quale non dispongo al momento di informazioni sufficienti ad effettuare le opportune valutazioni.

⁽⁴⁷⁾ A.P.S., b. 109.

Tab. 13 – (1780-1830)

Anni di matrimonio della donna in età fertile	Numero figli			
	0	1 - 4	5 - 8	9 - 12
0 - 9	3	11	1	0
10 - 19	3	18	18	1
> 20	1	19	29	17
TOTALE	7	48	48	18

quello di Osvaldo: la rottura di legami sentimentali instaurati da tempo è spesso conseguenza della forzata separazione della coppia. Sembra quindi possibile che in alcuni casi si preferisca far precedere al distacco la celebrazione delle nozze, rendendo così tardivo il concepimento del primogenito.

Se nella vita coniugale di alcune coppie si frappone quindi un lungo intervallo di tempo fra le nozze e la nascita del primogenito – intervallo che in seguito si riduce consentendo loro di mettere al mondo un buon numero di figli –, altre famiglie risultano invece caratterizzate da un'attività riproduttiva complessivamente piuttosto limitata. Dai dati contenuti nella tab. 13 si può rilevare infatti che, se il 28.8% delle coppie la cui fecondità coniugale supera i 20 anni mette al mondo più di 9 figli, il 20.3% non ne ha più di 4. Elisabetta Polentarutti, ad esempio, sposa a 25 anni Pietro Candotti: il loro primo figlio nasce dopo 5 anni di matrimonio; il secondo, e ultimo, a distanza di 13 anni dal fratello; Maria Polentarutti, sorella di Elisabetta, sposa a soli 22 anni Osvaldo Luchini: il loro primogenito nasce dopo quasi 4 anni di matrimonio, il secondo e il terzo sempre a distanza di 5 anni dal precedente. Anche Amedeo Polentarutti, fratello di Elisabetta e di Maria, si sposa precocemente, ad un'età, anzi, piuttosto insolita per un uomo: 19 anni. Durante il lungo matrimonio che lo unisce a Lucia Petris vengono messi al mondo 4 figli, con un intervallo medio, fra una nascita e l'altra, di 5 anni. Come mai il potenziale riproduttivo di queste coppie – almeno in teoria piuttosto consistente, se consideriamo la lunga durata delle loro unioni – è stato sfruttato in misura così ridotta? Qual è il fattore che può provocare, in casi come questi, l'allungamento degli intervalli protogenesici e intergenesici? È diffici-

le, naturalmente, fornire una risposta certa a tale interrogativo. Sulla base delle informazioni attinte dai registri parrocchiali, dalle anagrafi e dagli atti notarili esaminati, sembra piuttosto improbabile che una spiegazione sia da ricercarsi nella sporadica uscita di tali coppie dalla nostra osservazione: di almeno qualcuno dei figli nati fuori dalla comunità ci sarebbero infatti pervenute informazioni successive. Sebbene non sia certo possibile escludere del tutto che tali famiglie facciano ricorso a qualche metodo di controllo delle nascite – frutto magari di conoscenze acquisite attraverso rapporti con aree etnicamente e culturalmente distinte e diffusosi perciò solo in limitati segmenti della popolazione ⁽⁴⁸⁾ – mi sembra più accettabile ipotizzare che – in una comunità sicuramente toccata dal fenomeno migratorio – il contenimento della natalità sia dovuto in casi come questi ad un allontanamento dell'uomo che ecceda i limiti usuali degli 8-9 mesi all'anno. C'è infatti da considerare che i fratelli Polentarutti possiedono, al di fuori del proprio paese, dei legami di una certa consistenza: la loro madre – una delle pochissime “forestiere” presenti a Sauris – proviene infatti dalla «curazia Tuxensis», ed è possibile che tale zona costituisca una base che consente loro di intessere più proficui e duraturi rapporti di lavoro. Tale ipotesi risulterebbe inoltre avvalorata dal confronto delle biografie familiari di due dei fratelli Polentarutti, Maria ed Amedeo, le cui vicende demografiche seguono scansioni temporali sorprendentemente analoghe.

	Maria Polentarutti sposa il 18.11.1805 Osvaldo Luchini	Amedeo Polentarutti sposa il 18.11.1805 Lucia Petris
	Figli	Figli
1 –	Giov. Battista n. 20.06.1809	Osvaldo n. 18.08.1809
2 –	Lucia n. 27.05.1814	Zaccaria n. 23.10.1813
3 –	Pietro n. 22.06.1819	Crisostomo n. 24.07.1819
4 –		Michele n. 06.07.1823

⁽⁴⁸⁾ L'età media all'ultimo parto e l'intervallo fra le nascite portano infatti ad escludere un ricorso generalizzato a pratiche contraccettive. Per il calcolo dell'età media all'ultimo parto sono state utilizzate le schede di famiglia di tipo IA.

In base alle considerazioni svolte in precedenza possiamo quindi rilevare che, mentre le caratteristiche della nuzialità esercitano indiscutibilmente una sostanziale influenza sulla natalità, riducendo od ampliando i tempi della procreazione legittima, l'emigrazione stagionale e quella temporanea tendono a comprimere – in diversa forma e misura – il potenziale riproduttivo delle unioni matrimoniali. Gli elementi che ci ha fornito l'analisi demografica cercano naturalmente conferma nella più approfondita conoscenza dei ritmi e delle modalità del flusso migratorio, che solo una indagine finalizzata in tal senso potrebbe offrirci.

Un ulteriore problema che in tema di natalità si pone alla nostra analisi, è quello relativo alle gravidanze prematrimoniali, la cui percentuale – fra il 1780 e il 1830 – si attesta al 4.8%. Tale valore ci sembra piuttosto ridotto, sia in rapporto ad altri rilevati in epoca preindustriale ⁽⁴⁹⁾, sia in considerazione del fatto che le coppie, prima delle nozze, sono generalmente legate per molti anni da formale promessa. La rigidità dei costumi, la lontananza fra i fidanzati, certo non facilitano i loro rapporti. Nel 1839 il parroco di Sauris riceve però dalla Curia di Udine, su sua precedente richiesta, la facoltà di assolvere per cinque volte dalla «scomunica per procurato aborto» ⁽⁵⁰⁾. Al di là degli aspetti quantitativi del fenomeno e della sua influenza sui valori legati alla natalità – che ci è impossibile appurare – questo documento ci permette comunque di accertare l'utilizzo di pratiche fortemente riprovate dalla Chiesa: esse servivano a nascondere il frutto di relazioni clandestine? O vi ricorrevano anche giovani fidanzate che non potevano anticipare le nozze? Servivano insomma ad evitare le sanzioni sociali conseguenti a rapporti sessuali ritenuti illeciti o potevano essere utilizzate anche al fine di contenere numericamente la prole?

La mortalità

Nell'Europa d'Ancien Régime la nuzialità e la natalità si legano strettamente alla mortalità che, con le sue frequenti oscillazioni, è in grado di perturbare o ristabilire l'equilibrio fra popolazione e risorse.

⁽⁴⁹⁾ In Inghilterra verso gli inizi dell'800 si sposava già incinta una donna su tre; in Francia una su dieci; a Casalecchio di Reno, verso la metà dell'800, il tasso di gravidanza prematrimoniale era del 28%.

⁽⁵⁰⁾ A.P.S., b. 109.

Il sistema demografico richiede quindi continui aggiustamenti al suo interno: una riduzione della mortalità, provocando un aumento numerico degli abitanti, esporrebbe la comunità a pesantissimi rischi se ad essa non seguisse l'adozione di misure di contenimento della natalità. Mentre su quest'ultima incidono infatti sia fattori biologici (durata dell'allattamento, stato di salute della madre) che socio-culturali – fungendo il matrimonio da fondamentale regolatore della riproduzione – sulla mortalità prevale l'influenza di elementi difficilmente controllabili e prevedibili: l'andamento dei raccolti, l'incidenza delle malattie infettive sia a livello endemico che epidemico, le perturbazioni belliche ecc. Se consideriamo insomma «la storia delle popolazioni umane come la risultante di un faticoso equilibrio tra le forze della costrizione e le forze della scelta, possiamo dire che sulla mortalità hanno prevalso le prime e sulla riproduttività le seconde» ⁽⁵¹⁾.

Nelle comunità montane gli elementi in grado di influenzare quantitativamente la fecondità e di evitare le pesanti conseguenze di un eccessivo carico demografico – età al matrimonio, celibato definitivo, flussi migratori – devono però confrontarsi con un tasso di mortalità che appare precocemente piuttosto contenuto: la rigidità del clima, la purezza delle acque, l'isolamento geo-morfologico, la scarsa densità della popolazione sono alcuni dei fattori che si ritiene possano aver favorito la riduzione della mortalità, che diviene quindi in tali aree, già nel corso del XVIII sec., «il fattore centrale dell'omeostasi demografica» ⁽⁵²⁾.

Esaminando i dati precedentemente esposti nella tab. 8, possiamo rilevare come anche a Sauris i tassi di mortalità risultino particolarmente ridotti, sia nella II metà del '700 che, in modo ancor più evidente, nel corso della I metà dell'800. Essi appaiono moderati anche in confronto a quelli individuati in altre aree montane ⁽⁵³⁾.

⁽⁵¹⁾ M. LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione: saggio sulla storia demografica europea*, cit., p. 21.

⁽⁵²⁾ R. LESTHAEGHE, *On the Social Control of Human Reproduction*, in *Population and Development Review*, 6, 1980, pp. 527-548, cit. da P.P. VIAZZO, *Comunità alpine*, cit., p. 273.

⁽⁵³⁾ P.P. VIAZZO, *Comunità alpine*, cit., p. 273-283. Secondo i dati forniti da Viazzo, ad Alagna, nel corso del '700, il quoziente generico di mortalità oscilla fra il 22 e il 25 per mille e negli anni 30 dell'800 si attesta al 20 per mille; a Torbel i valori sono del 28-30

mentre differiscono sostanzialmente dai valori caratterizzanti vicine popolazioni della Carnia ⁽⁵⁴⁾, situate però ad inferiori quote altimetriche. Per verificare quali componenti abbiano contribuito a mantenere piuttosto contenuta la proporzione dei decessi, abbiamo valutato innanzitutto l'incidenza delle «crisi di mortalità», generalmente causate dalle carestie o dal diffondersi di epidemie ⁽⁵⁵⁾.

Un aumento numerico delle morti pari almeno al 100% della media decennale si verifica negli anni 1788, 1802, 1857 e 1858 ⁽⁵⁶⁾, con una concentrazione dei decessi nei mesi di febbraio-aprile o di agosto-settembre. Il brusco aumento della mortalità in tali anni, non circoscritto a Sauris ma esteso anche ai villaggi limitrofi ⁽⁵⁷⁾, coinvolge maggiormente i bambini e gli adolescenti – in particolar modo nel 1788 e nel 1802 –, cioè quelle classi di età (3-15 anni) non eccessivamente colpite dalla morte nei periodi di maggiore stabilità. Se le precarie forme di sussistenza che caratterizzano l'economia saurana possono favorire l'insorgere e il diffondersi di morbi epidemici ⁽⁵⁸⁾, sono proprio questi ultimi a costituire la causa ultima dell'aumentata incidenza della mortalità nei periodi di crisi. Pur non disponendo, fino al 1816, di sistematiche indicazioni relative alle cause di morte, gli effetti del contagio risultano evidenti dalla localizzazione dei decessi: nel 1788 è soprattutto la frazione di Lateis a venir colpita, ed alcune famiglie lo sono in modo particolare, con le pericolose conseguenze che possono derivare per la prosecuzione del nucleo: in una sola settimana Giorgio e Caterina Colle as-

per mille nel '700 e del 20 per mille nell'800 (R.M. NETTING, *Balancing on a Alp. Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge 1981).

⁽⁵⁴⁾ F. BIANCO - D. MOLFETTA, *Cramars*, cit., pp. 38-39.

⁽⁵⁵⁾ Sui problemi relativi alle crisi di mortalità cfr. M.W. FLINN, *Il sistema demografico europeo 1500-1820*, cit., pp. 71-96.

⁽⁵⁶⁾ A.P.S., «Liber mortuorum» (1758-1859).

⁽⁵⁷⁾ Vedi i dati riportati da F. Bianco in F. BIANCO - D. MOLFETTA, *Cramars*, cit., pp. 85-97.

⁽⁵⁸⁾ Sulle relazioni fra alimentazione ed infezione cfr. M. LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione*, cit., pp. 52-56. Secondo i dati che vi sono riportati, non tutte le nostre malattie risultano ugualmente sensibili ai deficit alimentari: sembrerebbe, in particolare, che «degli effetti della peste, del vaiolo o della malaria l'insufficienza alimentare portava poca o nulla responsabilità; questa invece era grande per molte malattie intestinali o respiratorie, ma incerta e variabile per altre importanti affezioni come il tifo, la difterite ed altre».

sistono alla morte di 3 dei loro figli, rispettivamente di 8, 5 e 11 anni. I fratelli Antonio e Giacomo Domini perdono nel 1802, in poco più di un mese, due figli ciascuno: è soprattutto il vaiolo, secondo una dichiarazione fornita dai rappresentanti della comunità, a determinare in quest'anno l'accresciuta incidenza della mortalità: nel 1857 è invece la «dissenteria sanguigna» a mietere vittime, sia fra gli adulti che fra i bambini, tutti residenti a Sauris di sopra ⁽⁵⁹⁾.

La carestia che si abbatte pesantemente sulle popolazioni della Carnia – come su quelle del resto d'Europa – nel 1816-17, non influisce invece da un punto di vista quantitativo sulle morti ma riduce in modo considerevole le nascite ⁽⁶⁰⁾; è però interessante notare come in questi anni venga stabilita una relazione diretta fra gli eventi luttuosi e la sottoalimentazione: «indigenza vituale», «infracidito dalla miseria», «consumata dall'inedia», sono solo alcune delle indicazioni che compaiono frequentemente nei registri di stato civile, e che solo raramente vengono invece menzionate in stagioni climaticamente più favorevoli ⁽⁶¹⁾. Per veder comprovate «le luttuose conseguenze della miseria» viene inoltre indirizzato al parroco un messaggio, dal quale si rileva come la morte per fame sia un evento considerato piuttosto inusuale: «Verso a Sauris, per quanto si asserisce, vennero a morire di fame parecchi di quei abitanti. Si brama per tanto di avere un documento di tale doloroso emergente. Una lettera del Parroco di colà che raccontasse tale faccenda sarebbe sufficiente. In caso che ciò non si potesse ottenere si raccomanda li certificati di morti dell'Ufficiale dello Stato Civile, in cui deve essere espressa la predetta qualità di morte» ⁽⁶²⁾.

Fra il 1758 e il 1858 sono quindi le epidemie a provocare, in modo diretto, le crisi di mortalità; la carestia non accresce significativamente il numero delle morti ma evidenzia le pesanti conseguenze della denutrizione, in questo caso non mediate dall'insorgenza di altre patologie.

⁽⁵⁹⁾ A.P.S., n. 20, Registro di stato civile dei morti (1816-1871).

⁽⁶⁰⁾ Il deficit alimentare può infatti impedire l'ovulazione e quindi il concepimento, ed accrescere, fra le donne già in stato di gravidanza, il numero degli aborti.

⁽⁶¹⁾ A.P.S., n. 20, Registro di stato civile dei morti.

⁽⁶²⁾ A.P.S., b. 43.

Gli alti tassi di mortalità infantile che caratterizzano la demografia d'Ancien Régime costituiscono senz'altro un decisivo freno per le possibilità di crescita di una popolazione ⁽⁶³⁾. Pur considerando a tal riguardo le ampie variazioni dei valori sia a livello locale che regionale, i confronti effettuati fra i dati relativi ad aree di pianura e di montagna hanno rilevato come proprio in quest'ultime la mortalità infantile assuma dimensioni più contenute. I valori forniti da Van 'de Walle per la Svizzera mostrano infatti una «correlazione negativa piuttosto forte tra mortalità infantile ed altitudine» ⁽⁶⁴⁾; anche in questo caso sembra probabile che proprio le caratteristiche geoclimatiche dell'ambiente montano abbiano favorito la sopravvivenza di una percentuale di neonati più elevata che in pianura.

Prima di analizzare i valori riscontrati a Sauris, è necessario effettuare una precisazione relativa alle fonti. Nei "liber sepultorum" sono registrate anche le morti dei bambini che si spengono, ancora privi di nome, pochi istanti dopo il parto: anche un debole segno di vita del neonato consente in questi casi alla levatrice di impartirgli il battesimo «propter periculum» ed al sacerdote di seppellirlo in luogo consacrato. Diversa dovrebbe invece essere la sorte dei bambini nati morti: «sento che la moglie del Rinsar dopo forse 24 ore dal primo parto si sgravò di una seconda creatura: sento che è nata morta, e quindi non è stata battezzata. In altri luoghi ov'ereno i Cimiteri a legge antica, eravi in un angolo una porzione separata con un muro dove venivano sepolti e gli aborti e i bambini nati morti, nonché quelli che venivano privati della sepoltura Ecclesiastica». Anche a Sauris vi è un sito separato «mediante un muretto il quale è a livello della terra, anzi poco o troppo coperto dalla terra stessa, e là potrà venir di notte tempo sepolita» ⁽⁶⁵⁾.

Ritengo però che solo una piccola parte dei bambini nati morti venisse privata, come in questo caso, di una regolare sepoltura e

⁽⁶³⁾ Secondo i dati presentati da M.W. Flinn (*Il sistema demografico europeo*, cit., pp. 179-184), fra il 1780 e il 1820 i tassi di mortalità infantile sono del 122 per mille in Inghilterra, del 195 in Francia, del 236 in Germania e del 220 in Spagna.

⁽⁶⁴⁾ F. VAN DE WALLE, *One Hundred Years of Decline. The History of Swiss Fertility from 1860 to 1960*, cit. da P.P. VIAZZO, *Comunità alpine*, cit., p. 282.

⁽⁶⁵⁾ A.P.S., b. 26.

quindi della relativa trascrizione nel registro parrocchiale. I dubbi sullo stato di vita del neonato e il desiderio di consentirgli l'accesso al Paradiso spinge spesso la levatrice ad impartirgli comunque il battesimo, anche quando la creatura è «nondum totaliter nata» o «in ventre matris» ⁽⁶⁶⁾.

Il tasso di mortalità infantile si attesta anche a Sauris su valori particolarmente modesti: 145‰ fra il 1781 e il 1805 e 128.4‰ fra il 1806 e il 1830; solo un bambino su 8 non raggiunge quindi, in media, il difficile traguardo del I anno di vita. Le cause endogene di morte – malformazioni, debolezza congenita, traumi ostetrici ⁽⁶⁷⁾ – hanno indubbiamente un notevole peso: il 58.6% dei bambini che muoiono entro l'anno di vita si spegne infatti a breve distanza di tempo dalla nascita. Il momento del parto si rivela particolarmente delicato e le difficoltà che ne conseguono vengono spesso menzionate come causa di morte: c'è da ricordare infatti che a Sauris «non vi è medico condotto né di residenza, come neppure chirurgo né levatrice. Le donne nei loro parti s'assistono vicendevolmente» ⁽⁶⁸⁾. Nel I anno di vita maschi e femmine sono colpiti dalla morte in egual misura: fra le cause esogene dei decessi – in base alle poche e approssimative informazioni di cui disponiamo – risultano con frequenza le epidemie di pertosse, la verminosi e le malattie gastro-intestinali. Il grafico relativo alla distribuzione stagionale della mortalità infantile (fig. 4) evidenzia la forte pericolosità dei mesi invernali: la scarsità di mezzi di sostentamento – che, influenzando sulla salute della donna, pregiudica le possibilità di allattamento – e il rigore del clima riducono le chances di sopravvivenza del neonato. La mortalità infantile si abbassa considerevolmente a partire da maggio e ri-

⁽⁶⁶⁾ G. Ferigo (in *Le cifre, le anime*, cit., pp. 56-57) riferisce che, nel corso del '600, la popolazione della cura di S. Giorgio usava portare i bambini nati morti nella chiesa di S. Margherita a Sappada; lì le preghiere degli astanti avrebbero permesso all'infante, in base alle credenze popolari, di ritornare in vita per un breve momento, sufficiente a consentirgli di ricevere il battesimo. Ritengo invece che a Sauris il problema venisse risolto, almeno nel periodo di cui ci stiamo occupando, impartendo tale sacramento anche senza una verifica puntuale dello stato di vita del neonato.

⁽⁶⁷⁾ Sui problemi relativi alla distinzione fra cause endogene ed esogene nella mortalità infantile cfr. E. GAUTIER - L. HENRI, *La population de Crulai, paroisse normande*, cit.

⁽⁶⁸⁾ A.P.S., Questionario napoleonico, 1807.



Fig. 4 - Distribuzione stagionale della mortalità infantile (1781-1830).

comincia poi a salire in settembre, quando riprendono a diffondersi infezioni e contagi ⁽⁶⁹⁾.

Né la mortalità infantile né quella dei bambini pregiudicano a Sauris in modo rilevante le possibilità di crescita della popolazione: fra il 1781 e il 1830 le percentuali di coloro che, dopo aver superato le insidie dell'infanzia, giungono a compiere i 10 anni di vita ⁽⁷⁰⁾ sono del 74.8% per le donne e del 74.6% per gli uomini. Sono sicuramente valori molto elevati, che dimostrano come il basso livello della mortalità complessiva sia in buona parte determinato dalla

⁽⁶⁹⁾ Confrontando la distribuzione stagionale della mortalità infantile di Sauris con quella di Isola Morosini, situata nel Monfalconese, si può osservare come in quest'ultima il picco più elevato si verifichi nel mese di settembre, mentre a partire dal gennaio si assiste ad un consistente calo dei decessi (F. ZANOLLA, *Tra la nascita e la morte: Isola Morosini nel Settecento*, in AA.VV. *Società, economia e popolazione nel Monfalconese (secoli XV-XIX)*, S. Daniele del Friuli 1981); nella cura di S. Giorgio di Gorto la mortalità infantile risulta invece più elevata in aprile-maggio, mesi a partire dai quali si verifica il consueto calo estivo (G. FERIGO, *Le cifre, le anime*, cit.). Sembra quindi possibile ipotizzare che proprio l'elevata quota altimetrica produca a Sauris una più accentuata incidenza della mortalità infantile nel periodo compreso fra novembre ed aprile.

⁽⁷⁰⁾ Sull'opportunità di utilizzare il limite dei 10 anni di vita nel calcolo della cosiddetta «mortalità dei bambini» cfr. E. GAUTIER - L. HENRI, *La population de Crulai*, cit., cap. VII.

modesta incidenza dei decessi in età infantile, che non esercitano quindi l'usuale freno sulle potenzialità di espansione demografica della comunità.

Come dimostrano i grafici relativi alla ripartizione percentuale per età alla morte (figg. 5 e 6), coloro che arrivano a compiere i 10 anni hanno sicuramente delle buone probabilità di giungere in vita almeno ai 60 anni. I dati che abbiamo presentato sono stati ricavati dalla ricostruzione delle famiglie e sono relativi alla coorte dei nati fra il 1781 e il 1830: di essi abbiamo potuto accertare, in un rilevante numero di casi (93.2%), il raggiungimento della soglia dei 10 anni di età⁽⁷¹⁾, che ci ha così consentito di valutare l'incidenza della mortalità infantile e di quella dei bambini. La ricostruzione precisa dell'età alla morte di adolescenti e adulti si è resa invece possibile in un numero di casi più limitato: il 69.9% fra il 1781 e il 1805 e il 50.2% fra il 1806 e il 1830⁽⁷²⁾. Pur considerando perciò con opportuna cautela i valori rilevati, ci è possibile trarre delle indicazioni di massima sull'incidenza della mortalità nelle diverse fasce di età, che non sembra differenziarsi in modo considerevole in base al sesso di appartenenza. Sono in particolar modo gli anni della maturità a rivelare sia per gli uomini che per le donne la minore pericolosità: la mortalità si eleva moderatamente a partire dai 50 anni, ma solo dopo i 60 il suo valore cresce in modo sostenuto. Superato il periodo dell'infanzia, uomini e donne hanno insomma grandi probabilità di diventare vecchi, talora molto vecchi: fra il 1781 e il 1830 il 59.1% delle donne muore ad un'età eguale o superiore ai 60 anni, percentuale che scende di poco per gli uomini (54.3%). La lunga durata di molte delle unioni matrimoniali che si concludono a Sauris consentirebbe quindi ai coniugi di mettere al mondo un consistente numero di figli; l'elevazione dell'età al matrimonio, il celibato definitivo e i flussi migratori costituiscono quindi presup-

⁽⁷¹⁾ Tale accertamento si è basato sulle informazioni derivanti da documenti vari (atti di matrimonio, ruoli della popolazione, stato d'anime ecc.) che comprovano lo stato in vita a tale età.

⁽⁷²⁾ L'impossibilità di rilevare l'età precisa alla morte in una percentuale più elevata di casi è dipesa dalla non agevole fruizione dei registri necessari a compiere tale operazione.

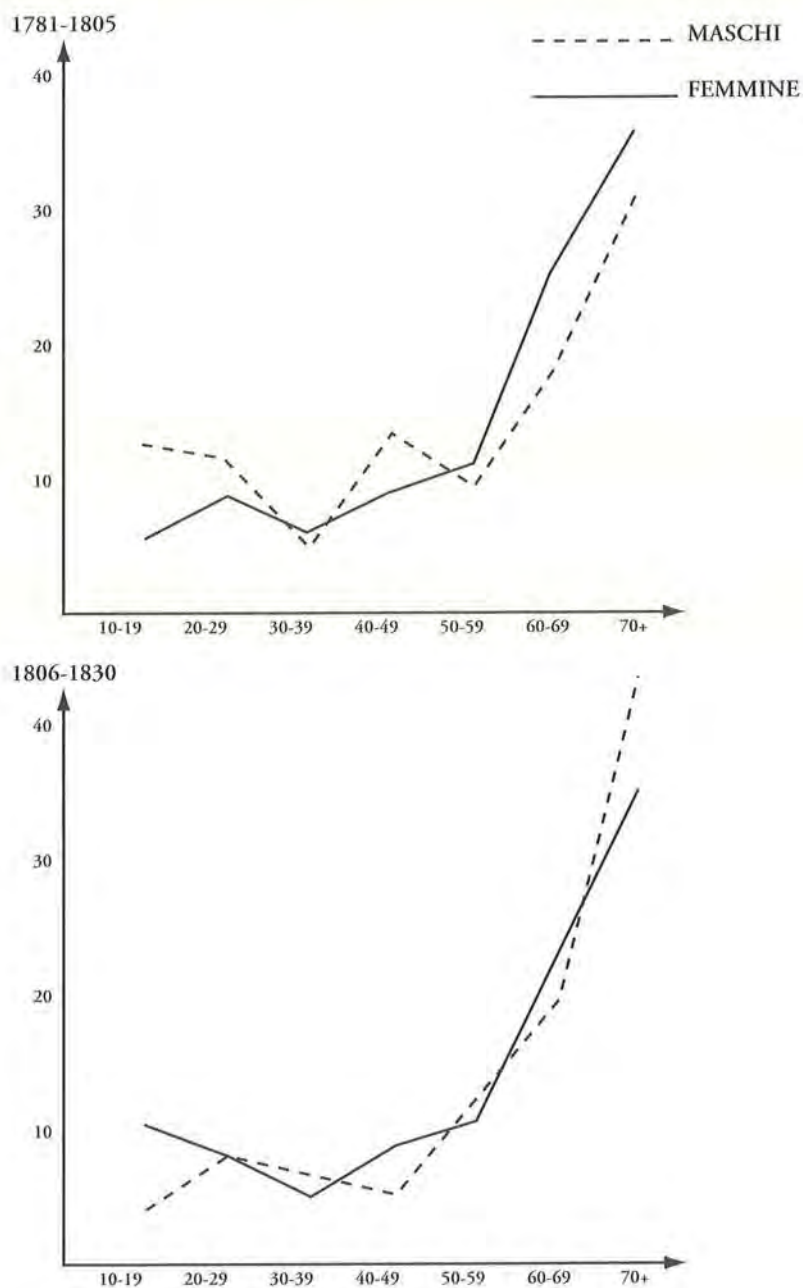


Fig. 5-6 - Ripartizione percentuale per età alla morte (> 10 anni).

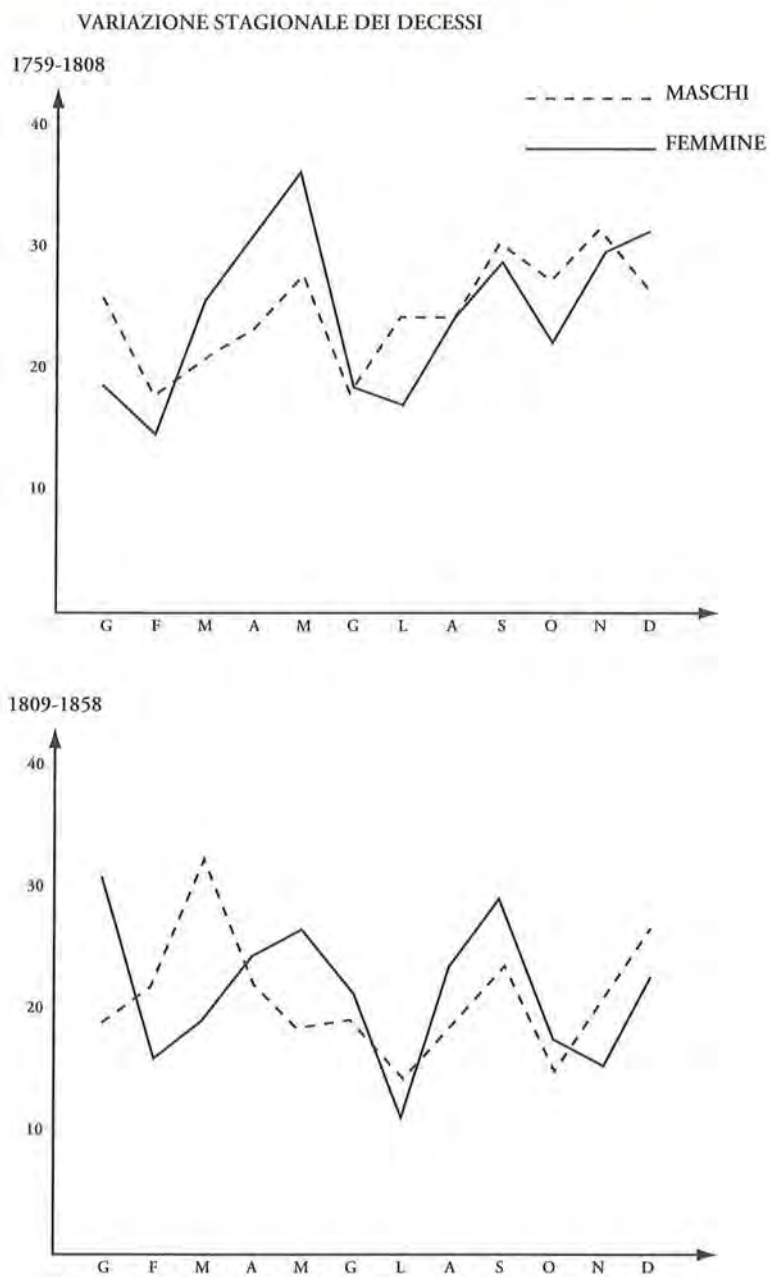


Fig. 7-8 - Variazione stagionale dei decessi.

posti fondamentali per evitare il verificarsi di un pericolosissimo squilibrio fra la popolazione e i suoi mezzi di sostentamento.

L'analisi della distribuzione stagionale dei decessi – distinta in base al sesso – può fornire una riprova del movimento migratorio maschile o perlomeno può indicare se e quanto esso incida sui valori relativi alla mortalità. In base ai dati presentati nelle figg. 7 e 8 non sembra sia possibile stabilire un particolare nesso fra questi due fenomeni: solo nel I cinquantennio il picco più elevato che si riscontra per le donne nei mesi primaverili potrebbe venir messo in relazione con la temporanea assenza di una parte degli uomini. I decessi maschili risultano comunque piuttosto numerosi a partire da ottobre, quanto parte degli uomini dovrebbe essersi già allontanata dalla comunità; anche nel cinquantennio compreso fra il 1809 e il 1858 le morti maschili superano quelle femminili proprio in marzo, novembre e dicembre.

Per spiegare l'assenza di una stretta correlazione fra migrazione periodica e stagionalità dei decessi è però necessario considerare che – in base alle indicazioni che ci ha fornito la ripartizione dell'età alla morte – anche i valori della stagionalità risultano pesantemente influenzati dalle morti di anziani e vecchi, vale a dire proprio di coloro che non dispongono più delle forze necessarie per andare a procurare altrove i mezzi di sostentamento ⁽⁷³⁾. Nei grafici relativi al ciclo stagionale dei decessi si individuano comunque dei movimenti che, pur con diverse accentuazioni, rivelano una certa regolarità: dopo il calo dei primi mesi estivi – derivante presumibilmente dalle migliori condizioni climatiche e da un più elevato apporto di elementi nutritivi – il numero dei decessi riprende a crescere in agosto-settembre – quando si diffondono le malattie gastro-intestinali e le affezioni dell'apparato respiratorio – per scendere poi, in maggior o minor misura, nel mese di ottobre. I mesi invernali, con il freddo intenso e le forti nevicate, che rendono difficili i contatti con gli al-

⁽⁷³⁾ Una riprova dell'incidenza selettiva che l'allontanamento periodico maschile può esercitare sulla mortalità è fornita invece per la parrocchia di Collagna, situata nell'Appennino emiliano; cfr. M. CATTINI, *Pastori e contadini nella montagna reggiana*, cit., pp. 77-78.

tri villaggi e di conseguenza il reperimento di risorse alimentari, rivelano una forte pericolosità: non è facile invece spiegare il frequente calo delle morti in febbraio, a cui segue poi il consistente aumento, già rilevato negli anni di crisi, dei mesi primaverili.

L'analisi delle cause di morte può senz'altro aiutarci a comprendere alcuni dei nessi che si stabiliscono fra le variazioni climatiche e la mortalità: le pur incerte e imprecise diagnosi del parroco possono segnalarci inoltre il verificarsi di epidemie, il diffondersi di infezioni e il succedersi di morti le cui ragioni, per la cultura locale, sono difficili da definire. Dal 1758 al 1858 i registri di sepoltura non riportano abitualmente la «causa mortis»; i parroci che si succedono nel corso di un secolo forniscono solo di rado delle indicazioni a tal riguardo, generalmente per giustificare la mancata somministrazione di qualche sacramento – «sola extrema unctione roboratus quia loquelam perdidit», «sine S. Eucharistia propter continuum vomitum» ⁽⁷⁴⁾ – o per narrare le cause di decessi conseguenti ad eventi accidentali. Abbiamo però potuto ovviare parzialmente a tale carenza con lo spoglio del registro di stato civile (1816-1859) ⁽⁷⁵⁾ che, nel prestampato, prevede venga posta anche l'indicazione dell'«ultima malattia o motivo della morte». La causa di morte che risulta con maggior frequenza in età adulta è sicuramente la «vecchiaia» (20%); in tal caso il parroco fornisce una semplice constatazione della naturalità del decesso in età avanzata, che perciò solo raramente richiede l'ulteriore menzione di quella che viene considerata una semplice concausa. Molto numerose sono anche le indicazioni relative all'«hydrop» o «idropisia» (18.3%), vale a dire al cosiddetto «edema da fame», conseguente generalmente ad una insufficiente quantità di proteine nel sangue. Le prolungate carenze nutritive, talvolta accentuate da stagioni di particolare penuria alimentare, sfociano perciò di frequente in questa manifestazione morbosa, che si trova puntualmente fra popolazioni spesso ai limiti della sopravvivenza ⁽⁷⁶⁾.

⁽⁷⁴⁾ A.P.S., «Liber Mortuorum» (1758-1859); i parroci aggiungono talvolta delle annotazioni relative alla durata della malattia o alla sofferenza che essa ha comportato: «brevi morbo correptus», «longa egritudine consumptus» ecc.

⁽⁷⁵⁾ A.P.S.

⁽⁷⁶⁾ Cfr. F. ZANOLLA, *Tra la nascita e la morte*, cit., p. 105.

L'insufficienza delle norme igieniche e le caratteristiche dell'alimentazione provocano inoltre svariati disturbi gastro-intestinali, che nel 13.2% dei casi vengono considerati causa diretta di morte: «dissenteria sanguigna», «gastrico», «febbre gastrico-nervosa», «colica», sono solo alcune delle indicazioni che compaiono a tal riguardo nel registro di stato civile. Anche per i rappresentanti comunali le malattie più frequenti sono «I Reumi ricorrenti in Autunno nell'Inverno e nella Primavera, e le Coliche a qualunque Stagione, lo sviluppo per lo più è precipitoso; i primi si attribuiscono al Freddo che in questo Paese è scabroso, le seconde non tanto al freddo che alla qualità dei cibi» ⁽⁷⁷⁾. E nei periodi di carestia la qualità dei cibi peggiora ulteriormente: nel dicembre 1816 il cancelliere censuario di Ampezzo «proibisce assolutamente la macinazione dei fusti del granoturco, e di ogni altra materia estranea pregiudizievole alla salute» ⁽⁷⁸⁾, mentre nello stesso anno sembra che i saurani siano addirittura costretti a preparare il pane «col fieno ridotto in polvere» ⁽⁷⁹⁾.

In un numero più limitato di casi a provocare la morte sono invece la tubercolosi polmonare (5.4%), la scrofola – conseguente generalmente all'ingestione di latte infetto – ed incidenti di vario tipo. Questi ultimi – che colpiscono soprattutto uomini in età ancor giovane – si verificano spesso durante lo svolgimento delle consuete attività lavorative, fra le quali, in particolar modo, la raccolta della legna: boschi ripidissimi, dirupi e precipizi favoriscono rovinose cadute, talvolta ad esito letale; ad accrescere poi i rischi insiti in tale attività contribuisce l'improvviso e frequente precipitare di massi, rami e cumuli di neve.

Oltre ai decessi che si verificano a Sauris, nei registri di sepoltura il parroco annota – qualora ne abbia notizia – anche le morti di coloro che si spengono altrove. È questa per noi l'occasione di conoscere più da vicino alcuni aspetti del movimento migratorio: l'età degli emigranti, le mete dei loro viaggi, i periodi dell'anno in cui si

⁽⁷⁷⁾ A.C.S., Questionario napoleonico, 1807.

⁽⁷⁸⁾ A.P.S., b. 105.

⁽⁷⁹⁾ F. SCHNEIDER, *Raccolta di antiche tradizioni ed avvenimenti fino ai giorni nostri di Sauris*, cit., p. 197.

trovano lontani da casa. Nel corso di un secolo (1759-1858), 55 saurani – 50 uomini e 5 donne – trovano la morte in altre località. Si tratta di un valore che naturalmente sottostima l'entità del fenomeno, poiché trascura i decessi di cui non giunge notizia alla comunità. Sebbene i parroci abbiano il compito di comunicare tempestivamente l'avvenuta scomparsa alla parrocchia d'origine del defunto, il diverso grado di diligenza con cui essi svolgono questo tipo di mansioni non sempre consente di disporre, a tal riguardo, di informazioni sufficientemente puntuali e complete. Suppliscono talvolta a queste carenze le notizie portate da parenti o conoscenti del defunto, da coloro cioè che assistono al decesso o che di esso vengono a conoscenza in modo più o meno casuale. Ciononostante, per alcuni saurani – e penso soprattutto a coloro che hanno lasciato ormai da tempo la comunità – non giungono informazioni relative al decesso, o ne arrivano con notevole ritardo: «dal sig. Giorgio Claus sono assicurato che ivi in una sua montagna pascoliva è morto un mio parrocchiano il giorno 15 luglio 1796 ... il sig. Claus mi mostrò la sepoltura nell'atrio della Chiesa sua S. Elisabetta», annota nel relativo registro il parroco di Sauris di ritorno da un viaggio in Carinzia, nel 1808 ⁽⁸⁰⁾.

In base alle informazioni di cui disponiamo risulta comunque chiaro che le mete preferenziali del movimento migratorio sono costituite dal medio e basso Friuli e dalle zone venete limitrofe: Nogaredo di Prato, Jutizzo, Teor, Fossalta, Latisana, Mortegliano risultano fra le località in cui trovano la morte, spesso prematuramente – l'età media è di 30.2 anni –, alcuni emigranti di Sauris. Di essi, un terzo è costituito da bambini e adolescenti, che si recano in tali località – probabilmente assieme al padre – per apprendere il consueto mestiere esercitato dagli emigranti saurani: Pietro Plozzer, ad esempio, muore a 13 anni a «S. Paulj Forumjulij ubi texoricam artem exercebat» ⁽⁸¹⁾. Per altri invece – come Biagio Petris, figlio unico ed orfano di padre, che muore a soli 9 anni a Casarsa – sembra più accettabile ipotizzare, più che lo svolgimento di un apprendistato,

⁽⁸⁰⁾ A.P.S., "Liber Mortuorum" (1758-1859).

⁽⁸¹⁾ Ibidem.

il collocamento a servizio presso la famiglia di qualche conoscente. Ad eccezione di un paio di casi, i decessi si verificano comunque nell'arco di tempo compreso fra i mesi di ottobre e di giugno, a conferma quindi del periodico allontanamento degli uomini dalle proprie famiglie.

Mentre per coloro che muoiono nei paesi del Friuli o del Veneto viene talvolta precisato il motivo della precedente permanenza in loco – «ubi texoricam artem faciebat» o, in un paio di casi, «ad exercendam sutoricam artem»⁽⁸²⁾ –, tali indicazioni non sono fornite per coloro che trovano la morte in altre regioni, che comunque ricorrono con minor frequenza: fra di esse troviamo la Carinzia, il Tirolo, la Val di Gorto, il Cadore, il Comelico. Solo quest'ultima area, che ricorre in più di qualche occasione, ci fa presumere dei contatti sufficientemente stabili, probabilmente mediati da alcuni sacerdoti saurani che svolgono a S. Stefano la loro missione. Negli altri casi non ci è invece possibile appurare se il decesso sia avvenuto durante lo svolgimento di un viaggio, effettuato magari per vendere qualche prodotto o per provvedere a degli acquisti, o colga invece una persona legata in modo più consistente alla località in cui conclude la sua esistenza. Per quanto riguarda le donne, è estremamente esiguo – come abbiamo visto in precedenza – il numero di coloro che si spengono lontano dalla comunità. In qualche caso la morte le coglie nelle località in cui hanno seguito i genitori o il marito, che lì svolgono l'attività lavorativa⁽⁸³⁾; talvolta sono invece la fame e la miseria a spingerle lontano da casa: Maria, vedova di Giacomo Petris Mejsnar, muore ad Auronzo, sorpresa da una tempesta, «cum esset ad questuandum»⁽⁸⁴⁾.

I dati presentati in questo contributo ci aiutano a comporre un primo, approssimativo quadro degli aspetti che caratterizzano – fra il 1758 e il 1858 – la demografia di questa comunità alpina. Abbiamo accertato innanzitutto che anche a Sauris, come in altri villaggi montani, si instaura precocemente un regime a “bassa pressione”,

⁽⁸²⁾ Ibidem.

⁽⁸³⁾ Ibidem: ad esempio Maria, moglie di Giorgio Somvilla, muore a 60 anni «in urbe Aquilejensi apud suos ... ibi texoricam artem faciebat».

⁽⁸⁴⁾ A.P.S., “Liber Mortuorum” (1758-1859).

determinato da un insieme complesso di elementi che consentono di frenare la crescita della popolazione. La perdita delle registrazioni parrocchiali precedenti al 1758 non ci ha permesso però di stabilire in quale periodo e attraverso quali aggiustamento questo sistema demografico abbia avuto origine e di verificare se la riduzione della mortalità abbia preceduto o seguito quella della natalità. I bassi valori della mortalità complessiva risultano in buona parte determinati dalla scarsa incidenza della mortalità infantile, che consente ad una elevata percentuale di uomini e donne di giungere all'età riproduttiva. Ai fini del contenimento della natalità si rende quindi indispensabile l'adozione di pratiche che consentano di ridurre i tempi della procreazione legittima: l'innalzamento dell'età al matrimonio e i tassi piuttosto consistenti di celibato definitivo operano efficacemente in tal senso. Incidono inoltre negativamente sulla natalità i flussi migratori – stagionali e pluriannuali – che non consentono alle coppie di sviluppare pienamente il proprio potenziale riproduttivo. La crescita demografica – ulteriormente frenata dall'uscita definitiva di alcuni membri dalla comunità – si attesta quindi nel corso di un secolo su valori molto modesti: il tasso medio di incremento annuo è infatti del 2.4‰. I dati forniti dall'analisi demografica ci hanno consentito inoltre di far luce su alcuni aspetti del movimento migratorio, che chiedono però di essere confermati ed approfonditi da studi di carattere specifico.

La necessità di tracciare un quadro sufficientemente generale degli elementi che compongono il sistema demografico di questa popolazione mi ha portato in genere ad operare con valori medi, che celano le variazioni riscontrabili nei comportamenti di nuclei e gruppi familiari diversamente collocati dal punto di vista economico e sociale: per cogliere maggiormente gli obiettivi perseguiti dalle famiglie attraverso le dinamiche demografiche si renderà perciò necessaria un'analisi che tenga conto di queste differenze, come sarà opportuno estendere l'indagine alle forme di residenza e al sistema di devoluzione patrimoniale, che non poca influenza esercitano sui valori della nuzialità e della fecondità.

OSSERVAZIONI SULLA TOPONOMASTICA DEL CANALE DI GORTO

Ampliamo in questa sede quanto abbiamo scritto per il Numero Unico della Società Filologica Friulana del 1994 dedicato al Canal del Gorto ⁽¹⁾, in quanto l'interesse della toponomastica carnica è dei più elevati, nella nostra regione. Ci occupiamo del territorio di quattro comuni: Forni Avoltri, Rigolato, Comegliàn e Ovaro; abbiamo scelto una cinquantina di toponimi maggiori, che per fortuna in massima parte sono stati già studiati, con relative proposte etimologiche. Abbiamo tralasciato qualche toponimo della bassa vallata, in quanto designa luoghi che gravitano piuttosto su Làuco e Villa Santina o Ravèo.

La zona inquisita, sotto il profilo della toponomastica, è fra le più intricate in Friuli – lo diciamo a mo' di avvertenza. Avviene di solito che i nomi delle località maggiori (p. es. *Rigolato*, *Gorto*, *Comegliàn*, ma anche *Tarcento*, *Nimis*, *Latisana* localizzati altrove) non siano immediatamente comprensibili al parlante, perché sono stati coniatati in età piuttosto antica; perciò anche quando derivano da parole ancora in uso, hanno subito modifiche tali da rendere ir-riconoscibile l'origine ai non linguisti – e talvolta anche a questi. Viceversa, i nomi delle piccole località, perlopiù di conio recente, di solito si lasciano facilmente interpretare, sovente anche da non-specialisti. In Carnia, però, le cose stanno diversamente: anche molti microtoponimi, cioè nomi che designano località piccole, risultano difficili da capire a prima vista (p. es. *Catôrs*, *Bubolôr*, *Margò*, *Àuti-*

⁽¹⁾ C.C. DESINAN, *Toponomastica del Canal di Gorto*, in Guart, Udine 1994, pp. 287-296.

mis): ciò deriva essenzialmente da motivi storici, perché storia e vita e lingua (e geografia e leggenda ecc.) sono inestricabilmente connesse tra loro. È avvenuto che la nomenclatura della Carnia non abbia subito i rifacimenti così massicci che sono intervenuti nel resto del Friuli. Per esempio nella Bassa e nella media pianura barbari, Turchi e altri hanno scorrazzato a più riprese, e perciò sono state numerose le ricostruzioni e ricolonizzazioni, con formazione di toponimi recenti, spesso semplici ed elementari, come *Bosco Grande* o *Campolongo* o *Sclaunico* o *Braidote* che quasi chiunque riesce a riconoscere nella loro genesi. La Carnia, più appartata, ha subito meno bufere (si fa per dire – pensiamo solo ai Cosacchi, che però non sono riusciti a cambiare la nomenclatura pur avendolo tentato), e così è successo che anche toponimi in origine del tutto elementari siano stati deformati al punto da risultare irriconoscibili. Ciò è avvenuto ai nomi maggiori come ai minori. In parole povere, chi studia, poniamo, San Giorgio di Nogaro o Palmanova o la stessa Udine ha meno da sudare, per la maggioranza dei casi, di colui che si accinge ad esaminare la nomenclatura di Pesàriis o di Ravascletto o di Zuglio – non parliamo poi di Cavazzo o di Rigolato!

Tratteremo una cinquantina di toponimi maggiori, che risultano noti anche all'infuori dell'ambito specifico del Canal di Gorto. Ci si accorgerà subito che i problemi sono molteplici e complessi.

Il capoluogo situato più a monte, nella zona di cui ci occupiamo, è *Forni Avoltri*. In friulano si dice (*Lu*) *Fôr*, con il vecchio articolo che nella parlata di coinè è stato sostituito da *ill'allel* al singolare, oppure si dice anche *Fôrs di Avoltri/Fôrs Avoltri*, al plurale (in loco però *Avùatri*). Come si vede, singolare e plurale possono alternarsi, e l'uso dell'articolo è parimenti aleatorio. Ciò avviene anche in altri casi. Il centro in questione, a parte che nell'uso locale, è perlopiù designato con doppia denominazione, *Forni Avoltri*, per distinguerlo soprattutto da *Forni di Sopra* e *Forni di sotto*.

In realtà, si tratta di due borgate distinte, separate dal corso del torrente Degano; data la prossimità, poiché di *Avoltri* ce n'è uno solo e di *Forni* più d'uno, niente di meglio che adoperare la denominazione dei due nuclei presi insieme, per distinguere *Forni* dagli omonimi. Un procedimento simile si è verificato per un nome ben

più famoso, *Budapest*: infatti *Buda* e *Pest* all'origine erano due città distinte, separate dal Danubio. E anche negli Stati Uniti esiste una città detta *Texarkana*, perché sorge proprio al confine fra *Texas* e *Arkansas*. Tali fatti non sono rari, anche se non proprio comuni.

La prima documentazione di *Forni Avoltri* è abbastanza antica, e risale all'incirca all'anno 1000: *Furnus* (al singolare), ma non è sicuro al cento per cento che la notizia si riferisca proprio alla località in questione. Nel 1328 si trova *in contrada Avoltri*, con secondo elemento isolato, e nel 1360 *de Furno Avoltri* con i due termini già giustapposti. Vale a dire che è successo quanto avvenuto p. es. per *Villa Santina*, *Casarsa della Delizia*, *Nogaredo di Prato* e altri, i cui secondi elementi sono stati aggiunti solo in età recente, per esigenze più che altro burocratiche. Al contrario, già nel secolo XIV si univano *Forni* e *Avoltri*, però nel 1392 *Furnum* (sempre al singolare) e *Avoltri* sono di nuovo citati separatamente, e nello stesso contesto di Sappada che, come sappiamo, fa parte del Friuli storico, anche se oggi non è separata in senso amministrativo.

Perché *Forni*? A prima vista, che il nome sia al singolare o al plurale, sembrerebbe facile: qualche panificio. Invece il forno da pane, come abbiamo scritto a proposito di *Fornalis*, presso Cividale, era essenzialmente cittadino e non paesano, perché in paese il pane si faceva in casa, perlopiù all'esterno. C'erano forni che servivano più famiglie. Allora si potrebbe pensare ad un posto molto caldo (così io credevo da ragazzo, quando ero giunto da poco in Friuli), come un *forno*. Ma non è certo così. Si tratta di antiche officine, quasi sicuramente volte alla lavorazione dei metalli e, come vedremo, a vicine miniere. Anche al giorno d'oggi si usa la parola *forno* per la lavorazione dei metalli; si ricordino anche p. es. i bronzinai della vicina Val Pesarina, e al grande uso di rame e ferro, nelle fucine come nel lavoro dei campi, e per ferrare gli animali da soma, nell'artigianato e via dicendo. In ciò si nota una differenza dagli omoradicali *Fornalis* di Cividale e *Fornelli* di Torviscosa, ove probabilmente si producevano laterizi. È avvenuto un po' quello che succede per *Fusina/Fusine* che pure è presente nella toponomastica, come ognuno sa. Nel nostro caso, conviene pensare alle miniere argentifere del Monte Avanza, situato un po' a nord di Forni Avoltri.

Un principio che non ci stanchiamo di ribadire è quello “del contronto”. È raro che un toponimo risulti isolato e completamente unico (si tratta, in questi casi, quasi sempre di nomi difficilissimi da spiegare). Per il nostro *Forni* anche solo sfogliando un atlante o una guida turistica o stradale, è agevole trovare confronti: oltre ai citati *Fornalis* e *Fornelli* e *Forni di Sopra* e – *di Sotto* (già detti *Forni Savorgnanî*), ricorderemo il *Monte Forno* ai confini fra Italia, Austria e Slovenia ⁽²⁾, *Forno di Zoldo* in provincia di Belluno, *I Forni* in provincia di Livorno e di Sondrio, *Forno* nelle province di MS, NO, TN, TO, *Pass del Fuorn* in Canton Grigioni, *Monte Forno*, *Forni di Val*, *Fornoli* ecc. sparsi ovunque, oltre che numerosi *Fornace/Fornàs*, pure questi non esclusivamente friulani. La ripetitività di certi tipi toponimici è veramente sorprendente. Notiamo che esistono anche i cognomi *Del Forno/Dal Forno*, francese *Du Four*, e si potrebbe continuare.

Abbiamo detto perché il nostro *Forni* si chiama *Avoltri*, ma non abbiamo detto ancora perché il secondo termine del toponimo sia proprio questo. Ce lo spiega non solo la lingua, ma anche la geografia: deriva da una giustapposizione di una preposizione e di un avverbio, *ab* + *ultra* ‘a/da’ + ‘oltre’. Infatti è situato proprio *al di là* del Degano, guardando da Forni; ciò ci dice anche di più, perché la lingua non spiega mai solo se stessa o la geografia, ma spesso anche la storia: perché la borgata di *Avoltri* fosse definita così, cioè ‘oltre’, era indispensabile che esistesse già un nucleo abitato a Forni, che di conseguenza risulta fondato prima che *Avoltri*. Lo stesso è successo per *Oltris*, frazione di Ampezzo, che viene a trovarsi *oltre* il torrente Lumiei. Le documentazioni di *Avoltri* sono del 1328, 1370, 1392 ecc., sempre sotto la forma citata: evidentemente non si era ancora sviluppata la pronuncia attuale *Avùatri*, con dittongazione *-o- -ù-* e riduzione a zero della *-l-*.

Confronti: *Oltrarno* a Pisa e a Firenze, *Oltrefiume* (Novara), *Valdoltra* (Istria), *Oltre il Colle* (Bergamo) ecc.; da noi il citato *Oltris*, *Oltre Chiarsò* (a Paularo), *Oltre Cornappo* (a Nimis), *Oltre Fossa*

⁽²⁾ Il nome nasce da uno sbaglio, ma ciò qui non ha importanza: in sloveno *peč* vuol dire sia ‘roccia’ sia ‘forno’. N.B.: in tedesco è *Ofen* ‘forno’.

(ad Annone), *Oltra Rugo* (a Castelnovo); *Oltre Acqua* (a Porcia), *Oltre Roia* (a Orcenico), *Oltre Gorgo* (a Palazzolo), e altri. Quasi sempre c'è di mezzo un'acqua. Si ricordi anche la *Casera Avoltruzzo*, da un diminutivo di *Avoltri*.

Collina e *Collinetta*: due nomi facili da spiegare, il che, come avvertito, non succede spesso nelle nostre zone. In friulano comune si dice *Culine* e *Culine piciule*, nel carnico occidentale *Culina* e *Culina Piciula*, ma sul luogo e in genere nell'alto Gorto si dice costantemente *Culino* e *Culino Piciulo*; si confronti con *Ludàrio*, con *Gjviano*, con *Vuégios* e poi *strado*, *braidò*, *fèmino*, *Beto* (= Elisabetta). La pronuncia dei femminili in *-o*, plurale *-os* (della terza persona singolare all'indicativo presente della prima coniugazione) è tipica dell'Alto Gorto, e una volta si estendeva più a valle. Sussiste pure in una delle frazioni di Montereale Valcellina, e una volta, nel medio evo, era caratteristica anche del Cividalese ⁽³⁾, al punto che, essendo allora Cividale quasi il capoluogo friulano, la pronuncia stessa era usata da notai e scrivani anche per nomi di Arterga, di Tarcento ecc. Inoltre, questa pronuncia è tuttora viva in parte dell'Occitania (Francia del sud). Se abbiamo operato questa digressione, è anche per approvare le grafie *Culino* e *Culino Piciulo* nella segnaletica. Dunque, le forme più antiche sono del 1300 per il centro "maggiore", *in villa Culina* e del 1274 per il centro "minore", *de Collina Parva*. Poi nel 1323 *Cullina* per il "maggiore", ma forse già nel 1264, *Chulina*. Molto più tardi troviamo *Coline Grande* e *Colinete* (nel 1829, ma il dato non è sicurissimo).

Casera Collina, *Rio Collina*, *Casera*, *Collinetta di Sopra/di Sotto* sono derivati dai due maggiori. In una regione come questa, tutta alti e bassi, definizioni del tipo *colle/collina* non possono mancare; infatti i confronti sono copiosi, e non solo in Friuli. Notiamo inoltre la "coppia contrastiva", per cui a "grande" (anche se non si dice mai *Collina Grande*) ne corrisponde uno "piccolo". Si confronti con varie coppie del genere: *Ara Grande/Ara Piccola* a Tricesimo, *Ursinins Grande/Ursinins Piccolo* a Buja, *Plezzo* e *Plezzùt* sulle Alpi Giulie e poi, con suffissi, *Zegliacco/Zeglianutto*, *Manzano/Manzinello*, *Novacco/Novacuzzo* e tanti altri, anche fuori del Friuli.

⁽³⁾ Ne abbiamo scritto sull'Agenda Friulana dell'84.

Torniamo ai confronti: *Collina* a Montereale Valcellina, *Rio Culine* a Paluzza, *Colline Campellio* a Colloredo di Montalbano, *La Collina* nel Cividalese, e poi *Collalto* e *Collerumiz* a Tarcento, *Colle* ad Azzano Decimo, e tanti altri (*colle/cuél* è ben più frequente che *collinal/culine*). Alcuni si situano in pianura, ma altri sono in montagna, come il *Cogliàns* di cui dovremo riparlare.

Di più: *Collina* in provincia di BO, AN, FO, MC, PT; *Monte Collina* sull'Appennino Romagnolo, *Passo di Collina* a Pistoia, *Collina Nuova* ad Ascoli Piceno, *Collinas* a Cagliari, *Collinello* a Forlì, ecc.

NB 1): esiste pure il cognome *Collinassio*.

NB 2): non si commetta l'errore di risalire, per *Collina*, a *(Ni)colal/(Ni)colino*: questo procedimento è invece comune per inomi di persona (p.es. *Cola di Rienzo*).

Su due toponimi casi semplici ci sarebbe da scrivere un intero capitolo, ma procediamo: *Peralba*, monte che unisce tre confini: Carnia, Cadore e Carinzia.

A nord-ovest del Friuli, tale monte svolge una funzione analoga a quella del *Pizzo dei Tre Confini* verso nord-est; in tedesco è detto di solito *Hochweisserstein* 'pietra bianca, alta' e, per quelli di Sappada, *Jochkofel* 'colle giogo' con influsso friulano o meglio cadorino). Il significato di *Peralba/Hochweisserstein* è quasi lo stesso, 'pietra bianca' o 'alta pietra bianca': vuol dire che gli uni e gli altri hanno operato un procedimento di calco/traduzione, e certo in periodo alquanto antico, quando il significato di *albo/alba/alp* e simili era ancora comprensibile. Infatti tutti sanno che in latino *albus/alum* voleva dire 'bianco', mentre *bianco/blank* è aggettivo d'origine germanica. Come scrivevamo su una "Agenda Friulana" di qualche anno fa, però, l'aggettivo *albo/albale* è rimasto in uso a lungo, e ha fatto in tempo a produrre una nutrita serie di toponimi: *Rio Alba* affluente del Fella, *Rivalpo/Ruàlp* paese in Incarojo, *Grialbe* a Tolmezzo, *Costàlp* a Fiédis, *Bassalba* a Magnano in Riviera, *Albis* a Frisanco, *Pieralbas* a Trasaghis, *Nalbìn* a Interneppo, *Predalba* a Cesciàns, *Predialba* a Cavazzo ⁽⁴⁾, e parecchi altri, fra cui *Rio Alpo* pres-

⁽⁴⁾ Cfr. p.es. PELLEGRINI, *Top. veneta*, pag. 95.

so Rigolato, nella nostra stessa zona. Tali nomi abbondano soprattutto in montagna e si possono definire degli arcaismi. Alcuni probabilmente sono già d'età romana, come *Montalbano* (= Colloredo di M. A.), *Albana* presso Prepotto e, direi, anche il nostro *Peralba* per la sua evidente funzione di cerniera geografica, che dev'essere stata notata già nell'antichità. Anche il Monte *Nevoso* sul Carso si chiamava *Albio*: ora è la neve, ora è la roccia, specie calcarea che colpisce i parlanti col suo colore.

Quanto alla derivazione *petra* > *pedra* > *pera* è del tutto naturale. Si noti che in *Pierabèc* poco distante, come in *Piérís* nel Monfalconese, c'è il dittongo *-ie-*, nel primo atono, nel secondo tonico. In *Perteade/Pietratagliata* (Pontebba) il procedimento è stato un po' diverso e più laborioso. *Peràrie* pure a Fagagna, a Santa Maria la Longa ecc. *Pietra/pedra* e simili sono frequentissimi nella toponomastica di vari paesi anche fuori d'Italia; citeremo solo un *Pietrebianche* di Catanzaro, che collima quasi col nostro.

Pierabèc (che qualche forestiero specie triestino pronuncia, errando, *Pièrabec*) non presenta attestazioni antiche; in compenso è facile da spiegare. Si trova a nord di Forni Avoltri, ed è località nota per l'amenità del paesaggio. Quasi sicuramente all'inizio significava 'pietra del becco/del caprone'. All'esito fonetico della base etimologica, *petra* abbiamo già fatto cenno: qui c'è un dittongo *-ie-* anziché semplice vocale *-e-* di *Peralba*. Quanto alla seconda parte, certo non dovette rivestire all'inizio significato spregiativo, né tampoco canzonatorio; intanto è noto che le capre s'inerpicano sui luoghi più scoscesi. In secondo luogo, l'allevamento caprino, fino a più qualche generazione fa, era ben più diffuso in Carnia che quello bovino poi affermatosi (e oggi a sua volta in crisi). Anche la radice etimologica 'capra' è diffusa (p.es. *Forcella della Capra*, *Chiavris*, *Dosso delle Capre* ecc. sparsi un po' ovunque). Quanto ai confronti, sappiamo già che *pietra* è comune nella toponomastica. *Bec(o)* è alquanto raro, e certe volte allude alla forma di qualche elemento di quel paesaggio che somiglia al becco degli uccelli: così p.es. *Punta Becco* alla foce dell'Isonzo. Ricorderemo, accomunando le due serie, *Pissabèc* presso Faedis, *Rio dal Bec* in Raccolana, *Forca del Bec* a Tramonti di sopra, *Bec d'Aur* ad Arta, *Bechs* a Zovello, e poi *Pecòl del*

bec, *Fontana del bec*, *Campo del bec* e qualche altro, fra cui un letterale *Pierabéc* ad Alesso di Trasaghis. Anni fa (1982-83), in una ricerca sulla toponomastica agricola (e dell'allevamento) abbiamo notato come caprini e ovini, bestiame alquanto frugale, compaiano spesso non solo nella nomenclatura della Carnia, ma anche in quella del Friuli medio e basso. Anzi, gli ovini erano più frequenti in pianura.

Frasseneto è frazione di Forni, un po' a valle. Di solito si scrive *Frassenetto* con due *-tt-*, ma la grafia è decisamente errata; infatti con le due *-tt-* si ha l'impressione che si tratti di un diminutivo, mentre si tratta di un collettivo. La stessa cosa va notata a proposito di *Sigilletto/Sigilietto* e di *Valpiceto/Valpicetto*. Il friulano del resto usa di preferenza altri suffissi per formare i diminutivi ^(?). La pronuncia locale è *Frašaniot*, in carnico *Frassenéit* e *Frassanéit*, in friulano di coinè è *Frassenêt* e *Frassanêt*. È un po' ozioso chiedersi quale sia la forma più esatta: certo che quella locale è la più autentica, e a parer nostro anche la più suggestiva (noteremo en passant che in zona un *Colariot* corrisponde perfettamente ai vari *Colloredo/Colorêt* 'bosco di noccioli'). La documentazione più antica è del 1184, *Frassenedum*, in una pronuncia che risulta da un compromesso fra il latino e il friulano antico, altre attestazioni sono più tarde, p.es. del 1417 e del 1422-29, de *Frassaneti* e *Frassenet*. Fare che a quell'epoca la *-ê-* non si fosse ancora cambiata in *-ei-* né tanto meno in *-io-*. La spiegazione dell'etimo è facile: un collettivo in *-etum/-etol/-edo* ecc. del latino *fraxinus* 'frassino'; tale latifoglia appare sia nella nostra flora sia nella nomenclatura, anche in zone laddove oggi la pianta stessa non alligna più o è rara, e anche in zone in cui prevalgono le conifere. Attraverso i secoli la vegetazione cambia, vuoi per opera dell'uomo, vuoi per via del clima, vuoi per l'intervento degli erbivori che talora è devastante. Il toponimo che mantiene in sé una radice fitonimica (= nome di pianta) anche dopo che quella stessa essenza vegetale si è diradata o è scomparsa, assume la funzione di autentico documento storico: l'abbiamo scritto più volte e parecchi al-

(?) Un'opera ormai classica sui suffissi friulani è il volume postumo di G. De Leidi edita dalla S.F.F.

tri hanno fatto la stessa cosa. Comunque sul luogo ci sono ancora frassini. A riprova di quanto il frassino sia popolare nella nomenclatura, ecco qualche confronto: *Cima dei Frassini* nel Tarvisiano, *Frassinêt* a Fuséa, *Frassenêt*, *Frasineto*, *Frassanêt* e simili a Varmo, Chions, Liàriis (dunque di nuovo nella zona di cui ci stiamo occupando), Cordenòns, Portogruaro e poi *Frassinella*, *Campo del Frassin*, *Frassinis* ecc. a Mereto di Capitolo, Turrida, Mena, Càorle, in Val Cimoliana, a Precenicco, a Studena e così via.

Frassineti, *Frassineto* nelle province di Cosenza, Lecce, Belluno, Padova, Modena, Arezzo, Bologna, Genova, Parma, Torino e ancora altrove. In zone di lingua francese o provenzale appaiono *Fras-siney*, *Frênét* e altri simili. Anche *Vuâr*, *Ornedo*, *Vuornéit*, *Orgnès* (dalla radice *ornus*, che designa un'altra varietà di frassino). Lo sloveno *Jesegna*, il tedesco *Eschetalkof*, sempre nella nostra regione. E si potrebbe continuare per un bel po'.

Sigilletto o meglio, come il lettore avrà intuito, *Sigilletto* o *Sigiletto* o *Sighiét* o *Sighiôt* nelle pronunce friulane, a seconda del "registro linguistico" più o meno comune, più o meno locale. Nel 1390 il paese è citato come *Sigilet*. Sembra rimare – e in effetti rima – con *Frassenetto*/*Frassineto*, ma tanto l'uno è facile da spiegare, tanto l'altro è arduo. A prima vista l'interpretazione sembrerebbe uno scherzo: da *sigillo* più il diffusissimo suffisso *-etol/-edol/-êt* ecc., sia pure con una *g/gh* strana. Ma la parola *sigillo* è alquanto astratta e di solito i toponimi sono concreti, corposi, escono sì da parole d'ogni tipo, ma prediligono quelle più semplici. E poi, che mai significherebbe "sigillo"? E gli antenati che hanno forgiato il toponimo, che valore avrebbero attribuito alla voce? *Sigil* è anche una "lastra di pietra per chiudere un vano sotterraneo" (v. il Nuovo Pirona): ma l'insieme verrebbe a significare 'insieme di cantine' o 'necropoli', e si va troppo lontano. Al solito, contano molto i confronti, ma per il nostro pare manchino. Sono certo solo apparenti le somiglianze con *Sigillo* nelle province di Perugia e Rieti. Di sicuro si sa soltanto che *Sigilletto* è un collettivo, ma la base etimologica ancora sfugge, apprezziamo la prudenza di G. Frau nel suo *Dizionario toponomastico del F.V.G.*, che usa la parola "forse" e propone cautamente *silex*, *silice*, 'selce' (voce abbastanza comune nella nomenclatura) attraverso un *Silice-*

tum. Tuttavia crediamo che in mancanza di un **Selesêt* si sarebbe avuto un **Seselêt*, che viene contraddetto dalla presenza di una -gh-velare. Avevamo pensato a un **sequaletum*, derivato per “metatesi” (cambio di suoni) da *siliquetum*, da un fitonimo o nome di pianta: la *siliqua* è un tipo d’infruttescenza, comune a varie specie arboree, arbustive ed erbacee, ma oltretutto *siliqua*, almeno oggi, è voce dotata. Se ne potrebbe ricavare un **Sigalêt* e, se la -a- si fosse mutata in -i- (caso non difficile per il fenomeno detto “assimilazione”) un **Sighilêit* in cui la -l- potrebbe sparire. Ma tale trafila non è affatto sicura, anche se teoricamente ammissibile, allora abbiamo pensato a qualcosa di più popolare, e precisamente alla base *secala* ‘segala’, che oggi in friulano è *siàle*, *sigiala*, *sigela*. La -c-, poi, -g-, come si vede, scompare e si muta in -ġ- (di *gioco*); per cui bisogna inferire che il toponimo si sia formato in età molto antica, *prima* ghe la -g- sparisse, e seguendo una serie di modifiche differenti da quella subita dal nome comune **sigala* > *sigjale* > *siàle*. Bisognerebbe partire da una fase *secaletum* per giungere a *segalêt* e quindi *sighiêt*.

Ma la nostra non è che un’ipotesi, né per il momento vuol essere altro (ne scriviamo in una delle ultime Agende Friulane). Comunque, risulta dal volume “Cramars” di D. Molfetta e F. Bianco (UD1992), che ancora nell’ottocento la segala era in zona, e anche a Sigilieto, il prodotto principale del terreno; l’infomazione è utile. Di recente la segala si coltivava a Càbia, e forse ancor oggi. Avevamo pensato anche a *sicilis* ‘falce’, ma abbiamo rinunciato per motivi di fonetica. Anche *seca* ‘sega’ non va bene.

Se a *secala* bisogna risalire, il nostro verrebbe a concordare con *Segalare* di Ferrara, e *Segalari* di Livorno; certo in zone poco adatte all’agricoltura i cereali “ricchi” erano sostituiti dai cereali “poveri”. Oggi i cereali “ricchi” sono essenzialmente tre, il grano, il mais, il riso, ma all’epoca di formazione del toponimo non erano comparsi né il mais né il riso (questo d’altronde appare in altre aree friulane e forestiere). Dunque si suppliva nell’alimentazione con orzo, *segala*, miglio, avena, grano saraceno, sorgo e con altri farinacei come le castagne. Ma oltre tali constatazioni è difficile andare. *Siglian* a Forini di Sopra e *Sigliera* ad Avaglio (a. 1513) servono poco ai confronti, e certo provengono da altre basi.

Veniamo alla montagna più alta della regione, al confine con l'Austria, il *Cogliàns* o *Coliàns*. Anche in questo caso, come per *Pierabéch*, erra chi ritrae l'accento e pronuncia *Còglians*: troveremo lo stesso fenomeno per *Comegliàns* che molti pronunciano *Còmeglians*. L'usanza di ritrarre l'accento verso l'inizio della parola deriva dal dialetto di Trieste, in cui si dice *Tigor* per *Tigòr*, *Mìramar* per *Miramàr*, *lunedì* per *lunedì* ecc. Anche *Cormòns* diventa spesso *Còrmons*; è probabile che tale usanza si sia diffusa col turismo; del resto si ritrova a Trento e pare sia d'origine tedesca militare, burocratica e colta. Comunque sia, una dizione *Còglians* non giustificherebbe neppure l'indagine etimologica.

Il monte ha più di una cima, per cui si può trovare più d'una variante tedesca: *Hohe Warte* ossia 'alta guardia' e *Kellerspitz* 'cima della cantina/cella'. È normale che, costituendo le Alpi carniche una siffatta compatta barriera, gli abitanti del versante opposto, carinziano, abbiano adoperato denominazioni completamente differenti da quelle neolatine. Queste non sono difficili da spiegare, anche se purtroppo mancano attestazioni antiche del toponimo in questione, con ogni probabilità bisogna risalire al latino *collis* 'colle'; qualcuno, lo immaginiamo, dissenterà, perché si tratta di una montagna, e in più discretamente imponente. Ci hanno insegnato a scuola, ai vecchi tempi, che un colle o collina è inferiore ai cinquecento metri di altitudine, mentre al di sopra di tale altezza un'altura si definisce "monte" o montagna". In realtà tale distinzione compare solo sui libri, ed è comoda per lo studente e per il lettore, ma non esiste nella mentalità popolare. Vi sono parecchie alture ben superiori ai cinquecento metri dette *Coll/Cuél*, come il *Col Gentile* a O-S-O di Ovaro (v. oltre), e il *Col Nudo* a sud di Erto. Viceversa, si chiamano *Monte* luoghi ben più bassi, come *Monte di Buja* o il *Monte San Michele* sul Carso. Inoltre, il *Cogliàns* è visibile anche da molto lontano, persino da certe zone della pianura, e in lontananza, quasi confondendosi con le altre cime, può sembrare null'altro che una collina. La giustapposizione del suffisso *-àn-*, con la nostra parola-base, è rara per non dire unica, ma non strana; la *-s-* probabilmente è il residuo di un antico plurale, con allusione al numero delle cime. Qualcosa del genere si verifica per il plurale *Ciurcivinz* (da

Ciurcivints) perché il paese è suddiviso in *Cercivento di Sopra* e *C. di Sotto*.

Non è chiaro se il toponimo *Cogliàns* sia in relazione con *Collina* o *Collinetta* (personalmente riteniamo si tratti di una coincidenza fortuita), mentre è evidente a tutti come i confronti siano frequenti: lo notavamo anche a proposito di *Collina*. Però, lo ribadiamo, non riusciamo a trovare altri nomi tratti dalla stessa base con lo stesso suffisso.

Un altro monte, l'*Avanza* o *Avanze* a seconda delle pronunce. Attestazioni antiche non se ne conoscono, ma pare che il nome si sia formato in età veramente molto arcaiche. Le spiegazioni possibili sono almeno due (il lettore avrà già capito che non c'entra il verbo *avanzare*, troppo astratto): la prima, che è anche la più probabile, riconduce alla radice prelatina *au-/av-* 'acqua', 'corso d'acqua'. Essa è spesso ampliata con una *-s-* e talora con una *-r-*: si hanno così *Àussa*, *Àuza*, *Àutimis* (questo proprio nella nostra zona, presso Rigolato), *Avàusa*, *Tàusia* ecc., e *Aurava*, *Aurisina* e così via. Non si sa ancora quale delle lingue prelatine l'abbia adoperata per prima, se indoeuropea o addirittura preindoeuropea. Comunque, se è questa la derivazione, ne consegue che un nome *Avanza*, già **Avantia* con la fusione romanza di *-ti-* e in una successiva *-z-*, sia stato portato per primo dal monte. La concordanza più evidente, in tal caso, è data da *AuentionelAventione* che oggi pronunciamo *Venzone* (era anche la denominazione del rio oggi detto *Venzonassa*); e c'è pure *Avençon* in Svizzera. Non sono escluse concordanze in senso etimologico con *Avenza* di Massa e con *Vanza* in Trentino.

La seconda possibilità d'interpretazione riconduce a *nava* 'val-lata', 'pendio' con perdita della *n-* iniziale, forse sentita come riduzione della preposizione *in-*. Nell'un caso e nell'altro, la giustapposizione del suffisso *-ant-i* (*-a*) non è strana. Come dicevamo, propendiamo per l'ipotesi *au* 'acqua', la quale è fra l'altro proposta nel *Dizionario* di G. Frau.

Ancora una montagna, il *Crostis* che fa quasi da baluardo e

⁽⁶⁾ Ne scriviamo in *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino*, Pordenone 1990, pag. 27.

contrafforte al Cogliàns. Questa volta ci basteranno poche parole: le *croste* sono certo gli strapiombi che lo caratterizzano e lo contraddistinguono, specie verso sud. Dunque un nome latino o neolatino, che viene a concordare con *Crosta* in Val Pesarina, non lontano dall'area in esame, e con *Crostis* di Moggio. Il nome del nostro monte può essere stato dato sia dagli abitanti delle valli finitime sia da lontano, perché è visibile accanto al Cogliàns, anche da certi punti della pianura.

NB: non conosciamo documentazioni antiche; nel 1766 si ha la forma attuale, mentre un'attestazione *Creostis* nel 1406 è dubbia, anche se non è da escludere che si riferisca al nostro. Ricordiamo pure *Crostolo* in provincia di Reggio Emilia. Un *Cruston* di Peonis è invece probabilmente soprannome.

Le definizioni delle montagne sono ora latine (e/o neolatine), ora prelatine: le prime sono di gran lunga più frequenti che le seconde, al contrario di quanto avviene per i corsi d'acqua d'una certa importanza, ciò è dovuto forse a motivi d'ordine non linguistico, bensì per così dire economico: le acque denominate (lo vedremo in seguito) spesso in età prelatine, hanno conservato tutta la loro importanza nelle epoche successive, e perciò spesso hanno conservato anche i loro antichi nomi. Le montagne, invece, in età preromana servivano soprattutto per l'orientamento, come punti di riferimento, un po' come le stelle per gli abitanti delle grandi pianure e per i naviganti. Ma col progresso della viabilità in età romana (che era notoriamente eccellente) non c'era più bisogno di orientarsi guardando le cime. Perciò molte denominazioni preromane andarono in disuso: ecco perché fra i nomi di monti che studiamo non molti sono antichissimi ⁽⁷⁾. Propriamente, vari nomi attuali rappresentano delle sostituzioni di denominazioni andate perdute. Tutto questo discorso si ricollega al toponimo *Avanza* di cui sopra, e introduce a *Tuglia*.

Neanche del *Tuglia/Tulia* si hanno menzioni antiche, ma rico-

(7) V. la nostra *Top. e archeologia del Friuli prelatino*, cit. Inoltre molte cime sono state denominate per la prima volta dai moderni alpinisti. V. G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1994, pag. 372-375.

struire la trafila etimologica non sembra difficile. Trattasi di una parola sicuramente pre-indoeuropea *tul-*, col significato di 'confine'; tale voce esisteva perfino in lingua etrusca.

Ma quale confine e di che tipo? Noi oggi siamo abituati a confini netti, lineari: di qua il mio, di là il tuo. Non si sgarra di un metro, e sappiamo quante guerre sono scoppiate per questo. Al concetto di confine lineare, spesso appoggiato a un corso d'acqua, ci hanno educato soprattutto i Romani. Ma prima di loro, almeno nella stragrande maggioranza delle terre europee non era così. I confini erano essenzialmente nelle fasce di nessuno, più o meno ampie a seconda dei luoghi e dei tempi, e le catene montuose servivano benissimo all'uopo; non si guardava tanto allo spartiacque, quanto alla catena in sé, che perlopiù restava spopolata. Il nostro monte *Tuglia* fa parte di una sequenza di montagne che separano la carnia dal Cadore, e in questa sequenza annoveriamo il *Tudàio* dal nome così simile, *Tul*, *Tolina* che si situano più a sud-ovest, e inoltre il *Siera* ('chiusura', 'serratura', come lo spagnolo *Sierra*), e il *Tiàrfìn* (dal latino *terminē*). Sono località disposte lungo una linea obliqua che va da sud-ovest a nord-est ⁽⁸⁾. In una simile prospettiva, è evidente che *Tuglia* non può derivare certo dal personale latino *Tullius* o *Tullia*, come pure potrebbe sembrare ad un'analisi frettolosa. Altri *Tul*, *Tugliezzo*, *Tuia* ecc. compaiono per esempio a Castelnuovo, a Venzone, a Làuco, due volte in Asio. Inoltre *Tuglio* in provincia di Lecce, *Tula* di Sassari e, più vicino a noi il monte *Tullo* fra le Dolomiti, oltre che iscrizioni etrusche con dicitura *tular* 'confini'. Problema: fra quali popoli fungeva da 'confine' il crinale **Tul-*? Ancora non lo sappiamo, ma speriamo almeno d'aver gettato uno spiraglio sulla nostra preistoria e protostoria ancora non ben conosciute.

Su *Rigolato* e frazioni abbiamo scritto qualche anno fa, sulle pagine di "Friuli nel mondo". In friulano si dice *Riulât*, con la -â- lunga, ma sul luogo stesso si pronuncia *Rigulât*. La prima attestazione scritta è relativamente tarda, del 1411, *Rigolato* dunque praticamente uguale alle pronunce attuali, salvo differenze di poco conto.

⁽⁸⁾ Anche per queste considerazioni v. la nostra *Toponomastica e archeologia* cit., specie alle pagg. 92-93.

Probabilmente nel secolo XV il paese esisteva già da secoli, oggi è capoluogo di comune (la microrotoponomastica del comune è esaminata da E. Costantini nel N.U. della S.F.F., 1994).

Determinare l'origine del toponimo *Rigolato* non è arduo, anche se certe sfumature fonetiche inducono alla cautela. È certo che la base prima sia il latino *rivus* 'rivo', tipo più che produttivo nella toponomastica italiana, anche in Friuli: *Rivo* di Paluzza, *Rivolto* delle Frecce Tricolori, *Rialto* a Udine, *Riolada* a Moggio, *Rizzolo* a Reana, *Rivoli* a Osoppo, *Rivalpo* in Incarajo, e tanti altri ancora. Inoltre *Rivoli* a Torino e a Verona, *Rivò* a Vercelli, *Rivo* a Terni, e decine di altri in varie regioni. Spesso la parola *rivo* viene abbreviata in *rio* e talora in *ri-/ru-* specie quando segue un aggettivo. Vale a dire che la *-v-* va e viene.

Nel nostro caso la *-v-* o è scomparsa, assorbita dalla *-u-* (nella pronuncia *Riulât*) o è stata sostituita da una *-g-* (*Rigulât* e *Rigolato*); tale secondo fenomeno può avere due spiegazioni: I) la *-g-* è stata introdotta per influsso del verbo *rigare* 'irrigare' (così nel Dizionario di G. Frau); II) la *-g-* è stata introdotta per evitare il nesso vocalico in iato *-i-u-*. Beninteso, tutte e due le cause possono aver concorso a determinare la modifica. In ogni caso, si ricade sempre nella popolare radice *rivus*.

La seconda parte della parola: la *-l-* può far parte di un antico suffisso diminutivo di un *rivulus* > *rìul* (senza, per il momento, la terminazione *-ât-*). In tal caso ricondurremo il tutto ad un *Rivulatto*, con doppio suffisso, il primo diminutivo (ma esso può far parte della parola-base, perché esiste anche *rìul* in friulano), il secondo risulterebbe accrescitivo-dispregiativo *-ât*. Tali giustapposizioni non sono rare: p.es. *Rizzolo* deriva da un doppio diminutivo *Riv-uti-olu*, e vi sono casi analoghi con varie radici. Però, nel nostro caso, fa difficoltà la *-à-* di *Riulât* che è lunga, mentre nel suffisso *-ât* (in origine *-attu*) accrescitivo-dispregiativo è sempre breve. Né avrebbe senso ricorrere ad un suffisso *-atu* di tipo participiale, se pure ha la *-â-* lunga (p.es. *mangiât*, *cjantât* 'mangiato', 'cantato'); abbiamo pensato perciò ad una formazione di tipo diverso, con un aggettivo raro, ma non assente nella toponomastica: *Rivu latu*: ossia 'rivo largo'. Questo sarebbe, pensiamo, proprio il *Rio Rigolato* che passa per il paese.

Una volta di più, un corso d'acqua denominerebbe un altro elemento del paesaggio, nella fattispecie un abitato (naturalmente avviene anche il contrario; cfr. p.es. quanto scritto a prop. di *Avanza*). Escluderei che in origine il 'rivo largo' sia il Degano, proprio a causa della presenza di un *Rio Rigolato*. Nei dintorni scorrono parecchi ruscelli: p.es. il *Ricciòl*, chiaramente denominato a partire da un diminutivo *Rivutiolu* che probabilmente forma o formava una "coppia contrastiva" con *Rivu-latu*. Quindi il *Chiavitins*, il *Chiavrinòl* e altri. Naturalmente la parola *latu* 'largo' va intesa cum grano salis: il rivo non è certo largo in senso assoluto: è appena un po' più ampio dei circostanti, in particolare del *Ricciòl* già citato. Esistono definizioni per così dire "relative", "riduttive", e anche semi-scherzose: p.es. il *Rialto* di Udine era tutt'altro che *alto*, cioè tutt'altro che 'profondo' (*altus* in latino significava pure 'profondo').

Ancora qualche confronto: il passaggio *-v-* > *-g-* (scomparsa o ricostruzione che dir si voglia) è documentato in *Rigole* in provincia di Treviso, in *Rigo*, torrente (!) a Siena, forse in *Rigoli* (Pisa), *Rigomagno* (ancora Siena), e in qualche *Rigosola*.

L'aggettivo *latus* è raro perché ormai quasi in disuso, ma ricompare p.es. in *Pietralata* fra Urbino e Fossombrone, e forse in *Pontelatone* di Caserta, e può darsi anche in *Riolada* di Moggio (non pare invece in *Latèis* di Sauris). È chiaro che il maschile *lât* si confonde con *lât* nel senso di 'lago', perciò è difficile da riconoscere.

Ora qualche frazione di Rigolato, a cominciare da *Givigliana*, *Gjviano* (oppure *Gjviana*, *Gjviane*, ma sappiamo già che la pronuncia in *-o* è quella più vera). Nel 1322 *Gavalana*, nel 1408 *Givigliana* (già con la pronuncia odierna), nel 1462 e 1464 *Gavigliana* ecc. Le forme in *Ga-* anziché in *Gi-* sono latineggianti; del resto neppure l'italiano muta la *g-* in *gi* davanti alla *-a-*.

Non conosciamo confronti puntuali: anche certi *Gavignano* nel centro Italia riportano a una base etimologica simile dal punto di vista fonetico, ma non uguale. Comunque, con *Givigliana* ci si muove in un ambito abbastanza sicuro dal punto di vista dell'origine etimologica: ci troviamo di fronte a un "prediale" romano. Come più volte è stato scritto da vari autori, un prediale è un toponimo derivato da un nome di persona, cioè il primo abitante o pro-

prietario del luogo. Abitualmente, tali toponimi sono collegati con la pratica della centuriazione, cioè con la divisione della campagna in appezzamenti regolari e quadrati, il che è possibile in pianura o su blande colline o nei maggiori fondovalle, ma non certo in paraggi così impervi come quello di cui trattiamo. Inoltre la colonizzazione romana preferiva tradizionalmente le zone basse, come è ovvio nei periodi di sicurezza, anziché in luoghi alti (e *Givigliana* si situa a 1120 metri).

Per questo, alcuni ci hanno fatto notare che *Givigliana* non può essere prediale, cioè non può essere una *Gaviliana* (*terra*) cioè un 'podere di *Gavilius*' ⁽⁹⁾. In realtà, il prediale non è necessariamente legato alla centuriazione propria delle aree pianeggianti, ma si trova anche in plaghe meno favorite; la proprietà fondiaria non necessariamente dev'essere agricola: può essere anche pascoliva o boschiva, e un prediale può essere anche collegato alla viabilità o a una qualsiasi presenza umana. Perciò restiamo dell'opinione che la spiegazione da *Gaviliana* (*terra*) avanzata per la prima volta, se bene ricordiamo, dal Wolf nel 1903 rimanga valida, anche se il Wolf riconduceva praticamente con un certo semplicismo a prediali tutti i toponimi finenti in *-ano/-ana*, ivi compreso il *Cogliàns* da un ipotetico *Collius* – il che non può essere. I Romani naturalmente non hanno trascurato per la loro rete viaria una vallata così importante come la nostra; lo dimostrano vari altri toponimi (v. oltre).

Ora un nome dei più facili, *Stalis*. Si ritrova tale e quale o quasi a Gemona, Ravascletto, Sesto al Règhena, più *Stàvoli* a Moggio e altri parecchi. Esiste anche il cognome *Stalis/De Stales* e simili. Mancano forme antiche per il toponimo. Naturalmente *stali* è lo stavolo, elemento essenziale nel paesaggio delle nostre montagne, descritto già nel Nuovo Pirona e in parecchie opere di vario tipo. È così popolare che viene celebrato spesso anche nella nostra letteratura (l'uso letterario dei toponimi costituisce un po' un mondo a sé, peraltro interessante e suggestivo). Sullo *Schedario Toponomastico* di G.B. Corgnali mai abbastanza lodato, nomi simili figurano a decine.

⁽⁹⁾ La stessa obiezione si è sentita a proposito di *Taipana*, che i più riconducono a *Octaviana* (*terra*), 'terra di Ottavio' (altri rifiutano la spiegazione).

Un particolare importante: è evidente che nel caso presente l'insediamento si è sviluppato a partire dall'attività dell'allevamento, come p.es. più volte in Val Dogna e Val Raccolana⁽¹⁰⁾, e non dall'attività agricola come p.es. in *Sigilieto*, o boscaiola come p.es. in *Frasseneto*, o l'industria e/o l'artigianato come in *Forni*: le varie attività lasciano traccia di volta in volta in voci diverse.

Frazione di *Vuezzis* (con la -z- sorda come in *pizzo*); la pronuncia originaria probabilmente era *Vuecis* o *Vecis* (anzi prima ancora *Vezis*); in friulano locale oggi si dice *Uegios*, con una -ġ- sonora (come in *gesso*, *gioco*): proprio la differenza fra sorda e sonora ci dà qualche difficoltà, perché le consonanti cambiano sì, ma non arbitrariamente, a casaccio, bensì secondo consuetudini che, malgrado le eccezioni, a volte risultano abbastanza rigide. In particolare le sorde (come ċ) diventano sonore se stanno tra due vocali e se sono in origine scempie (semplici), non geminate (doppie). Il fenomeno in ogni caso è ben più antico che non siano le prime documentazioni del nome. Lo stesso caso si verifica per es. in *Lonzano* (in italiano con la -z- sorda di *grazie*)/*Longiàn* (in friulano con la -ġ- sonora di *giallo*), in *Lenzone*/*Lengiòn* (v. oltre); v. anche *Orzano* (in italiano con la -z- sonora di *zero*)/*Orciàn* (in friulano con la -c- di *cera*, oggi sulla tabella scritto *Orčan*).

Le forme antiche sono del 1277, *Vežas*, del 1323, *Vezis*, del 1393, *Vuezis* e *Vuessis*, cioè sono più simili alla pronuncia friulana attuale (o di coiné friulana) che a quella friulana locale pure attuale. Le vecchie grafie, come si nota, erano spesso approssimative, e oggi diremmo irrazionali (ma quale grafia è perfettamente razionale?). *Vežas* e *Vezis* andranno forse pronunciati *Uecias* e *Uecis*. E qui sarà bene sgombrare il campo da un equivoco abbastanza diffuso, che cioè le pronunce italiane non rappresentino altro e sempre che corruzioni, storpiature delle genuine pronunce friulane. La realtà è molto più complessa, né possiamo trattarne qui esaurientemente: diremo solo che spesso (non *sempre*!) le varianti italiane conservano particolarità fonetiche o morfologiche (talora latineggianti) che quelle friulane nel frattempo hanno tralasciato e sostituito con altre.

⁽¹⁰⁾ Ivi più volte *Chìout*, da *cjòtlejòut* 'stabbio'.

La pronuncia *Uegios* non può non essere seriore, perché la *-os* come segno del plurale è meno antica della *-as*; la *-is* è diffusissima, e non pare sempre antica, anche se in alcuni casi (quelli derivati dall'antico ablativo latino plurale) costituisce la desinenza più arcaica, non è del tutto chiaro, si diceva, come da una precedente *-z-* (sorda) si sia passati ad una successiva *-ǵ-* (sonora in *Uegios*), ma il fenomeno non è poi tanto strano.

Veniamo all'etimo. La spiegazione più accreditata riconduceva ad una voce longobarda *wizi* o *wizza* (anche *wiffa*) 'terra soggetta a determinate leggi' che produce anche *Vizza*, *Vuizza* a Càneva di Sacile, a Casarsa e altrove, oltre che in Toscana e in altre regioni ⁽¹¹⁾, ma una difficoltà la fornisce la *-î-* che è lunga, e perciò dovrebbe produrre una *-i-* friulana, ma così non è: c'è sempre e costantemente una *-e-*, sia in *Vuezzis* che in *Uegios*. Avevamo pensato anche a una parentela con il Rio *Viezis* di Attimis, il quale deriva quasi sicuramente da un cognome (v. oltre). Inoltre *Vieci* ad Avasinis (da un soprannome?). Così abbiamo abbandonato la proposta in chiave longobarda, ma avvertiamo subito il lettore che una vera e propria proposta alternativa non sapremmo dove cavarla. Perciò procederemo per ipotesi, perché a volte non resta altro da fare; entrambe sono ancora timide e circospette.

La prima riconduce a *vezzel/vece* 'veccia' (un'erba infestante ma anche coltivata), e sappiamo quanto fosse difficile e faticoso una volta, senza diserbanti chimici, disinfestare le colture. Il plurale *-is* non sarebbe fuori luogo, né l'evoluzione da *ve-* in *vue-* (cfr. *vuei* da *uei*, *vuardi* da *uardi*, *vué* da *uê*) ⁽¹²⁾.

Sennonché le piccole piante non "producono" troppo spesso toponimi di una certa importanza. La seconda, veramente incerta anche questa ma già – ci illudiamo – più concreta, riporta di nuovo ad un etimo germanico, ma non longobardo, anche perché le tracce longobarde nella nostra zona scarseggiano, bensì antico-alto-tedesco o medio-alto-tedesco. Proponiamo perciò di risalire ad un

⁽¹¹⁾ Per altri confronti v. G. FRAU in *Atti del convegno di Studi Longobardi*, Udine 1970, pag. 179.

⁽¹²⁾ Esempi tratti dalla nota *Grammatica* di G. MARCHETTI.

nome di persona *Wezzo* (con due *zeta*), donde il popolare diminutivo *Vezzil*, *Vezzilo*. Questo è ben documentato nell'antroponimia medievale friulana e di regioni vicine, come *Vezzil*, *Vezzili*, *Vecellio*, *Viezzi*, *Viezzil*, *Vièzzoli*, *Guezzil*, *Ucèl* ⁽¹³⁾ (è evidente in quest'ultimo il processo paretimologico). Come in *Anzil*, *Franzil*, *Crucil*, *Rupil* e simili il suffisso *-il*, *-ili* è diminutivo: è chiaro che la base in tal caso è *Wezzo*. Foneticamente, nel nostro caso non vi sarebbe nulla – o quasi nulla – da eccepire. E poi sappiamo già che i nomi di persona tedeschi hanno conosciuto una gran fortuna (non solo in Friuli, ma anche in altre regioni). In particolare per secoli da noi furono tedeschi la maggior parte dei nobili, e perciò i nomi della loro lingua godevano di notevole prestigio sociale. Come annota il già citato Marchetti, la *w* iniziale germanica produce in genere in friulano un nesso *wu-*. In tal senso, il nostro concorderebbe proprio col summenzionato *Rio Viezis* di Attimis, e con *Vieci*, quasi sicuramente dal cognome *Viezzi*, a sua volta dal personale *Wezzo* privo di suffisso diminutivo.

Possibili confronti in altre regioni: *Veza* ad Arezzo, *Col di Veza* sulle Dolomiti, *Veza d'Alba* a Cuneo, *Veza d'Oglio* a Brescia, *Vezzi* a Savona, *Veza* a Novara. Nessuno di questi ripropone il longobardo *wizza*, e anzi essi costituiscono un gruppo abbastanza omogeneo. In conclusione, propendiamo per un personale antico o medio-tedesco, ma ci guardiamo bene dall'asserire assoluta la nostra proposta. Ad altre possibilità avevamo ancora pensato, ma esse sono troppo remote.

Gracco, *Grac*. Nel 1275 citato come *Grach* e *Crach*, nel 1300 *Graco*, nel 1314 *Gray*. Almeno al di fuori del Friuli, si tratta di un nome pressoché isolato, ma all'interno della nostra regione offre qualche confronto, sia pure non abbondante. A prima vista sembrerebbe il nome riprodurre il latino *Gracco*, personale abbastanza diffuso – basti citare i fratelli *Gracchi*. Anche come posizione geografica, così in alto, non ci sarebbe nulla di strano, perché sappiamo già che i toponimi romani si possono trovare anche ad elevate altitudini, come si è constatato a proposito di *Givigliana*. Inoltre, non sono

(13) V. l'elenco onomastico del Nuovo Pirona.

rari (anche se in Friuli essi sono pochi) i prediali “a suffisso-zero”, senza quel solito *-anol/-anal/-accol/-iccol/-l̥ns*. Ma per *Gracco* si tratta puramente di un’illusione fonetica.

Il toponimo è stato definito più volte “oscuro”; non si può dar torto a ricercatori che così hanno agito. Sforzandoci di venirne a capo, avevamo pensato ad una radice prelatima del tipo *kar-*, *krap-*, *karp-*, *kar(k)-*. La prima *-a-*, in tal caso sarebbe caduta *prima* che la *-k-* iniziale (dinanzi appunto a vocale *a*) si palatalizzasse in *cj*. Oppure da un *ko-rak-*, ma questa “base” non è documentata, ed è bene astenersi da ipotesi troppo remote. In realtà l’insieme non ci soddisfaceva, ed abbiamo pensato a tutt’altra soluzione. In Carnia gli slavismi maggiori, almeno a quanto se ne sa finora, sono rarissimi, mentre se ne trovano di minori, a livello di “microtoponimi”: fra questi *Sclavones’ce* a Povolaro e *Riu dai Sclâs* fra Givigliana e il Monte Crostis. Pare anche che ce ne siano attorno a Lâuco e attorno a Cavazzo, ma questi devono essere ancora studiati adeguatamente, perché mancano opere organiche. Dunque, *Gracco* potrebbe essere uno slavismo; uno dei nostri collaboratori ci segnala la base *grah* ‘legume’, in particolare ‘pisello’, e tali vegetali erano ampiamente presenti nella alimentazione degli abitanti di quei luoghi (in Slovenia p.es. il top. *Grahovica*). Ma come sappiamo i piccoli vegetali non producono che raramente toponimi di qualche rilievo. Così abbiamo pensato alla base *kratek* ‘corto’, pronunciata *krat’k*, poi *krak*, infine *grak*. La forma *Crach* del 1275, che si alterna con *Grach*, dimostrerebbe che la sonorizzazione della *k-* in *g-* davanti alla *-r-*, di per sé del tutto ovvia anche se non generale, era ancora in corso nel secolo XIII. L’aggettivo ‘corto’ entra sia nella toponomastica slovena, sia in quella friulana. In particolare confronteremmo con i seguenti nomi: *Gracis* in quel di Rivignano (con il nesso *kr-* già sonorizzato in *gr-*), *Cracis* di Codroipo (con la *k* ancora conservata), e *Crachis* di San Vito di Fagagna, *Cracchiata* di Sedegliano (con suffisso friulano), tutti in zone in cui non difettano i prestiti sloveni. Non è escluso che almeno alcuni dei toponimi citati traducano per calco il friulano *curt/curz*, che designa un tipo di solco ⁽¹⁴⁾. Non direi sia successa la stessa cosa per il nostro,

⁽¹⁴⁾ In “Friuli nel mondo” 1983 avevamo praticamente escluso una parentela fra i nomi citati e il nostro, ma non conoscevamo ancora certi slavismi carnici.

perché in Carnia si usava piuttosto la zappa, non l'aratro; comunque, non andrà escluso che anche il nostro traduca un *curtus/curt* latino-friulano, chissà con quale significato: forse 'paese allineato, ma non lungo' (come in effetti è ancora).

Basi germaniche non paiono fare al caso, se non *Krach* che vuol dire 'crepaccio'. Concludendo, diremo che propendiamo per uno slavismo: esso inoltre farebbe pendant con *Trava* di Làuco nel basso Gorto, dallo sloveno *trava* 'erba', 'prato': si noti che anche questo dev'essere toponimo molto antico, perché è privo di suffissi, e in genere, quanto più abbondano i suffissi, tanto più i nomi sono di formazione recente (per il Carso lo ha dimostrato Pavle Merkù). In più, sembra che resti archeologici slavi stiano emergendo proprio in quel di Làuco. Dunque nel Gortano non mancherebbero tracce slave antiche: che siano giunti già in età longobarda? Si ricordi anche, a Clavàis un *Pustuas* 'luogo abbandonato' (?).

Ludària (in coiné *Ludàrie*, forma raramente usata), *Ludàrio* in pronuncia dell'alto Gorto; nel 1257 *Ludaria*, con pronuncia carnica "classica". Il paese è celebrato anche in una canzone, nella variante locale.

Una volta di più, una proposta etimologica ormai tradizionale va sottoposta secondo noi ad un attento vaglio; in particolare, come il lettore si sarà accorto, un toponimo non va mai spiegato solo in sé e per sé, per quanto è e basta. Di volta in volta, bisogna tener conto di svariati fattori: ora la vegetazione di oggi e di ieri, ora un certo tipo di economia in vigore nelle età precedenti, a volte le leggende e le tradizioni, a volte il tipo di terreno.

Ma tutto ciò è risaputo. In più, accade spesso che, come un nome "maggiore" ne spiega uno "minore", avvenga anche il contrario. Ciò ci pare, almeno in sede dubitativa, anche nel caso del nostro *Ludària*. La voce latina *lutum* 'fango' ha prodotto delle parole ancor vive nel Bellunese e nell'Agordino: *luda* vuol dire 'terreno soggetto a smottamenti' e anche 'vallone franoso'. Per il nostro *Ludària* non ci sarebbe niente da eccepire, anche perché il suffisso *-ariula* è frequentissimo, e perlopiù ha il significato di 'abbondanza di -', 'frequenza di -'. Abbondanza di frane, dunque, si potrebbe confrontare forse con *Ludrigno* di Bergamo, *Lodrino* di

Brescia e altri. Da noi, *Lodìn* sul crinale carnico, *Lodina* presso Cimolàis, *Ludinas* presso Tolmezzo (due volte), *Lût*, *Ludâr* presso Ampezzo, e qualche altro: tutti questi sono situati su terreni in pendio. Altri *Ludària* (a Cavazzo), *Ludinas* (a Cesclans), *Stidilût* (Stâi di Lût?) a Peonis possono rifarsi effettivamente ad altre origini, fra cui *luda* 'smotta' (p.es. anche il Monte *Lodìn* a Paularo). Il suffisso citato compare in *Lovària* come in *Mosenària*, in *Carària* come in *Mussària*, insomma è uno dei più popolari nella toponomastica, e non solo in quella friulana. Sennonché, ci era insorto un dubbio di carattere metodologico: è ben vero che la Carnia – e il Friuli in genere – presenta analogie toponimiche e lessicali con gli ambienti dolomitici, del Trentino, del Cadore, del Bellunese, dei Grigion e via dicendo. Ma non ci sembra invero che tali confronti siano esclusivi – e non vogliamo inoltrarci in quel ginepraio che è la "questione ladina", la quale coinvolge più che altro problemi di dialettologia intesi come questioni di "diasistema". Ci sembra invece che, stante la dialettica da sempre vigente, ogni ambiente montano intrattenga necessariamente degli stretti rapporti con la rispettiva pianura o perlomeno con le sue pedemontane e i suoi fondovalle, Così p.es. la Valle d'Aosta col Piemonte, le Alpi Bresciane e Bergamasche con la media Lombardia orientale, il Bellunese col Trevisano e naturalmente la Carnia col suo resto di Friuli. Senza voler dare ragione a tutti i costi a Carlo Battisti (che era essenzialmente un glottologo), i rapporti verticali [alto-basso] ci sembrano almeno altrettanto importanti come quelli per così dire "trasversali", tra alto e alto e rispettivamente tra basso e basso. Ci sembrò così opportuno di cercare una radice propriamente friulana anziché quasi esclusivamente esterna per *Ludària*, e pensammo ad un **Paludària* con distacco o "deglutinazione" di *Pa-*, come fosse 'lungo il -', 'per il -', 'lungo la -', e propriamente 'per la -'. Infatti la base *palude/palût* è frequentissima in Friuli, e paludi si trovano anche in certi tratti di terreno in pendio (p.es. vicino a Brazzacco). I confronti sarebbero più che copiosi; ma c'è di più: vi sono casi in cui la prima sillaba, *pa-*, si distacca, proprio perché è intesa dai parlanti come fosse una preposizione locativa, e ne abbiamo scritto in una ricerca sulla zona

di Povoletto ⁽¹⁵⁾. Infatti troviamo a Magredis un *Lût* (o *Monte Lût*), proprio vicini a un *Rio Palude* e a *Palude*; inoltre presso Udine *Lus* ⁽¹⁶⁾ detto anche *Lo Campo del Palude*, a Torreano di Cividale *Palût* detto anche *Lût*, e anche altri simili, p.es. a Pagnacco e nella Bassa. Dunque il procedimento linguistico della deglutinazione, di per sé abbastanza diffuso, sarebbe comune con la parola *palût/palude*, sia al singolare che al plurale. Ma chi ci ha fatti propendere definitivamente per questa tesi è stato Enos Costantini, il quale ci ha comunicato come per *Ludària* passi un *Rio Paludàrio* (detto pure *Puludàrio*). Certo, in linea di massima può essere null'altro che un [*rio per Ludària, rio che attraversa Ludària*] ma, come si osserva altre volte, data la popolarità della voce, può essere più probabile che sia successo il contrario, e che da *Paludària* sia derivato *Ludària*. In sostanza, propendiamo per un'origine tutta friulana del nostro *Ludària*, con una modifica fonetico-morfologica non troppo rara, ma da una base ben diffusa.

Magnanìns si pronuncia in uguale modo in italiano e in friulano, come spesso succede (ma non sempre). Nel 1274 *Manganis* da leggere *Magnanìns*. Le questioni linguistiche che fanno capo a questo nome sono in fondo modeste, anche se non irrilevanti. La località è situata a mezza costa, un po' più in su del fondovalle: tale circostanza accresce la probabilità di un prediale romano, come in effetti è stato spiegato il nome. *Manianus*, derivato a sua volta da *Manius* o simili, è senz'altro la base. Più difficile è determinare il suffisso. Infatti, vige una casistica complessa: in alcuni casi alle terminazioni italiane *-acco/-icco* corrispondono, senza difficoltà, altre friulane in *-àns/-ìns/âs/-îs*, come in *Premariacco/Premariàs*, *Moimacco/Muimàns*, *Bicinicco/Bicinìns*, *Precenicco/Prisinìns*. Altre volte in friulano compare *-à, -ì* come in *Montegnacco/Montegnà* o *Alnicco/Dalnì*, altre volte *-àc/-ìc*, come in *Lauzacco/Lauzàc*, *Bonzicco/Bungìc*. Altre volte ancora la terminazione è uguale in italiano e in friulano, oppure è evidente che l'italiano ha attinto dalle fasi più recenti della pronuncia friulana, ora con modifiche nella pronun-

⁽¹⁵⁾ 1985; v. in particolare a pag. 89.

⁽¹⁶⁾ Non certo da *lûs* 'luce', ma da *palûs*, plurale di *palût*.

cia, ora senza: *Bugnìns*, *Braulìns*, *Domanìns* (oppure *Formeaso*, *Sostasio*, *Viaso*). Di recente, a proposito del Cividalese, abbiamo riscritto sulla questione; alcuni hanno preferito derivare le pronunce italiane dalnominativo-accusativo latino *-acu/-icu* e quelle friulane dal genitivo locativo *-aci/-ici*; altri hanno preferito concludere che in friulano i suoni *-(n)s* siano stati semplicemente aggiunti ad originarie pronunce *-à/-i* a loro volta tratte per abbreviazione da *-àc/-ìc*. Altri, negli ultimi anni, hanno preferito vedere dei suffissi *-asol/-àsio/-iso/-ìsio* (probabilmente in origine celtici o venetici) giustapposti a radici latine, e ben distinti da *-acu/-icu*, sia pur di poco varianti. Solo per brevità omettiamo la bibliografia al riguardo. A nostro parere, la questione è ben lungi dall'esser risolta ma, per tornare al nostro discorso, un *Manianici* da *Manianicu* non sembra fuori luogo, perché certe pronunce che oggi risultano quasi ridicole non è detto che lo sembrassero una volta. Comunque, un suffisso *-ìns*, o anche *-ìn*, non produce prediali da noi, a quanto se ne sa, salvo rarissime e incerte eccezioni; *-ìsio* invece ne produce ma, a quanto sappiamo tuttora, piuttosto in altre regioni d'Italia. Se i toponimi in questione sono stati realmente "fondati" in età romana, sono passati più di mille anni prima che venissero trascritti (a meno che precedenti trascrizioni siano andate perdute, e naturalmente ci possono essere state interferenze varie, che hanno determinato scritture anomale ed errate. Ma non si creda che la forma parlata sia necessariamente più fedele alla pronuncia originaria; al contrario, la lingua nel suo uso orale va soggetta a modifiche talora spiccate, anche più che le testimonianze scritte.

Comunque, è escluso che il nostro derivi da *magnano* nel senso di 'fabbro', come ciò è escluso per *Magnano in Riviera*; si ritrovano altri *Magnano* nelle province di Caserta, Piacenza, Potenza, Vercelli, più *Magnasco* in quel di Genova. *Magnolia* in Polesine.

Rimane assodato il fatto che *Magnanìns* sia prediale.

Valpicetto recte *Valpiceto*, ovvero *Valpicêt*, *Valpicèit*, *Valpicìat*. Nel 1274 *Valpezeit* con la *-ei-* già sviluppata, nel 1390 *Valpacet*, con *-ê-* conservata e con la *-i-* mutata in *-a-* per "assimilazione vocalica progressiva"; nel 1422 ancora *Valpacet*.

Un nome facile da spiegare: *Val* + *Picêt* 'valle dell'abetaia'. Il

primo elemento compare in *Valcalda*, *Valle* di Reana, *Valle* di Arta, *Valle* di Faedis, di Nimis e di tante altre località. Data la positura geografica, nulla di strano che il luogo si chiami così; toponimi simili si contano a centinaia nell'arco alpino e, con valori diversi, persino nelle lagune. È voce latina, di diffusione amplissima.

Quanto a *-picetto*, andrebbe scritto *-piceto* con una sola *-t* come *Frasseneto* e *Sigilieto* (v. sopra): deriva esso pure dal latino: *picea* è l'albero della pece, e il maschile *piceus* ha prodotto il friulano *peč* 'abete', in particolare l'abete rosso (*pèce*, al femminile, è un ramo d'abete). *Pecèt* o *pecéit* è il bosco di abeti, comunissimo in Canal di Gorto e anzi quasi maggioritario fra le varie associazioni arboree.

Pecèt, *Pecéit*, *Pezéit*, *Pezzedè* si ritrovano a Meduno, Chiusaforte (Raccolana), Moggio, Erto e anche presso Udine in piena pianura. I più vicini toponimi dell'abete (quindi non solo dalla voce *peč* – v. qui sotto) si ritrovano a Forni Avoltri, Ravascletto, Prato Carnico, Enemonzo, *Ampezzo* (NB: sicuramente lo stesso nome *Ampezzo* non è da *in-peč*!). Non crediamo che il nostro sia da confrontare con *Pezzetes* di Clauzetto, che ci pare piuttosto dal cognome o soprannome Pezzetta (lì molti antropotoponimi). *Pesàriis* pare derivare da *piceariis*, sempre nel senso di 'abetaia' (nostre note di prossima pubblicazione).

Pecetto si ritrova almeno tre volte in Piemonte, più *Pezzedà* a Brescia e *Pèccioli* a Pisa. Più alla larga, come dimenticare l'*Abetone* fra Toscana ed Emilia?

L'abete è frequente nella nostra toponomastica, ma all'infuori delle zone di montagna viene volentieri confuso col pino, almeno in età recenti.

Ancor più facile da spiegare rispetto a *Valpicetto* è *Nojaretto*, recte naturalmente *Nojareto*, in friulano *Nojarèt*, *Nojaréit*, a volte *Nearèt* o *Noarèt*. Nel 1290 il nostro è registrato come *Nogaredo*.

Naturalmente, il paese trae il nome dal noce, *nujâr/nojâr*. Oggi si dice perlopiù *cocolâr*, cioè il 'produttore di noci/còculis'.

Fra le latifoglie fruttifere, il noce è la più frequente nella nostra toponomastica, e ciò è dovuto non solo alla sua larga diffusione, ma anche alla sua importanza in sede economica, sia per il legno pre-

giato, sia per la produzione olearia che se ne traeva, in quanto l'olivo resta limitato a zone molto più basse, sia perché la noce è facilmente conservabile e altamente nutritiva ⁽¹⁷⁾. I confronti, di conseguenza, non si contano: *Nogaredo di Prato*, *Nogaredo di Corno*, *Nogaredo del Torre*, *Nogaredo* presso Cordenòns-Pordenone, e *San Giorgio di Nogaro*, *Porto Nogaro*, *Nojàriis* di Sùtrio, *Noghere* a Trieste-Muggia, e tanti altri in Friuli.

Fra i piccoli toponimi i più vicini sono a Ovaro (ben tre), Lùdària, Cercivento. Al di fuori conteremo *Nogara* in provincia di Verona, *Nogarè* in Trentino e ancorà altri qua e là. Dunque un tipo toponimico veramente universale: si pensi che in Francia esiste un cognome *Nogaret*.

Vale la pena di spendere due parole sul monte *Pleros* (mancano attestazioni antiche del nome): prende certo la denominazione dai numerosi torrentelli e dalle pozze che formano con le loro piccole cascate. Infatti *plere* vuol dire 'imbuto' ed è appropriato termine per certe formazioni idriche e idrogeologiche. Confronti: *Cascata della Plera* a Villa Santina, *Plera* in Val Pesarina, *Sora Plera* ancora a Villa Santina, e qualche altro sparso in varie regioni.

Ci sarebbe da scrivere un intero volume raccogliendo i toponimi derivati da definizioni di recipienti, condutture e simili. Si badi a non confondere, negli esiti italiani, i derivati da *plere* e i derivati da *piere*, perché appunto in italiano possono dare esiti simili. NB: difficilmente del gruppo sarà *Pioverno/Pluvêr* nel Venzonese; la stessa cosa dicasi di *Pieria* in Val Pesarina.

E anche poche parole sul nome del monte *Talm*, Mancano anche per questo attestazioni antiche. Pare proprio che gli scrivani medievali abbiano prestato scarsa attenzione ai nomi delle montagne. Ma anche i silenzi hanno qualcosa da dire: evidentemente in quei periodi l'attenzione prestata all'alta montagna era scarsa, probabilmente perché la conquista della stessa da parte dell'uomo era ancora di là da venire, e soprattutto le cime venivano denominate solo guardando da basso. In ciò aveva ragione, sia pur da poeta e

⁽¹⁷⁾ V. la nostra *Agricoltura ecc.*, specie a pag. 200 sgg. Dei "Noci della Carnia" parla anche G. Carducci.

non da toponomasta, il Carducci del “Comune rustico” e de “Il dannato della Tenchia” “In Carnia” quando nella media montagna individuava la zona delle attività umane (“La mugghiante e la belante greggia / a quella vetta là”), mentre sulle cime più elevate non vedeva che rifugi di spiriti e fate. Dunque, *Talm* potrebbe essere parola antichissima, prelatina, col significato di ‘terra’, ‘territorio’, ‘suolo’. Oppure potrebbe concordare con *Almidièl* e *Almerèt* a Priuso e Fontanafredda, da parole che significano ‘alno’, ‘ontano’. In tal caso alla radice *aln* sarebbe stata aggiunta una *T-* da iniziale, da preposizione locativa. Di più non si può dire, anche perché questa è la sorte delle parole molto brevi, che possono avere parecchie origini. *Alm* in tedesco significa ‘malga’, ‘alpeggio’, ma qui non si saprebbe come farlo entrare, sia pure con la *t-* friulana: ‘nel’, ‘in’.

Un altro capoluogo: *Comegliàns* (errata, come si diceva la pronuncia alla triestina *Còmeglians*), in friulano *Comeliàns* (è costante o quasi, almeno sul luogo, l’accento sulla -à-). Nel 1258 *Caimoilans* o *Comailans*, nel 1300 *Comalgians*, da leggere *Comagliàns*, nel 1308 *Comeliano*, cioè *Comegliano*, il che è quasi lo stesso. L’origine è stata spiegata già nel 1936 da Angelico Prati, che pur essendo trentino si era occupato della nomenclatura friulana in un lungo, pregevole articolo (su “Revue de Linguistique Romane”), che risente però della mancanza d’una conoscenza diretta, la quale è sempre necessaria. Dunque, un gruppo di *Comelicans*, cioè di immigrati dal Comèlico, valle cadorina che dà verso la Pusteria. Dal punto di vista fonetico non sussistono difficoltà, perché *Comeliàns* sono proprio detti gli abitanti del Comélico in friulano. Meno probabile un’allusione alla strada che portava nel Comèlico, perché prima dello stesso c’è il Cadore. Un tempo e per secoli Cadore e Carnia facevano insieme parte sia del territorio di Julium Carnicum, sia del Patriarcato di Aquileia, e intrattenevano stretti rapporti anche linguistici. Infatti, di tutte le varianti del ladino dolomitico, il cadorino è proprio quella che col friulano presenta più affinità. Un possibile confronto con *Comeliàns* è *Cumiéli* a Ospedaletto di Gemona (un’altura), direttamente dalla base *Comèlico*; ipotesi avanzata da Franco Finco, che forse fra breve scriverà sull’argomento, e l’ipotesi stessa supera, crediamo, le precedenti – la parola all’interessato. Non c’è paragone

con il *Comeli* del Goriziano, certo slavo, né con *Comerzo* di San Daniele. Non bisogna mai fermarsi alle prime lettere di una parola, ma esaminarla tutta fino alla fine. Ancor meno c'è affinità con *Comelli*, qua e là, da un cognome derivato per abbreviazione da *Giacomelli*. Forse invece c'è una parentela con *Comèis* di Forni di Sopra, ma anche questa è incerta.

Un'osservazione di carattere metodologico: essendo la posizione occupata dal paese alquanto importante, ed essendo la denominazione piuttosto recente, ed essendo ancora verosimilmente preesistente l'insediamento, è probabile che questo portasse, prima, un altro nome, che però purtroppo non è noto, e quasi sicuramente non lo sarà in futuro. Ma, come dicevamo, anche i silenzi hanno la loro importanza: guai a chi si ferma ai dati a disposizione, e lì si blocca; non va molto avanti.

Frazione di Comegliàn è *Mièli*, nel 1422 *Villa de Mili*, nel 1125 de *Mielj*. A parte il fatto che non c'entra il *miele*, che in friulano si chiama *mîl*, anche questa volta dichiariamo che la spiegazione tradizionale ci lascia scettici. È stato scritto che il paese trae il nome da *Mieli*, variante con *-l-* di *Miedi* 'medico'. Sarebbe quindi un cognome, peraltro relativamente diffuso. Il passaggio da *-d-* a *-l-* è attestato più volte in friulano, p.es. in *Faèlis* da *Faèdis*, in *Zili* da *Egidio*. Ma tale passaggio è raro, anche se documentato. Abbiamo perciò pensato a un derivato da *mellu* e simili, 'altura', nelle lingue prelatine poco conosciute – ma non del tutto sconosciute. Una tale voce produce toponimi diversi, tra cui *Mella* fiume lombardo (sgorga dai monti), *Mello* a Sondrio, forse *Melogno* a Savona, e probabilmente *Lumièi* nella nostra stessa Carnia, se da *lugu-melliu* 'roccia chiara' ⁽¹⁸⁾. Nel nostro caso, sarebbe d'uopo soprattutto il suffisso *-icu* atono (= disaccentato), quindi l'insieme in età prelatina e latina sarebbe stato **Mèllicu*. Il passaggio fonetico sarebbe più o meno lo stesso che in *mèdicus* > *miédi* e altre parole con eliminazione dei suoni finali, secondo una consuetudine ben attestata in friulano. La frazione di *Mièli* sorge appunto a mezzo pendio, ai piedi di un'altura di 693 metri sul livello del mare. Dunque avrebbe preso il nome

⁽¹⁸⁾ Ne scriviamo in *Top. e archeologia ecc.*, passim.

dall'altura stessa ⁽¹⁹⁾. Altri confronti in Friuli sono numerosi, ma non tutti sicuri: *Meluzzo* in Val Cimoliana (reinterpretato sulla base "mela"?), *Melò* a Trasaghis (altro rivo che sgorga dai monti), e poi *Malisio*, *Malòtul*, *Malvinis*, *Maleón* ecc. NB: probabilmente non è altro che derivata da un caso la somiglianza con il citato *Cumiéli*, e di conseguenza col nome del capoluogo Comegliàn.

Se poi vogliamo dar ragione a chi parte da *medico*, ricorderemo *Medicina* presso Bologna, *Mediis* nella stessa Carnia, *Scoglio del Medico* a Ustica, e qualche altro. Personalmente, però, non crediamo possibile istituire tali confronti.

Tualis, in pronuncia locale *Tuàlias*. Nel 1413 registrato come *Tualijs*, con dizione intermedia fra quella attuale del luogo e quella parimenti attuale in friulano di coinè. E un toponimo pressoché unico, praticamente privo di riscontri, a meno che, come diremo, non abbia a che fare con *Tuglia* e con gli apparentati. Troviamo una proposta etimologica in tal senso nel *Dizionario* più volte citato di G. Frau (1978, oggi ristampato): da *tul* prelatino (e probabilmente addirittura preindoeuropeo), 'confine'. In tal caso, la forma originaria sarebbe un **Tulalis* o **Tudalis*. La prima forma, per un fenomeno detto "aplologia" (semplificazione di sillabe simili) potrebbe dare un'attuale pronuncia *Tuali(a)s*. La seconda più difficilmente, perché la regola vuole che la *-d-* tra due vocali resti salda in friulano, meno che nei venetismi (*Canèò*, *Lusèò* ecc.). Sennonché, non sapremmo dire che tipo di confine ci sia stato mai lassù, e soprattutto in età prelatina e preindoeuropea.

Inoltre vi sono toponimi in Friuli iniziati in modo simile, che però dimostrano di derivare da etimi differenti.

Così abbiamo pensato a una diversa origine, e precisamente a un **Tuvalis* in cui la *-v-* sarebbe stata assorbita dalla *-u-* secondo un fenomeno non raro (succede pure il contrario, che una *-v-* si sviluppi da una *-u-*, vedi sopra a prop. di *Vuezziis*). A sua volta bisognerebbe risalire ad un **Tufalis*, chiaramente dal latino *tufus*, a sua volta voce mutuata dalle lingue italiche indoeuropee e in particolare dall'osco-umbro: non si tratta evidentemente della roccia vulcanica

⁽¹⁹⁾ V. di nuovo la nostra *Top. e archeologia* cit., pag. 63 e 68.

così frequente nei dintorni di Roma e di Viterbo, bensì di un altro tipo di terreno, un conglomerato o puddinga, fra l'altro comune come pietra da costruzione proprio in Carnia, perché facile da lavorare. Sempre comunque una pietra porosa: così si esprime, con lunga dissertazione, il Nuovo Pirona. Inoltre, in posizione atona, una *-o-* di una eventuale pronuncia. *Tofalis/Tovalis* si cambia facilmente in *-u-*.

I confronti, veramente numerosi, conforterebbero la tesi (ma come vedremo ci sono delle difficoltà): *Tôf*, *Tôuf*, *Toféit*, anche *Tôf*, con la *-o-* breve in composti e in nomi semplici (casi il Nuovo Pirona e lo Schedario Corgnali). Ne troviamo ad Artegna, in Arzino, a Cavazzo, a Priola, a Forgaria, a Dilegnidiz, a Venzone ecc. Inoltre *Tufara* (CB), *Tufillo* (CH), *Tufo* (LT, AV, AP, LE, AQ), *Tufino* (NA), *Tufello* (sobborgo di Roma), *Tovel*, *Tovo* in Trentino. *Croda del Tovale* in Alto Adige, *Monte Tovo* a Torino, due volte e a Vercelli, *Tovo di Sant'Agata* a Sondrio, *Tovo San Giacomo* a Savona. L'alternanza degli esiti vocalici dipende dal fatto che anticamente *tofus* si alternava parimenti con *tufus*. Nel nord Italia la *-f-* intervocalica si sonorizza in *-v-*. Il friulano ora ha mantenuta la *-ð-* breve, ora presenta l'allungamento in *-ô-/ou-*. Escluderemo dalla serie *Tôful* e *Tôfui* qua e là in Friuli, da *Cristòful/Cristoforo*. Spesso si tratta di alture tondeggianti. In zona di Comegliàn s'erano cave di tufo, come è annotato nella conosciuta "Guida della Carnia" di G. Marinelli (pag. 441). Essendo il tufo una roccia tenera, produce spesso alture smussate, tondeggianti, per cui non è da escludere tale significato per la voce *tôfstôuf*. Si noti che siamo nei pressi non solo di *Miéli* (v. sopra), ma anche di un microtoponimo *Tombarêt*, collettivo di *tombe* o *tùmbare*, le quali voci significano perlopiù non tanto 'sepoltura', quanto 'cocuzzolo'. In più si noti che proprio a sud di Tualis, verso il cimitero, c'è un lieve rialzo (con la chiesa, quota 898). La mappa catastale N° 13 del comune di Comegliàn, che comprende i dintorni di Tualis (se da **Tufalis*) rispetto ai vari *Tôf* non offre altri spiragli. Direi che stante la forma decisamente evoluta di Tualis (se da *Tufalis*) bisogna risalire a un significato abbastanza antico, forse obsoleto, appunto 'altura tonda'. Certo che sul nome rimangono parecchi dubbi, e perciò rimandiamo a future ricerche sulla toponomastica di Comegliàn.

Povolaro, localmente *Povolâr*. Nel 1525 e 1552 *Povolaro*, nel 1507 *Povolara* e *Povolaro* già nel 1413 ⁽²⁰⁾; frazione di Comegliàn. Concordiamo appieno con la spiegazione tradizionale, la quale è praticamente univoca: è un derivato da *popularium* 'luogo dei pioppi' – in latino pioppo è *pōpulus*, con la *ō* lunga. Il mutamento da *-p-* a *-v-* fra due vocali è assolutamente ovvio (v. p.es. i casi registrati dal Marchetti nei suoi *Lineamenti di Grammatica friulana*, pag. 107-108: *ceve*, *savôr*, *cjavêli*, *cuvîart* ecc.) e così tutte le altre modifiche fonetiche. I confronti non si contano, perché fra le latifoglie il pioppo è una delle più frequenti nella formazione di nomi di luogo; del resto è una pianta che non è esclusiva delle zone basse e dei fondovalle, ma alligna anche a certe altitudini. Il confronto più notevole è dato da *Paularo* ⁽²¹⁾, pure in Carnia; in più *Campo dei Povolâr* a Tolmezzo, *Povolâr* a Viaso, *Povolâr* a Ravosa, *Povolârs* a Noiàriis. Inoltre *Porpetto*, *Povoletto*, *Propêt* (questo a Remanzacco) e *Polpet* (BL), *Pioppo* (PA), *Pioppa* (MO), *Pobbio* (AL), *Popoli* (PE), *Poppi* (AR) e altri qua e là. V. anche la nostra "Agricoltura ecc." (Udine-Pordenone 1982-83, pag. 230-232).

Runchia, nel 1422 *Ronca*, Nel 1513 *Runchia*. Frazioncella di Comegliàn. Nella nostra zona, per fortuna, ci sono anche toponimi di facile spiegazione. Uno di questi è *Runchia*. Si tratta di uno dei numerosissimi derivati da *rŭncus* 'ronco', *rŭncāre* 'disboscare': è voce latina rimasta ampiamente produttiva in friulano, anche al giorno d'oggi. Propriamente, i luoghi così chiamati si riferiscono a disboscamenti "leggeri", cioè effettuati con la ròncola, su vegetazione non troppo grossa; invece, *frattalfrate* spesso si riferisce a disboscamenti realizzati a spese di piante d'alto fusto, con la scure (anche questo tipo produce parecchi toponimi ma, almeno da noi, meno numerosi che quelli da *ronco*). Nella nostra regione citeremo fra gli altri *Ronche* di Sacile, *Ronchis* di Faedis, *Ronchis* di Latisana, *Ronchiettis* e soprattutto *Ronchi dei Legionari*, ovvero –di Monfalcone. Ma ve ne sono tantissimi altri, in ispecie in Carnia, ma anche altro-

⁽²⁰⁾ Alcune di queste notizie si riferiscono forse a Paularo (v. oltre).

⁽²¹⁾ Per questo qualcuno preferisce *pabularium* 'luogo dei pascoli', ma c'è la dicitura villa Povolarij del 1471, con due -o-.

ve, che si riferiscono a località minori. In Italia i *Ronco*, *Ronchi*, *Roncaglia* ecc, sono decine, soprattutto nel settentrione; a *Ròncole* nacque Giuseppe Verdi.

Il nostro *Runchia* deriva da una variante al femminile; il mutamento da -o- ad -u- non fa difficoltà; *Runchia* concorda in particolare con *Runchia* di Vinaio. Cfr. la nostra citata "Agricoltura" a pag. 262-sgg, e la tav. 80.

Maranzanis ovvero *Maranzanas* con lieve modifica nella desinenza. Nel 1302 e 1325 *de Marança*, al singolare, nel 1335 *Marença* con la -e-, nel 1350 di nuovo *Marança*, nel 1376 *Maranzana* con la -z- (non più con la -ç-), ma la pronuncia è la stessa. Nel 1322 e 1356 compare una variante al maschile, rispettivamente *Marinzan* e *Marenzano*. Nel 1360 *Marezzana* (ma è sempre il nostro). Nel 1471 di nuovo *Maranzana* al singolare. Dunque il plurale in -is/-as si è affermato un po' alla volta, non senza resistenze. Una documentazione, comunque, abbondante. Esiste il cognome *Maranzana* documentato p.es. a Reana, a Invillino (*Cia' Maranzana*) forse a Celambris (*Maranzan* con leggera variante nel suffisso). Inoltre *Maranzan* a Chialminis.

In un primo tempo avevamo pensato di accogliere senz'altro la vecchia (ma non troppo) ipotesi di un prediale romano con suffisso -anul-ana⁽²²⁾, precisamente da *Amarantius*; sarebbe un nome latino ma di origine greca, da *Amarantus* ('l'immarcescibile', 'che non decade mai'), ma poi è anche la denominazione di una pianta erbacea diffusa nei coltivi a mais, dal colore caratteristico. Quasi sicuramente il personale è filtrato per tramite cristiano: tali casi di prediali "tardi" non sono rari in Friuli. Vuol dire che anche sotto il basso Impero si continuava a colonizzare e a dissodare. In un secondo tempo, vista la popolarità del cognome e il plurale, abbiamo pensato che fosse il nome del paese a derivare dal cognome, e non viceversa. P.es. un caso di espressione ellittica, da espressioni del tipo "tiaris/cjasis Maranzanis", cioè proprietà di famiglie chiamate *Maranzana*. Certo ci vorrebbe una completa storia delle famiglie così

⁽²²⁾ V. p.es. PELLEGRINI, *Osservazioni di top. prediale friulana*, in "Studi Goriziani" 1958.

denominate. Ma gli studi sulla storia dei casati, in Friuli, non sono abbondanti.

Però abbiamo osservato la quasi totale costanza della forma singolare nelle vecchie documentazioni, conformemente all'uso dei prediali che sono quasi sempre al singolare anche se perlopiù al maschile/neutro anziché al femminile. Quindi abbiamo optato, sia pur non in forma assoluta, per un prediale: abbiamo già osservato come la valle di Gorto non sia stata trascurata dai Romani, i quali notoriamente perseguivano una politica territoriale assai oculata. Fra gli altri prediali, oltre a *Givigliana* già esaminato, ricordiamo *Stravignan* (*Strabonianus* o *S-Trebonianus*) fra Mieli e Nojaretto.

Confronterei il nostro con *Maranzana* di Asti: a parte la stretta somiglianza fonetica, sappiamo già che a volte dei toponimi friulani presentano affinità con altri situati anche in regioni lontane, addirittura in Francia e Spagna: del resto i prediali esistono in quasi tutto il dominio linguistico neolatino e persino al di fuori.

Calgaretto, localmente *Cjalgjaréit*. Nel 1491 *Chialgiareto de Canale Gorti*. Anche Bosc da *Cialgjarêt*, *Monte di Calgaretto* (v. lo "Schedario Corgnali"). Si riesce a ricostruire un *Calcaretum*, alla lettera 'luogo del calcare', 'luogo dove abbonda il calcare'. Si sa che i terreni calcarei sono frequentissimi in Carnia, e non mancano neppure le cave per estrarre la calce; anche la geologia viene spesso in soccorso alla toponomastica. Confronti: *Calcara* nel Veronese, *Calchera* nel Bellunese, *Calcarole* ancora nel Veronese e direi, vicinissimo, *Cialgiodoria* in comune di Comegliàn, più *Cialciàrie* a Montenâs, *Cialciâr* a Tramonti, ivi *Case Cialciârs*. Forse anche *Cialgia* in zona di Castelnovo. *Calcinaia* e *Calcinere* si trovano in altre regioni. Si potrebbe veramente scrivere una storia della calce ⁽²³⁾.

Naturalmente, bisognerà stare attenti a non confondere i nostri con i derivati da *cjaliâr* 'calzolaio', che sono antropotoponimi.

L'ultimo capoluogo di cui ci occupiamo è *Ovaro*, detto nella zona *Davâr*, e noto fin dal 1299-1366 e 1334 sotto la forma attuale *Ovaro*. Nel 1422 troviamo *Auar* (da leggere *Avâr*), nel 1511 *Adavars*

⁽²³⁾ La proponiamo come ipotesi di lavoro. Pochi anni fa Maurizio Buora ha diretto un volume dedicato all'argilla e alle fornaci in Friuli.

di Sopra, nel 1536 *Avaro*. La forma con la *-a-* si è imposta un po' alla volta su quella primitiva in *-o-*. Anche in questo caso l'italiano preferisce attingere a forme alquanto antiche, e foneticamente conservative. È un altro di quei nomi che hanno subito modifiche notevoli nel tempo.

Per l'interpretazione è possibile percorrere più strade, ma cercheremo di attenerci alle principali.

La spiegazione più accreditata riconduce al latino *opulus* 'specie di acero', col suffisso *-ariu* che così spesso sta ad indicare abbondanza (v. *Ludària*, *Calgaretto* ecc.): dunque un antico bosco di aceri, poi abbattuto per dare spazio all'abitato. Si tratta di una latifoglia diffusa nell'ambito della nostra flora, che pare abbia lasciato il nome, per altre trafilie, anche al vicino borgo di *Agròns* e a una serie di microtoponimi localizzati proprio nel Canale di Gorto. Altri nella vallata della Bût, in Val d'Aupa e qua e là in Friuli, p.es. *Ovoledo/Davolèit*, frazione di Zòppola. In tutta la regione sono una cinquantina i toponimi dell'acero, ma forse anche di più.

Tuttavia, in *Ovaro/Davâr*, se da *Opularium*, ci ha colpito la sparizione della *-l-*, che dovrebbe restare salda, come in *Ovoledo*. Ci si aspetterebbe **Oblâr*, *Ovolâr* o simili, con la solita trasformazione della *-p-* intervocalica, come in *Povolaro*.

Forse bisogna ricorrere ad una base **opus* (da non confondere con *opus/operis* 'opera', 'lavoro', in cui l'elemento *-ul-(us)* sarebbe scomparso perché confuso con un suffisso diminutivo? Oppure bisogna risalire ad una base completamente diversa, come *luparius* 'luogo dei lupi', che avrebbe dato regolarmente **Lovar*? La sparizione di una *-l-* iniziale (come del resto l'aggiunta) non sarebbe affatto strana, perché la *-l-* è spesso sentita come articolo e va perduta. In tal caso il nostro verrebbe a concordare con *Lovèa*, *Lovària* e parecchi altri. I toponimi "del lupo" sono decine in Friuli, certo più numerosi di quanto avrebbero desiderato i nostri antenati. Il lupo, così frequente ed aggressivo, era l'unico animale che avesse osato contendere terreno all'uomo. Oggi è specie rara e protetta perché abbiamo vinto noi, ma se ricordiamo anche solo il *Lof di Luncamp* di Pietro Zorutti e l'onnipresenza della bestia nelle favole, non staremo a rammaricarci, come certi inguaribili romantici, di essere riu-

sciti noi uomini a prevalere. L'aggiunta successiva di una *D-* nella pronuncia friulana è pure comune, perché la *d-* iniziale spesso deriva dalle preposizioni *d'* (*de*, *dì*) e (*a*)*d*: lo testimonia la variante *Adavars* (che in più presenta una *-s* tipica del plurale); si può istituire un paragone forse anche con *Avaris* a Socchieve. Il cambio di una *-o* atona in *-a-*, per influsso della *-â-* accentata, non è strano.

In ogni caso il nostro *Ovaro* non ha a che fare né con *Ovasta* né con *Ovedasso* sul Fella, né con la lontana *Serra Ovara* in Sardegna: sono solo somiglianze fortuite. Personalmente, in conclusione, propendiamo per una trafila *Lovâr > Ovâr > Avâr > Davâr* o simili.

Entrampo, *Dentràmp*. È questa una delle frazioni di Ovaro di cui ci occupiamo. Attestazioni: *Entramb* nel secolo XIII, *Intrambo* nel 1299, *Intrambo* nel 1303, *de Tramp* nel 1404.

Le pronunce non variano di molto; la *d-* iniziale del friulano deriva, come sappiamo, da una preposizione *del/d(i)*, e tale fenomeno nella lingua parlata è frequente. La forma più antica, anche se non documentata, era **Intràm*, anzi *Intr-àm*, e la *-p* fu aggiunta in seguito, secondo il fenomeno fonetico chiamato "epitesi", non raro: così *omp* e *insomp* ⁽²⁴⁾ e persino il neologismo *tram-* – che naturalmente non ha nulla a che fare col nostro *Entrampo* – si sentiva pronunciare altresì *tramp*. È una sorta di rafforzamento della *m-* finale. La *-o* italiana rappresenta un'ulteriore aggiunta, una sorta di grammaticalizzazione mediante desinenza. Le variazioni tra la *-e-* e la *-i-* prima della *-n-* (o *-m-*) sono ovvie.

Quanto all'etimo, non è arduo da ricostruire: si tratta di un composto locativo, come è spiegato nel *Dizionario* di G. Frau. La prima parte è il latino *intra* 'tra', 'in mezzo', la seconda è parimenti latina, cioè *amnis/amne*, voce desueta, 'fiume': quest'ultima già in antico subiva la concorrenza di *flumen* e di *fluvius*, che poi prevalsero e la soppiantarono quasi completamente, a parte che in relitti. 'Tra i fiumi', dunque, e questi sono ovviamente il Degano e il torrente Pesarina: *Entrampo* è equivalente perciò a confluenza, che produce p.es. *Coblenza/Koblenz* in Germania, *Cuhhenti* in Calabria, ed è presente probabilmente anche in Friuli e nel Goriziano, come

⁽²⁴⁾ MARCHETTI, *op. cit.*, pag. 130-131.

“base” più antica dell’attuale *Savogna/Savodnje* (top. sloveno).

I confronti sono numerosi per la prima parte del nome: *Interneppo*, *Inter Aquas* (a Prestento), *Intercisas* (a Cormóns), *Entremanza* ed *Entreclàps* (a Trava), *Entrelàis* (ad Avoltri), *Entrastallo* (a Varro), *Tramba* a Somplago, *Trambas* a Dièrico, *Trambe* a Illegio, *Trambacche* nel Pordenonese, *Entrevlīs* a Udine. Si noti l’alternanza *In/En-* che arriva anche al dileguo. Per la seconda parte è più difficile trovare agganci, sia perché la parola, come si diceva, non si usa più, sia perché essa ha subito forti variazioni fonetiche, come c’era da aspettarsi per un arcaismo. Forse si ritrova in un toponimo dall’aspetto fonetico ben differente da *Entrampo*, e che non a caso designa un rivo, il *Rio Lagna* di Nimis, da *l'-amnia* (citato anche come *Agna*, da non confondere con *agne* ‘zia’ – la trafilata fonetica è regolare); *Agnea* di Feltrone, forse da **Amnilia*? Certi *Tramp*, come il *Borgo Tramp* di Qualso, non derivano da *Entrampo* bensì da un nome di persona, da *Bertrando*. È più agevole trovare delle concordanze puntuali in due toponimi molto distanti, molto diversi sotto il profilo fonetico, *Tèramo* e *Terni* (abbiamo consultato al prop. il Dizionario di top. italiana di C. Marcato e G. B. Pellegrini). NB: una località *Entrambin* è a Fiélis: doveva essere proprietà di qualcuno oriundo da *Entrampo*.

Ovasta, in friulano *Davasta*; nel 1299 *Avast*, nel 1340 e 1422 *Vasta*, nel 1342 e 1408 *Ovasta*, nel 1458 *Ovasta*. Forse già *Ovas* nel 1276 (ma ciò non è sicuro). Si ripete l’oscillazione osservata nel caso di *Ovaro/Davâr*, ma nonostante l’apparenza, non si tratta di toponimi affini; sappiamo già, comunque, che una *-o-* atona può cambiarsi in una *-a-* per influsso di una *-à-* accentata: il fenomeno appartiene alla ricca serie delle assimilazioni vocaliche (qui del tipo “regressivo”, cioè verso l’inizio della parola). Sappiamo anche che una *d-* iniziale è spesso aggiunta a nomi che iniziano in vocali, e che deriva da una preposizione *d(i)* oppure *(a)d*. Anche in questo caso l’etimo non è difficile da ricostruire, e bisogna certo risalire a *vastus*, in latino ‘vasto’, al femminile (sottinteso forse *terra* o qualche altro sostantivo femminile). Non è del tutto chiaro, però, perché nella pronuncia italiana compaia una *o-*: non sarebbe da escludere una filiazione inversa, dalla *-a-* alla *-o-*; in tal caso si parlerà di “dissimila-

zione" (sempre del tipo "regressivo") anziché di assimilazione. Tuttavia, la radice rimane quella già menzionata, «perciò il problema non è dei più importanti; neppure l'aggiunta della prima *-a-* in *(d)-a-vasta* dà difficoltà: è la preposizione *a*. Quindi in friulano le preposizioni agglutinate risultano probabilmente due.

Perché *vasta*? Perché il terreno si appiana quel tanto che è stato sufficiente onde edificarvi un villaggio, e quindi è meno ripido o un po' più a monte o un po' più a valle. Oggi l'aggettivo in friulano non si usa, perciò si tratta di un arcaismo, forse risalente già all'età romana.

I confronti non abbondano: troviamo però *Vastes* a Bordano. Non andremo invece in cerca di *Vasto* in Abruzzo, che è da tutt'altra base, né di *Vasto Girardi* nel Salento ⁽²⁵⁾.

Cella, *Cela* nella pronuncia del luogo. Una è citata per Forni Avoltri, sullo scorcio del sec. XIII, ma quella di cui ci occupiamo qui è una frazione di Ovaro, priva di attestazioni antiche. Poco male, perché il toponimo è facilmente ricostruibile, in quanto si tratta senza dubbio del latino *cella*. Più difficile è determinare il significato esatto. L'Olivieri nella sua *Toponomastica veneta* (in cui si citano opere di vari altri studiosi precedenti, e si tratta anche di numerosi toponimi friulani, anche se non sempre con approfondita conoscenza) riferiva di varie possibilità di interpretazione nel latino tardo e medievale: 'entità minima del regno', cioè più o meno la vicinia; 'chiesetta o cappella'; e anche 'deposito di frutti campestri o prodotti alpestri'. Quest'ultimo ci sembra il valore da preferire, anche se non escluderemmo quello di 'cantina, taverna'. Certo che la stessa parola, presenta sfumature diverse, e *Cella* è diventato anche cognome.

I confronti non mancano davvero: *La Cela* a Gemona (forse le cellette dei monaci del convento?), *Cella* a Verzegnis, *Contrada della Cella* a Cividale, *Silva de la Cella* a Rubignacco, *Contrada Celle* a Udine (da non confondere con *Piazzale Cella*, dal nome di un garibaldino). E ve ne sono altri, a Barcis, Imponzo, Pani ecc.: non c'entrano i vari *Cela* delle zone slave, che significano "roccia, rocce".

⁽²⁵⁾ V. il citato *Diz.* di G. MARCATO e G.B. PELLEGRINI.

In altre regioni: *Cella* in provincia di Belluno, Forlì (due), Reggio Emilia, più *Cella Dati* a Cremona, *Cella di Bobbio* a Pavia, *Cella di Palmia* a Parma, *Cellamare* a Bari, *Cella Monte* ad Alessandria, più diversi *Celle* al plurale. Per tutti, compreso il nostro, va escluso il significato di 'cella di prigione'. Per parecchi, si tratta di celle di monasteri.

Agròns, in friulano *Negròns*. Le attestazioni più antiche risalgono al 1204, 1274 (*Agrons*, come oggi in italiano) al 1422 (*Ogrons*), al 1460 (di nuovo *Agrons*). Forse nel 1293 si addice al nostro una scrittura *de Grone*. Il friulano ha aggiunto, evidentemente in tempi più recenti, una *n*-iniziale, da un residuo della preposizione locativa *in*, e ha mutato la *a*- in *-e-*, forse per influsso dell'aggettivo *negri* 'nero': ma naturalmente i *negri* non c'entrano.

La seconda parte del nome è anche la più facile da spiegare, perché consiste della frequentissima desinenza del plurale *-s* del suffisso *-one*, *-ón* in friulano che di solito è accrescitivo, ma per estensione può assumere anche altri valori, in primis quello per così dire di 'abbondantivo', cioè sta ad indicare la presenza, la frequenza di qualcosa.

La prima parte, *Agr-*, ammette più spiegazioni: la più accreditata, e che riteniamo anche la più probabile, risale ad Angelico Prati (1936, *op. cit.*): il latino *acru* 'acero' donde **agri* in friulano ⁽²⁶⁾; si tratta effettivamente di una base etimologica che produce parecchi toponimi da noi, anche se essi pure tendono a confondersi, quanto ad esito fonetico, con quelli derivati da altre basi. In tal caso, il suffisso avrà, come si è accennato, valore "abbondantivo", cioè l'insieme verrà a significare non 'grosso acero', bensì 'luogo in cui crescono gli aceri'. Del resto, anche *Ovaro* potrebbe aver significato analogo (v. sopra). Una seconda possibilità risale ad un'altra parola latina, *ager* 'campo', e una terza pure ad una parola latina, l'aggettivo *acer/acru* 'magro', 'acré', nel senso evidentemente di 'poco produttivo' (cfr. sopra). Foneticamente, tutte e tre le basi si giustificano, e direi anche geograficamente. Un *Agrón(s)* nel senso di 'luogo con tanti campi' o un 'largo campo' va naturalmente rapportato alle di-

⁽²⁶⁾ Da non confondere con *agri* '[sapore] aspro', da *acer/acra/acrum*.

menzioni e/o all'abbondanza dei campi nel Canal di Gorto, che è poco atto ai coltivi. Un *Agrón(s)* nel senso di 'terreno aspro', anzi 'molto aspro', non è neppure strano data la zona.

Confronti numerosi ma, come dicevamo, non sempre sicuri etimologicamente e foneticamente: *Forcje dai Àers*, *Pale dai Àiars* (con diverso esito fonetico; v. il Nuovo Pirona), *Ara* già *Agra* (in comune di Tricesimo), un altro *Agra* rimasto tale e quale (a Sarone), *Agri* (a Forni di Sopra), *Borgo Ara* (? – a Majano), *Laar*, *Naiarèt* ecc.

Fuori regione *Forca d'Acero* nel Parco d'Abruzzo, *Acereto* in Alto Adige (tradotto dal tedesco), *M. Àcero* nel Sannio, forse *Agrone* in provincia di Trento e altri. Dunque una serie ben nutrita. Come si vede, anche parole diverse possono dare gli stessi esiti fonetici e, al contrario, la stessa parola può dare esiti diversi. Il fenomeno, chiaramente, è fonte di notevole imbarazzo per i linguisti.

Clavàis, in pronuncia locale *Clavàias* come vuole la morfologia del medio e basso Gorto. Il villaggio è documentato nel 1257 come *Clavaia* (manca la -s del "plurale"), nel 1262 come *Clavages* in cui la -g- va letta -j-, cioè -i- semiconsonantica, e attorno al 1300 come *Clauagis*, in cui la -u- è in realtà una -v-. Si noti l'alternanza fra le uscite -as/-es/-is, che si trova in quasi tutto il Friuli, a seconda delle zone.

Nel *Dizionario* di G. Frau è data (con un "forse") la spiegazione nel senso di un latinismo, da *clava*, non certo *clava* letteralmente, bensì nel significato di 'piantone', 'pollone'. In tal caso i confronti non mancherebbero: *Clavarèt* ad Avoltri, probabilmente proprietà di qualcuno di *Clavàis*, *Nava Claveana da Pit* a Zovello (della stessa origine) e poi *Clavegnes*, sempre nel Canale di Gorto, *Claveda* a Clàut, *Clavenò* a Forni di Sotto, *Clàvias* a Vinaio, *Claveraie* a Villafredda, fuori regione *Claviere* sulle Alpi Piemontesi, *Chiaves* presso Torino, *Chiàvari* (?) in Liguria.

C'è una seconda possibilità, una "lectio difficilior", non sapremmo dire se più o meno probabile, cioè da una modifica di un **Clevàis*, con assimilazione vocalica "regressiva": vale a dire che la -e-, situata verso l'inizio della parola e disaccentata, potrebbe essere stata cambiata in -a- per influsso della -a- accentata che si situa verso la fine della parola stessa. Sappiamo già che la vocali atone (di-

saccentate, prive di accento), sono facilmente influenzabili da quelle toniche (accentate): *cleve/clêf* dal latino *cliv-um* e varianti, 'pendio', 'declivio'. La natura del luogo confermerebbe l'etimo. Il "Nuovo Pirona" riporta solo il femminile *cleve*, non il maschile **clêf* che pure doveva esistere (cfr. oltre, *Soclêf*). Se è da un **Clevàis* che bisogna partire, le concordanze di nuovo non mancherebbero: *Cléulis* di Paluzza, *Cleva* a Campone, Alesso, Peonis, *Soclêf* cioè 'sotto il clivo/declivio' (ossia il prese detto in italiano *Socchievè*), *Clevenò* variante del citato *Clavenò* (Forni di Sotto), *Cleva* a San Daniele, a Fiélis, a Spilimbergo, *Cléulas* a Mena/Somplago, *Cleve dal Casón* ad Arta, *Clevemont* a Priuso, *Clevis* a Liàriis (nella nostra zona), *Clevos* a Givigliàna (pure nella nostra zona), e parecchi altri in Friuli. Anche fuori della nostra regione si trovano concordanze, anche se non sempre sicure: *la Chìa* (strada in pendio) a Pirano, *Chieve* a Cremona e a Salerno, *Chivo* a Vercelli, *Clivio* in provincia di Varese. Si notino i diversi esiti in *chi-* o *cl-*, a seconda delle zone dialettali e del differente peso della tradizione colta.

NB: *Chièvolis* di Tramonti non è comunque dei nostri.

Muina e *Mione*, quanto ad aspetto fonetico, sono abbastanza simili, ma la somiglianza spesso inganna, e si tratta sicuramente di toponimi ben differenti fra loro.

1325 *Muina*, 1422 *Mojna*; inoltre ci sono il *Rio di Muina* e la *Costa di Muina*. Come si vede, l'attestazione più antica propone già la pronuncia odierna; quella di un secolo più tardiva varia di poco. *Muiniassa* di Comegliàn sarà probabilmente la proprietà di qualcuno di Muina, od oriundo di tale paese. Il nome è stato spiegato con un personale latino *Hammonius* al femminile: in tal caso avrebbe perduto la *A-* iniziale (la *H-* divenne presto muta già in latino), scambiata per la preposizione locativa *a-*. In più avrebbe subito il fenomeno fonetico abbastanza comune detto "metatesi", per cui i suoni *-n-i-* si sarebbero scambiati reciprocamente la posizione, producendo il nesso *-i-n-*; la *-o-* davanti a *-n-*, poi, tende a produrre *-ui-*. Cfr. *puìnt* da *ponte*, *buine* da *buona*, *Muinta* da **Monta*. V. anche la *Grammatica* del Marchetti a pag. 74-75. Se le cose stanno effettivamente così, si tratterà di un nome tardo-romano, perché *Hammonius* significava 'devoto a *Deus Ammone*', il culto del quale

si irradiò dall'Egitto e dall'omonimo santuario. Concordiamo in linea di massima con la spiegazione, che ci sembra soddisfacente.

Non si trovano concordanze in Friuli, e forse neppure fuori, almeno a quanto ne sappia lo scrivente: appartengono ad un'altra, serie i tipi *Agâr de Muînie*, *Androne des Muiniis*, *Plan dal Muini* e simili, da *muîni* 'sagrestano' e *muînie* 'suora', 'monaca' (la base è appunto *monachus*, *monacha*). Sono parimenti illusorie le affinità fonetiche con *Moimacco* presso Cividale e con *Moena* in Trentino.

NB: nel caso di *Muina* abbiamo una coincidenza perfetta tra pronuncia friulana, e pronuncia italiana, il che in fondo è abbastanza raro. E tanto basti su *Muina*.

Passiamo a *Mione*, in friulano *Mión*. È documentato in età discretamente antica, caso non frequente, già nel sec. X, e precisamente nel 963, sotto la grafia *Micione*, che sarà da leggere probabilmente *Migion(e)*, cioè *Mijòn*. Quindi nel 1275 *Mion* (tale e quale la pronuncia odierna.), nel 1299 *Myon* (lo stesso). Nel 1303 abbiamo *Miono*, con una desinenza italianeggiante anomala, come se il nome fosse appartenuto in origine alla seconda declinazione latina, terminante in *-us/-um* (poi entrambi ridotti a *-u*) anziché alla terza (in consonanti varie e poi in *-e*): è un procedimento simile a quello che si registra in *Vençon*, *Viscon* e via dicendo. Nel 1340, 1353 *Mione de Carnea*, *Mion* registrato a Moggio nel sec. XIII pare essere il nostro. In più noteremo la *Maina di Mione* e lo *Zuch di Mión* (*maina* = 'immagine sacra'; *zuc* = 'altura tondeggiante').

I confronti sono numerosi e danno la chiave dell'etimo: *Mione* forse in zona di Majano, *de Mione* a Belvedere, *Mione* a Rodeano, *Mioni* in zona di Maniago, *Mion* a Pradi di Castelnuovo, *Campagna della Miona*, *Campo Mion*; *Mioni* (oggi al plurale) è cognome⁽²⁷⁾, ed è questa la radice. A questo punto il compito del toponomasta sarebbe esaurito, ma le cose non sono così semplici. Intanto i cognomi nel secolo non esistevano ancora, sebbene soltanto i personali – ma questa non sarebbe una difficoltà, perché nulla vieta a che il toponimo si sia formato a partire da un personale, e che solo in seguito abbia preso corpo, dalla stessa base, il cognome *Mioni*. In secon-

(27) Lo notava già il benemerito Dante Olivieri.

do luogo non è chiara l'origine del personale/cognome stesso. Può trattarsi del germanico *Aimone* che, con un processo di metàtesi (cfr. a prop. di *Muina*) avrebbe prodotto *Amione*, il quale è documentato nel Necrologio Aquileiese. La perdita della *A-* iniziale nel toponimo non sarebbe strana, perché la *a-*, come abbiamo già notato, spesso è scambiata per una preposizione e quindi "deglutinata". In tal caso si verrebbe a concordare con la lontana *Aymavilles* in Val d'Aosta, pure da *Aimo* (anche se il toponimo *Aymavilles* è privo della terminazione *-one*). Se di nome germanico si tratta, è facile che la persona in questione, quella che lasciò il nome alla località, fosse veramente di schiatta germanica, e non un latino con nome tedesco o longobardo o francone, cioè è più probabile che fosse un feudatario carolingio od ottoniano. Questo per via dell'antichità della prima attestazione. Più banalmente, *Miön* come *Mio*, *Meo*, *Miotti* e simili, potrebbe venire dall'abbreviazione di un *Bartolomio/Bartolomeo*. La parola definitiva agli esperti di antroponomastica.

Liàriis: così in italiano e in friulano di coinè, mentre la pronuncia "gortana" è *Liàrias* e sul luogo stesso si dice *Liàries*.

Attestazioni: *Liargis* nel 1265, 1295, 1306, 1305 con pronuncia per così dire di coinè (o latineggiante? – comunque esse coincidono), *Liarges* nel 1275 e nel 1390. In entrambe le scritture la *-g-*, come spesso a quell'epoca, funge da *-i-*. C'è pure il *Cret di Liàries* (*Cret* = 'roccia').

A prima vista, il nostro pare concordare con *Àriis* di Rivignano e *Aris* di Monfalcone, e infatti è stato spiegato (v. il *Dizionario* di G. Frau più volte citato): *area* in tal caso giustificerebbe il valore di "spianata" (il paese si situa in posizione quasi orizzontale), la voce-base sarebbe al plurale, e la parte iniziale, *Li-*, sarebbe null'altro che l'articolo femminile plurale agglutinato, cioè giustapposto al resto della parola, come avviene a volte, anzi spesso. Però, proprio l'articolo ci ha messo in sospetto, perché l'articolo stesso, *las/les/lis*, certe volte perde la *-s* finale, ma in tutt'altre zone, e precisamente in fasce di confine fra il dominio linguistico friulano e quello veneto, vuoi a occidente, vuoi a sud-est e nella Bassa. Né sono date varianti come **Las Arias*, **Les Aries*, **Lis Ariis*, **Lisariis*. Di conseguenza abbiamo preferito tentare altre strade: per esempio abbiamo recupera-

to una vecchia spiegazione di Giovanni Flechia, risalente al secolo scorso ⁽²⁸⁾, da *ilex*, *ilice* 'leccio' attraverso una forma suffissale **ilicaris/ilicariis*, poi *(i)ligàriis*, *(i)lijàriis*, *(i)liàriis*. La *i-* iniziale sarebbe andata perduta per tempo come nell'italiano *leccio* e in certi residuali *Leč* in Friuli ⁽²⁹⁾. Tale latifolia oggi è tipica dell'orizzonte mediterraneo, ma in altre epoche allignava anche in zone ben più settentrionali e ben più elevate che non oggi, come dimostra la toponomastica ⁽³⁰⁾. Nella nostra regione i toponimi del leccio sono sparsi un po' dovunque – a parte che in alta e media montagna: ciò dimostra l'alternanza delle fasi climatiche in passato. Con clima mite, è chiaro che il leccio riesce a prosperare anche più in alto rispetto ai nostri tempi. Solo qualche esempio: *Lusèo* (?) alla foce dell'Isonzo, *Illegio/Dieč* frazione di Tolmezzo, *Làuco* poco discosto dalla nostra zona (da un'altra base) e poi *Rio Lez*, *Liez*, *Borc dai Slàus* (sempre da un'altra base), *Lezzina*, *Lesis* di nuovo in montagna (a Clàut), *Ilisèt* (poi divenuto *S. Eliseo*), *Valleghèr*, e ce ne sono altri ⁽³¹⁾. In ogni caso il leccio ha dimostrato, nei secoli e nei millenni, un elevato grado di adattabilità. Vale la pena anche di ricordare come tale essenza arborea sia designata da una vasta gamma di voci ⁽³²⁾.

Perciò non ci sarebbe da stupirsi se, in condizioni di microclima, cioè soprattutto in battuta di sole, qualche leccio fosse cresciuto sul luogo in cui in seguito sorse il villaggio di *Liàriis*; forse fu proprio l'eccezionalità a provocare la genesi della denominazione; ma, poiché in tal caso la frequenza di suoni *-ar(is)* risulterebbe essere un suffisso (più una desinenza) e per di più indicante abbondanza, non va escluso che di lecci ve ne fossero in quantità. Certo ci vorrebbe un'analisi dei pollini fossili. In conclusione, non daremo torto al Flechia solo perché la sua proposta è così antica.

Un'altra possibilità presenta minori difficoltà fonetiche (am-

⁽²⁸⁾ Nomi locali d'Italia derivati da nomi di piante, in «Atti dell'Accademia di Torino» XV (1879-1880), pagg. 821-842.

⁽²⁹⁾ V. anche *èlis* con -è- accentata, sul Nuovo Pirona.

⁽³⁰⁾ Però anche in natura il leccio cresce ancora lungo il medio Tagliamento, a tutt'oggi.

⁽³¹⁾ Per tali nomi v. la nostra *Agricoltura* cit., vol. I pag. 245-246.

⁽³²⁾ Cfr. al prop. la nota opera di G.B. PELLEGRINI e A. ZAMBONI, *Flora popolare friulana*, Udine 1982.

messo che per **ilicariis* ve ne siano), ma risulta più ambigua sotto il profilo semantico.

Non escluderemmo un antico **Alicari(i)s* da *àlica*; tale base oggi è passata ad *àlighe* 'alga' (v. sempre il Nuovo Pirona), ma può ben aver designato piante diverse che crescono nelle acque dolci o nei loro pressi. Ma l'ipotesi ci sembra meno probabile, perché le piccole piante, come sappiamo, passano alquanto di rado a denominare dei luoghi. Forse cfr. *Alchèda* presso Andréis.

Chialina, in friulano *Cjalina*: si osserverà come la pronuncia italiana sia derivata da quella friulana, con la resa *chia-* per il nesso *cja-*; è nota la difficoltà per i non friulani di pronunciare la postpalatale *cj-*. Abbiamo già notato come le pronunce italiane non derivino sempre da quelle friulane, ma spesso da quelle latine (a volte anche da quelle venete ma in altre zone).

Nel 1325 il paese è ricordato come *Calina*, con la pronuncia *Ca-* alla latina, nel 1440 *Chialina* con pronuncia evoluta, friulana.

Forse il toponimo deriva da *caligine* nel senso di "qualcosa di oscuro": non si sa se la qualità del terreno o la frequenza di nebulosità e foschie. L'esito fonetico non darebbe difficoltà, mentre è piuttosto la semantica che mette in imbarazzo: infatti, come si sarà notato, a volte è del tutto ovvia la radice di un nome (o almeno *quasi* del tutto ovvia), mentre il *perché* più profondo sfugge. Comunque i confronti col nostro non mancano: *Chialina*, a Oltris-Voltòis e a Verzegnis, *Ciu' di Cjalina* in Ásio, *Chialinas* a Liàriis, mentre *Cjalinassi*, ivi, designerà l'abitazione o la proprietà di persone di *Chialina*.

Dubbi sono: *Ronc Chialin* e *Chia line* (scritto staccato: errore dello scrivano?). Non si trovano concordanze specifiche con il sostantivo friulano *cjaln* 'fuliggine' (al maschile, perciò senza la *-al-e* finale, ma ciò non costituisce una pregiudiziale). Ricorderemo infine *caligo* che in veneto vuol dire 'nebbia', e il *Monte Caligi* fra Garfagnana e Lunigiana (sarà spesso annuvolato), e al proposito, se *Chialina* allude a condizioni meteorologiche, concorderà concettualmente, con ogni probabilità, con *Canèbola* 'campo della nuvola' ⁽³³⁾.

⁽³³⁾ Ne scriviamo su "Agenda Friulana" di qualche anno fa, precisamente dell'89 (5/6 dell'XI).

Lenzone, in friulano *Lengión* con la -g- di *gelo*, *giacca*. La differenza di pronuncia fra italiano e friulano è abbastanza normale: la -e finale cade in friulano, e l'alternanza -z- (sorda o sonora) e -ġ- è frequente (cfr. a prop. di *Vuezzis/Vuegios*). Documentazioni: 1275 *Lonzon*, con una -o- in prima posizione dovuta certo ad "assimilazione vocalica regressiva" (cfr. a. prop. di *Clavàis*), nel 1422 e nel 1513 *Lanzon* che probabilmente presenta la dizione originaria. Nel 1525 *Lanzono*, con quel cambio di declinazione (se di declinazione si può parlare in friulano e in italiano) che osservammo già per *Mion/Mione/Miono* – tale variazione è detta "metaplasmo" –; la fonetica con -a- comunque pare, come per *Lanzon* del 1422, rispettosa della pronuncia originaria. Nel 1458 si trova. l'oscillazione *Lanzone/Lenzone*: per la prima volta compare la -e-. Pure nel 1458 *Lonzon*, ancora con la -o-.

Tutto questo avvicinarsi di vocali non è gratuito: più volte abbiamo notato come le stesse siano instabili, e non solo in friulano e in italiano.

La spiegazione più plausibile riconduce ad un personale germanico, *Lanzo*. Il suffisso -on(e) normalmente nelle nostre lingue è accrescitivo, a volte "abbondantivo" (cfr. sopra, *Agróns* e *Mione*), ma esiste anche nelle lingue germaniche senza tale valore: *Popone*, *Ugone*, *Stilicone* ecc., tutti personali. Quindi il suffisso stesso può appartenere tranquillamente alla base etimologica. In ogni caso -òn(e) è accentato, e ciò può aver provocato la chiusura di una -a- pretonica (= prima dell'accento) in -o- nelle varianti. Confronti sicuri non sono tanto facili da trovare, ma con un po' di pazienza si riesce a reperirne: *Lanzis* a San Daniele nel 1540, *Pecol Lanzon* nel 1527 a Torreano di Cividale, *Lanzit* ad Ampezzo nel 1868, forse *Lanzago* presso Treviso, *Lanzo* ad Asti, *Lanzo d'Intelvi* a Como, *Rocca Lanzana* a Parma, *Monte Lanzone* presso Novi Ligure, *Pizzo Lanzone* in Sicilia, *Lanzoni* nella laguna di Venezia, *Lanzo* in provincia di Torino. Per alcuni dei nostri vige la concorrenza di *lanzallancia*. E al proposito, non confronteremo *Lenzone* già *Lanzone* né col *Casón di Lanza*, né con i *Lanzichenecchi*. E naturalmente non c'entra neppure *La Loggia dei Lanzi* di Firenze. Sotto il profilo concettuale, confronteremo invece il nostro *Lenzone* con *Vuezzis* di cui

abbiamo già parlato, e con l'ipotetico *Aimone* di Mione: tutti nomi germanici, probabilmente tedeschi.

Cludinico, in friulano *Cludini*. Nel 1067 (già?) *Clodenico* e *Clodonico*, con leggere varianti nelle vocali. Nel 1275 di nuovo *Clodonico*, nel 1341 *Cludini* con netta pronuncia friulana. Si badi a non dire **Cludinì* e *Cludinìco*, anche se ciò verrebbe abbastanza spontaneo, date le consuetudini del friulano. In ogni caso la differenza fra una terminazione *-ico* italiana e *-i* friulana, a prescindere dagli accenti, è normale. Sappiamo già che cosa sia un prediale, in particolare un prediale romano: è un toponimo derivato dal nome del primo proprietario e/o colono. I prediali romani sono formati ora mediante il nome puro e semplice (ma son casi piuttosto rari), ora mediante il suffisso latino *-ano/-ana* che abbiamo incontrato p.es. in *Givigliana* (ed è il caso più frequente), ora mediante altri suffissi, che possono essere arcaici, cioè celtici o venetici (come *-acu/-icu*, e qui cade il nostro *Cludinico*), ora, tardivi cioè germanici (p.es. soprattutto *-engo*, rarissimo in Friuli). In *Cludinico* si osserva il caso dell'arcaismo, in quanto la radice latina, *Claudinius*, si è combinata col suffisso d'origine celtica *-acu/-icu* (pare non vi siano sostanziali differenze fra *-acu* e *-icu*, poi passato alla lingua latina popolare – non però a quella colta) limitatamente alle aree in cui erano vissuti dei Celti o in cui le loro lingue avevano esercitato un qualche influsso. Naturalmente, ciò vale anche per il Friuli.

Ci si aspetterebbe rispettivamente **Cludinìco* o **Cludinì*, ma ciò non è. Esiste un fenomeno detto "metatonià", in base al quale l'accento si sposta: per questo fatto vigono le incertezze fra *regìme* e *règime*, fra *arteriosclèrosi* e *arterioscleròsi*, e così via. In certi casi l'accento si ritrae, come abbiamo osservato per *Còmeglians/Comegliàns*, ma questi son fenomeni recenti e facilmente spiegabili. Più difficile è determinare il motivo dello spostamento dell'accento in toponimi come il nostro. Comunque, una concordanza pare aversi in *Casunìco* poi diventato *Chiasunìco* e infine *Chiusinì/Clusinì*, presso Arta. Un terzo pareva ravvisarsi in *Dièrico* ma, come scriviamo altrove, questo pare essere germanico dei più schietti. A parte il problema dell'accento, tornando a *Cludinico*, un toponimo romano nella nostra valle non è strano. Una spiegazione semidotta riconduce ad un

certo conte *Claudio*. Nel campo delle pseudo-interpretazioni, il concetto di prediale manca quasi sempre; tuttavia l'ignoto che per primo avanzò tale ipotesi non era digiuno di una certa cultura, e non sbagliò poi di molto. Da *Claudius* deriva invece *Clauiano* nel Palmarino.

Ora tratteremo delle montagne: *Arvenis*, *Tamài*, *Col Gentile*.

L'*Arvenis*, ai limiti amministrativi dei comuni di Ovaro, di Làuco e di Sauris, è alto 1963 metri. Nel 1265 è citato sotto la forma attuale, *Arvenis*, e così nel 1530. Nel 1607 *Arvenas* e *Arvenes*. La pronuncia friulana usuale è *Narvenas*, con *n-* iniziale tratta dalla preposizione (*i*)*n* agglutinata (v. p.es. *Negróns* ossia *Agróns*), e con *-as* abituale in zona. Il Prati, nella "Spiegazione ecc." risaliva al latino *arvus* 'campo', ma già sappiamo che il Prati, pur dimostrando acume e felici intuizioni, non conosceva bene il Friuli, e in particolare sembra non abbia considerato la notevole altitudine del Monte *Arvenis*. Infatti *arvum*, donde l'antichissimo *carmen arvalis* romano, 'canto per la fertilità dei campi', si riferiva soprattutto all'arativo (o allo zappativo). Dove zappativi e arativi sull'*Arvenis*? Preferiamo perciò ricorrere ad una base prelatina (ma di quale lingua?) dal simile suono, ma dal significato alquanto diverso, e precisamente 'prato', 'prataglia', come in effetti è. Essa designerebbe in generale il terreno sgombro da alberi, in opposizione a quello boscato. Ne scriviamo in "Archeologia ecc.", pag. 23, 25 ecc., laddove rileviamo una possibile concordanza concettuale con *Trischiàmps*, lì presso, 'tristi campi', cioè 'poveri', 'stenti', 'miseri'. Perché la parola *campus*, spesso, non designa affatto ciò che in italiano è reso con il lemma *campo*, bensì 'pianoro', 'prato', e a volte semplicemente 'terra senza vegetazione arborea' (cfr. *Chiampón* a Gemona e *Cjampeón* ad Artegna-Tarcento, entrambi montagne). Per i confronti, citeremo *Arvenco* (od *Orvenco*) presso Artegna, *Arvuala* a Ravaschetto, *Arvoncli* nella Bassa; non invece *Arba* nell'alto Pordenonese, che probabilmente è latino. *Arvuals* di Flagogna è dubbio, come *Arve* di Illegio e *Narva* di Cesclàns.

NB: si ricordino anche *Arvenones* e *Arvenutis*, in zona.

Il nome di cui ci occupiamo ora è anche uno dei più facili: Monte *Tamài*.

Non è certo che se ne abbiano documentazioni antiche. Anche un *Tamalej* del 1526 pare ricondurre a *Tamai* di Pordenone; nel 1214 e nel 1549 *Tamai* riguarda certo quest'ultima località. Comunque, pronuncia friulana e pronuncia italiana coincidono. Il *Tamai* citato nel 1340 per Sutrio e il *Tamai* di Priola del 1593 potrebbero invece alludere al nostro.

Se consultiamo il "Nuovo Pirona", appare chiaro che *tamài* e *tramai* significano 'trappola', per topi e altri animali. Evidentemente sul monte *Tamài* era diffusa la pratica della caccia (che oggi è un'attività esclusivamente sportiva), la quale, legale o di frodo che fosse, forniva alla popolazione cibo proteico in epoche di dieta misera ed essenzialmente vegetariana. È noto che quasi solo i signori mangiavano carne. Altri confronti sono a Comegliàn e a Paularo, e *Tramê* a Interneppo. Si noti che *Tram* e *Tam* si alternano anche nella sequenza di cognomi *Tami* e *Tram*, da *Bertrando*.

Un *Tramazzo* presso Faenza, e chi non conosce Renzo *Tramaglino*? Non si confonda con il nostro toponimo, invece, con *Tàmar* 'recinto di casera', da un'altra base.

Uno dei toponimi più facili da spiegare nella nostra zona è *Col Gentile*, detto in friulano *Cuél Gentîl* e anche *Congentîl* (si noti il passaggio *-l- > -n-*, come in *Conformadi* da *Cuél Formadi* in quel di Cassacco, e *Confidri* da *Cuél Federi* a Moruzzo). Vuol dire effettivamente 'colle gentile'; non se ne conoscono attestazioni antiche, né la formazione stessa pare arcaica, tutt'altro, e forse essa non è neppure popolare. Che *Colle/Cuél* significhi altresì 'montagna' già lo sappiamo – v. a prop. di *Cogliàn* sopra (l'altitudine del nostro raggiunge i 2076 metri s.l.m.). *Gentile*, poi, qui vorrà dire 'facile da scalare' come è in realtà per il suo profilo dolce e smussato, o semplicemente 'pittoresco'. *Gentile* e *Gentilini* sono cognomi, non solo in Friuli. Cfr. p.es. le *Case Gentilini* in provincia di Perugia, e *Fermata Gentile* in quella di Bari. *Casali Gentilini* anche a Reana.

Ora un nome di corso d'acqua: *Degano/Degàn* è il fiume principale della zona, e ne prende nome la *Val Degano*, ovvero *Canal di Gorto*. Già nel 1328 il torrente era così detto, perché si trova la dicitura latina *ad aquas Degani*. Non v'è dubbio che il nome riconduca al latino *decanus*: la scrittura del 1328 infatti non rappresenta una

latinizzazione arbitraria (come ve ne sono) bensì pienamente legittima e sul piano etimologico e sul piano fonetico. Come attesta il Nuovo Pirona, il *deàn* ⁽³⁴⁾ è il 'capo del comune rustico', 'il seniore'; quello che Carducci, nella nota poesia, chiamò alquanto pomposamente il *console*.

Riandiamo alla vecchia (1936 - *op. cit.*) spiegazione di Angelico Prati; egli proponeva come significato 'luogo sul quale si raccolgono i capi-famiglia per la nomina del *decano* o del parroco'. Di per sé la ricostruzione si potrebbe accettare se si trattasse di un piccolo ruscello che individua un luogo ben definito, ma per un fiume così importante è difficile pensare che una singola località, oltretutto estremamente ristretta (bastava un albero fronzuto, spesso, a raccogliere le assemblee, tanto poca era la gente) sia riuscita a denominare un corso d'acqua, così importante, anzi il più lungo della Carnia dopo il Tagliamento. Così, abbiamo pensato ad un'interpretazione differente, pur mantenendo naturalmente la derivazione da *decanus* che è ineccepibile. Il *Degano* sarebbe il *degàn*, il *deàn* dei fiumi e dei torrenti per un vasto raggio intorno, più o meno nell'impluvio del fiume stesso. Un po' dunque come si dice *Strada Maestra* (p.es. nell'alto Pordenonese: la continuazione di una "Cividina", e proprio la più importante), oppure *Maggiore* in *Cinto Caomaggiore* presso Portogruaro, o in *Cortemaggiore* in Emilia. Dunque un traslato, 'il maggiore', il sindaco, per così dire, dei fiumi nei paraggi.

Confronti (o dal cognome o dall'appellativo): *Deaniis* a Nimis, *La Degana* a Mortegliano, *Deanis* a Trivignano, *Deana* a Gonârs, *Deàns* in Àsio ecc. Sotto il profilo dell'etimo e del significato la questione potrebbe anche essere risolta. C'è però una seconda questione a proposito del nome: esso indubbiamente deriva da una parola latina, e dev'essere stato denominato nel modo attuale abbastanza in antico; anche in età romana la voce *decanus* rivestiva un significato abbastanza simile al suo derivato *deàn*, perché voleva dire 'anziano', [persona] ragguardevole'. Ma pare difficile che un fiume così importante abbia ricevuto per la prima volta un nome *soltanto* (si fa

⁽³⁴⁾ Si noti il dileguo della -g-: però esistono i cognomi *Degano*, *Degani*, *Del Degan* eccetera, di aspetto più arcaico in senso fonetico.

per dire) in età romana. Accade che, come altre volte abbiamo scritto, i maggiori corsi d'acqua, in Friuli, e spesso anche altrove, portano nomi prelatini. Questo perché essi sono caduti sotto l'osservazione dei parlanti fin da epoche immemorabili: tale è l'importanza dell'acqua nella vita umana. Le eccezioni, nella nostra regione, sono solo poche e apparenti: non ci interessano qui l'*Arzino*, già probabilmente *Āsio* ⁽³⁵⁾ o lo *Stella/Anaxum* o il *Fiume/Sile*, bensì il nostro *Degano*. È impossibile che esso non abbia avuto un nome anche nelle età preromane, cioè nelle lingue di sostrato, e questo nome non può esser stato *Decanus* perché i Romani non erano ancora arrivati a portare da noi la lingua latina. La prova del nove: dei ruscelli nei dintorni, fra cui parecchi affluenti dello stesso *Degano*, portano tuttora denominazioni prelatine o presumibilmente tali: essi sono il *Cerceberàn*, il *Chiarvò*, il *Margò*, il *Chiarzò*, il *Malòn* ⁽³⁶⁾. Altri confluiscono nel *Lumiéi*, nel *Tagliamento* e nella *Bût*. È chiaro che *prima* si denominano i corsi maggiori e poi minori, gli affluenti. Ma qual era il nome prelatino del *Degano*? Non si sa.

Una prima possibilità: *Gorto*, come la vallata (per l'etimo v. oltre) o **Fiume di Gorto* o qualche espressione equivalente, oppure **Liquentia* o **Ligontia*. Esamineremo prima questa seconda possibilità.

Infatti, viene subito alla mente il toponimo *Luincis*, localmente *Luvincias*, che designa una frazione di Ovaro. Attestato nel 1279 come *Liuvincis*, in forma abbastanza simile alla pronuncia gortana. Nel 1300 *Liuncis*, *Luencis*, *Liventis*, nel 1304 *Ligoncis*, nel 1307 *Luingis*, nel 1311 *Liguincis*, nel 1321 *Liguencis*, nel 1329 *Livenzis*, *Livinzis*, *Liguncis*, *Luguncis*, 1337 *Luinzis* quasi secondo la pronuncia di coiné attuale. Pare di dover risalire ad un antico **Livincis* o **Liguincis* con leggere varianti, che però sul piano etimologico non sembrano essere irrilevanti.

Luincis potrebbe essere null'altro che un plurale di *Luìnt*, poco distante (così nel *Dizionario* di G. Frau). Nel 1275 e 1377 questo

⁽³⁵⁾ V. il N.U. della S.F.F. del 1992.

⁽³⁶⁾ -òn/-on forse dal celtico *onna*, 'corso d'acqua'. V. la nostra *Top. e archeologia* cit., in part., pag. 18-19. Vi sono altri toponimi probabilmente prelatini in zona.

paese è citato come *Luint*, nel 1398 come *Livinto*, nel 1408 come *Liuint*. A sua volta *Luìnt* pare derivare da un più antico, e non attestato; **Lont*; si vedano le equivalenze *pontel/puìnt*, *conciare/cuinciâ* e altri con esito *o > ui* davanti ad una *-n-* ⁽³⁷⁾. Questa difficile concate-nazione di ragionamenti ci porta a presupporre una “agglutinazione” (‘aggiunta, concrezione’) di *L-* sentita come articolo ad una precedente pronuncia **Ont/Uìnt* (da non confondere con *ont* nel senso di ‘grasso’). Quanto alla prima origine di *Luìnt* alias *Uìnt*, andrà ricondotta a **Nont/Nuìnt*, variante maschile di *Nonta*, da una parola prelatina che significava ‘vallata’ e produce in Carnia, p.es. il toponimo *Nonta*, il quale denomina una frazione di Socchieve (detto significativamente anche *Lonta* nel medio evo) ⁽³⁸⁾. La *N-* sarebbe stata deglutinata, cioè tolta perché scambiata per un residuo della preposizione *in*.

Tornando a *Luincis*, il già citato Angelico Prati ipotizzava *lonta*, voce preromana notata in precedenza (lo stesso che *nonta*), presa al (femminile) plurale (ma può essere anche un maschile o una terminazione analogica sui molti altri che finiscono in *-is*; N.D.R.). G. Frau ricorda anche la base, pure prelatina, *ligone* nel senso di ‘voragine’, che ci sembra più adatta. Da parte nostra, poiché il fiume Degano proprio a *Luincis* presenta delle curve accentuate (altre si situano in diversi tratti del corso), abbiamo pensato ad un’altra possibile formazione, **Ligontia*, da una voce di sostrato che significava ‘ansa’, ‘meandro’, come in *Licus*, l’antico nome del Gail carinziano.

Che sia stata **Ligontia* l’antica definizione del Degano, poi soppiantata dall’attuale, ma sopravvissuta in *Luincis*? È difficile dirlo, né la nostra vuol essere più che un’ipotesi di lavoro. Una parentela con *Livenza*, anticamente *Liquentia*, è dubbia ma non da escludere; però il nome *Liquentia* significa(va) ‘scorrevole’, ‘quieto’, e i due fiumi Livenza e Degano sono diversissimi l’uno dall’altro quanto a caratteristiche idrologiche, come si vede, spesso nello studio della toponomastica non ci si può arrestare al dato in quanto tale, ma occorre spingersi sul terreno infido delle illazioni.

⁽³⁷⁾ Cfr. a prop. di *Muina* la *Grammatica* di MARCHETTI a pag. 73 sgg.

⁽³⁸⁾ *Nonta* in Avoltri, *Nonde* a *Luìnt*, senza dittongazione, ma con la *-d-*.

Passiamo alla denominazione della vallata nel suo complesso, *Gorto*, in friulano *Guart* o *Cjanâl di Guart*. È citata come *Gortum* attorno all'anno 1000, *Corto* (con evidente errore di trascrizione) nel 1091, *Gorto* nel 1149 e nel secolo XIII; la pronuncia friulana *Guart* è attestata nel 1269 e nel 1270. L'equivalenza *Gorto/Guart* è del tutto ovvia, perché il friulano abolisce la -o finale (salvo che nei neologismi), e di solito dittonga -o- in -uà- quando seguono una -r- e un'altra consonante: il Marchetti (nella sua *Grammatica*) cita equivalenze come *fortelfuart*, *portalpuarte*, *ornoluâr* e altre (pag. 74). Si noti che il cognome corrispondente, *Gortani* non ha il dittongo.

Ci troviamo di fronte ad un'altra parola prelatina, appartenente alla lingua celtica dei Galli Carni – si sarà notato come, trattando di parlate preromane, sia spesso difficile attribuire all'una o all'altra parecchie basi etimologiche. Il significato di *gorto-* era per l'appunto 'luogo chiuso', perciò anche 'vallata', come in effetti è la località in esame. La parola è apparentata al germanico *Garten/Garden* 'giardino', al protoslavo. *gorodŭ* 'luogo chiuso', quindi anche 'città' e 'castello', al latino *hortus*, al greco *chortos* 'recinto', e così via; le lingue indoeuropee presentano un gran numero di basi simili tra loro. La spiegazione di *Gorto* è dovuta a G.B. Pellegrini in "Friuli preromano e romano" ⁽³⁹⁾. Vi sono indizi per inferire che la parola *guart* in friulano antico dovette avere il valore di 'avvallamento': infatti troviamo *Guart* a Spilimbergo e due volte *Sanguarzo* a Cividale (poi "santificato" come fosse un 'San Giorgio') e a Talmassóns ⁽⁴⁰⁾. Le fasi più antiche del friulano sono tuttora malamente conosciute.

Pare che l'origine la parola *Gorto/Guart* non designasse tutta la valle, ma solo il tratto medio e inferiore, più o meno da Comegliàn in giù. Infatti – è G.B. Corgnali che lo nota nel suo "Schedario" –, Rigolato non apparteneva al "Gorto" perché la strada di lì che portava a Vuezis e Gracco era detta *per quam itur in Gorto*, 'per la quale si accede al Gorto'. Si noti infine che del "Gorto" non fanno parte le vallate afferenti, in particolare quelle che scendono da Prato Car-

⁽³⁹⁾ Atti dell'Accademia di Udine, VIII-1966-69, pagg. 277-321.

⁽⁴⁰⁾ Ne scriviamo in un recente contributo sul Cividalese. V. anche la nostra *Top. e archeologia* cit. a pag. 12, 60 ecc.

nico e da Ravascletto, che hanno ognuna la propria denominazione. Fuori regione è difficile trovare confronti: forse *Gorzone* di Brescia e presso Este. Con ciò abbiamo praticamente esaurito i toponimi maggiori dei quattro comuni di Forni Avoltri, Rigolato, Comeglians, Ovaro.

Cornelio Cesare Desinan

NOTA BIBLIOGRAFICA.

A parte le opere citate nel testo, ricorderemo, a proposito dei microtoponimi:

L. DI CAPORIACCO, *La toponomastica del comune di Forni Avoltri*, in «Ce fastu?» VII (1931), N° 1, pp. 4-7; N° 2-3, pp. 31-35; N° 4-5, pp. 60-61; N° 6-7, pp. 94-97; N° 12, pp. 283-284.

L. DI CAPORIACCO, *La toponomastica del comune di Ovaro*, in «Ce fastu?» VI (1925), N° 3, pp. 186-193; VII (1926), N° 1, pp. 283-284.

G. ZARABARA, *Andar per toponimi a Clavàis*, in «Sot la Nape» (1991), N° 1, pp. 23-32.

E. COSTANTINI, *Assaggi di toponomastica riguladotta*, in «Cjanal di Guart», Numero Unico per 72° Congresso della Società Filologica Friulana, Udine 1994, pp. 297-306.

FIBULE E ALTRI ELEMENTI IN BRONZO DELL'ABBI- GLIAMENTO DEL PERIODO ANTONINO-SEVERIANO IN AQUILEIA E NELL'AREA MEDIO-DANUBIANA

La presente nota intende contribuire a una miglior conoscenza di un periodo cruciale per la storia di Aquileia e dell'antico suo territorio, su cui possediamo molte attestazioni da parte delle fonti storiche – specialmente in relazione alle guerre marcomanniche e al periodo severiano – ma scarse indicazioni di carattere archeologico.

In particolare per quanto riguarda Aquileia si conoscono produzioni di vasto impegno, come i sarcofagi, che possiamo generalmente attribuire alle maestranze cittadine, attive anche nella vasta opera di costruzione del foro, ma sostanzialmente ci sfugge l'assetto urbano di quel periodo, definitivamente compromesso dai successivi lavori di ristrutturazione, specialmente da quelli del periodo tetrarchico-costantiniano.

Per quanto riguarda il territorio l'ipotesi di un venir meno o di una radicale trasformazione degli insediamenti rustici dopo la metà del II sec. non è confermata dall'evidenza archeologica, che in molti casi pare indicare una sostanziale continuità (es. a Joannis, a Pavia di Udine e in numerose altre località della parte meridionale e centrale del Friuli). L'incursione dei Quadi e dei Marcomanni non è riscontrabile da strati di distruzione o da interrimento di tesoretti ben databili. Sembra tuttavia si alluda a questo fatto storico nell'espressione di un'iscrizione funeraria aquileiese in cui si parla di un tale *a latronibus interfectum* ⁽¹⁾. L'ipotesi di un deciso spostamento di molti abitati su altura non sembra suffragata da consistenti prove archeologiche ⁽²⁾, tuttavia è un fatto che proprio negli ultimi decenni del II sec. si nota una presenza romana in luoghi naturalmente fortificati. Il castello di Udine è, a questo proposito, un caso esemplare ⁽³⁾.

Infine ci aiuta a meglio individuare una serie di movimenti di

⁽¹⁾ Dessau 8507; *I.A.*, 861.

⁽²⁾ Rimando a quanto scritto in BUORA 1992, *passim*.

⁽³⁾ Un'analisi complessiva è stata tentata in BUORA 1994.

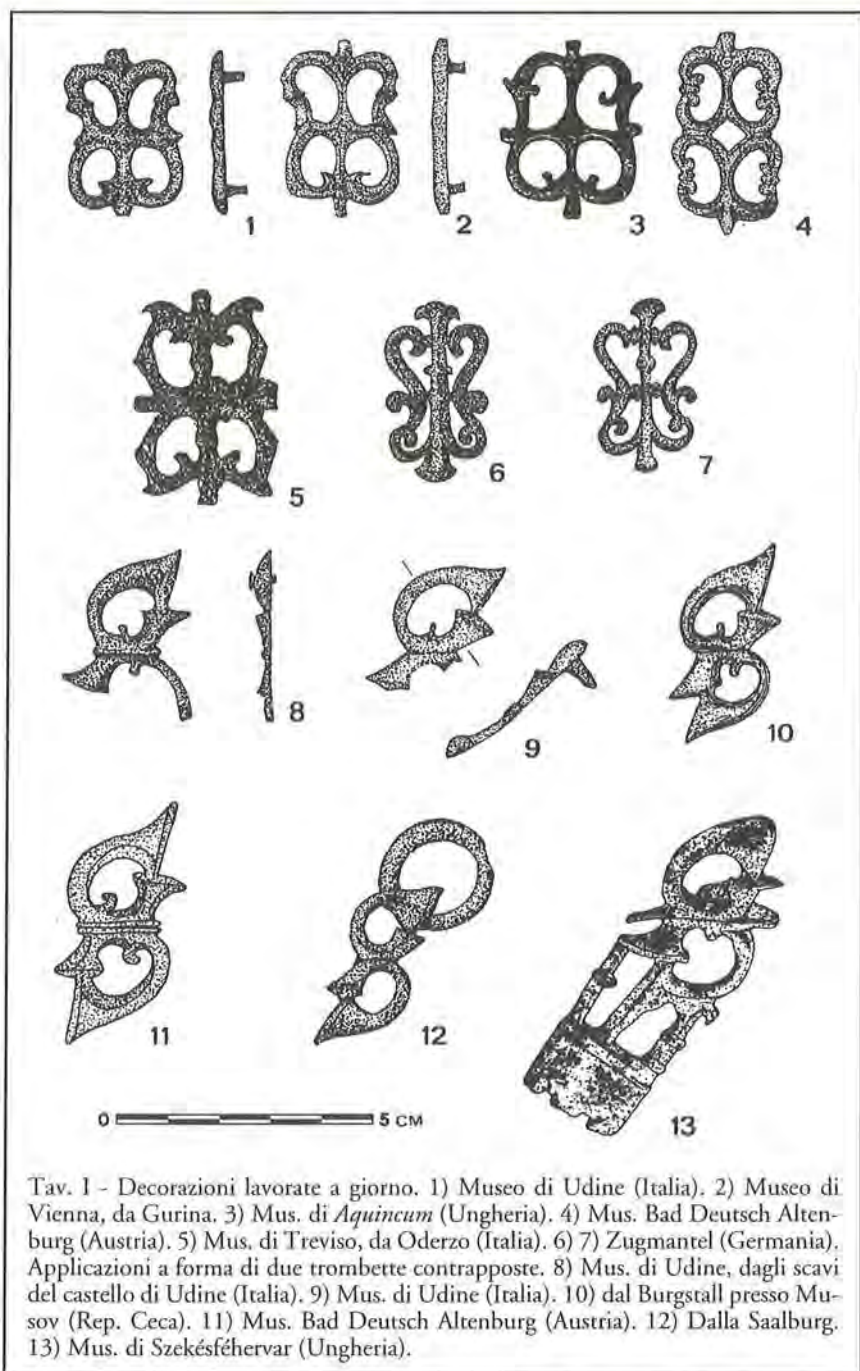
persone, in quel periodo, lo studio di oggetti dell'abbigliamento nell'area del territorio di Aquileia e nei territori transalpini. È noto come dal periodo neroniano a quello antonino, fino all'incursione dei Marcomanni, i rapporti tra Aquileia e *Carnuntum*, i due terminali della principale via dell'ambra, siano stati intensissimi. Essi divennero ancora più stretti durante le varie campagne militari che si succedettero al tempo di Marc'Aurelio e Lucio Vero, come ci narrano le fonti storiche. Scopo del presente lavoro è di indicare, nel mare dei "Kleinfunde" spesso trascurato in Italia, un possibile riferimento archeologico a questi rapporti.

A) Decorazioni lavorate a giorno, di forma quadrangolare con lati arrotondati

Nel museo civico di Udine si conserva un ornamento in bronzo di forma grosso modo quadrangolare, con lavorazione a giorno (tav. I, 1); la parte decorativa è costituita da semicerchi o lunule, a volte disposti in maniera opposta, che in qualche modo derivano dal tipico motivo a trombetta diffuso dal gusto celtico nell'Europa centrale e settentrionale e tornato di moda a partire dall'avanzato II sec. nell'impero romano.

La forma, l'organizzazione generale dell'ornato e l'utilizzo dei motivi decorativi sono piuttosto comuni a partire dagli ultimi decenni del II sec. d. C. Vi è consenso tra gli studiosi nel considerare questi oggetti come decorazioni che venivano applicate al *cingulum* militare: in effetti quando si possiedono i disegni delle sezioni (ad es. per gli esemplari di Udine e di Gurina) si osserva la presenza di perni nella parte posteriore, in alto e in basso, che servivano per il fissaggio alla striscia di cuoio. A motivo della grande diffusione di queste decorazioni per cinturone – favorita anche dalla facilità di produzione, che poteva dipendere dall'attività di piccole officine al servizio di insediamenti di carattere militare ⁽⁴⁾ – si riscontrano anche in oggetti molto simili delle varianti anche notevoli. Una somiglianza strettissima nel disegno e nelle dimensioni, tanto da far pen-

⁽⁴⁾ Il più convinto sostenitore di questa teoria è OLDENSTEIN 1976.



sare che i due oggetti siano usciti dalla stessa matrice, si trova negli esemplari di Udine e di Gurina (tav. I, 1-2). Altri mostrano somiglianze solo generiche (tav. I, 3-5) e i due esemplari di Zugmantel, palesemente prodotti nella stessa officina, forse locale, sono molto simili (tav. I, 6-7).

Pur mancando precisi dati di scavo, in base allo stile si ritiene che i nostri pezzi possano essere databili a partire dagli ultimi decenni del II sec. Una datazione non anteriore al II sec. è confermata dai rinvenimenti di Zugmantel⁽⁵⁾. Per i due esemplari da Zugmantel si sono trovati paralleli perfino a Dura Europos⁽⁶⁾, il che ci permette di circoscrivere l'utilizzo di questi oggetti entro i primi due terzi del III sec.

Elenco

- 1) Udine, museo; inv. n. 2287; H 3,4 x L. 2,4; prov. dal medio Friuli (tav. I, 1).
Bibl.: inedito.
- 2) Vienna, museo; H. 3,5 x L. 2,3; prov. da Gurina (tav. I, 2).
Bibl.: JABLONKA 1992, tav. 183, 3.
- 3) Treviso, museo; H. 4,6 x L. 2,8; prov. da Oderzo (tav. I, 5).
Bibl.: GALLIAZZO 1976, p. 173, n. 73.
- 4) Aquincum Muzeum, Budapest; inv. n. 40.243; H. 3,5 x 2,8; prov. *Aquincum* (tav. I, 3).
Bibl.: inedito.
- 5) Deutsch Altenburg, museo; H. 4,3; prov. dal *castellum* delle truppe ausiliarie (tav. I, 4).
Bibl.: "Carnuntum Jahrb." 1986, tav. 6,8.
- 6) Saalburg, museo; prov. da Zugmantel (tav. I, 6).
Bibl.: "Saalb. Jahrb." 5, 1924, tav. 28,18; OLDENSTEIN 1976, n. 934.
- 7) Saalburg, museo; prov. da Zugmantel (tav. I, 7).
Bibl.: "Saalb. Jahrb." 1, 1910, p. 51, tav. 9,4; OLDENSTEIN 1976, n. 935.

⁽⁵⁾ Sulla base dei rinvenimenti ceramici PFERDEHIRT 1986, p. 270 ritiene che l'inizio dell'occupazione del sito non debba porsi prima del 100/101 d.C.

⁽⁶⁾ OLDENSTEIN 1976, p. 206, nota 691.

B) Applicazioni a forma di due trombette contrapposte.

Lo scorso anno davo notizia del rinvenimento effettuato nel corso degli scavi sul castello di Udine (1986-1987) di un'appliche per cinturone formata da una "trombetta" di gusto celtico nella parte superiore, cui si contrappone inferiormente altra trombetta (tav. I, 8) ⁽⁷⁾. Contestualmente segnalavo l'esistenza di un altro esemplare prodotto con la stessa matrice, rinvenuto nell'ambito di un insediamento rustico a Crauglio (tav. I, 9). La prima decorazione presenta traccia di restauro antico, in quanto un perno in bronzo fu sostituito con un chiodino di ferro, mentre la seconda ci restituisce la forma originaria. Purtroppo entrambe risultano ora spezzate nella parte inferiore e parzialmente deformate.

Da alcuni esemplari rinvenuti in area transalpina ricaviamo la forma completa, che si può distinguere in due varianti. La prima costituisce un gruppo di applicazioni per *cingulum* militare, basate sul motivo della trombetta contrapposta. Possiamo citare un elemento decorativo di *Carnuntum*, rinvenuto nell'ambito del *castellum* delle truppe ausiliarie (tav. I, 11), e uno dal Burgstall presso Mušov, in Boemia (tav. I, 10) ⁽⁸⁾. Si tratta dunque di due insediamenti di spiccato carattere militare, che dovettero essere intensamente utilizzati nel periodo delle guerre marcomanniche e subito dopo. Nel secondo caso la datazione proposta va dagli ultimi decenni del II ai primi decenni del III sec. d. C., in sostanza dal periodo delle guerre contro Quadi e Marcomanni fino a tutta l'età severiana. Possiamo notare come nel disegno generale (due semilune contrapposte) le nostre applicazioni richiamino in linea di massima le fibule del tipo Bohme 46b, che sembrano presenti in Svizzera, in Germania, ma anche nell'alta Austria (Wels e *Lauriacum*) e che sulla base dei rinvenimenti di monete nelle tombe o in situazioni stratificate sono state attribuite alla fine del II o al III sec. iniziale ⁽⁹⁾.

Si noterà come si configuri una presenza delle decorazioni a doppia trombetta contrapposta nel territorio di Aquileia (in parti-

⁽⁷⁾ BUORA 1994, p. 177, tav. I, 2.

⁽⁸⁾ TEJRAL 1992, p. 391, fig. 10, 2.

⁽⁹⁾ Da ultimo SEDLMAYER 1995, pp. 64 - 65.

colare a Udine), a *Carnuntum* e nel *Barbaricum*, lungo la direttrice della principale via dell'ambra che fino al termine del secondo terzo del II sec. era ben praticata.

Altri esemplari, che provengono da siti molto lontani dal tracciato della via dell'ambra, ci mostrano come le nostre applicazioni potessero essere associate a diversi elementi decorativi del cinturone o alla stessa fibbia. Un esemplare della Saalburg ci presenta l'estremità di una trombetta unita a un anello (sappiamo che la fibbia dei cinturoni diviene semilunata nel secondo secolo e quindi anulare nel III) ⁽¹⁰⁾ e un altro esemplare da *Intercisa* presenta un chiaro collegamento tra il nostro motivo a due trombette contrapposte e la terminazione di un cinturone. L'Oldestein cita un parallelo da Buciumi, che ci porta a un periodo compreso tra l'età traianea e l'avanzato III sec. ⁽¹¹⁾. In mancanza di precisi dati di scavo, sulla base dei soli caratteri morfologici possiamo proporre una datazione alla fine del II sec. per questi due esemplari che paiono utilizzati piuttosto come fibbie.

Elenco

- 1) Udine, museo; inv. n. 2288 ; H 3,4 (attuale; della metà superiore 2,1) x L. 2,5 (della metà superiore 2,1); prov. da scavi nell'ambito del castello di Udine (tav. I, 8).
Bibl.: BUORA 1994, tav. I, 2.
- 2) Udine, museo; inv. n. 2289; H 2,6 (attuale, originaria della metà superiore 1,8) x L. 2,8 (della metà superiore 2,1); prov. da un insediamento rustico in loc. Fornas, presso Crauglio (UD) (tav. I, 9).
Bibl.: BUORA 1994, tav. I, 3.
- 3) Dal Burgstall presso Musov; H 4 x L. 2,1 (della metà superiore cm 2,1 x 2,1) (tav. I, 10).
Bibl.: TEJRAL 1992, fig. 10, 2.
- 4) Bad Deutsch Altenburg, museo; H 4,3; prov. da scavi nell'am-

⁽¹⁰⁾ BISHOP 1987.

⁽¹¹⁾ OLDENSTEIN 1976, p. 205, n. 691; la ALFÖLDI 1957, p. 456 dice che le decorazioni di cinturone decorate come questa erano in uso ancora alla metà del III sec. d. C.

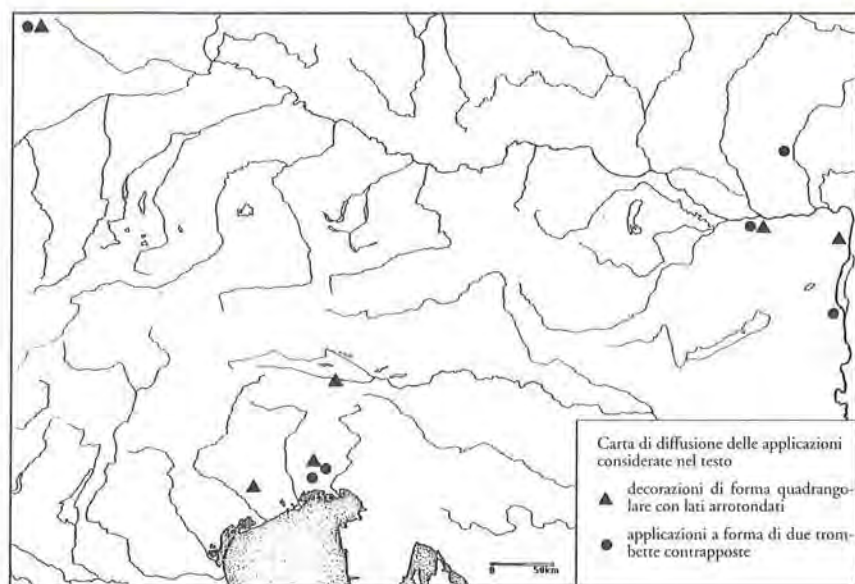


Fig. 1) Carta di diffusione delle applicazioni considerate nel testo. Cerchietto pieno = applicazioni a forma di due trombe contrapposte. Triangolo pieno = decorazioni di forma quadrangolare con lati arrotondati.

bito del *castellum* delle truppe ausiliarie di *Carnuntum* (tav. I, 11).

Bibl.: "Carnuntum Jahrb." 1986, tav. 6, 7.

- 5) Saalburg; H (parziale) 4 ca. ; dalla Saalburg (tav. I, 12).

Bibl.: JACOBI 1897, p. 487, fig. 79.4; OLDENSTEIN 1976, n. 897.

- 6) Szekéshervár, museo; H 5,8 x 1,9 – 2,1; da *Intercisa* (tav. I, 13).

Bibl.: ALFÖLDI 1957, p. 473, n. 187, tav. LXXVIII, 15, p. 473.

In conclusione emerge anche dal parziale esame di questi oggetti lo stretto collegamento tra i luoghi di rinvenimento di questi piccoli elementi della divisa militare. Se, come tutti convengono, questi oggetti appartennero alla divisa dei soldati, di per sé costituiscono una prova della presenza militare nei luoghi di rinvenimento.

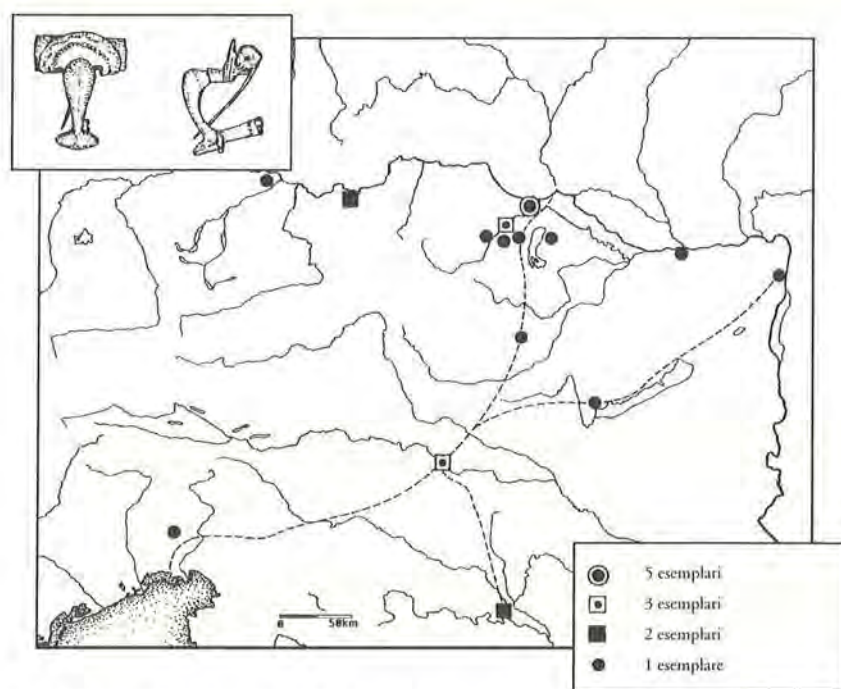


Fig. 2) Carta di diffusione delle fibule del tipo a ginocchio, con testa piatta e spirale entro cilindro. In tratteggio sono indicati i principali percorsi della così detta "via dell'ambra".

Inoltre permettono di stabilire delle relazioni, dipendenti dalla medesima appartenenza di truppe o dallo spostamento di corpi, tra la presenza militare in diverse località. Per quanto ci riguarda sembra questo un piccolo, ma significativo contributo all'ipotesi della dislocazione di militari, forse anche di truppe ausiliarie, in numerosi luoghi "strategici" del Friuli dopo l'incursione dei Quadi e dei Marcomanni nel periodo di Marc'Aurelio.

C) Fibula a ginocchio con testa piatta e spirale entro cilindro
Tipo Jobst 13 F; Košćević gruppo 16

Caratteristica principale del tipo, distinto come altri del vasto gruppo delle fibule a ginocchio solo a partire dall'opera dello Jobst,

è la presenza di una testa piatta, semicircolare o a pelta, talora con margini sagomati e decorazione a bulino, affine ai tipi Jobst 13 D e 13 E. Questo è la dimostrazione che si tratta di un gusto comune a più tipi di fibule presenti nel periodo di cui ci occupiamo.

Già la Kovrig, seguita dallo Jobst, aveva individuato nel tipo una forma tipicamente pannonica ⁽¹²⁾. I rinvenimenti specialmente degli ultimi anni, accuratamente censiti dalla Sedlmayer ⁽¹³⁾, permettono di stabilire per la prima volta una carta di diffusione. Sono a me noti poco meno di una trentina di esemplari, esattamente 26. Di essi metà si concentra nella città di *Carnuntum* (5) e nell'attuale Burgenland verso il territorio dell'antica *Scarbantia*, lungo il tratto iniziale, nell'impero romano, della principale via dell'ambra. Da qui si può verificare la diffusione del tipo in tre direzioni, la prima lungo il corso del Danubio risalendo fino al Norico occidentale (*Lauriacum*-Lorch e *Ovilava*-Wels) e alla Rezia (esemplare del *castellum* di Faimingen), ma anche verso sud in direzione di *Aquin-cum*, la seconda seguendo il tracciato della così detta via dell'ambra fino a *Poetovio* (3 esemplari) verso Aquileia (esemplare di Lovaria) e la terza piegando da *Poetovio* verso *Siscia* (2 esemplari) (cartina n. 2).

Secondo la Sedlmayer mancano contesti chiusi che consentano di datare queste fibule ⁽¹⁴⁾. Il nostro esemplare di Lovaria mostra strette affinità con uno di *Lauriacum* ⁽¹⁵⁾.

Si propone, sulla sola base dei caratteri morfologici, una datazione agli ultimi decenni del II e alla prima metà del III sec. Va altresì osservato che nel medesimo sito di Lovaria si rinvenne altra fibula del tipo a ginocchio, appartenente alla variante più comune (Jobst 13 d) che rimane in uso certo fino ai primi decenni del III sec. Sembra possibile che i due esemplari di Lovaria possano essere stati contemporanei.

⁽¹²⁾ KOVRIG 1937, p. 61 segg.; JOBST 1975, p. 67.

⁽¹³⁾ SEDLMAYER 1995, p. 47.

⁽¹⁴⁾ SEDLMAYER 1995, p. 47.

⁽¹⁵⁾ JOBST 1975, n. 180.

- 1) Civici Musei di Udine, sch. n. 2290; da Lovaria (ex erbario Turchetti); lungh. cm 3,3 x H all'arco cm 2,2 x largh. al cilindro 2,5.

Sulla testa doppia linea a bulino.

* * *

Le fibule di cui ci siamo occupati rivelano quindi la presenza di persone provenienti dalla Pannonia e residenti in una villa del territorio di Aquileia. In particolare la fibula tipo Jobst 13 F sembra essere prodotta in una ristretta zona della Pannonia nordoccidentale, compresa tra *Carnuntum* e *Scarbantia*, dove si concentra quasi la metà degli esemplari noti. Le fibule a ginocchio erano portate probabilmente dai militari, ma potevano essere certo indossate anche dalla popolazione civile. Proprio la ristretta localizzazione delle fibule del tipo Jobst 13 F fa pensare che esse fossero una specie di contrassegno della popolazione locale, che si riforniva in un medesimo centro di produzione (a *Carnuntum*?). Sembra del tutto sicuro, invece, che le applicazioni in bronzo per cinturone siano spia della presenza di soldati. Le carte di distribuzione di questi oggetti paiono indicare la presenza di truppe che ci è facile collegare proprio agli avvenimenti bellici della fine del II sec. e al bisogno di rinforzare la difesa dell'area danubiana.

Maurizio Buora

BIBLIOGRAFIA

- M. R. ALFÖLDI 1957, *Schmucksachen*, in AA. VV. *Intercisa II, (Dunapentele). Geschichte der Stadt in der Römerzeit*, Arch. Hungarica 37, Budapest, pp. 399-476.
- M. C. BISHOP 1987, "The evolution of certain features", in AA.VV., *Roman Military Equipment. The Accoutrements of the War. Proceedings of the Third Roman Military Equipment Research Seminar*, a cura di M. Dawson, B.A.R. International series 336, Oxford, pp. 109-139.
- B. BUORA 1992, *I dati archeologici sul popolamento del settore alpino in epoca romana*, in AA. VV., *Castelraimondo. Scavi 1988-1990*, I, *Lo scavo*, a cura di S. Santoro Bianchi, Cat. e monogr. arch. dei Civici Musei di Udine, Roma, pp. 99 - 110.
- M. BUORA, M. FASANO, *Udine romana-altomedievale e la grezza terracotta del castello di Udine*, "Arh. vestnik" 45, 1994, pp. 175 - 186.
- V. GALLIAZZO 1976, *Bronzi romani del Museo Civico di Treviso*, Collez. e Mus. archeol. del Veneto, Roma.
- I. A. = J. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, a cura di M. Buora, Udine I-III, 1991-1993.
- P. JABLONKA 1992, *Gurina 1000 v. Chr. - 100 n. Chr. Eine Siedlung in den Alpen*, Diss. Univ. Wien.
- W. JOBST 1975, *Die römischen Fibeln aus Lauriacum*, Linz.
- I. KOVRIG 1937, *Die Haupttypen der kaiserzeitlichen Fibeln in Pannonien*, Diss. Pann. II 4, Budapest.
- R. KOŠČEVIĆ 1991, *Antička bronza iz Siška*, Zagreb.
- J. OLDENSTEIN 1977, *Zur Ausrüstung römischer Auxiliareinheiten. Studien zu Beschlagen und Zierat an der Ausrüstung der römischen Auxiliareinheiten des obergermanischen-rätischen Limesgebietes aus dem zweiten und dritten Jahrhundert n. Chr.*, "Ber. Röm.-Germ. Komm.", 57, 1976 (1977), pp. 51-366.
- B. PFERDEHIRT 1986, *Die römische Okkupation Germaniens und Rätien von der Zeit des Tiberius bis zum Tode Trajans*, "Jahrbuch d. Röm.-Germ. Zentralmuseums Mainz" 33, pp. 221-320.
- H. SEDLMAYER 1995, *Die römischen Fibeln von Wels*, Wels.
- J. TEJRAL 1992, *Die Probleme der Römisch-Germanischen Beziehungen unter Berücksichtigung der neuen Forschungsergebnisse im niederösterreich-südmährischen Thayaflußgebiet*, "Ber. Röm. - Germ. Komm." 73, pp. 377-468.
- J. TEJRAL, 1996, *Contatti e contrasti tra Romani e Germani nell'area antistante i confini nordico-pannonici e presupposti della romanizzazione*, in AA.VV., *Lunga la via dell'ambra. Apporti altoadriatici alla romanizzazione dei territori del Medio Danubio (I sec. a.C. - I sec. d.C.)*, Atti del convegno di studio (Udine - Aquileia 16-17 settembre 1994), Udine, pp. 361-382.

DELLA PITTURA MEDIOEVALE NEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

La poderosa collana dell'Electa, impegnata a illustrare in diciotto volumi *La pittura in Italia* e avviata nel 1985 col Cinquecento, si completa ora con l'*Altomedioevo*, un grosso volume di 540 pagine e 704 figure. Vi è compreso un contributo solido e informato di Giuseppe Bergamini (*La pittura medievale in Friuli-Venezia Giulia*, pp.131-145: si tengano presenti i numeri di queste pagine a proposito delle osservazioni che seguono): è ottima sintesi di conoscenze acquisite e discussione ragionata e attenta su un'età lunga, comprendendo sei secoli, e molto complessa a causa dei vari fattori interni ma anche della disomogeneità e della casualità della documentazione giunta fino ai nostri giorni.

Il volume obbedisce a un criterio discutibile, per cui l'Italia viene fatta nascere con la fine del sesto secolo: l'arte dei secoli precedenti infatti non è presa in alcuna considerazione, non soltanto la pittura etrusca o quella romana ma nemmeno la pittura tardoantica e quindi né Roma né Ravenna (o Aquileia) fra il quarto e il sesto secolo. Può darsi che sia invalso un pregiudizio antiarcheologico, respingendosi una volta di più lo studio dell'arte antica nella sfera degl'interessi antiquari, ma certamente finiscono per essere appesi nel vuoto, senza precedenti e riferimenti ragionevoli molti fenomeni, anzitutto per l'altomedioevo ma anche per i secoli successivi, dal rinascimento al neoclassicismo. Una simile scelta editoriale aveva già riguardato la *Storia della pittura* dell'Istituto Geografico De Agostini (1983 e seguenti) ma nel primo volume, che riguarda la pittura fra quarto e undicesimo secolo, Decio Gioseffi aveva voluto giustamente premettere chiavi di lettura e lucidi riferimenti sulla base d'un'opportuna valutazione della pittura romana d'età imperiale e della tarda antichità: anche se scarsamente consultata (fa eccezione in questo volume il Bergamini, p. 144), questa "lezione" del Gioseffi (cfr. "A.F.A.T.", 8, 1985, pp. 165-176) torna molto utile quale premessa e guida al volume dell'Electa, dal momento che vi sono affrontati moltissimi problemi fondamentali, come la prospettiva, la pittura compendiaria, le continuità, la "crisi" tardoantica,

ma vi sono analizzati anche monumenti-chiave, come la battaglia di Alessandro, la stanza delle maschere sul Palatino, la pittura delle catacombe, la miniatura fra quarto e sesto secolo, i mosaici "palatini" di San Vitale a Ravenna, i mosaici con temi geometrici (ivi compresi i mosaici di Grado) e così via.

Proprio in base alla comprensione d'una storia così complessa e convulsa (utile ancorché schematico è lo sguardo di P. Delogu: *Geografia politica dell'Italia nell'Altomedioevo*, pp. 327-334) l'altomedioevo italiano appare sconnesso e pieno di contraddizioni ma anche di impulsi e di componenti eterogenee: è giusto non considerarlo segno di una "continuità immiserita della tradizione antica" (p. 20) e "percorso obbligato con un solo sbocco", ma al di là e al di sotto della complessità di cui le regioni sono segno e delle varietà degli apporti come delle desunzioni, è certo che persistettero modelli e parametri "classici", benché non fossero tra di loro coerenti ma concorressero a imprimere all'arte di quei secoli linee ed esiti validi proprio nella diversa "interpretazione" o conoscenza del mondo antico, sia che queste fossero mediate dal patrimonio figurativo "locale", sia che vi rifluissero forme e formule (per esempio, dal mondo bizantino) che davano nuovo respiro e nuova autonomia a quel repertorio. Si veda in proposito quanto dice Anthony Cutler (*La "questione bizantina" nella pittura italiana*, pp. 335-354): "la 'maniera greca' sembrava goffa proprio perché i suoi curatori avevano tentato di rendere tutto ciò che era familiare non nei termini della realtà ma derivandolo da altri dipinti" (p.351), che è punto di partenza da tener conto per un'arte tanto legata alla tradizione colta.

Ammesso che in quei secoli si incontrassero e talora si intrecciassero in Italia, sia pure spesso su piani diversi e non simultaneamente, almeno tre orientamenti culturali, che si possono far corrispondere alla tradizione latina, ai riflussi bizantini e alle "novità" germaniche (p. 12), la schematizzazione, pur utile sul piano "didattico", dev'essere superata e corretta per riguardo alle varietà culturali e storiche di ciascuna regione d'Italia e alle non univoche visioni e interpretazioni, per esempio, proprio dei modelli bizantini, tanto spesso inarrivabili, e degli impulsi transalpini, spesso di estrazione extranaturalistica: i primi guidarono la maggioranza delle scelte fino alla rinascenza caro-

lingia, che in special modo nell'Italia settentrionale "è fortemente impregnata di cultura figurativa bizantina" (C. Bertelli, p. 16), con effetti decisivi anche nei programmi di Carlo Magno (ma poi non è detto che sarebbe "inutile cercare di distinguere i contributi strettamente costantinopolitani da quelli del Mediterraneo orientale", A. Cutler, p. 342); proprio Cividale, con le sue pitture e con le sculture del secolo ottavo, dimostra l'aperta ricettività e la capacità di accostare, secondo i casi e in ragione di impieghi specifici, opere e artisti di estrazione differenziata, da quelli che si erano mantenuti nella linea d'un purismo ellenistico a quelli che invece recavano con sé dalla Siria un "codice" vibrantemente espressionistico: non si capisce poi perché siano "fantasie romantiche" (ibidem) quelle che vedono "pittori in fuga da una capitale in preda all'iconoclastia per trovare impiego nella Roma papale" (ma si dovrebbe tener conto anche della Siria), quando Santa Maria Antiqua o Castelseprio e Cividale stessa ne documentano gli evidenti effetti.

Quanto alla divisione del lavoro per capitoli "regionali", del tutto giustificata dal punto di vista metodologico e pratico, si apprezza l'elasticità con cui è usato lo schema, con giusti sconfinamenti: così, per esempio, la pittura di Concordia o di Summaga è toccata nel capitolo del Friuli-Venezia Giulia, ma non è giusto che sia del tutto omessa nel capitolo che tocca il Veneto (cfr. "M.S.F." 74, 1994, pp. 227-234). Si comprende di conseguenza che possa essere stata esclusa dalla trattazione l'Istria ora slovena o croata, ma non si può accettare facilmente questo anacronismo, per cui è giudicato complessivamente e uniformemente italiano ogni documento d'arte esistente nell'Italia attuale, ivi comprese le opere eseguite altrove e poi importate anche da lontano e per caso, ma non è preso in considerazione ciò che è nato all'interno d'un orizzonte squisitamente italiano, come il mosaico del ciborio di Parenzo o, entro i limiti del volume, le pitture di San Lorenzo del Pasenatico, di Peroi o di Colmo (cfr. *Il Friuli dagli Ottoni agli Hohenstaufen*, Udine 1985, pp. 425-455). È effetto, sia chiaro, di un indirizzo editoriale, non già di esclusioni volute dai curatori. Il coordinatore, Carlo Bertelli, però, inserisce Müstair (p. 91) nel suo capitolo, pur breve, sul Trentino-Alto Adige.

Il denso capitolo del Bergamini sulla pittura medioevale (precisamente dell'alto medioevo e del medioevo centrale, comprendendo le opere distribuite fra i secoli ottavo e tredicesimo) del Friuli-Venezia Giulia è uno dei trenta contributi che compongono il volume a cui è premesso un quadro introduttivo di C. Bertelli (che tratta anche quattro regioni). L'opera, oltre a una trattazione per regioni, comprende alcuni saggi panoramici e per settori: sono perciò affrontate la "questione bizantina", l'incidenza dei cicli pittorici di Roma, la pittura delle icone e dei rotoli di "Exultet", la pittura rupestre e quella islamica. Non si può non avvertire la mancanza d'un capitolo sulla miniatura in tutta l'Italia: in ogni capitolo, però, la miniatura è considerata parte essenziale e integrante della cultura pittorica anche quando si tratta di codici importati. Sono però analizzati separatamente alcuni "generi" come i mosaici pavimentali o quelli parietali e occupano un posto a sé i documenti pittorici di Montecassino.

Ricco è il corredo fotografico, quasi sempre a colori e molto spesso a pagina piena, buona l'informazione bibliografica (talora aggiornatissima) e utili gli indici con i nomi geografici e personali (ma fra questi, come non avviene spesso, non compaiono i nomi degli autori citati nelle note).

Procedendo in ordine cronologico, i riferimenti più antichi che riguardano il Friuli - Venezia Giulia, a parte spunti generici e casuali, toccano i mosaici di Grado a proposito dei mosaici di Jesolo ("copie, forse un po' slavate", p. 105), ragionevolmente attribuiti agli inizi del secolo settimo (cfr. "M.S.F." 67, 1987, pp. 163-166): ma si sarebbero dovuti ricordare i mosaici di Grado anche da chi ha studiato i vari mosaici pavimentali veneti e veneziani che ne derivano, per esempio a proposito dell'"onda subacquea" (cfr. figg. 663, 690: cfr. "AAAd" 17, 1980, pp. 325-349; 28, 1986, pp. 249-252) o del motivo con archetti (figg. 661-662).

Un posto importante nella pittura del secolo ottavo è occupato dagli affreschi del "tempietto" di Cividale: li studia attentamente Giuseppe Bergamini (pp. 131-132) che li mette in relazione con la rinascita liutprandea e desideriana e principalmente con la pittura di Santa Maria Antiqua, accettando una data attorno al 760; ma a

quegli affreschi, in quanto partecipi ("a monte") della rinascenza carolingia devono guardare anche altri (pp. 14-16, 54, 84 n. 55, 106), sia pure con tentennamenti per un'attribuzione agli inizi del secolo nono in dipendenza da Brescia: gli stessi affreschi di Castel-seprio cedono sempre più alla tentazione d'una cronologia tarda, apparendo in tal modo ancor più spaesati.

Segno di continuità sono da giudicare i mosaici pavimentali di Cervignano (fig. 671 a p. 484: se ne parla però a p. 132) la cui attribuzione al secolo ottavo (S.T., *Romani e Longobardi fra l'Adriatico e le Alpi*, Udine 1990, p. 77) può non essere sostanzialmente in contrasto con quella che li vuole dei primi anni del nono: questa attribuzione li dovrebbe trovare accostati al pavimento dell'abside massenziana di Aquileia che il Barral i Altet (pp. 480, 483, 486, 492) preferisce rimandare al secolo undicesimo, pur contro le resistenze del monumento. Similmente oscillanti fra l'età di Massenzio (primi decenni del secolo nono) e quella di Poppone (1031 ca) sono gli affreschi che c'erano nella cappella superiore della "chiesa dei pagani" di Aquileia, che conosciamo soltanto attraverso i disegni del Bertoli: ai richiami copti (p. 143, n. 3) e merovingi si potrebbero aggiungere valori formali e iconografici armonizzabili anche col secolo decimoprimo.

Galleggiano infine in un'età difficilmente definibile (ma prossimi al secolo decimo: p. 132) i brani d'affresco di Santa Maria di Villuzza, per i quali il Bergamini chiama in causa confronti istriani (p. 132: sant'Agata presso Canfanaro) ma anzitutto il San Procolo di Naturno, che però, con sorpresa, il Bertelli (p. 90) inserisce in una "cultura figurativa bavarese", tralasciando il confronto col battistero di Tarrasa.

All'ottoniano e alla sua capacità di riproporre "puristicamente" la densità e l'eleganza del segno "classico" di età carolingia si guarda troppo poco (cfr. pp. 207, 216, 238) per comprendere la pittura della prima metà del secolo decimoprimo: Giuseppe Bergamini (pp. 132-133) dedica invece una lunga analisi alle magnifiche presenze "friulane" di quella cultura (*Evangelarium* dell'Archivio capitolare di Udine e "Salterio" di Egberto del Museo nazionale di Cividale).

Qui si saldano, un po' definiti, gli affreschi nell'abside della basilica patriarcale d'Aquileia (p. 137), opera d'un "maestro romano" affine per stile a quello di Nepi (C.L. Ragghianti e D. Gioseffi); ma sono "evidenti le affinità con i cicli d'affreschi ottoniani della scuola di Reichenau, nelle chiese di San Giorgio ad Oberzell e soprattutto dei Santi Pietro e Paolo a Niederzell" (p. 132), rimando giustissimo in modo particolare per talune figure, graficamente rese, dell'abside della chiesa di Niederzell: e qui tornerebbe calzante un riferimento in più per Aquileia, nei suoi rapporti con l'arte ottoniana del lago di Costanza, attraverso le lastre scolpite per il presbiterio di Poppone che ripropongono gli stessi temi (risurrezioni e guarigioni) degli affreschi della navata di San Giorgio ad Oberzell (se ne parla ora nel catalogo su *Poppone di Aquileia*).

Come si è già anticipato, il battistero di Concordia è trattato soltanto nel panorama friulano ed è trascurato da quello veneto: i suoi affreschi, studiati recentemente anche da Adriano Drigo (*Il battistero di Concordia*, Pordenone 1992), che rimangono senza illustrazione alcuna, sono definiti "non dimentichi dell'arte bizantina ma legati al più terragno mondo artistico di Lambach" (p. 137). L'attenzione dedicata a Concordia dal Bergamini non ha sollecitato alcuna attenzione in Giovanni Lorenzoni: c'è già il precedente dell'*Enciclopedia dell'arte medievale* che non ha previsto per nulla la voce *Concordia*, pur avendone riservata una soltanto per *Caorle* ("M.S.F.", 74, 1994, p. 233).

La stessa sorte è toccata agli affreschi di Summaga, bene studiati dal Bergamini (pp. 137, 142; una fugace menzione di R. Polacco, p. 113, per il *velum*) e da lui raccordati alla cultura "provinciale" della basilica dell'Assunta di Muggia Vecchia (p. 142) ma anche a San Giovanni di Pürgg. Sarà ora da ripensare il tutto dopo i nuovi restauri e dopo che è stata letta la "firma" del pittore, un *Iohannes venetianus* (A. Fachin, *Da un'epigrafe tra gli affreschi dell'abside, un contributo alla storia dell'abbazia di Summaga*, "Ce fastu?", 71, 1995/II, pp. 223-243).

La riaffermazione perentoria ed elegante della cultura pittorica bizantina, dopo che a Venezia, echeggiò anche nell'arco orientale dell'Adriatico: "maestranze veneto-ravennati dell'inizio del XII seco-

lo" (p. 140, e figg. 656 a p. 477) eseguirono i mosaici della basilica dell'Assunta a Trieste, nella scia del San Marco e di Torcello e in parallelo rispetto alla cattedrale di Ravenna (ma i frammenti superstiti dell'Ursiana non sono degnati di grande attenzione da parte del fotografo). A proposito dell'abside mosaicata del sacello di San Giusto, il Bergamini riferisce l'interpretazione "politica" e "nazionale" del Tamaro circa un'allusione alla lotta dei comuni lombardi contro il Barbarossa, di cui *Christus super aspidem et basiliscum* sarebbe eco diretta, a dire il vero alquanto anacronistica (cfr. A. Fazzini G., *La basilica di San Silvestro in Trieste*, Trieste 1990, pp. 7, 15).

Non manca chi dice (p. 477, senza bibliografia) che i mosaicisti "triestini" sono "impregnati di cultura bizantina e occidentale" (si parla anche di "elementi locali" non meglio definiti) alla pari dei mosaicisti attivi a Venezia, a Ravenna e a Ferrara. Sui mosaici triestini è intervenuto anche R. Polacco (*I mosaici della cattedrale di S. Giusto a Trieste*, "Ateneo Veneto", 123, 1986, pp. 81-92) pur con una bibliografia incompleta.

Squisitamente bizantino (a volte la mistura di bizantino e d'occidentale nasconde difficoltà di definizione) e precisamente costantinopolitano è il velo dipinto con la figura di San Giusto (G. Bergamini, p.143; cfr. P. Belli D'Elia, p. 371 e n. 26 a p. 386: qui la bibliografia è ferma al 1962; se n'è parlato anche nel volume citato: *Il Friuli dagli Ottoni...*, pp. 453-455 e in *Miniatura in Friuli crocevia di civiltà*, Pordenone 1987, p. 67): pare più giusta l'attribuzione alla seconda metà del secolo dodicesimo che agli anni "tra la fine dell'XI e il primo XII" (p. 371).

Largo spazio è dato dal Bergamini al cosiddetto "Maestro della Passione", attivo nella cripta della basilica d'Aquileia (pp. 140-141 e figg. 166-169), "una delle più alte personalità del XII secolo" (p. 141) che si distingue per "pennellate larghe e luminose" (p. 140) e per "disegni efficacissimi e sintetici" (p. 141), che rimandano agli anni attorno al 1180, sia pure nella scia dei maestri attivi a Venezia un cinquantennio prima. In un suo capitolo William Tronzo, forse in base a una bibliografia vecchia di più d'un ventennio, parla di un "ciclo incredibilmente denso di episodi di santi locali" (p. 365 e n. 60); viene da lui in tal modo omessa ogni attenzione alle quattro lu-

nette della passione (o di Maria in relazione con la passione di Cristo: v. fig. 483), a cui si riferisce in primo luogo il Bergamini, ma latita anche lo scrupolo di documentarsi, al punto che la scena col martirio dei santi Ermagora e Fortunato (fig. 482 a p. 366) è dallo stesso Tronzo indicata addirittura come "martirio dei santi Cosma e Damiano".

Quanto all'eventualità di una "parlata locale" (p. 140), il Bergamini ricorda un San Michele di Sesto al Reghena (E. Cozzi, "Arte Veneta", 29, 1975, pp.75-77); tornerebbe di sicuro utile anche un confronto con la testa femminile d'una crocifissione, apparsa nella facciata del "Tempietto" di Cividale (A. Degani, *Il Tempietto longobardo di Cividale*, Udine 1981, pp. 53-55).

Il passo da certo espressionismo teso (v. G. Luca, *Il sostrato culturale della cripta di Aquileia*, "AAAd" 38, 1992, 231 ss.) a un "timbro popolare" (p. 143) è molto facile e quasi prevedibile se si tiene conto dell'ormai ricca serie di testimonianze pittoriche nel Friuli-Venezia Giulia fra dodicesimo e tredicesimo secolo, molto bene sciorinate dal Bergamini (pp.142-143): si distinguono gli affreschi di Santa Maria di Castello a Udine, caratterizzate da una componente nordica, quelli di Sant'Andrea di Pertole (cfr. *Medioevo goriziano*, Pordenone 1994, pp.125-126) e il pannello cividalese con le Sante Maddalena e Sofia accompagnate da Fede, Carità e Speranza (p. 142) che Fulvia Sforza Vattovani, d'accordo col Lorenzoni, propone di rinviare al Duecento inoltrato ("AAAd", 12, 1977 pp. 580-582). La presenza di questo affresco nel "Tempietto" longobardo di Cividale autorizza poi a riscontrare un collegamento in più col San Salvatore di Brescia, dove erano ugualmente presenti le personificazioni delle virtù teologali (*Pistis, Helpis e Agape*: p. 54 e n. 47, p. 84), delle quali si avevano le reliquie e le figure già nel secolo ottavo: la copia duecentesca riportava ragionevolmente una più antica figurazione e documenta una venerazione analoga a quella di Brescia; è un parallelo, non secondario, in più fra le due chiese monastiche di fondazione regia; a Cividale, anziché la Santa Giulia che compariva a Brescia c'è Santa Maddalena, a cui si era aggiunta la personificazione della Sapienza (Sofia), il tutto in ragione delle esigenze della vita monastica.

Oltre ai codici miniati della seconda metà del secolo decimo, a cui s'è già fatto cenno, compongono il panorama pittorico della regione altre opere d'arte miniatoria: la Bibbia Atlantica di Cividale, del primo quarto del secolo dodicesimo, distinta per "correttezza formale e per vicinanza a modelli illustri" (p. 143); il Salterio di Santa Elisabetta, ugualmente di Cividale, in cui si fondono apporti francesi, inglesi e una vivace tensione "bizantina" nello Zackenstil (p. 143: si veda ora L. Martincic, *Il Salterio di Santa Elisabetta e la miniatura turingo-sassone*, "A.F.A.T." 15, 1995, pp. 39-48: si commenta proprio il significato dello Zackenstil); l'Evangeliario dell'Archivio capitolare di Udine (p. 143) che Bettini collegò ai mosaici marciاني della metà del Duecento, e infine la Bibbia Bizantina di San Daniele del Friuli, su cui si è discusso molto anche recentemente (p. 143, fig. 173).

Il Bertelli (p. 240, n. 130) ricorda un'altra Bibbia in due volumi che è ora posseduta dalla Guarneriana di San Daniele e che nel 1078 si trovava a Spoleto: "uno dei primi documenti dello stile 'geometrico' nelle iniziali".

Non ultimo fra i meriti del lavoro di Bergamini è la raccolta di notizie (dati e bibliografia) riguardanti un romanico per lo più popolarmente diluito: a Cividale (Scene della Genesi nel Tempietto), ad Artegna (S. Stefano in Clama), a Rive d'Arcano (S. Mauro), a Gemona (Duomo), a Socchieve (S. Martino), a San Tomaso di Majano, a Braulins (S. Michele), a Sanguarzo (S. Floriano), a Nimis (S. Giorgio), a Palse (Pieve), a Rorai (S. Agnese) e ancora a Cividale nella chiesa di S. Giorgio di Rualis: nella maggioranza dei casi questi affreschi si trovano in condizioni mediocri e modesta risulta l'invenzione e l'esecuzione (p. 143).

* * *

Il Friuli-Venezia Giulia, proprio perché non è uniforme nel suo interno, presenta aspetti e interessi culturali e artistici notevoli che acquistano significati e valori diversi col variare delle componenti ma anche dei punti di vista e dei relativi criteri d'interpretazione: all'ottica "italiana", rispecchiata nel volume dell'*Electa* si deve aggiungere e non necessariamente contrapporre lo sguardo di chi studia queste regioni partendo da settentrione o da oriente. In

questo caso luoghi ideali dell'incontro sono il Goriziano con le valli dell'Isonzo e del Vipacco, il Carso e il Triestino (benché qui sia ancora forte la resistenza ad accogliere una visione del genere), terre dove la giustapposizione è inquietante e variamente fecondi sono gli effetti (v. *Cultura tedesca nel Goriziano*, Gorizia 1995).

Quanto alla pittura medioevale, proprio da scritti recenti sono giunti contributi nuovi e rinnovatori che possono aiutare a completare il panorama pittorico regionale, sviluppandosi dal Trecento al primo Cinquecento, oltre dunque i limiti estremi del gotico in senso puramente cronologico: molto utili sono due iniziative editoriali recenti d'iniziativa tirolese, il catalogo delle mostre tirolesi su Mainardo II (*Il sogno di un principe*, Bolzano 1995) e il catalogo-guida *Il gotico. Itinerari mostra del Tirolo* (Charta, Milano 1994). Vi si rinvencono, per lo più di scorcio, molti aspetti della cultura artistica del medioevo goriziano, essendo tantissime le presenze goriziane specialmente nel Tirolo orientale e nella Pusteria, incominciando dalla frequenza, pur sempre indicativa, degli stemmi comitali goriziani (Heinfels, Kartitsch, Obermauern, Strasse, senza dimenticare Lienz, per secoli concapitale della contea di Gorizia, e inoltre San Candido, Aufkirchen sopra Dobbiaco e così via), e continuando con varie personalità dei pittori di corte, dove primeggia Simon von Taisten. Si deve osservare che non è stato ancora del tutto ricordato e integrato in quel panorama il mondo artistico goriziano, su cui è stata troppo a lungo e pigramente applicata una griglia interpretativa di tipo unicamente italiano.

Un primo lodevole tentativo di appaiare i frutti delle ricerche condotte sull'arte medioevale goriziana sui due versanti è stato compiuto di recente con un sintetico ma informato catalogo: *Chiese gotiche in Val d'Isonzo e nel Collio goriziano* (con testi di A. Antonello e W. Klainscek, ed. d. Laguna, Mariano d. F. 1995). Si avverte sempre più forte la necessità di coordinare le conoscenze più che le ricerche sui tre versanti a ridosso delle Alpi orientali.

Due poderosi cataloghi sono usciti a Lubiana a proiettare il lavoro di molti studiosi oltre i limiti di ben quattro mostre sul gotico in Slovenia. Il primo (*Gotika v Sloveniji. Svet predmetov - Gothic in Slovenia. The World of Objects*, a cura di L. Štamcar, Narodni mu-

zej, Ljubljana 1995) affronta temi storici, archeologici e antiquari, ivi comprese le arti minori, mentre il secondo (*Gotik in Slowenien*, a c. di J. Höfler, Nar. galerija, Ljubljana 1995) tratta sistematicamente della pittura, oltre che dell'architettura e della scultura. Lo scrupolo induce a prescindere dalle esclusioni che potrebbero dipendere dai confini attuali, anche se poi non è abbastanza larga né aggiornata la documentazione bibliografica "friulana".

Le vedute comprendono in unità una terra ricca di sfaccettature, di contatti, di aperture con effetti apprezzabili nei prodotti artistici. Si incomincia finalmente a lasciar cadere la linea di una non meglio precisabile "scuola friulana" che in realtà fa da paravento a svariati elementi dell'orizzonte italiano: anche a Lienz si è voluta vedere qualche traccia di tale "scuola" dovendo spiegare, per esempio, taluni affreschi del tardo Trecento nella facciata di Sant'Andrea (*Medioevo goriziano*, cit., p. 128).

Con ampiezza di visione sono presi in considerazione moltissimi monumenti goriziani: viene individuata e ricostruita nella sua storia e nelle sue caratteristiche formali una "bottega" od "officina" goriziana formatasi a Gorizia attorno al 1360 e quindi attiva quasi soltanto nell'alta Carniola.

Si tratta d'una pittura che si alimenta del fecondo post-giottismo ma che prescinde dalla presenza di Vitale da Bologna a Udine (pp. 236-237). Il centro irradiatore, Gorizia, pare non aver conservato alcuna traccia d'un'attività così importante.

Viene individuato un pittore assai vigoroso e alto, il "maestro di Crngrob", attivo a Crngrob fra il 1370-1380, e seguace del Vitale o piuttosto del vitalismo documentato a Pomposa (1360): si hanno figure robuste e piene, grande espressività, panneggi spigolosi (p. 237). Un seguace di questo maestro è riconosciuto a Lesce, dove ricorrono i nomi *Nicolaus et Stefanus de Goricia*, che sono da situare attorno al 1398 (pp. 240-241). A proposito di "rifiuto" o di lontananza rispetto al vitalismo friulano, si veda la figura di Nicolò da Gemona, studiata da Maria Walcher (*La pittura del tardo Trecento in Friuli e nella Venezia Giulia*, in *Gotika v Sloveniji*, Atti del convegno internazionale di studi, Ljubljana 1995, pp. 227-230).

Prossime a questa "seconda ondata" vitalesca in Friuli (pp.

240-241) sono alcune pitture di Terzo d'Aquileia e di San Daniele (Sant'Antonio); mentre la continuità dal Vitale "udinese" va riconosciuta a Spilimbergo, a Udine (Sant'Antonio Abate), a Venzona (p. 238). Al ciclo della parete settentrionale del Sant'Antonio di San Daniele (1405) vanno connessi gli affreschi carinziani di Neuhaus (pp. 240-241). È doveroso segnalare qui il catalogo bolognese *Itinerari di Vitale da Bologna. Affreschi a Udine e a Pomposa* (N.A.E., 1990) e il volume di S. Skerl Del Conte, *Vitale da Bologna e la sua bottega nella chiesa di Sant'Apollonia a Mezzaratta* (N.A.E., 1993); della stessa autrice: *Aggiornamenti su Vitale da Bologna e i suoi seguaci in Friuli (Gotika v Sloveniji, Atti, cit., pp. 213-226)*. Sull'incidenza del Trecento padano a nord-est delle Alpi e sulle collusioni con altre tendenze e anzitutto coll'arte boema si è trattenuto anche J. Höfler (*Steiermark und Mitteleuropa zwischen Italien und Böhmen - Kunstgeographisches zur Malerei des späten 14. Jahrhunderts, in Internationale Gotik in Mitteleuropa, "Kunsthistorisches Jahrbuch Graz", 26, 1990, pp. 127-134*). Si aggiunge ora di G. Schmidt, *Die Rezeption der italienischen Trecentokunst in Mittel- und Osteuropa (Gotika v Sloveniji, Atti, cit., pp. 25-36)*.

Le opere della "officina goriziana" sono raccolte attorno e a settentrione di Škofja Loka: una terza fase, documentata fra il 1410 e il 1420 a Breg presso Preddvor (pp. 237-238, 243-245), a Tupaliče (p. 237), a Selce (p. 237) e a San Lorenzo Sopra Zminec presso Škofja Loka (p. 243), è già inserita negli orientamenti del gotico internazionale con accoglimento di modi "morbidi" boemi.

Un capitolo intero è dedicato all'"officina goriziana" (*Die Görzer Werkstätten des 14. und frühen 15. Jahrhunderts*, pp. 237 ss.) e si avvale degli studi, oltre che del curatore Janez Höfler, di Adela Železnik, di Maček Krajnc e di Alenka Vodnik.

L'area goriziana è inoltre interessata dalla pittura di Giovanni da Lubiana o dalla sua scuola (Žapuže presso Aidussina: chiesa di San Martino del 1460 ca, pp. 254, 281): e qui si potrebbe inserire anche il ciclo d'affreschi di Fratta di Romans (M. Turlon, *Gli affreschi della chiesa di S. Stefano a Fratta di Romans e il loro modello xilografico, "Studi Goriziani", 68, 1988/II, pp. 105 ss.*); della stessa autrice: *Modelli xilografici nella pittura altoadriatica fra '400 e '500*

("Arte in Friuli - Arte a Trieste", 11, 1989, pp. 73-81). Sul tema dei modelli xilografici si veda inoltre: B. Fučić, *Vincenzo da Castua*, Zagreb 1992, p. 104 e ss.; J. Höfler, *Die Druckgraphik al Vorlage, Motiv- und Stilanregung in der gotischen Wandmalereien Sloweniens, (Gotika v Sloveniji)*, Atti, cit., pp. 331-359; P. Casadio, *Incisione e pittura nella seconda metà del Quattrocento nel Friuli occidentale: l'uso delle stampe come modelli (Il Quattrocento nel Friuli occidentale)*, Pordenone 1996, pp. 195-234; nello stesso pregevole volume riguardano la pittura regionale: E. Cozzi, *La pittura della prima metà del XV secolo nel Friuli occidentale*, pp. 113-134; P. Goi, "Ut sibi impositum fuerit". *Il programma iconografico degli affreschi negli edifici di culto nel Friuli occidentale nel corso del Quattrocento*, pp. 135-174; C. Furlan, *La decorazione di esterni nel Friuli occidentale tra Quattro e Cinquecento*, pp. 175-194).

Un altro collegamento goriziano si registra nella seconda metà del Quattrocento col Maestro di Suha (pp. 267 ss.) e col Maestro di Bodešče: risaltano bene gli affreschi di Sant'Acacio a Prilesje (p. 268) e della chiesa parrocchiale di San Martino ad Auzza-Avče (p. 266), di Goljevica (pp. 270-271) di Britof sullo Judrio, di Vrhovlje presso Cosbana (pp. 288-289).

Il maestro Wolfango e la sua cerchia toccano invece il Carso triestino (pp. 271, 281; per Divaccia: pp. 283-285).

Due capitoli infine accostano ancora di più l'interesse degli studiosi sloveni all'orizzonte friulano e sono quelli che riguardano Leonardo Thanner, con l'officina relativa: si parla non solo di Podnanos (1481 ca, p. 286), ma anche di Ribis e di altre località in terra friulana (Adorngano, Artegna, Camino di Buttrio, Laipacco, Magredis, Monteaperta, Nimis, Premariacco, Primulacco, Qualso, Ramandolo, Reana del Rojale, Racchiuso) e di tre siti in Slovenia (Borjana, Sedlo e Svino: pp. 304-307); sui Thanner molti meriti ha acquistato Mojca Jenko (pp. 304 e ss.). L'altro capitolo che tocca il Goriziano e la Slavia veneta è quello su Jernej di Škofja Loka: si segnalano e si studiano lavori di Volče-Volzana, di Cravero, di Sant'Osvaldo, di Brod a Bohinj e di Police (pp. 307-308).

Il processo di assorbimento degli impulsi italiani è evidente ma una certa confusione o vivacità è recata da altri suggerimenti, ad

esempio dalla Carinzia o dalla Boemia. Orientamento italiano rivelano, pur con tutti i ritardi, cicli pittorici del primo Cinquecento: si veda la chiesa dell'Addolorata di Dolenja vas presso Senožeče (pp. 287-288).

Ma arieggiano a modi ritrosi, sposati con "ruvidezze" transalpine, non pochi affreschi friulani del primo Cinquecento, per non parlare di scultori "pigramente" medioevali o almeno gotici fino alla metà del Cinquecento. Ma ciò che nel Friuli veneto, appare limitato a fenomeni appartati e secondari, sembra la norma nel Goriziano e nel territorio fra Gorizia, la Carniola e la Carinzia: e ciò conferma una volta di più la cauta accettazione di modelli pur tanto suggestivi dell'area rinascimentale veneta in terre che pure erano state pronte e affascinate all'apparizione del miglior Trecento italiano.

Si inserisce a questo punto un'altra grande impresa editoriale, successiva a tutti i cataloghi menzionati, che prevede quattro volumi sugli affreschi medioevali in Slovenia, redatti da Janez Höfler: nel primo, che riguarda la Gorenjska e cioè la Carniola superiore, sono studiati anche gli affreschi, segnalati qui sopra, di Crngrob, di Lesce, di Breg presso Preddvor, di Tupaliče e di altri luoghi che appartengono a un'officina goriziana o che ne discendono: J. Höfler, *Srednjeveške freske v Sloveniji. I. Gorenjska* (fotografie di Marjan Smerke, ed. Družina, Ljubljana 1996). Si attende con vivo interesse l'apparizione del secondo volume che riguarderà esclusivamente il Litorale. Oltre che per un ottimo apparato illustrativo, il volume si fa apprezzare per l'ampiezza dei testi introduttivi in tedesco (pp. 35-50) e in italiano (pp. 51-66).

Sergio Tavano

IL CONVENTO DOMENICANO DI AIELLO

La Sala Civica, ove si svolge il LXVII Convegno della Deputazione di Storia Patria, e l'edificio, in cui essa si trova, hanno fatto parte di un vecchio complesso conventuale dell'ordine domenicano che, qui in Aiello, si sviluppò tra il 1698 e il 1810. La zona in cui è situato è ancora chiamata «Borc dai Fraris» e la roggia che vi scorre vicina (ahimè in parte tombata) è pur sempre la «Roja dai Fraris».

A volere che in questo paese della Bassa Friulana sorgesse un convento domenicano fu il nobile Bartolomeo Formentini, d'animo pio e devoto, che, anche su invito della sorella, suora di S. Teresa a Graz, già nel 1682 aveva cercato di far stabilire in Aiello i Domenicani e poi, non accogliendo la sua proposta costoro, i Carmelitani Scalzi, con identico, negativo, risultato. Alcuni anni dopo, nel 1698, di fronte al ricco lascito a loro favore che il Formentini nel suo testamento aveva fatto, l'ordine di S. Domenico non si tirò più indietro. Si trattava di un centinaio di campi, di varie case coloniche e di una casa padronale posta in Aiello ⁽¹⁾.

La via per l'erezione del convento fu, però, irta di ostacoli e dovettero passare non pochi anni prima che esso sorgesse.

Dapprima furono sollevate delle eccezioni legali da parte di alcuni parenti del testatore e dalla famiglia Gorgo, che un altro testamento, del 1648, aveva fatto erede dei beni Formentini in Aiello in mancanza di maschi in questa famiglia (come accaduto dopo la morte di Bartolomeo). A queste ragioni altre e più fondate ne contrapposero i Domenicani, sicché, con due sentenze (del 1699 e del 1703), ebbero partita vinta sui Gorgo e la riebbero anche quando, in seguito, costoro rispolverarono la questione.

Nel mentre questi ostacoli venivano superati, altri ne sorsero. Ostacoli eretti soprattutto dai Cappuccini dei conventi di Palmanova e Gradisca, che temevano, con l'arrivo di questi nuovi frati, di perdere i proventi delle elemosine che erano soliti raccogliere ad Aiello e dintorni. Anche in questo caso la lite legale finì con la vittoria domenicana, con sentenza patriarcale del 1701, che ribadì le buone ragioni

⁽¹⁾ Il testamento in Archivio di Stato Gorizia, Atti Politico-Amministrativo-Giudiziari di Gradisca, b. 16, fasc. 1699.

dell'Ordine e sottolineò l'utile scopo, voluto nel testamento, dell'aiuto all'opera religiosa dei parroci locali, troppo oberati di impegni per poterla compiutamente espletare, quale obiettivo dell'azione dei frati.

Non era però finita. I non domi Cappuccini, che un domenicano, Lodovico Pio Formentini, parente del donatore, definì allora «l'infernal inimico», suscitavano un nuovo e importante avversario per il convento: il principe-conte Cristiano di Eggenberg, che allora era il sovrano della contea principesca di Gradisca, uno staterello autonomo nell'ambito asburgico, nella quale si trovava Aiello. Egli era assai devoto ai Cappuccini e accettò le loro proteste che c'erano già due conventi domenicani nella zona, a Farra e a Cormons, impedendo ogni costruzione. Dovettero così passare quasi dieci anni prima che la situazione si sbloccasse, quando cioè, nel 1711, salì al trono Sigfrido, più favorevole ai Domenicani. Anche allora, però, intervennero i Cappuccini, convincendo vari sacerdoti della pieve aiellese, il Comune stesso di Aiello e i nobili gradiscani ad opporsi all'erezione del convento. I sacerdoti e il Comune in realtà fecero ben presto marcia indietro, affermando di essere stati persuasi a tale atto con false notizie. Al comune aiellese bastava che i Domenicani non s'ingerissero nella fraterna del S. Rosario, già presente in paese, S. Rosario che era devozione particolare dell'Ordine ⁽²⁾.

Tennero duro i nobili gradiscani, forse temendo che il nuovo convento creasse problemi per quelli già esistenti nella fortezza o portasse dei vantaggi alla comunità di Aiello, a loro discapito. Nuove suppliche quindi e nuovi memoriali al principe di Eggenberg che, finalmente, il 23 novembre 1711, accettò le argomentazioni domenicane e permise la costruzione ⁽³⁾. Il 3 febbraio 1712, così, i Domenicani, che appartenevano alla Congregazione del beato Sa-

⁽²⁾ Biblioteca Domenicana Bologna, Fundus V 111-100, *Nel Nome di N.S. Gesù Christo Amen. L'anno della sua SS. Natività 1699 Ind. 7* ecc. e *Ibidem, Informazioni dell'origine, mezzi ostacoli, Progressi, Rendite, Obbligazioni, Debiti, e Gravami dell'Ospizio d'Ajiello*. L.P. Formentini, f. 7.

⁽³⁾ Anche i Domenicani avevano i loro appoggi, quale l'imperatrice Eleonora. Un ultimo pericolo l'erigendo convento lo corse nel 1720 quando, ritornata la Contea di Gradisca ai domini asburgici, le autorità pensarono di devolvere i beni domenicani di Aiello all'arcivescovado di Gorizia, che si pensava allora di istituire, ma poi non se ne fece nulla. *Documenta historiam Archidioceseos Goritiensis illustrantia*, Gorizia 1907, pag. 200.

lomoni, come quelli di Farra ⁽⁴⁾, presero ufficiale possesso dei loro beni aiellesi con una cerimonia e nel giugno 1716 diedero inizio alla costruzione della loro chiesa, mentre la parte abitativa del convento fu principiata solo nel 1736. Nel frattempo essi alloggiarono nella casa domenicale già citata e per gli uffici divini si servivano della cappella privata della villa Strassoldo, loro concessa dal co. Orfeo; ebbero poi la licenza dal patriarca Delfino di istituire una cappella in una stanza della loro casa sopraddeata.

Pur con molta lentezza e diversi inconvenienti, si venne alla fine dei lavori, verso gli anni '60. Ne risultò un complesso che ancor oggi si può ammirare. La chiesa, con ampio coro, ha una sola navata, di dimensioni non indifferenti (35 x 16 m). All'epoca possedeva un bell'organo ed era adorna di pitture, di cui oggi restano solamente due affreschi sul soffitto. Il campanile è romanico. Alla chiesa s'attacca il corpo del convento, avente forma di T. Sui due lati meridionali corre un portico, forse abbozzo di un chiostro mai terminato. Al primo piano si trovavano gli alloggi dei superiori e tre ampie aule. Nel trasversale, sempre al primo piano, dodici celle. Al piano terreno c'era la cucina con ripostigli vari e una freschissima cantina, ove si raccoglievano i prodotti dei campi, compreso il buon refosco di cui i frati erano non indifferenti produttori (circa 120 conzi all'anno). Tutto questo dava la tranquillità economica per una vita di studi e di esercizi religiosi, tanto più che i digiuni erano frequenti. Lasciamo al vicario del convento, che scrive nel 1750, la descrizione del loro stile di vita: «Il nostro viver finalmente, quando che le nostre forze ed il buon sentimento permettano, egli è grazie a Dio a tenore delle nostre Sante Leggi e prescritti del nostro S. Padre Domenico, che consiste in una esata povertà, in particolare astinenza continua dalle Carni, in vestire lana alle Carni, in diggiuni rigorosi, Silencij ed altri esercizi spirituali, in Confessare, Predicare e che Dio Signore ci conceda il dono della Perseveranza in aedificatione gentium, e Salute delle anime; porgendolo all'Altissimo nelle nostre officature per la Conservazione ed aug-

⁽⁴⁾ La Congregazione del beato Salomoni è una branca riformata dell'ordine domenicano, di stretta osservanza, approvata nel 1662 e diffusa soprattutto nel Veneto. Il convento aiellesse dipenderà dalla Congregazione veneta fino al 1769.

mento dell'Augustissima Casa d'Austria, pace e tranquillità tra Principi Christiani. Che Dio Signore la conceda» ⁽⁵⁾.

Nel convento si studiava probabilmente teologia dogmatica e la Bibbia, proseguendo poi in quello di Cormons con teologia morale e filosofia. Un centro di studi e di soda cultura, quindi. A testimoniare è anche la ricca biblioteca di cui era dotato. Secondo il De Rubeis essa conteneva 1800 volumi, parte manoscritti, parte a stampa ⁽⁶⁾. All'atto della soppressione del convento furono però catalogati 884 tomi di circa 500 opere diverse. In gran parte si trattava di libri di teologia, raccolte di prediche e testi ascetici, ma non mancavano i classici latini (Giulio Cesare, Virgilio, Plauto, Terenzio, Tito Livio ...), il Corpus Juris Civilis, classici italiani come la Divina Commedia, l'Orlando Furioso o la Gerusalemme Liberata, nonché vocabolari di italiano, latino, tedesco ed anche spagnolo ed inglese. Tutti segnali della vasta cultura e degli interessi diversi che si trovavano in quell'ambiente conventuale. Teniamo tra l'altro presente che il convento sosteneva finanziariamente le scuole pubbliche di Aiello, create nel 1775 dopo le leggi di Maria Teresa in merito, e che proprio grazie a tale sostegno funzionavano, creando in zona un principio di istruzione elementare ⁽⁷⁾.

Fu forse per tutta questa attività culturale che il convento superò la bufera giurisdizionalistica giuseppina, che travolse tante altre istituzioni religiose nel Gradiscano, tra cui il convento dei Cappuccini della fortezza, gli acerrimi nemici dei Domenicani aiellesi. Certo anche quest'ultimi ebbero paura di perdere la loro casa, con tante difficoltà edificata, dato che nel dicembre 1782 furono inventariati dalle autorità tutti i loro beni ⁽⁸⁾. Però poi il temporale passò senza recar danno.

Nel 1785 il convento ospitava 12 religiosi (compresi 4 frati laici) sotto il priorato di Dionisio del Colle. Alla fine del secolo

⁽⁵⁾ Archivio di Stato Trieste, C.R. Governo di Trieste, Atti amministrativi di Gorizia (1754-83), b. 32, fasc. 317.

⁽⁶⁾ B.M. DE RUBEIS, *De rebus Congregationis sub titulo B. Jacopi Salomoni* (...), Venetiis 1753, pag. 383. Del convento aiellese parla anche p. Marian, *Austria Sacra*, Vienna 1782, parte II, tomo II, pag. 103-04. Notizie prese dal de Rubeis. La biblioteca fu ingrandita con l'arrivo di diversi volumi, nel 1784, dal soppresso convento di Farra.

⁽⁷⁾ Il convento svolse anche funzione di luogo di esercizi spirituali per sacerdoti che avessero a loro carico delle mancanze da purgare.

⁽⁸⁾ Archivio di Stato Udine, Archivio di Toppo, b. 70. Lettera del 31 dicembre 1782.

(1799) erano ridotti a 7, compresi un frate proveniente da Roma, da dove era fuggito a causa dell'invasione francese. Pure i frati aiellesi avevano provato le armate rivoluzionarie francesi quando, il 18 marzo 1797, le truppe del Bonaparte avevano occupato il paese e alcuni soldati erano penetrati nel convento con le sciabole sguainate, facendosi consegnare dai religiosi 85 fiorini nonché derrate alimentari varie ⁽⁹⁾. Tornati gli austriaci si pensò, nel 1799, ad un rilancio del convento, viste le sue buone entrate e lo stato ottimale degli edifici, solidi ed ampi. Si propose di aumentare il numero dei frati a 18 più 8 frati laici, che avrebbero aiutato i sacerdoti locali nelle loro incombenze e sarebbero stati usati come insegnanti nel Seminario di Gorizia e in varie scuole pubbliche ⁽¹⁰⁾.

Le vicende politiche impedirono, però, l'attuazione di questo favorevole disegno. Nel 1805 la zona fu occupata dai francesi ed annessa al Regno d'Italia. Così nel 1810, a seguito del Regio Decreto del 25 aprile, fu stabilita, nel contesto di una più ampia eliminazione di congregazioni religiose, la soppressione del convento ed i suoi beni vennero posti all'asta.

La biblioteca sarà in tal modo dispersa: gran parte dei libri vennero venduti, alcuni furono devoluti ai licei statali, pochi altri (quelli ritenuti di maggiore pregio) finirono alla biblioteca di Brera a Milano; la tradizione popolare racconta che gli arredi andarono a S. Vito al Torre, la pila per l'acqua santa a Mariano, una campana a Pozzo di Codroipo. L'organo fu venduto a don Manzutti, cappellano di Cavanzano, e da costui donato a quella chiesa. Gli edifici, con la chiesa sconsacrata, vennero acquistati dall'aiellese Biagio Ponton, mentre i campi andarono alla famiglia Del Bon ⁽¹¹⁾.

⁽⁹⁾ Archivio Storico Provinciale Gorizia, Atti Stati Provinciali 414/a.

⁽¹⁰⁾ Archivio di Stato Trieste, I.R. Consiglio Capitaniale di Gorizia e Gradisca (1798-1803), n. 54, fasc. 127. Molti anni prima, nel 1738, un comitato di nobili locali aveva cercato di affiancare al convento un "gineceo" per le Poverelle di S. Caterina, come accadeva a Farra, ma senza successo. Archivio Curia Arcivescovile Udine, A parte Imperii, Giurisdizione Uff. Patr., b. Aiello. Sulle Poverelle di Farra si veda L. Tavano, *Un'originale istituzione a Farra: le "Poverelle di S. Caterina da Siena" (1648-1782)*, Gorizia 1995. 2ª ed. da *Atti del Convegno di studio: Omaggio a mons. Francesco Spessot*, Gorizia 1993.

⁽¹¹⁾ Archivio di Stato di Venezia, Statistica Demaniale, b. 141. Il prezzo d'acquisto degli immobili fu di 8127 lire.

Quanto ai frati, essi si dispersero, anche se alcuni scelsero di restare in loco, come padre Tomaso Streizig, che divenne aiuto cappellano ad Aiello, o padre Reginaldo Textor, che si fermò a Crauglio, morendovi l'anno seguente.

Fu grande per gli aiellesi il rammarico per la perdita di un'istituzione che aveva illustrato il paese, aiutandolo in alcuni momenti di difficoltà e mantenendo la scuola pubblica ⁽¹²⁾. Testimonianze del malcontento popolare sono le molte leggende che nacquero allora: nella chiesa sconsacrata e trasformata in stalla gli animali non volevano entrare, i dipinti sulle pareti non potevano essere ricoperti con calce, si raccontava che il compratore Biaggio Ponton si fosse ben presto rovinato finanziariamente e fosse impazzito ... ⁽¹³⁾. Testimonianze più concrete dell'amore per il convento furono sia l'acquisto da parte della comunità della statua della Madonna del Rosario, già aggiudicata ad un usciere di Gradisca, sia la richiesta, l'anno stesso 1810, alle autorità di permettere il ritorno in paese di alcuni domenicani, a spese dei fedeli, con il compito di aiutare il parroco locale. Naturalmente la richiesta non fu accolta e terminò così la secolare presenza domenicana in Aiello.

Non scomparvero, però, gli edifici, adattati da allora ai più svariati usi. Tra 1846 e 1866, ad esempio, vi venne allogato l'ospedale distrettuale, ove potevano essere alloggiati una decina di malati indigenti, ma esso funzionò irregolarmente per la scarsità di fondi. Un altro ospedale vi fu attivato durante la Prima Guerra Mondiale. Fino al 1911 ospitarono le scuole elementari, ma per lo più gli edifici servirono ad uso abitativo. Nel 1946 l'ex convento venne acquistato dal Comune e usato come casa di riposo per gli anziani, poi fu rimodernato ed adibito a case popolari. La struttura esterna è rimasta intatta, mentre all'interno rimangono pochi elementi del vecchio convento: alcuni stipiti di porta in pietra, uno scalone pure in

⁽¹²⁾ Qualche screzio tra comunità e frati ci fu in materia di scoli delle acque piovane, dato che un muro del convento impediva il deflusso di un fossato, inondando il paese. Archivio di Stato Gorizia, C.R. Consiglio Capitaniale di Gorizia e Gradisca (1754-77), n. 54, G.I. 20.

⁽¹³⁾ M. JUSTULIN, *Il convento dei Domenicani in Aiello – Notizie storiche*, Palmanova 1913, pag. 19.

pietra e un affresco raffigurante lo stemma domenicano. Quanto alla chiesa, anch'essa servì a lungo per usi profani. Nel 1879 così veniva descritta la situazione del complesso: «Esiste ancora parte del convento convertito in casa d'abitazione privata, e la bella chiesa, ci duole dirlo, viene usata quale stalla e rimessa rustica» ⁽¹⁴⁾. Poi essa fu restaurata e riconsacrata nel 1933, ad opera degli allora proprietari bar. Parisi. Vi si officiava in genere la Domenica delle Palme e il giorno di S. Domenico (8 agosto). Rimasta di proprietà privata, ultimamente essa è chiusa e il degrado vi avanza inesorabile ⁽¹⁵⁾.

Stefano Perini

⁽¹⁴⁾ G.F. FORMENTINI, *La Contea di Gradisca illustrata dai suoi figli*, S. Floriano 1984 (opera del 1879), pag. 62.

⁽¹⁵⁾ Sul convento si veda S. PERINI, *Il convento domenicano di Aiello (1698-1810)*, Aiello 1985; C. GARBARI - C. BURINI, *Domenicani nel Friuli Orientale. Il convento di Aiello*, in "La panarie", n. 70 ottobre 1985, pag. 41-55; F. TASSIN, *Vicende del convento domenicano di Aiello*, in "Sot dal Tôr", Aiello, ottobre 1984, pag. 3.

SCUOLA E SOCIETÀ NELLA "BASSA" DELL'OTTOCENTO

Questi cenni sulla scuola nella "Bassa" dell'ottocento saranno schematici, soprattutto per la necessità di continuare un lavoro d'archivio quasi appena iniziato.

Lo spazio geografico su cui si è indagato è ristretto: il decanato di Visco, che comprendeva anche i paesi di San Vito al Torre, Crauglio, Aiello, Joannis, Campolongo, Cavenzano, Perteole, Altüre, Saciletto, Strassoldo, ed era di riferimento scolastico per Nogaredo al Torre (pieve di Chiopris) ⁽¹⁾.

Il *Regolamento generale della normale, alta e bassa scuola per l'imperial-regio territorio*, seguito alla riforma scolastica guidata dall'abate Giovanni Ignazio von Felbiger (regnante Maria Teresa), approvato il 16 dicembre 1774, aveva fondato l'ordinamento della istruzione obbligatoria basato su sei anni di frequenza: progetto di grande modernità che nella parte friulana della Contea di Gorizia poté tradursi nella pratica solo raramente (Ruda nel 1778 vide la presenza di una scuola triviale; scuole simili c'erano a Fiumicello, ad Aiello presso i padri Domenicani, e a Terzo di Aquileia) ⁽²⁾.

Un primo tentativo diffuso capillarmente si ebbe dopo la seconda occupazione francese e le sistemazioni territoriali seguite alla convenzione di Fontainebleau (10 dicembre 1807; il processo di scolarizzazione allora si svolse "... con il realismo tipico dei modera-

⁽¹⁾ Cfr. F. TASSIN, *La scuola di Visco e il suo distretto scolastico: note di storia*, "Alsa", 5 (1992), pp. 33-44.

⁽²⁾ Cfr. M. BRANCATI, *L'organizzazione scolastica nella Contea principesca di Gorizia e Gradisca*, Udine 1978, pp. 61-62; AA. VV., *La scuola la stampa le istituzioni culturali a Gorizia e nel suo territorio dalla metà del Settecento al 1915*, Gorizia 1983, p. 20; S. PERINI, *Daël*, Aiello 1978, p. 86. Johann Ignaz von Felbiger, "metodologo dell'organizzazione scolastica in Slesia e in Austria" (Gross-Glogau 1724, † Pressburg 1788), da Maria Teresa fu nominato direttore generale dell'organizzazione scolastica; oltre alla riforma scolastica austriaca, agì nel campo della istruzione religiosa e fu autore di catechismi, libri di testo e opere di metodologia. Cfr. A. Fischer nella voce del *Lexikon für Theologie und Kirche*, Friburgo 1986, vol. IV, p. 63.

ti, senza imporre per legge né scadenze né obiettivi, ma premendo tramite i prefetti sulle amministrazioni... ”⁽³⁾.

Il prefetto del Dipartimento di Passariano scriveva nel 1809 al vice prefetto di Gradisca che, per facilitare l’attivazione delle scuole normali “in tutte le comuni”, aveva interessato l’arcivescovo, perché si rivolgesse al clero invitandolo ad accettare la direzione delle scuole dietro congruo compenso, ove fosse stato richiesto dalle Municipalità.

La risposta fu assai variegata: il delegato governativo per il Cantone di Cervignano, Carlo Michieli, fece sapere che i sacerdoti non avevano data la loro adesione al progetto. Il rifiuto aveva un carattere ideologico, sostenuto dalle spoliazioni che i Francesi avevano operato nelle chiese e dal racconto sugli accadimenti di Francia ad opera dei sacerdoti esuli (erano arrivati numerosi allo scoppio della rivoluzione e il vescovo di Perpignano era ancora ospitato a Campolongo al Torre). D’altra parte, che si trattasse di semplice opposizione dei sacerdoti alle scuole è tesi non sostenibile, visto che quasi tutta l’istruzione privata, spesso gratuita, era in larga parte promossa da religiosi secolari o regolari⁽⁴⁾.

Il tentativo avrà successo più tardi: nel 1811, ad esempio, Visco ebbe una scuola cui erano aggregate Crauglio, San Vito al Torre e Nogaredo; ad Aiello ce n’era già una dall’anno precedente.

L’età dei frequentanti (una esigua minoranza di quelli in età scolare) andava dai sedici ai quattordici, e perfino, in qualche caso ai quattro e ai tre anni. Le fanciulle c’erano solo come eccezione⁽⁵⁾.

Dopo il periodo napoleonico si trova un vuoto che non sempre significa mancata prosecuzione della attività (ad esempio, nella

⁽³⁾ Cfr. X. TOSCANI, *Alfabetismo e scuole elementari in Lombardia dall’Antico Regime al tramonto del Regno Italico*, in G. DE ROSA - F. AGOSTINI [a cura di] *Vita religiosa e cultura in Lombardia e nel Veneto in età napoleonica*, Bari 1990, p. 127.

⁽⁴⁾ Sulla vicenda del vescovo di Perpignano, cfr. G. PARMEGGIANI, *La chiesa di Campolongo al Torre*, Udine 1936, pp. 21-22.

⁽⁵⁾ Tre anni, ad esempio, aveva Antonio Miani di Campolongo al Torre: cfr. Archivio Comunale di Gradisca d’Isonzo (ACG), *Regno d’Italia 1812*, ms., b. 17, fasc. 15, Campolongo, 9 gennaio 1812. Sui problemi del territorio preso in esame in età napoleonica cfr. F. TASSIN, *Il clero nella diocesi di Gorizia in età napoleonica*, in G. DE ROSA - F. AGOSTINI [a cura di], *Vita religiosa...*, cit., pp. 213-229.

Bassa c'è la nomina a ispettore scolastico distrettuale del decano di Fiumicello nel 1815 e dalla sua indagine si sa che le scuole continuavano ⁽⁶⁾.

Nel decanato di Visco un lavoro sistematico per la organizzazione scolastica viene ripreso nel 1840; coincide con l'arrivo a Cervignano, come commissario distrettuale, dell'istriano Giovanni Domenico Piccoli che convoca rappresentanze delle Comuni e delle Chiese di Visco, San Vito al Torre, Joannis e Nogaredo al Torre.

Nel corso della seduta ci furono delle difficoltà per la ripartizione degli oneri, che poi furono assunti per due terzi dalla Chiesa di Visco che avrebbe tratto il vantaggio di poter disporre di un organista, difatti nel bando di concorso si precisò che il maestro avrebbe dovuto conoscere l'italiano, il tedesco (non era obbligatorio in altre scuole), il friulano, lo strumento (organo) e la musica.

Vinse Giovanni Sfiligoi, di Podgora, che fu maestro, organista e istruttore dei cantori di chiesa.

Ci furono ancora difficoltà di ogni genere per mettere in piedi la scuola, come per farla funzionare, o per istituirne altre nelle parrocchie del decanato (le scuole triviali avevano come punto di riferimento le parrocchie ed erano affidate alle cure di un maestro, di un catechista – spesso una sola persona riassumeva in sé le due funzioni – sorvegliate nel funzionamento da un ispettore locale, un laico, e dal parroco; controllate dal decano, che era ispettore distrettuale, coincidendo il decanato con il Distretto scolastico).

Il successo della iniziativa fu propiziato dalla seconda collaborazione tra il commissario Piccoli, fresco di nomina, e l'amministratore parrocchiale, poi decano di Visco, il tapoglianese Antonio Marcuzzi (1805-1855), che, in base alla legge scolastica del 1805, divenne ispettore distrettuale ⁽⁷⁾.

⁽⁶⁾ Cfr. M. DEOTTO, *La vita nel passato a Terzo d'Aquileia*, Udine 1976, p. 115: dall'indagine risulta che la scuola di Terzo era in funzione.

⁽⁷⁾ Su Giovanni Domenico Piccoli, cfr. A. MOLARO, *Cervignano e dintorni cenni storici*, Cervignano 1920, pp. 124-127, e G. FORNASIER, *Storia di Cervignano*, Udine 1981, pp. 108-109. 'Su Antonio Marcuzzi cfr. F. TASSIN, *La scuola...*, cit., passim; per lui si possono a buona ragione adoperare i termini che la sorella fece incidere come epitaffio: "...dotto zelante pio..." (la lapide esiste ancora nel cimitero di Visco).

Egli si dovette occupare di lavori di sistemazione nei locali scolastici, della grettezza di un parroco, delle obiettive difficoltà degli inizi, delle eccessive pretese della autorità statale nei confronti delle amministrazioni locali.

Al suo controllo nulla sfuggiva: ne sono testimonianza i dettagliati verbali delle sue sue visite. Tutto veniva attentamente soppe-
sato, anche le proteste di un genitore costituivano per lui un problema da verificare; e siamo in tempi che oggi (erroneamente) si ritengono dominati dalla autorità, senza appello. Invece si protestava, vivacemente si protestava, in una società in cui l'indice di litigiosità era molto alto, cosa insospettabile da una parte, spiegabile dall'altra con la chiusura dell'uomo in tanti piccoli mondi.

In quegli anni il Distretto scolastico di Visco comprendeva sei centri con scuola propria (Visco, Joannis, Aiello, Strassoldo, Campolongo e Perteole). A Visco ed Aiello c'era la scuola femminile; tutte le altre erano maschili, salvo quella di Strassoldo, mista e ideale per stato.

In tutte le sedi, salvo Campolongo e Perteole, c'era la scuola domenicale, caratterizzata da una forte flessibilità: accoglieva giovani che avevano frequentato anni prima, persone che non potevano andare nei giorni feriali, o semplicemente chi era interessato ⁽⁸⁾.

Nel 1848 c'erano in tutto il Distretto 829 alunni potenziali (438 maschi e 391 femmine), mentre i frequentanti erano 335 (263 maschi e appena 72 femmine).

In quell'anno ci fu una netta battuta di arresto con la chiusura di numerose scuole per i fatti d'arme che portarono all'incendio dei quattro quinti dell'abitato di Visco e alla forte presenza di truppe sul territorio per un lungo periodo ⁽⁹⁾.

⁽⁸⁾ Dell'attività di don Marcuzzi è testimone, ad esempio, il *Protocollo degli atti ricevuti ed estradati dall'Ispettorato scolastico distrettuale di Visco*, che va dal 1848 al 1862, in Archivio Parrocchiale di Visco (APV), b. 22, Ispettorato scolastico, ms., fasc. 364.

⁽⁹⁾ Cfr. la relazione di don Marcuzzi del 30 settembre 1848, in cui scrive, tra l'altro: "... Lo stato dell'istruzione generalmente parlando è progressivo piuttosto che regressivo, per altro lo si deve confessare, che lo sconvolgimento prodotto dalle vicende di guerra in questo anno abbia di molto ritardato il progresso..."; nella minuta scrive che poche fanciulle poterono "rimpatriare" a Visco dagli altri paesi a causa delle abitazioni incendiate; APV, b. 22, Ispettorato scolastico, ms., fasc. 365.

L'anno scolastico iniziava la prima decade di novembre; in certi casi aveva una pausa di otto giorni per la mietitura, e proseguiva fino a tutto agosto. Salvo il giovedì (libero) quattro erano le ore giornaliere: due la mattina e due il pomeriggio o la sera. L'orario era flessibile.

Una circolare del 1848 dà la misura della sollecitudine del governo per la scuola: si raccomandava, tra l'altro, di non basare l'insegnamento sulla memoria e si consigliavano riunioni mensili per trattare di problemi pedagogici e didattici.

I maestri discutevano seriamente su questioni anche di grande portata: si intravede un elementare tentativo di analisi di quelle sociali, con una valenza prepolitica che giocò senz'altro un ruolo nella nascita del movimento cattolico di fine Ottocento (non è pensabile che l'impegno politico dei cattolici di quell'epoca sia stato frutto soltanto dell'eco, profonda sì, ma lontana, delle confraternite, o che sia scaturito improvvisamente all'appello Papa Leone XIII) ⁽¹⁰⁾.

La riunione del 26 aprile 1849 trattò della disciplina. Don Giovanni Nanut, maestro e catechista di Strassoldo ne diede un'immagine splendida: "... È come la scorza riguardo all'albero – spiegò – il quale appassisce ed inaridisce senza questa esterna difesa...". Realisticamente chiariva, poi, come si potesse tradurre in atto l'intuizione con "... l'affidare la scuola a quei tali maestri che mostrano aver genio per essa...", precisando che bisognava "... dare ad essi un premio ed una paga conveniente, onde non obbligarli a mendicare lor vitto", sfogandosi poi: "È vero che il principale compenso li sta riservato in Cielo, ma d'altronde è vero che una vita stentata li scoraggia assai nelle loro funzioni...". Eppure non era un venale don Nanut che troviamo generoso nell'offerta a favore dei sordomuti e persino per una società "contro la vessazione delle bestie".

Si va ancora più a fondo con la analisi quando, parlando della scarsa frequenza della scuola, si rilevava (ed era don Marcuzzi a far-

⁽¹⁰⁾ Sulla sensibilità dei sacerdoti per il problema sociale ci sono esempi significativi; cfr. F. TASSIN, *Cenni sul movimento cattolico nella Contea di Gorizia e Gradisca*, "Goriški Letnik", 20-21 (1993-1994) pp. 52-53.

lo): "Molti di quelli che mostrano cultura e che per verità per essere conseguenti dovrebbero promuoverla, difatti per qual motivo si mostrano nemici della frequentazione della scuola? Certamente un principio falso ed egoistico. E perché mai non ha d'aver la gente bassa diritto allo sviluppo. Forse proibisce Iddio la cultura. Oppure ne sono contrarie le leggi patrie?... È solo il loro falso interesse che a ciò li dirige. Col lasciar la gente bassa nell'ignoranza che cosa credono di ottenere forse il vantaggio ed il benessere della Provincia... Vediamo tutte le nazioni tendere a gara al progresso; se non camminiamo anche noi di pari passo, resteremo indietro nella coltura... Un altro ostacolo alla frequentazione della scuola è la povertà che regna nelle famiglie del basso volgo la quale li costringe ad abbandonare la scuola per procacciarsi il vitto e vestito con lavori manuali..."⁽¹⁾.

Nelle relazioni si coglie non solo la pietà, ma anche lucida capacità di proporre rimedi, come nel caso del parroco di Aiello don Pietro Goriup.

Sorprende sempre il Marcuzzi per l'efficienza del suo agire, la puntuale capacità di trovare tutto ciò che non andava e di proporlo con un linguaggio essenziale e ultimativo, quando avvertiva che il rimedio poteva essere di ambito locale.

Un momento di crisi, dopo i primi anni di crescita nell'organizzazione, oltre che dai già citati fatti del '48, fu provocato da problemi strutturali come la mancanza di maestri laici; anche qui l'ispettore va al cuore delle cause: per rendere efficienti le scuole, i sacerdoti devono fare i sacerdoti, sostiene, e non i maestri altrimenti ne deriverebbe un duplice danno: alla scuola e alla vita religiosa,

⁽¹⁾ Sull'osservazione di don Nanut, come si è detto, non pesa alcun senso di venialità: cfr. APV, b. 22, Ispettorato scolastico, ms., fasc. 365 (senza data), nota dei contributi a favore di enti. Quasi 40 anni prima una supplica al prefetto di Passariano da parte di alcuni abitanti di S. Maria la Longa individuava la cattiva volontà nel non voler dotare il paese di un maestro nei "possidenti" perché "... fano ammaestrare li lor figli in Città..."; cfr. ACG, Regno d'Italia 1810, b. 12, fasc. 15, Santa Maria la Longa, 18 agosto 1810. Nella relazione citata del 30 settembre 1848 il Marcuzzi metteva in evidenza come i fanciulli non frequentassero perché costretti ai lavori di campagna e alla custodia degli animali.

però i parroci devono essere attivi nella promozione scolastica e i catechisti ben preparati ⁽¹²⁾.

Pur in situazioni di estremo bisogno, c'era chi si affiancava alla scuola con una azione che, in termini odierni, si potrebbe definire di volontariato: il maestro Pellizzoni di Aiello, dopo 43 anni di servizio e già in quiescenza, dà ancora una mano; sua figlia apre una specie di asilo infantile e così pure Maddalena Zecchini di Visco, che il pudore delicato del decano Marcuzzi non vuole svelare essere sua sorella ⁽¹³⁾.

Egli aveva anche un altro desiderio: potenziare le scuole femminili, le scuole domenicali, affiancando loro le scuole industriali, che avrebbero dovuto occuparsi di una agricoltura più moderna. Un anno prima di morire (di colera, nella terribile epidemia del 1855), era vicino a realizzare un orto sperimentale per cui aveva già pronto il terreno, ed era riuscito a far studiare il tedesco a 31 allievi (questo voleva dire creare per quei ragazzi la possibilità di diventare in futuro cittadini dell'Impero del tutto inseriti, non solo fermi al locale).

Concludeva così il Marcuzzi la sua relazione del 1853 (undicesimo anno della sua illuminata attività): "... Andare in traccia di tutti quei mezzi, che rendano l'uomo di campagna buon cristiano ben educato e bravo agricoltore...".

Sembra di udire l'eco, un po' semplificata (e in un altro contesto sociale), di don Giovanni Bosco nel Piemonte di quegli stessi anni: "Siamo in tempi in cui bisogna operare. Il mondo è divenuto materiale, perciò bisogna lavorare e far conoscere il bene che si fa. Se uno fa anche dei miracoli pregando giorno e notte e stando nella sua cella, il mondo non ci bada e non ci crede più. Il mondo ha bisogno di vedere e di toccare... Il mondo attuale vuol vedere le opere..." ⁽¹⁴⁾.

Ferruccio Tassin

⁽¹²⁾ Tra i suggerimenti dell'ispettore per migliorare il servizio era quello ai Comuni di far sì che divenissero proprietari degli stabili in cui si faceva scuola e delle abitazioni dei maestri.

⁽¹³⁾ Anche la figlia di Maddalena tenne asilo infantile da volontaria a Visco negli anni Venti e Trenta di questo secolo.

⁽¹⁴⁾ Quello del miglioramento nell'agricoltura era una costante nel pensiero di Marcuzzi, il quale nella relazione del '48 scriveva: "... sarebbe bene che in ogni comune fosse scelto un socio della società agraria o qualche altro versato nei principi di agricoltura, per dar lezioni di agricoltura teoretica nelle scuole in giorno di festa, e pratica qualche volta in giorno di lavoro...". La citazione di don Bosco è tratta dalle *Memorie biografiche*, vol. 13, p. 126.

M. SAGRAMORA, *Moneta aquileiensis (294-452)*, Zero Branco 1995, pp. XVIII-316

Tra le numerose zecche, che provvedevano all'emissione di monete nei vasti territori dell'impero romano, dalla Spagna alla Siria e dalla Britannia all'Africa, un posto eminente occupa quella di Aquileia, sia per il prestigio della città in cui aveva sede, sia per l'accuratezza dei conii usciti dalle sue tre officine in 150 anni di attività, dal III al V secolo. Infatti, benché abbia battuto monete nei tre metalli, oro, argento e rame, è certo che la maggior parte della sua produzione consiste nell'emissione di *folles*, destinati alle necessità del commercio, ma anche al soldo delle milizie stanziali e alla paga degli eserciti in transito per il Nord Europa e per l'Oriente, mentre costituiscono un esempio mirabile della capacità di questa zecca e dell'abilità dei suoi incisori i medaglioni e i multipli di solidi in oro, conati in occasione del soggiorno in Aquileia dell'imperatore, veri gioielli che formano il vanto delle più importanti collezioni numismatiche museali di Londra, Berlino, Parigi, Vienna e Roma.

È stata, pertanto, un'ottima idea quella di Moreno Sagramora di dedicare un volume alla zecca imperiale di Aquileia. Fin qui storici, collezionisti, numismatici, desiderosi di approfondire le loro conoscenze o di risolvere qualche problema relativo alla monetazione aquileiese, dovevano rivolgersi a pubblicazioni di carattere generale in più volumi e molto costose, anche se reperibili in edizioni anastatiche, come H. COHEN, *Description historique des monnaies frappées sous l'Empire Romain*, Parigi 1880-92, e *The Roman Imperial Coinage*, Londra, VI-X, 1967-84, opere utilissime per non dire indispensabili, specialmente quest'ultima, che però, secondo il Sagramora, richiederebbe per qualunque ricerca una troppo lunga e laboriosa consultazione.

A proposito del RIC, il severo giudizio dello stesso autore su quel sistema di classificazione, "analitico fino allo spasimo, dando, mischiate, varie monete assieme di vari imperatori, solo perché hanno lo stesso rovescio", non trova giustificazione se non come espediente per dare credito al suo lavoro, che egli stesso definisce "la prima fondamentale trattazione completa ed esauriente su tutta la produzione numismatica aquileiese".

In realtà, a un primo rapido esame, il volume si presenta come un'opera solida, bene articolata, con ampie notizie introduttive sulla storia e sui commerci di Aquileia, sulle zecche del periodo tetrarchico, sulla generale riforma monetaria disposta da Diocleziano, sulla composizione metallica dei vari tipi di monete e sulle loro variazioni di peso e di valore.

Segue il catalogo con la descrizione in ordine cronologico delle coniazioni dei singoli imperatori, la cui successione è divisa in quattro parti, comprendenti: il periodo dall'istituzione della zecca sotto i primi tetrarchi nel 294 fino al 313; l'epoca costantiniana (313-337); quella dei successori di Costantino fino a Gioviano; l'ultimo periodo di attività della zecca da Valentiniano I fino all'invasione di Attila del 452.

Ogni parte del catalogo è accompagnata da una premessa informativa sulla produzione monetale del periodo, con riferimenti alle particolari caratteristiche dei conii, alla loro rarità, al significato delle raffigurazioni, alle leggende, ai segni di zecca e a ogni altro elemento utile a individuare le motivazioni e la cronologia delle emissioni. All'elenco delle monete del periodo in esame è intercalato un profilo biografico dei nominativi rappresentati, cui si aggiunge un prospetto cronologico dei movimenti e dei fatti più salienti del regno dei singoli imperatori. Molte emissioni di rilevante interesse storico o artistico oppure di eccezionale rarità sono fornite di un commento appropriato. Inoltre, un capitolo è dedicato alla temporanea chiusura della zecca, verificatasi per ragioni sconosciute in epoca costantiniana e durata una decina d'anni.

Un'opera del genere, che si apprezza per la chiara impostazione metodologica e per la scorrevolezza degli argomenti trattati, era vivamente attesa dai cultori di numismatica, privi finora di un testo esauriente e di agevole consultazione su questo tema localmente limitato, ma di vasta portata storica. Purtroppo, però, passando da uno sguardo generale all'esame delle singole trattazioni, non si può dire che il lettore esperto possa trovarsi soddisfatto per molteplici imprecisioni, lacune e affermazioni poco plausibili, come quella secondo cui la chiusura temporanea della zecca non sia da attribuirsi a "restrizioni di tipo economico, quanto piuttosto a bizzie e dissapori dell'animo di Costantino", del quale nella "cronologia del periodo" si omettono le presenze in Aquileia del 320, 324, 326, 333 e quella probabile del 337, l'anno della morte, quando avrebbe partecipato "di persona alle grandi solennità che la città gli decretò per celebrare il trentennale del suo impero" (G.C. Menis).

Quello, poi, che in un catalogo di numismatica maggiormente si desidera, oltre alla descrizione accurata delle monete, è la nitida e fedele riproduzione fotografica dei coni, mentre qui molte sono le illustrazioni mancanti e la maggior parte di quelle esistenti sono di scarsissima qualità, come pure la stampa lascia molto a desiderare per la difformità dell'impaginazione, l'eccessiva spaziatura tra una moneta e l'altra e le numerose pagine bianche intercalate nel testo.

Nella prossima edizione, che certamente richiederà un impegno non lieve per le opportune revisioni, sarà necessario pure completare e aggiornare l'apparato bibliografico e corredare il testo di indici analitici.

Giovanni Comelli

AA.VV., *Attila e gli Unni. Mostra itinerante*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1995, pp. 149 e pp. 12 di Tavole

Questo volume, nato come "catalogo" alla mostra didattica «Attila e gli Unni», conclude il «Progetto Attila», alla cui realizzazione è stato determinante l'apporto volontario e appassionato del Gruppo Archeologico Aquileiese, il quale da anni si distingue per simili iniziative culturali. Tale progetto si è, infatti, articolato in tre fasi: è partito con l'organizzazione del convegno internazionale di studi storici «Attila. Flagellum Dei?», di grande risonanza scientifica, che ha avuto lo scopo di fare il punto sulle conoscenze storiche e archeologiche riguardo a questo famoso personaggio, poi è proseguito con l'esposizione di una mostra didattica itinerante allestita nell'autunno del 1993 e nella primavera del 1994 nel Museo Civico del Patriarcato di Aquileia e si è quindi concluso con la pubblicazione degli Atti del convegno stesso e del Catalogo della mostra. E con la presente pubblicazione, in bella veste tipografica, ricca di illustrazioni a colori e in bianco e nero, si è voluto sia divulgare i risultati del convegno a un più vasto pubblico sia integrare gli aspetti non trattati in quella occasione al fine di dare una visione più completa sull'invasione, nel 452 dopo Cristo, degli Unni capeggiati da Attila quindi sulla conseguente distruzione di Aquileia. È questo un avvenimento storico molto affascinante perché la figura di Attila assunse una fama, positiva o negativa, a seconda delle aree culturali e dei momenti storici. Così, per esempio i suoi strumenti di guerra, cioè terrore e distruzione, colpirono vivamente l'immaginazione dei contemporanei. Gli storici Iordanes e Prisco delinearono di lui un ritratto impressionante, sia fisico sia morale. Detto «Fragello di Dio», si vantava che l'erba non germogliasse più dove era passato il suo cavallo. Le sue

Un'opera del genere, che si apprezza per la chiara impostazione metodologica e per la scorrevolezza degli argomenti trattati, era vivamente attesa dai cultori di numismatica, privi finora di un testo esauriente e di agevole consultazione su questo tema localmente limitato, ma di vasta portata storica. Purtroppo, però, passando da uno sguardo generale all'esame delle singole trattazioni, non si può dire che il lettore esperto possa trovarsi soddisfatto per molteplici imprecisioni, lacune e affermazioni poco plausibili, come quella secondo cui la chiusura temporanea della zecca non sia da attribuirsi a "restrizioni di tipo economico, quanto piuttosto a bizzie e dissapori dell'animo di Costantino", del quale nella "cronologia del periodo" si omettono le presenze in Aquileia del 320, 324, 326, 333 e quella probabile del 337, l'anno della morte, quando avrebbe partecipato "di persona alle grandi solennità che la città gli decretò per celebrare il trentennale del suo impero" (G.C. Menis).

Quello, poi, che in un catalogo di numismatica maggiormente si desidera, oltre alla descrizione accurata delle monete, è la nitida e fedele riproduzione fotografica dei coni, mentre qui molte sono le illustrazioni mancanti e la maggior parte di quelle esistenti sono di scarsissima qualità, come pure la stampa lascia molto a desiderare per la difformità dell'impaginazione, l'eccessiva spaziatura tra una moneta e l'altra e le numerose pagine bianche intercalate nel testo.

Nella prossima edizione, che certamente richiederà un impegno non lieve per le opportune revisioni, sarà necessario pure completare e aggiornare l'apparato bibliografico e corredare il testo di indici analitici.

Giovanni Comelli

AA.VV., *Attila e gli Unni. Mostra itinerante*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1995, pp. 149 e pp. 12 di Tavole

Questo volume, nato come "catalogo" alla mostra didattica «Attila e gli Unni», conclude il «Progetto Attila», alla cui realizzazione è stato determinante l'apporto volontario e appassionato del Gruppo Archeologico Aquileiese, il quale da anni si distingue per simili iniziative culturali. Tale progetto si è, infatti, articolato in tre fasi: è partito con l'organizzazione del convegno internazionale di studi storici «Attila. Flagellum Dei?», di grande risonanza scientifica, che ha avuto lo scopo di fare il punto sulle conoscenze storiche e archeologiche riguardo a questo famoso personaggio, poi è proseguito con l'esposizione di una mostra didattica itinerante allestita nell'autunno del 1993 e nella primavera del 1994 nel Museo Civico del Patriarcato di Aquileia e si è quindi concluso con la pubblicazione degli Atti del convegno stesso e del Catalogo della mostra. E con la presente pubblicazione, in bella veste tipografica, ricca di illustrazioni a colori e in bianco e nero, si è voluto sia divulgare i risultati del convegno a un più vasto pubblico sia integrare gli aspetti non trattati in quella occasione al fine di dare una visione più completa sull'invasione, nel 452 dopo Cristo, degli Unni capeggiati da Attila quindi sulla conseguente distruzione di Aquileia. È questo un avvenimento storico molto affascinante perché la figura di Attila assunse una fama, positiva o negativa, a seconda delle aree culturali e dei momenti storici. Così, per esempio i suoi strumenti di guerra, cioè terrore e distruzione, colpirono vivamente l'immaginazione dei contemporanei. Gli storici Iordanes e Prisco delinearono di lui un ritratto impressionante, sia fisico sia morale. Detto «Fragello di Dio», si vantava che l'erba non germogliasse più dove era passato il suo cavallo. Le sue

gesta divennero leggendarie nelle saghe dell'*Edda* (*Canto di Attila*) e nei poemi nibelungici, dove Attila è chiamato *Ettel* e idealizzato come guerriero forte e generoso. Pierre Corneille ne tracciò, nella tragedia omonima, un ritratto più rispondente alla tradizione latina, mentre per gli scrittori ungheresi, anche in epoca moderna, egli è un eroe nazionale, predecessore dei re magiari.

In genere i libri scolastici hanno trattato in modo convenzionale e frettoloso il grande re degli Unni: pertanto a lungo si è divulgato quella tradizionale immagine di Attila, assunta a simbolo della ferocia e dell'avidità di quei popoli barbarici, indicati, secondo le fonti cristiane, come i responsabili della caduta dell'impero romano. Ora, questo volume-catalogo intende offrire una chiave di lettura, sicuramente inedita ai più, sulla cultura degli Unni e sul loro impero costituitosi grazie alla capacità di due formidabili re: Rua e Attila. I diversi saggi, qui raccolti, sono stati scritti da ventidue studiosi, fra i quali si segnalano Silvia Blason Scarel e Alviano Scarel che hanno curato il coordinamento scientifico e organizzativo. L'argomento trattato, e cioè la vicenda di Attila e quella del suo popolo, è suddivisa in quattro tematiche.

Nel "Quadro storico" è affrontato il problema "Unni": da quando nel 375 dopo Cristo si presentò per la prima volta sullo scenario europeo fino al 458, data che segnala il tramonto di questa popolazione barbarica. Di notevole interesse la situazione storica e la fisionomia urbana, qui proposta, di Aquileia e di altre città della Padania (Concordia Sagittaria, Altino, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo, Milano, Pavia) al momento dell'arrivo di Attila.

L'"Introduzione all'archeologia degli Unni" offre una panoramica sugli aspetti più significativi dell'archeologia del periodo unnico, desunti dai più recenti studi e si sofferma in particolare su alcuni degli elementi pertinenti alla cultura materiale, che maggiormente sembrano espressione della civiltà unnica e che furono rinvenuti nei centri dell'Europa centrale e orientale di irradiazione dei movimenti di tale popolo: così i caratteristici calderoni bronzei che, sulla base delle ultime interpretazioni, erano utilizzati nei riti religiosi relativi alla prassi delle sepolture; come i gioielli e gli ornamenti femminili, le armi, tra cui il famoso "arco asimmetrico" che rappresentò in mano ai cavalieri nomadi un'arma inesorabilmente mortale per la sua precisione al tiro, per la lunghezza del lancio, per la sua maneggevolezza; e infine la produzione ceramica documentata soprattutto dal rinvenimento di brocche in complessi tombali e, per questo, ritenute come vasi per libagioni o per contenere la provvista di bevanda necessaria al defunto per il viaggio nell'aldilà.

La tematica «Attila nella tradizione colta e in quella popolare» analizza la storiografia che tramandò nei secoli le gesta del grande re unno. Si scopre così la contraddittorietà con cui storicamente fu descritta l'immagine di Attila: infatti al flagello di Dio delle fonti cristiane si affiancano sia l'immagine del principe generoso e ospitale della tradizione continentale come pure, in Scandinavia, quelle del sovrano potente, avido e malvagio, la cui brama di potere e di ricchezza sembra non conoscere limiti.

L'ultima sezione «La figura di Attila nell'espressione artistica» raggruppa lo sviluppo dell'iconografia dei re degli Unni dalla medaglistica rinascimentale alle opere a stampa del XVI-XIX secolo, alle incisioni dal XV al secolo scorso e ad altre importanti rappresentazioni figurative di Attila datate tra il XVI e il XIX secolo. Tra le opere pittoriche ispirate alle gesta del re barbaro si segnala l'affresco che illustra l'«Assedio di Aquileia» (scheda n. IVe, 4, p. 143 s.) posto a decorazione del Parlamento del castello di Udine (lato nord della parete orientale) ed eseguito da Pomponio Amalteo nel 1568: la rappresentazione di tale avvenimento, dagli storici sottoposta a diverse interpretazioni, all'epoca fu dovuta a motivazioni politiche e militari, che volevano sottolineare il ruolo della Serenissima Re-

pubblica di Venezia quale terribile potenza sia di terra sia di mare, come ribadiva nella relazione del Luogotenente Girolamo Mocenigo, presentata al Senato Veneto nel 1574.

Pertanto i contributi che confluiscono in ogni tematica aprono in parte nuove prospettive che consentono di apprezzare aspetti finora non adeguatamente esplorati sulle condizioni di vita, sulle capacità artistiche, sulle molteplici derivazioni culturali del popolo unno e, in particolare, sulla complessa personalità di Attila. I saggi sono poi completati da informazioni bibliografiche aggiornate e alcuni di essi da un'utile sintesi cronologica. Le schede dei manufatti sono complete e puntuali nell'analisi tipologica e quasi sempre corredate dalla fotografia dell'oggetto descritto.

La lettura di questo volume, dunque, si presenta di grande utilità per comprendere in maniera più corretta e approfondita la società unnica, la cui presenza rovinosa nel 452 ha tanto pesato sulla futura storia del Friuli.

Maria Visintini

Gli Avari. Un popolo d'Europa, a cura di G. C. MENIS, Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 22, Tavagnacco (Udine), Arti Grafiche Friulane, 1995, pp. 208

Il volume è nato dalla collaborazione fra studiosi italiani ed ungheresi stabilitasi nell'ambito dei lavori preparatori per la mostra denominata "L'oro degli Avari" che la Regione Friuli-Venezia Giulia aveva programmato per l'estate del 1994.

Tale mostra non venne però realizzata. Si ritenne tuttavia opportuno non disperdere il lavoro compiuto dal Comitato scientifico, presieduto da Gian Carlo Menis e formato dai maggiori esperti europei del settore – Volker Bierbrauer, István Bóna, Mario Brozzi, Falko Daim, István Fodor, Otto Trogmayer – e soprattutto non dilapidare il cospicuo patrimonio di testi già apprestati, che costituivano, anche indipendentemente dalla mostra, una illustrazione organica, sintetica ed aggiornata dei vari aspetti, ancora in gran parte inediti, della civiltà avarica. La Deputazione di Storia Patria per il Friuli, a cui già era stata affidata la realizzazione della mostra, ha deciso perciò di pubblicare gli elaborati, dando vita a un'opera originale: la prima sintesi generale in lingua italiana sull'argomento, arricchita da un dovizioso apparato iconografico.

Gli Avari ebbero origine dalla fusione di due popoli delle steppe dell'Asia centrale imparentati tra loro: Juan-Juan e Unni. Spodestati dai loro territori dai Turchi nel VI° secolo d.C., raggiunsero l'Europa centrale, stanziandosi nell'attuale Ungheria, dove si fecero conoscere, dapprima dai bizantini, per la loro efficiente organizzazione militare – cavalleria pesante, dotata di corazze in ferro ed elmi metallici, e cavalleria leggera e, soprattutto, per l'invenzione che grazie ad essi si diffuse in Europa: la staffa in ferro, che assicurava una seduta sicura ed eccezionali possibilità di movimento e rotazione al cavaliere. Secondo le testimonianze dei resti archeologici la cavalleria avara era inoltre armata del più forte e potente arco dell'Alto Medioevo, che poteva riversare sui nemici veri nugoli di frecce, più pesanti e più grandi di qualsiasi precedente freccia, e scagliarle più lontano e con maggior precisione di quanto facessero gli avversari. In relazione alle condizioni contemporanee la velocità dell'esercito degli Avari era incredibile, poiché era in grado di avanzare di sessanta chilometri al giorno, una misura quattro volte superiore a quella media dell'esercito bizantino. Il segreto di tale velocità era però riposto nel fatto che ogni combattente aveva due o tre cavalli di riserva; questo era il motivo per cui da lontano

pubblica di Venezia quale terribile potenza sia di terra sia di mare, come ribadiva nella relazione del Luogotenente Girolamo Mocenigo, presentata al Senato Veneto nel 1574.

Pertanto i contributi che confluiscono in ogni tematica aprono in parte nuove prospettive che consentono di apprezzare aspetti finora non adeguatamente esplorati sulle condizioni di vita, sulle capacità artistiche, sulle molteplici derivazioni culturali del popolo unno e, in particolare, sulla complessa personalità di Attila. I saggi sono poi completati da informazioni bibliografiche aggiornate e alcuni di essi da un'utile sintesi cronologica. Le schede dei manufatti sono complete e puntuali nell'analisi tipologica e quasi sempre corredate dalla fotografia dell'oggetto descritto.

La lettura di questo volume, dunque, si presenta di grande utilità per comprendere in maniera più corretta e approfondita la società unnica, la cui presenza rovinosa nel 452 ha tanto pesato sulla futura storia del Friuli.

Maria Visintini

Gli Avari. Un popolo d'Europa, a cura di G. C. MENIS, Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 22, Tavagnacco (Udine), Arti Grafiche Friulane, 1995, pp. 208

Il volume è nato dalla collaborazione fra studiosi italiani ed ungheresi stabilitasi nell'ambito dei lavori preparatori per la mostra denominata "L'oro degli Avari" che la Regione Friuli-Venezia Giulia aveva programmato per l'estate del 1994.

Tale mostra non venne però realizzata. Si ritenne tuttavia opportuno non disperdere il lavoro compiuto dal Comitato scientifico, presieduto da Gian Carlo Menis e formato dai maggiori esperti europei del settore – Volker Bierbrauer, István Bóna, Mario Brozzi, Falko Daim, István Fodor, Otto Trogmayer – e soprattutto non dilapidare il cospicuo patrimonio di testi già apprestati, che costituivano, anche indipendentemente dalla mostra, una illustrazione organica, sintetica ed aggiornata dei vari aspetti, ancora in gran parte inediti, della civiltà avarica. La Deputazione di Storia Patria per il Friuli, a cui già era stata affidata la realizzazione della mostra, ha deciso perciò di pubblicare gli elaborati, dando vita a un'opera originale: la prima sintesi generale in lingua italiana sull'argomento, arricchita da un dovizioso apparato iconografico.

Gli Avari ebbero origine dalla fusione di due popoli delle steppe dell'Asia centrale imparentati tra loro: Juan-Juan e Unni. Spodestati dai loro territori dai Turchi nel VI° secolo d.C., raggiunsero l'Europa centrale, stanziandosi nell'attuale Ungheria, dove si fecero conoscere, dapprima dai bizantini, per la loro efficiente organizzazione militare – cavalleria pesante, dotata di corazze in ferro ed elmi metallici, e cavalleria leggera e, soprattutto, per l'invenzione che grazie ad essi si diffuse in Europa: la staffa in ferro, che assicurava una seduta sicura ed eccezionali possibilità di movimento e rotazione al cavaliere. Secondo le testimonianze dei resti archeologici la cavalleria avara era inoltre armata del più forte e potente arco dell'Alto Medioevo, che poteva riversare sui nemici veri nugoli di frecce, più pesanti e più grandi di qualsiasi precedente freccia, e scagliarle più lontano e con maggior precisione di quanto facessero gli avversari. In relazione alle condizioni contemporanee la velocità dell'esercito degli Avari era incredibile, poiché era in grado di avanzare di sessanta chilometri al giorno, una misura quattro volte superiore a quella media dell'esercito bizantino. Il segreto di tale velocità era però riposto nel fatto che ogni combattente aveva due o tre cavalli di riserva; questo era il motivo per cui da lontano

l'esercito avaro sembrava di dimensioni eccezionali. Gli Avari, da sempre allevatori nomadi, possedevano un patrimonio zootecnico enorme: cavalli, bovini, pecore, capre.

Come altri popoli orientali, anch'essi amavano lo sfarzo, gioielli e ornamenti. Lo sfarzo orientale era rappresentato nella classe dirigente da vestiti in seta colorata e broccato, vasellame da tavola in oro e argento, corni potori.

Gli Avari sono frequentemente ricordati da Paolo Diacono nella sua storia per il ruolo determinante che essi ebbero nelle vicende che turbarono, nel corso del VII° secolo, la vita del ducato longobardo del Friuli. Nel secolo successivo, indeboliti da lotte interne, isolati sul piano internazionale, stretti tra una nuova potenza ad est – l'impero bulgaro – e quello di Carlo Magno ad ovest, gli Avari si sottomisero a quest'ultimo all'inizio del IX° secolo. Il volume è strutturato in due parti: la storia e l'archeologia. István Bóna dell'Università di Budapest ricostruisce i fenomeni storici che stanno all'origine di questo misterioso popolo delle steppe che nel VII° secolo d.C. aveva consolidato tra il Danubio e il Tibisco un regno ricco e potente e ricomponi i rapporti politici e culturali con le altre popolazioni che all'epoca vivevano nell'Europa centro-orientale. Béla Miklós Szöke esamina in particolare le relazioni con gli Slavi e Mario Brozzi quelle con i Longobardi del ducato friulano. István Fodor, direttore del Museo Nazionale di Budapest, illustra con efficacia il loro sistema economico e la loro forma di vita dal nomadismo alla stanzialità nel bacino dei Carpazi, l'ultimo, il più occidentale dei territori inclusi nella grande fascia delle steppe boschive dell'Eurasia, che offrì buone possibilità per lo sviluppo dell'allevamento intensivo. Péter Tomka studia il costume, Margit Nagy l'oreficeria, Tivadar Vida la ceramica, László Simon le armi, Eva Garam e Elvira H.-Tóth le sepolture dei principi (i *kagan*) e quelle dei cavalli, che avevano un ruolo determinante nella vita degli Avari. Il materiale raccolto dalla necropoli di Zamárdi, che abbraccia sostanzialmente tutta l'epoca avara, viene presentato da Edit Bárdos. Robert Müller illustra la cultura di Keszthely, all'estremità occidentale del lago Balaton, una zona abitata da popolazione romanizzata cristiana. Le caratteristiche dell'età tardoavara (VIII° secolo d. C.), che è stata denominata anche periodo "dei grifi e dei viticci" sulla base dei disegni ornamentali delle cinture, che segnalavano la nascita, il censo, il grado militare, vengono studiate da László Madaras, Gábor Kiss, Gábor Fancsalszky. Csanád Bálint affronta i problemi relativi al tesoro di Nagyszénmiklós (oggi: Sínicolaul Mare, Romania), sulle rive del fiume Aranca.

Questa fondamentale raccolta di contributi e il vasto apparato illustrativo relativo al favoloso patrimonio archeologico e artistico guidano dunque il lettore alla progressiva comprensione della storia e della cultura di un popolo che fino ad ora è stato per lo più trascurato dai libri di storia o tutt'al più considerato come un'accozzaglia di barbari cavalieri nomadi. Grazie agli apporti scientifici di questo libro gli Avari appaiono invece come un popolo senza dubbio straniero ed insolito in Europa, ma portatore di elementi che diedero un contributo non trascurabile alla nascita della civiltà medioevale.

Carlo Gaberscek

G. LUCA, *L'architettura dell'abbazia di Sesto al Reghena*, Centro di studi storico-religiosi Friuli-Venezia Giulia, 27, Trieste 1995, pp. 124, con illustrazioni nel testo.

Varia anche se non omogenea è la bibliografia che riguarda l'abbazia benedettina di Sesto al Reghena: prevalgono, come può essere prevedibile, gli scritti sulla storia dell'istituzione in molti dei suoi aspetti ecclesiastici, politici e genericamente culturali ma non

l'esercito avaro sembrava di dimensioni eccezionali. Gli Avari, da sempre allevatori nomadi, possedevano un patrimonio zootecnico enorme: cavalli, bovini, pecore, capre.

Come altri popoli orientali, anch'essi amavano lo sfarzo, gioielli e ornamenti. Lo sfarzo orientale era rappresentato nella classe dirigente da vestiti in seta colorata e broccato, vasellame da tavola in oro e argento, corni potori.

Gli Avari sono frequentemente ricordati da Paolo Diacono nella sua storia per il ruolo determinante che essi ebbero nelle vicende che turbarono, nel corso del VII° secolo, la vita del ducato longobardo del Friuli. Nel secolo successivo, indeboliti da lotte interne, isolati sul piano internazionale, stretti tra una nuova potenza ad est – l'impero bulgaro – e quello di Carlo Magno ad ovest, gli Avari si sottomisero a quest'ultimo all'inizio del IX° secolo. Il volume è strutturato in due parti: la storia e l'archeologia. István Bóna dell'Università di Budapest ricostruisce i fenomeni storici che stanno all'origine di questo misterioso popolo delle steppe che nel VII° secolo d.C. aveva consolidato tra il Danubio e il Tibisco un regno ricco e potente e ricompone i rapporti politici e culturali con le altre popolazioni che all'epoca vivevano nell'Europa centro-orientale. Béla Miklós Szőke esamina in particolare le relazioni con gli Slavi e Mario Brozzi quelle con i Longobardi del ducato friulano. István Fodor, direttore del Museo Nazionale di Budapest, illustra con efficacia il loro sistema economico e la loro forma di vita dal nomadismo alla stanzialità nel bacino dei Carpazi, l'ultimo, il più occidentale dei territori inclusi nella grande fascia delle steppe boschive dell'Eurasia, che offrì buone possibilità per lo sviluppo dell'allevamento intensivo. Péter Tomka studia il costume, Margit Nagy l'oreficeria, Tivadar Vida la ceramica, László Simon le armi, Eva Garam e Elvira H.-Tóth le sepolture dei principi (i *kagan*) e quelle dei cavalli, che avevano un ruolo determinante nella vita degli Avari. Il materiale raccolto dalla necropoli di Zamárdi, che abbraccia sostanzialmente tutta l'epoca avara, viene presentato da Edit Bárdos. Robert Müller illustra la cultura di Keszthely, all'estremità occidentale del lago Balaton, una zona abitata da popolazione romanizzata cristiana. Le caratteristiche dell'età tardoavara (VIII° secolo d. C.), che è stata denominata anche periodo "dei grifi e dei viticci" sulla base dei disegni ornamentali delle cinture, che segnalavano la nascita, il censo, il grado militare, vengono studiate da László Madaras, Gábor Kiss, Gábor Fancsalszky. Csanád Bálint affronta i problemi relativi al tesoro di Nagyszentmiklós (oggi: Sînnicolaul Mare, Romania), sulle rive del fiume Aranca.

Questa fondamentale raccolta di contributi e il vasto apparato illustrativo relativo al favoloso patrimonio archeologico e artistico guidano dunque il lettore alla progressiva comprensione della storia e della cultura di un popolo che fino ad ora è stato per lo più trascurato dai libri di storia o tutt'al più considerato come un'accozzaglia di barbari cavalieri nomadi. Grazie agli apporti scientifici di questo libro gli Avari appaiono invece come un popolo senza dubbio straniero ed insolito in Europa, ma portatore di elementi che diedero un contributo non trascurabile alla nascita della civiltà medioevale.

Carlo Gaberscek

G. LUCA, *L'architettura dell'abbazia di Sesto al Reghena*, Centro di studi storico-religiosi Friuli-Venezia Giulia, 27, Trieste 1995, pp. 124, con illustrazioni nel testo.

Varia anche se non omogenea è la bibliografia che riguarda l'abbazia benedettina di Sesto al Reghena: prevalgono, come può essere prevedibile, gli scritti sulla storia dell'istituzione in molti dei suoi aspetti ecclesiastici, politici e genericamente culturali ma non

sono altrettanto accaniti né corposi gli studi che riguardano l'assieme del monumento dal punto di vista artistico.

È prevalsa finora un'attenzione ai fenomeni pittorici (specialmente con G. Bergamini, E. Cozzi, C. Furlan, F. Zuliani) e, un po' meno, alla scultura (I. Furlan, C. Gaberscek). Sono invece ancora da sondare tutti i valori e i significati delle forme architettoniche da cui fu impressa la chiesa abbaziale nei due momenti essenziali della sua storia, e cioè nella prima fondazione, attorno alla metà del secolo ottavo, e nell'assetto definitivo in senso romanico che risale agli inizi del secolo dodicesimo.

Il volume di Giovanni Luca mira a riconoscere queste due fasi e a fissarne una cronologia ragionevole sulla base d'una lettura parallela sia delle fonti scritte, sia dei dati archeologici e monumentali. Mentre normalmente gli studi si fondano in questo caso sulla lettura della celebre *Charta donationis atque definitionis*, che risale al 762, il Luca, prima di accettare una data o l'altra (ma sempre anteriore al 762), analizza gli "elementi datanti, i capitelli" (p. 22 e ss.): questi lo autorizzano a collocare la fondazione e la prima costruzione sestense a ridosso del 762 (p. 14 e ss.).

Non soltanto i capitelli superstiti, confrontati con documenti certi della seconda metà del secolo ottavo (Grenoble, Cividale, Sirmione, Brescia) obbligano a vedere la prima fondazione sestense attorno al 762 (e addirittura dopo, almeno per quel che riguarda l'arredo) ma anche altri resti scultorii, come l'«urna» detta di sant'Anastasia, ugualmente echeggiata a Cividale (pp. 18-22).

La pianta della prima chiesa, riconosciuta nel 1987 dalla Torcellan, propone un modello a "T" che ebbe una certa diffusione nell'Italia longobarda (ad esempio, a Brescia) e protocarolingia, ma non senza anticipazioni per taluni aspetti imbarazzanti (per Sabiona: p. 42 e ss.: cfr. W. JACOBSEN - L. SCHAEFER - H. R. SENNHAUSER, *Vorromanische Kirchenbauten*, Nachtragsband, München 1991, pp. 355-356). L'individuazione di questo modello offre lo spunto al Luca per una serie di riflessioni sugli edifici paleocristiani aventi la pianta crociata ma già sui precedenti "costantiniani" (p. 33: prezioso il rimando al Sedlmayr del 1957). Non meno opportuna la "divagazione" sul secondo San Salvatore di Brescia, che finalmente si vede collocato attorno al 760-762 (p. 47): da qui si sviluppa un'analisi della continuità da modelli tardolongobardi italiani ai recuperi carolingi (pp. 50-55), nel senso che si deve ammettere una rinascenza carolingia vera e propria anche per l'architettura (v. W. JACOBSEN, *Gab es die karolingische "Renaissance" in der Baukunst?*, "Zeitschrift für Kunstgeschichte", 51, 1988, pp. 313-347): questa rinascenza sfruttò il meglio delle proposte e delle sperimentazioni della rinascenza liutprandea o di quella desideriana, come si accetta ormai normalmente per la pittura.

La seconda parte del volume individua i valori formali della chiesa abbaziale romanica fra undicesimo e dodicesimo secolo, quando "il termine *ecclesia* viene a soppiantare *monasterium*, e dura di lì in avanti" (p. 66). Anche qui torna utile (non soltanto come sfoggio erudito) il rimando all'abbazia desideriana di Montecassino, che fece scuola non soltanto per Sesto al Reghena (p. 58 e ss.). Si aggiunge un articolato *excursus* sull'architettura del secolo decimoprimo caratterizzata dal coro sporgente (pp. 66-70) e sul romanico europeo che ha un esempio autorevole nel San Michele di Hildesheim (pp. 74 ss.), ma anche sulla vitalità di ispirazioni tardoantiche non soltanto italiane o europee. Qui si inserisce bene più d'un confronto con la basilica popponiana di Aquileia, con cui l'abbazia di Sesto ha in comune vistosamente la bifora della facciata (ma sarebbe da ragionare a lungo sulla proporzioni della facciata sestense, 1:2,5, più slanciata ancora di quella di Hildesheim, 1:1,80): i confronti possibili e legittimi con Aquileia sono vari e forse dovrebbero coinvolgere anche la cripta di Sesto, a cui il Luca, pur giustificandosi, dedica breve spazio (pp. 97-98), alla pari

del modo "istriano" di inscrivere le absidi nello spessore del muro terminale (pp. 90-91): qui tornerebbe utile il confronto col sacello triestino di San Giusto e questa "deviazione" triestina induce a vedere la chiesa abbaziale di Sesto inserita nella serie orientale delle chiese dell'area aquileiese, avendo essa proporzioni che superano in pianta 1:2 (cfr. *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia*, Reana d. R. 1984, p. 176. A proposito di "deviazioni", di tutt'altro genere, sarebbe da ragionare sul significato del vistoso disassamento della facciata sestense: cfr. "AFAT", 15, 1975, pp. 378-379). Pare invece guardare all'alto Adriatico "bizantino" il sistema binario dei sostegni, con alternanza di colonne e di pilastri, similmente a quanto si riconosce a Caorle (A. MARESCHI, "AAAd" 12, 1977, pp. 595-598).

A mo' d'appendice ma anche per tentare di fissare su basi certe una cronologia delle fasi costruttive dell'edificio, l'a. si cimenta infine in un'analisi del tessuto murario nella parete meridionale, dove si possono riconoscere i pochi brani romanici originari e le molte aggiunte seguite fino al secolo presente.

Sarà infine da verificare se la presenza di Poppone d'Aquileia sul Monte Amiata per la consacrazione di quell'abbazia il 13 novembre 1035, recante reliquie aquileiesi e quelle di San Marco papa giunte ad Aquileia soltanto quattro anni prima, non sia da collegare ai contatti "aquileiesi" dell'età longobarda e cioè se non ci siano stati eredi o continuatori dei contatti così incisivi avviati dai fratelli Erfo, Anto e Marco fin dal 749; erano presenti diciotto altri vescovi a quella consacrazione ma meno distanti di Aquileia dalla Toscana; a meno che non si apprezzasse l'autorità e la personalità di Poppone. Se poi, a parte le reliquie di San Marco papa, le altre reliquie aquileiesi appartenessero già all'abbazia amiatina, si avrebbe un altro indizio del tipo e della solidità antica dei rapporti suoi con la Chiesa d'Aquileia.

Sergio Tavano

Gli ottocento anni della Bolla del 24 novembre 1192 di Celestino III, Atti del convegno, Cividale 20 novembre 1993, a cura di GIOVANNI MARIA DEL BASSO e CRISTINA MORO, Edizioni Lint, s.a., Trieste, pp. 95, ill.

È un importantissimo anniversario quello che viene celebrato con questa pubblicazione, frutto dell'incontro di studio tenuto il 20 novembre '93; si tratta – come chiarisce il sottotitolo del lavoro curato da G. M. Del Basso e da C. Moro – dell'ottavo centenario dal riconoscimento al Capitolo di Santa Maria di Cividale del Friuli della giurisdizione sulle chiese del territorio.

Il Capitolo di Cividale rappresenta di per sé un'entità la cui storia ha radici così profonde e così estese da andarsi ad intrecciare con molteplici aspetti del mondo non solo ecclesiastico e non solo friulano. Trattare la storia e considerare l'ambiente in cui si sviluppa e cresce questa *struttura* si presenta come opera di consistente sforzo che rischia di non venire risolta se affrontata "in solitaria".

Ecco quindi la soluzione ottimale, qui adottata, della cooperazione, che garantisce, attraverso contributi specialistici, soluzioni di qualità e soddisfazione per l'approfondimento storico-scientifico offerto al lettore. A questo proposito, prima di vedere più da vicino il modo in cui è stata articolata la ricerca, è necessario ricordare che la pubblicazione di questi Atti ha preceduto un secondo convegno di studi sul Capitolo di Santa Maria Assunta, tenuto a Cividale il 14 novembre 1995, esattamente a due anni di distanza dal precedente.

del modo "istriano" di inscrivere le absidi nello spessore del muro terminale (pp. 90-91): qui tornerebbe utile il confronto col sacello triestino di San Giusto e questa "deviazione" triestina induce a vedere la chiesa abbaziale di Sesto inserita nella serie orientale delle chiese dell'area aquileiese, avendo essa proporzioni che superano in pianta 1:2 (cfr. *Storia dell'arte nel Friuli-Venezia Giulia*, Reana d. R. 1984, p. 176. A proposito di "deviazioni", di tutt'altro genere, sarebbe da ragionare sul significato del vistoso disassamento della facciata sestense: cfr. "AFAT", 15, 1975, pp. 378-379). Pare invece guardare all'alto Adriatico "bizantino" il sistema binario dei sostegni, con alternanza di colonne e di pilastri, similmente a quanto si riconosce a Caorle (A. MARESCHI, "AAAd" 12, 1977, pp. 595-598).

A mo' d'appendice ma anche per tentare di fissare su basi certe una cronologia delle fasi costruttive dell'edificio, l'a. si cimenta infine in un'analisi del tessuto murario nella parete meridionale, dove si possono riconoscere i pochi brani romanici originari e le molte aggiunte seguite fino al secolo presente.

Sarà infine da verificare se la presenza di Poppone d'Aquileia sul Monte Amiata per la consacrazione di quell'abbazia il 13 novembre 1035, recante reliquie aquileiesi e quelle di San Marco papa giunte ad Aquileia soltanto quattro anni prima, non sia da collegare ai contatti "aquileiesi" dell'età longobarda e cioè se non ci siano stati eredi o continuatori dei contatti così incisivi avviati dai fratelli Erfo, Anto e Marco fin dal 749; erano presenti diciotto altri vescovi a quella consacrazione ma meno distanti di Aquileia dalla Toscana; a meno che non si apprezzasse l'autorità e la personalità di Poppone. Se poi, a parte le reliquie di San Marco papa, le altre reliquie aquileiesi appartenessero già all'abbazia amiatina, si avrebbe un altro indizio del tipo e della solidità antica dei rapporti suoi con la Chiesa d'Aquileia.

Sergio Tavano

Gli ottocento anni della Bolla del 24 novembre 1192 di Celestino III, Atti del convegno, Cividale 20 novembre 1993, a cura di GIOVANNI MARIA DEL BASSO e CRISTINA MORO, Edizioni Lint, s.a., Trieste, pp. 95, ill.

È un importantissimo anniversario quello che viene celebrato con questa pubblicazione, frutto dell'incontro di studio tenuto il 20 novembre '93; si tratta – come chiarisce il sottotitolo del lavoro curato da G. M. Del Basso e da C. Moro – dell'ottavo centenario dal riconoscimento al Capitolo di Santa Maria di Cividale del Friuli della giurisdizione sulle chiese del territorio.

Il Capitolo di Cividale rappresenta di per sé un'entità la cui storia ha radici così profonde e così estese da andarsi ad intrecciare con molteplici aspetti del mondo non solo ecclesiastico e non solo friulano. Trattare la storia e considerare l'ambiente in cui si sviluppa e cresce questa *struttura* si presenta come opera di consistente sforzo che rischia di non venire risolta se affrontata "in solitaria".

Ecco quindi la soluzione ottimale, qui adottata, della cooperazione, che garantisce, attraverso contributi specialistici, soluzioni di qualità e soddisfazione per l'approfondimento storico-scientifico offerto al lettore. A questo proposito, prima di vedere più da vicino il modo in cui è stata articolata la ricerca, è necessario ricordare che la pubblicazione di questi Atti ha preceduto un secondo convegno di studi sul Capitolo di Santa Maria Assunta, tenuto a Cividale il 14 novembre 1995, esattamente a due anni di distanza dal precedente.

Le riflessioni dell'Arcivescovo di Udine Alfredo Battisti nel collegare l'eredità di Celestino III a Giovanni Paolo II aprono questo studio e anticipano certe conclusioni a cui anche la storia sembra volerci condurre, ricordandoci la condivisione della fede religiosa con i vicini territori; una fede "attinta" – usando le parole di Battisti – "dalla madre comune Aquileia".

Il quadro politico istituzionale in cui viene sapientemente collocata la lunga "vicenda" capitolare di Santa Maria Assunta è sviluppata da Gian Carlo Menis che analizza la Bolla papale nel suo contesto storico. Di questa viene offerta non la trascrizione, trattata in un altro contributo, bensì la traduzione italiana. Segue una disamina dettagliata dei protagonisti, cioè di tutti coloro che partecipano di quel crescendo storico che conduce alla promozione dell'Atto; puntuali gli approfondimenti che toccano di volta in volta la micro e la macro storia proponendo, in un excursus, l'evolversi del potere temporale del Patriarcato aquileiese in cui, da un certo momento in poi, si colloca Cividale, sempre più oggetto di attenzioni da parte di patriarchi e principi: una di queste attenzioni, spiega il Menis, è proprio la Bolla di Celestino. L'analisi territoriale, infine, mette in evidenza i rapporti esistenti tra Cividale e la valle isontina confermando, ancora una volta, il carattere interetnico di queste zone e il ruolo di mediazione svolto dalla città friulana in ambito politico, economico, sociale e culturale.

Con l'intervento di Cristina Moro l'attenzione si sposta su questioni di tipo tecnico. Il contributo, come dall'autrice stessa precisato, consiste in un'analisi tecnica del documento, ossia nel rilevamento, nella verifica e nell'approfondimento di certi dati accessibili proprio con l'approccio storico diplomatico proposto. L'analisi, nella sua concisione, riesce ad essere esauriente; l'atteggiamento critico della Moro e l'esigenza di precisazioni sembrano voler rendere partecipe il lettore delle diverse fasi del lavoro d'indagine e lo accompagnano fino in fondo nella comprensione. Il passaggio dal caso particolare ad un ambito più ampio a cui il documento trattato si collega, garantisce una visione d'insieme sorretta dall'esemplificazione. Da sottolineare l'importanza delle note, in cui troviamo anche la trascrizione del documento papale; la decisione di collocare in nota un elemento portante come questo va vista come esigenza di garantire la continuità nel ragionamento.

Franc Rupnik, decano di Caporetto, tratta le visite pastorali del Capitolo nella zona detta "a parte imperii". Il territorio preso in considerazione è oggi individuabile in ambito sloveno tra Tolmino, Circhina, Idria e Plezzo. L'indagine si presenta come lavoro di grande ricchezza anche se, forse, paiono passati un po' in sordina certi aspetti di tipo normativo. Le finalità di redenzione nei confronti della gente comune e contro le discutibili abitudini del clero, l'iter seguito nell'organizzazione e nella realizzazione delle visite stesse, le frequenti discrepanze tra ciò che rappresenta la regola e quella che invece è la pratica, i "numeri" che permettono di quantificare i beni appartenenti alle chiese visitate, ma anche di definire l'entità delle multe, e, infine, i moltissimi nomi che emergono come appartenenti a chiese, a sacerdoti e a vicari sono i molteplici aspetti che compongono il quadro denso e variopinto della realtà locale; il tutto attraverso quattro secoli di visite pastorali.

Il nome di Maria visto come legame tra Aquileia e Cividale caratterizza l'esordio di Tarcisio Venuti in un intervento rivolto alle chiese votive dipendenti dal Capitolo di Santa Maria Assunta. Il percorso seguito dall'autore è segnato dallo sviluppo organizzativo ed ecclesiale realizzato in particolare sotto il patriarca Callisto. Varie sono le tappe che interessano l'avviata vicenda capitolare: il Capitolo come pievano abituale; la prepositura di Santo Stefano con accenni, quindi, alla dubbia origine dei due Capitoli; la concessione dei poteri arcidiaconali (Placito sinodale). La Bolla di Celestino III si colloca tra queste tappe come momento di conferma di diritti giurisdizionali ormai inappellabili. Ciò che viene qui messo

in evidenza è il ruolo senz'altro crescente svolto dall'Istituto capitolare, sostenuto dall'alto da Patriarcato e Papato, appoggiato dal basso da una corale partecipazione della comunità. Il potere che ne risulta si esprime anche a livello artistico ad un punto tale da rendere Cividale la città con il maggior numero di chiese. Da una simile realtà non può che prendere avvio la disamina di chiese e chiesette presenti dentro e fuori le mura, fino sui colli: di queste il Venuti valuta il ruolo di punto di riferimento nella vita pubblica, analizza le intitolazioni in relazione con l'antichità e con il culto, studia le tipologie architettoniche, non risparmiando interessanti notizie nemmeno su edifici ormai scomparsi o trasformati.

Dall'analisi architettonica a quella artistica il passo è breve e gli esempi presentati da Serena Livoni nel suo studio dimostrano proprio che nelle chiesette votive delle valli del Natissone le espressioni d'arte scultorea non mancano. La scultura, in queste zone, dove spesso il materiale prescelto è il legno, pare influenzata da tre concezioni artistiche: germanica, slava e veneziana. L'epoca di questo sviluppo, che prende avvio fin dal Quattrocento, si colloca principalmente tra il XVII e il XVIII secolo. Alcuni dei nomi che compaiono sono noti in ambito artistico locale (Domenico da Tolmezzo, Gerolamo Comuzzo), ma la loro funzione qui è solo quella di modello, poiché la scultura lignea in queste valli è soprattutto arte popolare frutto di imitatori. Le considerazioni generali che introducono questo contributo preparano all'esame dettagliato degli altari lignei rintracciati dalla Livoni, in un costante confronto che si avvale, in alcuni casi, di un supporto fotografico in bianco e nero; non mancano informazioni sull'attuale stato di conservazione di alcuni tra questi altari.

La domanda che a questo punto il lettore forse si pone viene anticipata e risolta nell'intervento di Giovanni Del Basso: collocandosi sulla stessa linea iniziata con l'indagine di Venuti e proseguita dalla Livoni, l'autore rivolge a se stesso un interrogativo di tipo "pratico"; cerca, cioè, di capire per quali vie e con quali mezzi si sia giunti alla produzione architettonica ed artistica che ha interessato nel corso dei secoli queste valli. La ricerca ha perciò visto coinvolti i committenti di cui siano rimaste delle tracce sulle diverse opere; in particolare, la zona interessata è stata quella di Antro e Merso con un'estensione all'attuale Castelmonte. Le fonti primarie da cui prende avvio l'analisi sono costituite da elementi che, in alcuni casi, si possono trovare sotto gli occhi di tutti, ma che non tutti, per mancanza di spirito d'osservazione, sono in grado di vedere. Si tratta, infatti, di iscrizioni e di stemmi in pietra presenti anche in ambiente esterno. Di questi elementi l'autore realizza una lettura di tipo araldico che permette proposte di titolarità ed interessanti deduzioni di storia ed usi locali.

In conclusione, il legno scolpito e la pietra come materiale di costruzione o come supporto per iscrizioni ed insegne araldiche divengono il segno tangibile di una terra sottoposta ad un'unica giurisdizione, quella capitolare; una terra in cui, però, confluiscono almeno tre grandi etnie: quella germanica, quella latina e quella slava.

La scelta di riassumere in una traduzione in lingua slovena ogni singolo intervento appare obbligata e naturale in un testo in cui il Capitolo cividalese, la cui giurisdizione varcava gli attuali confini italiani, occupi il ruolo di protagonista. Il breve sunto può essere letto come gesto simbolico ed evocativo, volto cioè a proseguire una strada che ha coinvolto più culture, diverse, ma non così lontane come talvolta si crede.

Cristina Ziani

Memor fui dierum antiquorum. Studi in memoria di Luigi De Biasio, a cura di P.C. IOLY ZORATTINI e A.M. CAPRONI con la collaborazione di A. STEFANUTTI, Campanotto Editore, Udine 1995, pp. 493 (Zeta Università. Saggi, 59)

Dirò subito che il grosso volume, dedicato alla memoria di don Luigi De Biasio, studioso, docente e direttore dell'archivio della Curia arcivescovile di Udine, scomparso improvvisamente nel giugno 1993, si distingue per la sobrietà ed eleganza della veste editoriale, per la varietà e solidità dei saggi e per l'ampiezza delle prospettive e costituisce un contributo scientifico di alto livello, affiancandosi degnamente – mi pare – alle altre numerose pubblicazioni promosse dai Dipartimenti di Scienze Storiche e Documentarie e di Storia e Tutela dei Beni Culturali dell'Università di Udine. E noi lo salutiamo con sincera ammirazione e plauso.

Esso si suddivide in tre settori ben distinti: il primo riguarda la storia e il territorio nei suoi molteplici aspetti, il secondo la filologia in senso stretto e le scienze documentarie e il terzo la storia dell'arte nelle sue varie manifestazioni, quasi che storici propriamente detti, filologi e storici dell'arte si fossero accordati per tributare insieme, pur nella diversità di metodi e prospettive, un sincero e affettuoso atto di omaggio alla memoria di De Biasio, che ha lasciato il ricordo di un uomo generoso e sempre disponibile.

I temi trattati sono naturalmente diversi, investono vari campi dello scibile umano e rispecchiano gli interessi e le tendenze di ciascun autore. E certamente i due curatori del volume, Ioly Zorattini e Caproni, devono aver avuto il loro bel daffare per sistemare la complessa materia e molto opportunamente e giustamente hanno ritenuto di poter aggirare ogni ostacolo e cancellare ogni dubbio, adottando infine l'ordine alfabetico all'interno di ogni settore.

Apriamo dunque il volume e, seguendo l'ordine tracciato dai curatori, ci troviamo immediatamente di fronte, dopo alcune pagine dedicate alla figura e alla personalità di De Biasio, alla grande varietà di argomenti poc'anzi ricordata. Si passa così da un pregevole e documentato studio di Maria Grazia Altea Merello e Doimo Frangipane, condotto con esemplare misura, sulla presenza di Giovanni di Strassoldo, poeta e astrologo oltre che valoroso soldato, alla battaglia di Lepanto, ad un contributo veramente originale di Alma Bianchetti e Franca Battigelli su un caso documentato di continuità storica dell'organizzazione territoriale di Basiliano; da alcune interessanti e intelligenti osservazioni di Laura Casella sulla dominazione veneziana in Friuli nel primo Cinquecento con particolare riguardo al decennio 1513-1524 ad alcune gustose pagine di Paola Cavan sulla biblioteca dei conti Madrisio di Fagagna alla metà del Settecento, ove, accanto a molte opere in italiano e latino, non mancava un nutrito gruppo di testi provenienti dalla Francia; e ancora all'importante contributo di Silvano De Fanti per la conoscenza della vita del teologo e filosofo Paolo Nicoletti, detto Veneto ma udinese di nascita, andato effettivamente in Polonia e Ungheria nel 1412 in missione diplomatica per conto della Repubblica veneta, contrariamente a quanto si riteneva finora. Non minore interesse offrono però altri contributi, come quello puntuale e, come sempre, ben documentato di Flavia De Vitt su un singolare atto di pace stipulato a Gemona nel 1389 fra due famiglie, l'una tragicamente colpita dall'uccisione di un bimbo di nove anni, l'altra che aveva evitato guai maggiori grazie al perdono concesso dai genitori del defunto al ragazzo che si era macchiato del misfatto; oppure quello, altrettanto valido, di Maddalena Del Bianco Corrozi su un gruppo di lettere inviate da ebraisti ed ecclesiastici friulani di fine Settecento a Giovanni Bernardo De Rossi, illustre letterato e fine bibliografo; e ancora quello di Bruno Figliuolo sulla descrizione quattrocentesca dell'Istria, compiuta, sulla scorta della celebre "Italia illustrata" di Flavio Biondo, dal domenicano palermitano Pietro Ranzano, vescovo di Lucera; e infine quelli di Angelo Giumanini sulla tormentata Trieste del 1945

e sull'incredibile vicenda di una lettera spedita nel 1949 dalla Sicilia ad una località chiamata Sei Busi. Ma bisogna pure menzionare e sottolineare la proficua, appassionata e quasi frenetica indagine di Pier Cesare Ioly Zorattini sull'ebraismo veneziano cinquecentesco, di cui ci offre ora una nuova deliziosa primizia pubblicando l'inventario dei beni di Daniel Rodrìga, morto nel 1603; e segnalare l'interessante contributo di Maria Elodia Palumbo, che, richiamandosi alle ricerche di De Biasio sulle confraternite friulane nell'età moderna, pubblica il "frontespizio" di una delle redazioni del "Catapan" di S. Maria di Lestans, aggiungendovi la committenza degli affreschi della parrocchiale, data dapprima al Pordenone e poi a Pomponio Amalteo.

In un altro mondo ci porta però subito la storia baltica e soprattutto polacca. Essa deve molto alle originali ricerche di Gaetano Platania, il quale, sfruttando una vasta documentazione inedita, ritorna ora a considerare da par suo la politica anti-svedese di Augusto II Wettin e l'elezione di Stanisław Leszczyński al trono di Polonia. D'altra parte Bruno Polese ci fa tornare in un mondo a noi più familiare e accessibile e, confermando la molteplicità dei suoi interessi, ci presenta un ampio panorama dei lavori di bonifica effettuati nel Friuli dal XVI al XVIII secolo con particolare riguardo alle realizzazioni compiute nella Bassa friulana e con un opportuno richiamo a due importanti opere, l'una compiuta tra Portogruaro e Latisana nella proprietà dei Mocenigo, denominata Paludo del Sindical, l'altra nella tenuta dei Morosini in territorio monfalconese.

Dobbiamo però fare a questo punto una semplice constatazione: e cioè che lo spirito di De Biasio, dell'amico scomparso, aleggia continuamente in ogni pagina del volume. E infatti, anticipando un prossimo lavoro di ampie dimensioni, Marina Romanello ricorda commossa uno studioso (De Biasio appunto) «che è stato anche, singolare combinazione, un uomo buono», e ci offre alcuni interessanti spunti sulla storia dell'Istituto delle Zitelle di Udine, sorto nel 1595 per iniziativa di due nobildonne udinesi, Anna Mels e Flavia Frangipane, con l'intento, come si legge nelle loro «Regole», di «allevare tutte queste figlie et poi a suoi tempi o di maritarle o di monacarle secondo saranno esse ispirate da Dio». Invece Roberto Ruspanti si sofferma a considerare sinteticamente i rapporti storico-culturali fra Italia e Ungheria nel Risorgimento con un particolare rilievo alle lotte condotte da entrambi i popoli per la libertà; mentre anche Paolo Simoncelli, legato a De Biasio da sincera amicizia, ha voluto partecipare a questa miscellanea pubblicando la parte inedita, censurata da Luigi Federzoni, dell'articolo di Giovanni Gentile, «Giappone guerriero», pubblicato nel 1942 in occasione dell'intervento nipponico in guerra. In coda, ma solo perché l'iniziale del suo cognome così le imponeva, chiude la prima parte del volume Andreina Stefanutti, che – ben sappiamo – ha grandi meriti anche per la sua assidua e faticosa collaborazione offerta nell'allestimento dell'opera e che dimostra acutamente che anche a Santa Maria la Longa (il luogo natale – si badi bene – di De Biasio. Fortuita coincidenza o studiato approccio?) ebbe un carattere solenne la confinazione del 1592, la prima ordinata dal luogotenente dopo l'approvazione, a Venezia, della normativa che regolamentava i sequestri.

Certamente meno ampia è la seconda parte del volume, quella dedicata alla filologia e alle scienze documentarie; ma non meno importante e interessante. Curiose anzitutto risultano le ricette e le invocazioni, riportate poi in appendice, per la cura di certe malattie degli occhi o per l'arresto del flusso del sangue, tratte da Maria A. D'Aronco dal codice cottoniano di Londra; e interessanti e precise osservazioni fa Giovanni Maria Del Basso sulle oselle di Murano, che venivano coniate in numero limitato il giorno dell'Ascensione e distribuite poi in dono alle più alte autorità. Sulla storia dei Mongoli di Giovanni da Pian del Carpine ritorna brevemente con alcune puntualizzazioni Remo Faccani, mentre Arnaldo Ganda segue diligente-

mente le traversie editoriali di Renzo Pezzani, poeta e prosatore anche dialettale di notevole talento della prima metà di questo secolo. Da parte sua Andrzej Litwornia cerca di ricostruire e documentare ampiamente la presenza polacca cinquecentesca negli antichi libri lauretani; e Roberto Navarrini molto opportunamente ci dà notizie dell'archivio della fraterna dei Fabbri di Udine, che riuniva non solo i lavoratori del ferro, ma anche rappresentanti di altre attività di entrambi i sessi e che era certamente attiva già agli inizi del Trecento e fu poi soppressa nel 1775. Una sottile disquisizione sul diritto di rivalsa sui documenti conservati nell'area europea, a proposito di una Guida internazionale degli Archivi pubblicata nel 1934, viene presentata da Antonio Romiti; e Pier Giorgio Sclipa, che si è anche sobbarcato il non facile e lieve compito di preparare i due indici finali degli autori citati nelle note e nella bibliografia e dei nomi di persona, pubblica dieci lettere inedite di Anton Lazzaro Moro, scienziato sanvitese del Settecento, sul quale non è mancata in questi ultimi anni una vivace fioritura di studi, inviate fra il 1737 e il 1763 all'abate Federico Altan.

Fitta di contributi importanti e originali è anche la terza parte del volume, dedicata, come si diceva poc'anzi, alla storia dell'arte. Anzitutto è da segnalare un interessante contributo di Giuseppe Barbieri su Andrea Palladio, sul quale si era ripetutamente e brillantemente cimentato fin dagli anni della sua tesi di laurea. Intelligenti riflessioni di carattere generale su alcuni aspetti spirituali del progetto nell'attuale dibattito architettonico vengono poi presentate da Mauro Bertagnin, mentre Lorenzo Finocchi-Gherzi preferisce soffermarsi sui lavori di restauro della basilica dei Santi Apostoli, a Roma, commissionati dal cardinale Lorenzo Brancati all'architetto Carlo Rainaldi nella seconda metà del Seicento. Interessanti e originali osservazioni su Giulio Romano e su due disegni del Louvre, che potrebbero esser serviti da modelli agli arazzi, poi scomparsi, destinati a celebrare Ercole II d'Este, presenta Caterina Furlan; e d'altra parte Stefania Macioce si sofferma a considerare alcuni aspetti simbolici nel giardino del noviziato di S. Andrea al Quirinale in Roma, che oggi noi conosciamo solo attraverso un'incisione tratta da un testo seicentesco. Con finezza e acume Giuliana Mazzi si occupa invece dei progetti edilizi veronesi dei primi decenni dell'Ottocento, quale preludio delle realizzazioni attuate poi nel periodo postunitario, mentre Giuseppe M. Pilo indugia a considerare con nuove riflessioni l'influenza esercitata da Sebastiano Serlio, teorico dell'architettura e autore di un noto «Trattato di architettura», sul Tintoretto e su altri pittori veneti, desiderando esplicitamente dedicare il suo scritto a De Biasio, di cui ricorda «l'ampia disponibilità» e la lunga «frequentazione, sempre cara e proficua». Molto opportunamente da parte sua Vittoria Romani, auspicando un catalogo definitivo dei disegni di Pellegrino Tibaldi, insigne pittore cinquecentesco, ma anche scultore e architetto, segnala un disegno a lui attribuito a seguito delle ricognizioni compiute agli Uffizi. E sul disegno si sofferma anche Gianni Carlo Sciolla, il quale, traendo spunto da una sua ricerca sul concetto di disegno nella trattatistica francese del Settecento e ricordando lui pure le generose segnalazioni di De Biasio, presenta l'opera assai ragguardevole del Dezaillier, raffinato intenditore e collezionista di disegni antichi. Conclude degnamente il grosso volume un contributo di Giovanna Valenzano, la quale ritorna sull'influenza esercitata dalle forme e raffigurazioni antiche sul Nicholas, scultore attivo nella prima metà del XII secolo e ancor oggi al centro di un vivace dibattito.

Un volume molto ricco, dunque, e corredato anche da numerose interessanti illustrazioni: esso conferma, con la presenza di tanti colleghi e amici, l'affetto e la stima, che circondavano don De Biasio per la sua generosità d'animo e per la sua sempre pronta disponibilità con tutti.

Federico Seneca

Ori e tesori d'Europa. Dizionario degli Argentieri e degli Orafi del Friuli-Venezia Giulia, a cura di P. GOI e G. BERGAMINI, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1992, pp. 424

Questo volume completa il discorso scientifico iniziato con la pubblicazione degli *Atti del Convegno Internazionale di Studio* tenutosi nel Castello di Udine nel dicembre del 1991 e proseguito con il ricco *Catalogo* della mostra nella primavera-estate del 1992. Mai precedentemente era stata effettuata un'indagine tanto capillare ed approfondita relativamente a un particolare settore del patrimonio artistico locale: centinaia di archivi, pubblici e privati, sono stati indagati, altrettante le chiese, le riviste, i libri, alla ricerca di documenti riguardanti l'arte orafa e i suoi interpreti. Il corposo volume che ne è derivato e che riunisce e ordina una eccezionale quantità di notizie, per lo più inedite o di prima mano, su orafi, argentieri e le loro opere, porta dunque un contributo sostanzioso alla comprensione di questa espressione d'arte e consente di seguire la sua evoluzione nell'arco di venti secoli, di cogliere la sua incidenza sui costumi di vita pubblica e privata.

Alla stesura del volume hanno concorso molti ricercatori: Pier Carlo Begotti, Marisa Bianco Fiorin, Gabriella Bucco, Liliana Cargnelutti, Luisa Crusvar, Daniela Lorena Fain, Claudio Mattaloni, Fabio Metz, Michela Michelutti, Lucia Pillon, Pier Giorgio Scippa, Ferruccio Tassin, Meri Ziraldo, Roberta Corbellini, Gian Paolo Gri, Maria Pia Della Mea, Gilberto Ganzer, Gabriella Cruciatti, Frida Blam, Sergio Bigatton, Monica De Re.

I curatori hanno affrontato non pochi problemi; improba, ad esempio, si è rivelata la sistemazione dei dati a causa delle frequenti omonimie, che hanno consigliato la creazione di qualche area di temporaneo "parcheggio" per personalità ancora poco precisate (come nel caso dei tanti Antonio, Giacomo, Giovanni, Nicolò), attribuzioni di comodo (qualche regesto può indifferentemente assegnarsi all'uno o all'altro dei Nicolò Lionelli) e spartizioni meccaniche (ad esempio nei riguardi degli Zerbini udinesi), in attesa che qualche fonte meno reticente possa fornire una più sicura paternità o figliolanza.

Il limite temporale della ricerca è stato fissato alla metà di questo secolo, quando la commercializzazione di un prodotto ormai di pretta marca industriale mette fuori causa la quasi totalità dei negozi di oreficeria. All'elenco alfabetico dei nominativi per secolo si sono aggiunti alcuni alberi genealogici, che, per quanto provvisori, rappresentano un utile punto di riferimento. A questi si sono affiancate alcune tavole di punzoni. La forma adottata è stata quella del regesto con indicazione della fonte (quindi con concreti elementi di giudizio e possibilità di verifica) e il metodo quello di far corrispondere un regesto ad ogni operazione d'arte.

Carlo Gaberscek

G. C. MENIS, *Il Patriarca e il Tiepolo. Guida breve al Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo nel Palazzo patriarcale di Udine*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1995, pp. 78

I veri protagonisti di questo libro sono il Patriarca Dionisio Delfino (1699-1734) e il pittore Giambattista Tiepolo, emblematico esempio di intesa tra fra committenza ecclesiastica e genio artistico, alla cui opera il Palazzo patriarcale di Udine deve i capolavori d'arte che delineano la sua identità culturale e alimentano il suo fascino.

Il 29 aprile 1995 venne ufficialmente inaugurato nella sede che fu un tempo residenza dei Patriarchi di Aquileia e poi degli Arcivescovi di Udine il rinnovato Museo Dio-

Ori e tesori d'Europa. Dizionario degli Argentieri e degli Orafi del Friuli-Venezia Giulia, a cura di P. GOI e G. BERGAMINI, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1992, pp. 424

Questo volume completa il discorso scientifico iniziato con la pubblicazione degli *Atti del Convegno Internazionale di Studio* tenutosi nel Castello di Udine nel dicembre del 1991 e proseguito con il ricco *Catalogo* della mostra nella primavera-estate del 1992. Mai precedentemente era stata effettuata un'indagine tanto capillare ed approfondita relativamente a un particolare settore del patrimonio artistico locale: centinaia di archivi, pubblici e privati, sono stati indagati, altrettante le chiese, le riviste, i libri, alla ricerca di documenti riguardanti l'arte orafa e i suoi interpreti. Il corposo volume che ne è derivato e che riunisce e ordina una eccezionale quantità di notizie, per lo più inedite o di prima mano, su orafi, argentieri e le loro opere, porta dunque un contributo sostanzioso alla comprensione di questa espressione d'arte e consente di seguire la sua evoluzione nell'arco di venti secoli, di cogliere la sua incidenza sui costumi di vita pubblica e privata.

Alla stesura del volume hanno concorso molti ricercatori: Pier Carlo Begotti, Marisa Bianco Fiorin, Gabriella Bucco, Liliana Cargnelutti, Luisa Crusvar, Daniela Lorena Fain, Claudio Mattaloni, Fabio Metz, Michela Michelutti, Lucia Pillon, Pier Giorgio Scippa, Ferruccio Tassin, Meri Ziraldo, Roberta Corbellini, Gian Paolo Gri, Maria Pia Della Mea, Gilberto Ganzer, Gabriella Cruciatti, Frida Blam, Sergio Bigatton, Monica De Re.

I curatori hanno affrontato non pochi problemi; improba, ad esempio, si è rivelata la sistemazione dei dati a causa delle frequenti omonimie, che hanno consigliato la creazione di qualche area di temporaneo "parcheggio" per personalità ancora poco precisate (come nel caso dei tanti Antonio, Giacomo, Giovanni, Nicolò), attribuzioni di comodo (qualche regesto può indifferentemente assegnarsi all'uno o all'altro dei Nicolò Lionelli) e spartizioni meccaniche (ad esempio nei riguardi degli Zerbini udinesi), in attesa che qualche fonte meno reticente possa fornire una più sicura paternità o figliolanza.

Il limite temporale della ricerca è stato fissato alla metà di questo secolo, quando la commercializzazione di un prodotto ormai di pretta marca industriale mette fuori causa la quasi totalità dei negozi di oreficeria. All'elenco alfabetico dei nominativi per secolo si sono aggiunti alcuni alberi genealogici, che, per quanto provvisori, rappresentano un utile punto di riferimento. A questi si sono affiancate alcune tavole di punzoni. La forma adottata è stata quella del regesto con indicazione della fonte (quindi con concreti elementi di giudizio e possibilità di verifica) e il metodo quello di far corrispondere un regesto ad ogni operazione d'arte.

Carlo Gaberscek

G. C. MENIS, *Il Patriarca e il Tiepolo. Guida breve al Museo Diocesano e Gallerie del Tiepolo nel Palazzo patriarcale di Udine*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1995, pp. 78

I veri protagonisti di questo libro sono il Patriarca Dionisio Delfino (1699-1734) e il pittore Giambattista Tiepolo, emblematico esempio di intesa tra fra committenza ecclesiastica e genio artistico, alla cui opera il Palazzo patriarcale di Udine deve i capolavori d'arte che delineano la sua identità culturale e alimentano il suo fascino.

Il 29 aprile 1995 venne ufficialmente inaugurato nella sede che fu un tempo residenza dei Patriarchi di Aquileia e poi degli Arcivescovi di Udine il rinnovato Museo Dio-

cesano, ideato e strutturato come itinerario attraverso i secoli dove si incontrano opere, uomini, culture e soprattutto situazioni particolari della vita storica della Chiesa locale. Un percorso museale che mira a superare il momento puramente "informativo" per raggiungere quello "narrativo" e "didattico". Una storia artistica, una culturale, una pastorale del Friuli attraverso un unico itinerario. È questa la logica che ha guidato l'allestimento del nuovo museo della Diocesi.

Nell'illustrare l'itinerario nel primo piano del Museo (collezione di sculture lignee) questa guida propone al visitatore non solo specifiche schede (relative a cinquanta opere esposte in sei sale) ed eccellenti fotografie a colori, ma anche un sintetico quadro dei vari periodi artistici e culturali (romanico, gotico, rinascimento, manierismo, barocco, rococò), nonché interessanti note sulla religiosità propria della Chiesa aquileiese tra XIII e XVIII secolo. Le cinquanta sculture lignee, che sono state rigorosamente selezionate fra l'abbondante materiale disponibile, tutte un tempo esposte nelle chiese friulane per la pietà dei fedeli, sono legate alle devozioni popolari più diffuse. Ne risulta così un suggestivo cammino tra quella che è stata l'espressione più alta della religiosità popolare locale.

Il piano nobile venne destinato dal Patriarca Dionisio Delfino a funzioni di rappresentanza, a sede delle più solenni udienze, alla Cappella palatina, a pubblica Biblioteca. Il presule volle che le sette sale che lo compongono fossero decorate, sul modello delle residenze principesche, dai maggiori artisti allora operanti nell'area veneta. Il capitolo quinto della guida è dedicato al ciclo pittorico realizzato dal Tiepolo, che costituisce un momento nodale nell'arco evolutivo della sua carriera artistica. Del capolavoro del Palazzo patriarcale G.C. Menis mette in luce non solo la poetica pittorica, ma valorizza anche l'estremo interesse del progetto iconografico che lega insieme tutto il corpus tiepolesco, sicuramente "dettato" dalla committenza: Dionisio Delfino e i suoi teologi consiglieri, primo fra tutti il Vicario generale Francesco Florio. Come dimostra G.C. Menis, appare chiara "nella selezione e nella disposizione delle scene bibliche l'orditura storico teologica unitaria del tema sviluppato, manifestamente derivata nell'impostazione metodologica dalla tradizione ermeneutica biblica ecclesiastica (che proprio all'inizio del Settecento registrava un suo fecondo risveglio)".

Carlo Gaberscek